LINEA DI CONDOTTA

Che cos'è un grimaldello di fronte ad un titolo azionario, che cos'è la rapina di una banca di fronte alla fondazione di una banca, che cos'è l'omicidio di fronte al lavoro...

B. Brecht

Linea di Condotta

Redazione e Amministrazione:
Via dei Coronari, 120 - Roma

Stampa: Rotografica Fiorentina
Via Faenza, 54 - Firenze.

Una copia: L. 2.000

Abbonamento a 6 numeri: L. 10.000

Autorizzazione
del tribunale di Roma
n° 1410 del 23 gennaio 1975

Distribuzione: Marsilio Editori

LUGLIO-OTTOBRE 1975

1

I millenaristi

Verità e ideologia nella rappresentazione economica della crisi. Il movimento delle categorie — salario e profitto — verso il superamento della fase dell'accumulazione basata sul processo espansivo dei bisogni operai.

La lunga agonia dell'ordine monetario

L'inflazione da petrolio, manovrata dalle multinazionali energetiche e dagli Stati Uniti, mira ad attuare una enorme concentrazione di risorse valutarie, e di potere politico.
Le holding finanziarie che così si creano garantiscono contemporaneamente centralità del comando e fluidità del capitale, per la riorganizzazione della fabbrica sociale internazionale. Asse di questa ristrutturazione è lo smantellamento delle produzioni ad alta intensità di lavoro nei paesi capitalisti avanzati e il loro spostamento nei paesi produttori di materie prime.

Il male italiano

Casualità ed intenzioni nella crisi italiana. Unità e contrasti capitalistici nella ristrutturazione.
Padroni, partiti, sindacati, bottegai, fascisti nella crisi. Istituzionalizzazione o criminalizzazione dei gruppi rivoluzionari: un cattivo dilemma.

Il governatore che ci governa

La gestione internazionale della crisi impone all'Italia la via della recessione al fine di realizzare in Europa una precisa divisione del lavoro. Tale operazione presuppone in Italia — e sono queste infatti le condizioni dei prestiti ottenuti — determinate contropartite che riguardano il salario reale, il suo rapporto con la produttività, la mobilità del fattore lavoro, la costruzione infine di un « sindacato diverso » da quello attuale. Non peraltro la stessa proposta di « salario garantito » significa contrattazione centralizzata con il sindacato, con il quale il cervello capitalistico intende gestire i colossali processi di mobilità del lavoro che si prefigge.

Il salario: da foraggio a bottino di guerra

Abbassare il costo del lavoro per unità prodotta: questo è oggi l'imperativo categorico del padrone. In questa chiave va letto l'atteggiamento del capitale nei confronti del mercato marginale e il tentativo di ripercorrere all'inverso la curva ascendente dei salari, di ridurre il salario a grandezza fissa, al livello di sussistenza.

La prova generale: appropriazione e autoriduzione alla Fiat.

La classe operaia Fiat, con lo sviluppo dell'autoriduzione spiana la strada all'illegalità di massa come forma propria della imposizione dei prezzi politici, dell'appropriazione. Nelle forme di organizzazione che questa pratica fonda, sono presenti gli embrioni delle strutture del potere operaio.

1 LUGLIO-OTTOBRE 1975

LINEA DI CONDOTTA

Materiali sulla crisi e l'organizzazione operaia

La caratteristica di « rivista di materiali » di questo primo numero di LINEA DI CONDOTTA è accentuata dal ritardo con cui la rivista esce, e dunque dal lungo lasso di tempo intercorso tra la stesura dei diversi articoli. Inoltre, manca completamente un riferimento all'« attualità politica », mancano una serie di aggiornamenti che le novità intervenute in questi ultimi mesi nel quadro dello scontro di classe renderebbero necessari. Riteniamo comunque utile proporre al dibattito dei compagni il complesso di analisi e di argomentazioni contenute in questo numero della rivista, senza introdurre affrettati riferimenti al terreno più puntuale della vicenda politica in corso, e rinviando ai prossimi numeri il completamento di un blocco organico di proposta teorico-politica.

SOMMARIO

Da Potere Operaio a Linea di Condotta 3

I millenaristi. Per una discussione sulla crisi e la ristrutturazione capitalistica (luglio 1974) 10

La lunga agonia dell'ordine monetario 20

Oltre il valore. Le convulsioni dell'economia politica e del marxismo accademico 31

Il male italiano. L'Italia nel processo di ristrutturazione 41

Il governatore che ci governa. **Leva fiscale e manovra creditizia** (dicembre 1974) 59

Il governatore che ci governa. **Autorità politica e autorità monetaria** (dicembre 1974) 72

Mercato del lavoro. **Il prezzo del consenso operaio** (dicembre 1974) 81

Mercato del lavoro. **Salario garantito e salario indiretto** (dicembre 1974) 85

Mercato del lavoro. **Il salario: da foraggio a bottino di guerra** 91

La prova generale. Autoriduzione ed appropriazione alla FIAT (febbraio 1975) 112

Chi provoca chi. No all'estremismo, sì alla violenza operaia (marzo 1975) 118

Documenti. **I nodi vengono al pettine** 128

Documenti. **Lollo libero.** Documento del Comitato per la Liberazione di Achille Lollo 152

Documenti. **Una lettera di Achille Lollo** 154

Documenti. **Primavalle: incendio a porte chiuse.** Guida alla lettura del libro 156

Hanno variamente collaborato a redigere questo numero:

Paolo Berdini, Giancarlo Capitani, Lucio Castellano, Beatrice Chiarizia, Giairo Daghini, Mario Dalmaviva, Piero Del Giudice, Enzo Grillo, Andrea Leoni, Achille Lollo, Alberto Magnaghi, Rino Melotti, Franco Piperno, Franco Piro, Fiora Pirri, Luciano Pizzoli, Oreste Scalzone, Massimo Strani, Paolo Virno.

da Potere Operaio a Linea di Condotta

I materiali che la rivista, in questo e nei successivi numeri, verrà presentando configurano il tentativo di ricostituire una teoria unitaria della crisi in corso dal punto di vista del rifiuto del lavoro salariato.

Teoria unitaria giacché non si dà « orientamento politico » nella crisi senza evidenziare, per successive approssimazioni, il movimento delle categorie — innanzitutto denaro, profitto, accumulazione, salario nel loro reciproco interagire — come la contraddizione principale che rivoluziona ed intorbida l'intero modo di produzione capitalistico. Certo la crisi non è **solo** questo. C'è anche di mezzo l'anno santo e il deperire del messaggio evangelico. Ma possedere il movimento delle categorie capitalistiche significa possedere la tendenza, il nuovo equilibrio verso cui l'assetto capitalistico marcia come risultato della sua propria autodinamica. Il dispiegarsi delle contraddizioni muove il modo di produzione capitalistico verso un nuovo equilibrio: ed in questo muoversi, e solo in esso, sta la soluzione che il capitale dà a quelle medesime contraddizioni.

Teoria unitaria della crisi significa, quindi, possesso della tendenza, possesso della traiettoria del movimento del capitale e, quindi — in qualche misura — anticipazione teorica dei comportamenti e del capitale e della classe operaia in quanto capitale.

E tuttavia la teoria della crisi a cui questi materiali vogliono mettere capo è una ricostruzione « di parte » della crisi — l'analisi assume coscientemente un punto di vista determinato da cui guarda e per cui trasceglie i passaggi significativi — all'interno di una congerie di problemi e di nessi tutti di uguale rilievo ai fini di una ricostruzione « obbiettiva » della crisi.

La « parzialità », come ormai tutti sanno, è il fondamento stesso del carattere scientifico dell'analisi; giacché il punto di vista obiettivo non può che risolversi, alla fine, in una dimensione tendenziosa e di parte ma cieca, cioè « vissuta senza possesso »: come accade agli economisti.

Il punto di vista che questi materiali assumono è quello del rifiuto del lavoro salariato, giacché è nella lotta contro il lavoro che l'idea-forza del comunismo si è, negli anni '60, materializzata nelle masse operaie divenendo « movimento reale ».

Così si tratta di leggere questa crisi, nella sua dimensione internazionale, come il manifestarsi della maturità del comunismo.

Una simile chiave interpretativa rifugge da qualsivoglia catastrofismo o « tremendismo escatologico ». Non « la fine dei tempi » del pensiero negativo di parte capitalistica, ma il delinearsi della fine del modo di produzione basato sul lavoro salariato, come possibilità che entra nell'orizzonte pratico dell'iniziativa di parte operaia. Ecco allora, aldilà della fenomenologia svelarsi l'anatomia della crisi: i problemi, i nessi, le contraddizioni, le aporie che, aggrovigliandosi e intrecciandosi, riducono all'estenuazione la moderna economia politica, vengono a disporsi secondo un ordine razionale, assumono una forma intellegibile quando sono investigati dal pensiero operaio, che tutto legge e dispone in funzione delle possibilità che si aprono alla prassi comunista.

Si badi: questo criterio eminentemente dialettico tendente a rintracciare ed individuare in ogni passaggio della crisi la forma congrua d'azione rivoluzionaria, è astralmente lontano da tutta la metafisica apocalittica; quest'ultima, infatti, si limita ad « invocare »

la crisi come forma naturale che finalmente dirime per il meglio le contraddizioni sociali « premiando i giusti e punendo i malvagi ». Gli apocalittici, ipostatizzando la crisi come « divinità buona », in realtà non ne investigano la specificità delle diverse articolazioni, non ne rilevano la determinatezza dei passaggi, non ne ricostruiscono con caparbietà e serietà il movimento complessivo. La crisi inchiodata ad una dimensione di contraddizione generale e generica tra forze produttrive e rapporti di produzione si nega così ad una utilizzazione materiale — è come guardare con partecipazione la traiettoria descritta da una cometa.

Laddove ognuno vede che la crisi può offrire varchi rivoluzionari nella misura in cui si dà il possesso dei soggetti reali nonché delle loro forme di esistenza come si configurano, non nella dottrina del materialismo dialettico, ma nella concretezza dello scontro sociale in corso.

Si tratta, quindi, di riconsiderare tutte le categorie della scienza della rivoluzione operaia — in primo luogo la organizzazione della lotta armata, il potere politico — per ricongiungerle **qui ed ora** per successive approssimazioni ai protagonisti reali della crisi. Solo quando questo ricongiungimento è avvenuto, quando le categorie politiche cessano di essere una « folla di fantasmi » e diventano forme materiali a livello nazionale ed internazionale, è possibile por mano alle iniziative soggettive, all'azione politica intelligente che mira a liberare dentro ogni problema, dentro ogni passaggio della crisi, la contraddizione tra tendenza capitalistica e comunismo come movimento reale.

Ecco allora il contesto dentro cui calare, per evitare la vuota accademia o lo sperimentalismo — inutilmente generoso perché impaziente — degli estremisti, le questioni canoniche del movimento rivoluzionario operaio: il problema del potere politico, il discorso sulla lotta armata, la teoria del partito.

Rintracciare, quindi, i protagonisti reali della crisi, ricostruire la loro forma di esistenza è il primo banco di prova dei materiali che verremo presentando in questo e nei successivi numeri. Del resto il lavoro politico di « Linea di Condotta » ha come destinatari proprio alcuni dei protagonisti reali, di parte operaia, dell'attuale crisi: innanzitutto l'area individuata delle forme organizzate di lotta al lavoro salariato.

Noi riteniamo infatti che proprio dentro quest'area si dispiega — può dispiegarsi — l'autonomia operaia in quanto soggettività politica; si dà — può darsi — la costituzione di una avanguardia rivoluzionaria di massa in quanto sezione egemone nella composizione politica di classe operaia; s'impianta — può impiantarsi — l'esperienza organizzativa di partito come strumento attraverso cui una sezione di classe imponendosi « una disciplina ed un allineamento interno » materializza il proprio interesse sociale come « volontà di potere politico ».

Cerchiamo di chiarire. In prima approssimazione, possiamo ritenere che la composizione politica di classe operaia abbia in Italia due articolazioni: una sezione che vive la propria natura di classe operaia riconducendola e rappresentandola come forza-lavoro, come lavoro salariato; ed una sezione che è classe operaia perché è lotta contro il lavoro salariato, contro la forma di « forza-lavoro ». Ovviamente si tratta, a questo livello di approssimazione, di una composizione politica che certo nasce e s'innerva in una composizione tecnica di classe, ma non coincide ed equivale a questa.

In altri termini, la composizione politica è una funzione della lotta mentre la composizione tecnica è funzione del processo lavorativo nonché delle esigenze di valorizzazione.

Ora, lo scontro tra le classi in Italia è segnato dalla presenza, rilevabile nella prassi sociale, di queste due anime di classe operaia. Entrambe, infatti, si dispiegano in quanto soggettività agenti e s'applicano, vicendevolmente intrecciandosi e contraddicendosi, al rapporto con il capitale.

Ma non c'è chi non veda quale squilibrio, sul terreno politico, corra tra queste due anime.

Mentre infatti la classe operaia come lavoro salariato trova una sua rappresentazione organizzativa definita ed articolata nel Movimento Operaio — rappresentazione che le consente una egemonia politica generale sul proletariato — la sezione di classe operaia che è lotta alla forma di forza-lavoro non ha alcuna autonomia politica perché, essendo priva di dimensioni organizzative e progettuali adeguate, è costretta a crescere applicandosi, tramite le condizioni oggettive del processo produttivo — la famosa spontaneità o struttura interna —, alle occasioni che la dinamica della forza-lavoro nel suo relazionarsi al capitale le offre; essa vive quindi di esistenza subalterna che la fa partecipe delle sconfitte del lavoro salariato senza consentirle, d'altro canto, di utilizzarne significativamente le vittorie.

La conquista dell'**autonomia politica** è quindi oggi il tema fondamentale per questa sezione di classe — perché senza autonomia politica ogni disegno di egemonia sul proletariato e di dittatura sull'intera società civile è destituito di fondamento.

Ma la conquista dell'autonomia politica è, come i successivi numeri di questa rivista verranno argomentando, costruzione del partito come unico strumento adeguato alla dimensione progettuale, come passaggio obbligato per liberare l'iniziativa rivoluzionaria operaia dalla dimensione tutta interna alla produzione.

Quando diciamo che questi materiali, e ancor più il lavoro politico, il nuovo terreno e le nuove forme di iniziativa che andiamo a promuovere, hanno come destinatarie le esperienze di lotta al lavoro salariato in quanto potenziali momenti di autonomia politica, intendiamo riferirci ad un concetto di autonomia operaia propriamente comunista: l'autonomia operaia si dà non in quanto interdipendenza conflittuale con il capitale — né tanto meno come semplice cessazione del rapporto produttivo; l'autonomia operaia è la relazione negativa, potenzialmente distruttiva, deliberatamente ricercata e praticata, con il capitale.

Ecco allora che un primo passaggio di questa conquista dell'autonomia politica da parte della sezione di classe che si nega come forza-lavoro, è l'individuazione dei canali specifici attraverso cui le esperienze organizzative di lotta al lavoro possono porsi come punti di riferimento, possono tramutarsi in direzione politica, possono contare sui comportamenti complessivi di classe.

In questa fase, cioè, la lotta rivoluzionaria è prima di tutto lotta all'interno della classe operaia per arginare, battere e liquidare il mostro sacro dell'« unità di classe »; giacché « unità di classe » significa, oggi, l'oggettiva unità del lavoro salariato, il suo funzionare come fondamento strategico di ogni possibile riconversione produttiva capitalistica; significa, in ultima analisi, comando riformista sul comportamento di classe operaia.

Dentro le lotte operaie di questi anni si è andato formando un personale politico operaio la cui origine affonda dentro il movimento della lotta al lavoro.

Si tratta di spezzare il bozzolo estremista dentro cui questo personale è cresciuto — bozzolo che lo inchioda alla autonomia come cessazione del rapporto col capitale e quindi a forme d'azione radicali ed impotenti. Testimonianza più che esperienza politica. Si tratta di mettere in contatto

questo personale con le forme organizzative che dirigono l'intera prassi sociale operaia, perché il carattere profondamente nuovo di questo personale politico possa contare, possa valere come riferimento di direzione alternativo alla tematica riformista.
La lotta al lavoro può vincere solo se conquista per sé l'egemonia sulla classe operaia. Da qui la necessità del contatto tra nuovo « ceto politico operaio » e forme che, realmente, assolvono funzioni di comando sui comportamenti di classe operaia. Da qui l'urgenza di un incontro tra « delegati » ed « operai estremisti » come possibilità di far funzionare come complementari alcune qualità proprie dell'uno e dell'altro tessuto di quadri. Gli « estremisti » hanno infatti rappresentato in questi anni un livello politico più alto e più maturo — e d'altra parte questo loro stesso rappresentare univocamente la possibilità rivoluzionaria che vive dentro l'« universo operaio » ha conosciuto una effettiva difficoltà di rappresentazione della « socialità » del comportamento operaio; i delegati hanno invece avuto un ruolo politico più ambiguo, legato a un percorso rivendicativo di lotte e a una forma « sociale », non ancora politica, di potere operaio — epperò hanno rappresentato il carattere socialmente maggioritario ed egemone della lotta operaia, il funzionare della lotta salariale come ipoteca politica sugli equilibri interni del sistema e sulla capacità capitalistica di esprimere comando sociale.
È questa autorità sociale « naturale » che gli operai della lotta al lavoro, della rivoluzione comunista, devono conquistare.

Occorre avere la lucida consapevolezza che la crisi lavora a favore di un allentamento della presa riformista sulla classe operaia e di una significanza di massa degli obiettivi e delle pulsioni per cui si sono mossi gli « operai estremisti ».
Negli anni passati, il problema è stato mettere continuamente in luce la sostanziale unitarietà di un comportamento di classe che sfuggiva, nel suo complesso, al controllo delle istituzioni del movimento operaio. **Allora** l'analisi esprimeva l'indiscussa egemonia che il « partito operaio della crisi » imponeva sul comportamento operaio utilizzando i mille canali che l'autonomia aveva svelato all'interno di tutta la classe.
Oggi, la crisi rompe questa egemonia, distrugge i canali di comunicazione delle lotte che si socializzavano a partire dalle fabbriche dei poli. L'unità di classe è spezzata e può ricomporsi solo dentro l'iniziativa di partito. In questa fase la guerra di classe si sta giocando ancora **all'interno** della classe operaia.
Guerra di classe per il partito: questa indicazione fonda e legittima la scienza dell'organizzazione come problema all'ordine del giorno. Lo abbiamo detto: solo i riformisti possono parlare di unità di classe in questa fase. È chiaro che solo chi vede e ha sempre visto la classe operaia come un'entità astratta e categoriale — interna ai confini del sistema produttivo capitalistico, come un'articolazione equilibrante dello sviluppo del capitale inteso come unico sviluppo sociale possibile — può rivendicare l'eterna unità ed omogeneità degli operai. Ma è l'unità al livello più basso. È l'oggettiva unità del lavoro subalterno sfruttato comunque. Ed essa può giocare un suo ruolo sempre e solo come tale. Per i riformisti la classe operaia esisterà sempre, ma in particolar modo quando l'iniziativa del nemico di classe si appresta ad attaccare per distruggere quella forma « particolare » di classe operaia che nega una possibilità di un suo uso sociale dentro il capitale.
L'attuale fase della crisi è caratterizzata dalla necessità capitalistica di svalutare politicamente la potenza sociale del lavoro combinato che si è andata trasformando dentro la nuova composizione politica operaia in comando operaio contro il lavoro. La recessione guidata è la strada obbligata per reimporre la separazione antagonistica tra fabbrica e società.
L'obiettivo immediato è chiaro: imporre alla classe la richiesta di lavoro come difesa della propria esistenza sociale e politica. Ridare al « ceto operaio riformista » il comando sui comportamenti di classe. L'unica possibilità di ricostruire di fronte al partito operaio del rifiuto del lavoro un partito operaio del lavoro, sta nella capacità d'imporre violentemente una domanda operaia di lavoro, perché il lavoro è l'unico terreno su cui il capitale accetta di contrattare la distribuzione tra le classi della ricchezza sociale. Questa fase matura il problema del partito come organizzazione politico-militare d'attacco del quadro dell'autonomia.
Per questo referente di classe la crisi distrugge l'ultima parvenza oggettiva dietro cui si nascondeva il rapporto salariale. Il reddito operaio assume continuamente la diversa forma di salario, integrazione salari, sussidio e ancora salario. Salta l'ultimo tenue legame tra lavoro come specifica funzione valorizzante e salario. Ancora di più, l'aumento dei prezzi, dei servizi, delle tasse, sposta il piano dello scontro per l'appropriazione dal comando di fabbrica del padrone al comando sociale dello Stato.
Lo Stato si isola di fronte alla lotta operaia come potere non più legittimato dalla mediazione produttiva nella distribuzione sociale della ricchezza.
Il movimento comunista degli operai pone apertamente l'esigenza del partito, dell'organizzazione politica armata capace di aprire un'offensiva contro lo Stato.
È su questa base che può avvenire il rimescolamento delle carte nella direzione di massa della classe operaia; è su questa base che può maturare una nuova generazione di quadri operai che possa dare battaglia per affermare l'egemonia, la dittatura politica del settore operaio che punta a negarsi come lavoro salariato, come merce.

Un discorso di questa natura sul referente del processo organizzativo rinvia a una analisi più puntuale della situazione del movimento.
La **critica del movimento di massa,** come uno degli elementi che fonda la possibilità di elaborare e praticare — dentro gli orizzonti strategici che oggi il movimento indica — una **scienza dell'organizzazione** operaia comunista, costituisce uno dei fili conduttori del nostro lavoro. Di qui bisogna partire, per non restare imprigionati dentro un discorso — che pure è il punto d'avvio e di qualificazione della nostra esperienza — di lettura della tendenza e di interpretazione del rapporto fra livello dell'autonomia e crisi « strategica » capitalistica come possibilità pratica di affermazione della maturità del comunismo, cioè dell'attualità di un processo di riorganizzazione del movimento e del suo strato di avanguardia comunista nella forma di un movimento generale di riappropriazione, nella forma del potere operaio, nella forma dello sviluppo della guerra civile per la distruzione del sistema del lavoro salariato e della produzione di merci su comando.
Critica del movimento di massa, dunque, come fondazione di una capacità, propria dell'organizzazione, di non seguirne la necessaria gradualità e il carattere processuale, ma di trascegliere alcuni aspetti, di privilegiarli e di piegarli a un esercizio di volontà intelligente e preordinata: questo atteggiamento non si fonda, per noi, su una mistica dell'organizzazione come pura e arbitraria soggettività, su una riaffermazione ideologica e di principio del caratetre distinto dell'organizzazione dai movimenti materiali della classe e dai suoi comportamenti sociali. Tant'è vero che diciamo — mar-

xianamente — **critica,** esprimendo così un fortissimo legame — ma dialettico — con l'esistenza spontanea del movimento e delle sue forme immediate d'organizzazione.
Questo punto di vista, questa assunzione critica del movimento ha — come abbiamo già accennato in questo stesso articolo — le sue radici nel riconoscimento dell'esistenza duplice di classe operaia — come classe in sé e classe per sé, forza-lavoro e classe politica, articolazione del capitale e possibilità rivoluzionaria della sua distruzione e superamento.
Parte cioè dall'individuazione della necessità di organizzare — per dirla in termini soggettivi — « lotta tra le due linee » all'interno della classe operaia; cioè lotta politica esplicitamente rivolta ad evidenziare ed imporre come egemone la faccia sovversiva, rivoluzionaria del comportamento di classe, a far prevalere il partito della lotta al lavoro sul partito del lavoro.
È attorno a questo nodo teorico e politico che trova origine tanta parte del nostro discorso sul movimento e sull'organizzazione. Sappiamo bene che attorno a questo nodo sono possibili due posizioni diametralmente opposte, entrambe schematiche.
La prima — che vede il partito come immanente alla classe e afferma il carattere immediatamente politico, rivoluzionario dei movimenti di classe — muove da una considerazione secondo cui la progressiva caduta della barriera del valore elimina la radice sociale del riformismo operaio e conforma lo Stato capitalistico da una parte e la classe operaia dall'altra a un ruolo di puri soggetti politici contrapposti, « liberati » dal funzionamento oggettivo delle leggi dell'economia politica. Di conseguenza, questa posizione vede il riformismo come la nuova forma dello Stato, la nuova figura del comando sociale del capitale, sempre più connotato come istituzione di comando e di repressione dell'esistenza politica di classe, e sempre meno come istituto di difesa della forza-lavoro in quanto appendice subalterna del capitale (e **in quanto tale** funzionante come articolazione dello Stato capitalistico, come istituto preposto alla determinazione e al rispetto delle compatibilità, alla gestione delle proporzioni determinate, al governo della conflittualità).
La seconda deviazione è — a nostro avviso — quella che, per incapacità di leggere la tendenza e di tener conto di questo processo tendenziale di estinzione delle categorie economiche, vede il riformismo come una faccia permanente, ineliminabile dell'esistenza di classe, come una sorta di « fenomeno naturale » da guardare con rispetto. E dunque vede il riformismo del Movimento Operaio come una rappresentazione politica del riformismo operaio, inteso come un aspetto ineliminabile dell'esistenza di classe, che perpetuamente si riproduce, indipendentemente dalle condizioni strutturali della sua legittimità.
Noi riteniamo invece corretto applicare alla questione del riformismo operaio lo stesso tipo di approccio politico che si ha nell'affrontare la questione dell'estinzione dello Stato. Qui, come lì, qualsiasi posizione che si limiti a leggere la tendenza e la assuma come fenomeno naturale, accontentandosi di questo possesso teorico della prospettiva strategica, delle leggi del movimento storico — si rivela opportunista.
Questo non è uno schema teorico: nella materialità della lotta politica si traduce in iniziativa, in lotta per far prevalere un programma e non un altro, un modello di comportamenti di lotta e non un altro, uno strato operaio e non un altro, una forma d'organizzazione e non un'altra. E tutto questo significa lotta politica, lotta per l'organizzazione. Rispetto a tutto questo il rapporto fra iniziativa soggettiva e lettura della tendenza diventa decisivo.

Ecco: assunzione critica del movimento e affermazione del carattere distinto del partito nascono per noi dal rapporto che c'è fra comprensione della tendenza, del suo farsi reale dentro i meccanismi di funzionamento della società del capitale, il suo dispiegarsi nella composizione politica di classe — e coscienza della sua non-inevitabilità (almeno entro un arco storico determinato, e non nel millennio); e dunque della necessità di predisporre tutti gli specifici strumenti politici per renderne possibile l'affermazione.
Questo è il terreno della lotta politica di classe: il carattere distruttivo della rivoluzione sta nella **distruzione delle condizioni che permettono la riproduzione di classe operaia** — la rivoluzione è cioè un processo che distrugge la classe operaia in quanto lavoro sussunto dal capitale, cioè radice del dominio capitalistico.
In questo senso va riletto il discorso sul rapporto fra autonomia politica e organizzazione operaia, fra composizione politica di classe e soggettività di partito. Perché il livello presente dell'autonomia **fonda** il processo storico del comunismo, e ne contiene in sé la qualità strategica in forma di embrione (la riappropriazione della ricchezza sociale, la distruzione della schiavitù del lavoro salariato, la liberazione di una enorme intelligenza produttiva e dunque la libertà dal bisogno, l'estinzione dello stato) ma è l'organizzazione politica, soggettiva di classe appuntata alla distruzione della macchina dello Stato e tesa ad assicurare le condizioni di esercizio della dittatura operaia che invera questa prospettiva strategica in una prospettiva storicamente determinata — e non millenaria —, e la traduce in processo di reale distruzione del modo di produzione capitalistico e di attualizzazione della potenzialità di potere che l'esistenza indipendente del movimento delle lotte contiene. L'organizzazione comunista è in questo senso uno strumento adeguato ai compiti di soppressione della macchina dello Stato, come anticipazione cosciente della sua estinzione; uno strumento adeguato ai compiti di dittatura come anticipazione cosciente del dispiegamento di una infinita potenza sociale. Il partito si presenta come **macchina politica e armata,** consapevolmente modellata sulla macchina politica e armata delle istituzioni del comando capitalistico piuttosto che sulla qualità nuova della composizione politica di classe, che pure è l'unica fonte, l'unica radice della sua legittimità. In questo senso, davvero, la forma del Partito non può essere una rappresentazione, una traduzione, organizzativa della maturità del comunismo, ma una figura adeguata ai compiti di distruzione e di dittatura che la maturità del comunismo pone all'ordine del giorno. Se la rivoluzione è tendenza storica costretta a confrontarsi nel movimento reale delle cose con altre tendenze ad essa estranee e nemiche, il partito deve esserne possesso cosciente, intelligente in termini di progetto, e capacità di sua traduzione in forza materiale. Il suo destino si risolve nella capacità di comandare i comportamenti di classe, stravolgendone la spontaneità per indirizzare e concentrare la volontà del movimento in quei punti della macchina capitalistica denunciati dall'analisi scientifica come decisivi ai fini della distruzione del dominio. In questo senso, l'azione politica organizzata deve recidere i legami tra Stato in quanto capitale collettivo e stratificazione complessa del lavoro sociale, riducendo via via lo Stato a pura e perversa figura di dominio, e riorganizzando l'intero proletariato sotto l'egemonia operaia, come movimento comunista in atto.
Ecco, questa specifica dimensione progettuale e questa specifica funzione di possesso del programma e di capacità distruttiva non è per noi im-

manente alla nuova composizione politica di classe che si va formando, che pure contiene in sé — come qualità e potenzialità politica — la distruzione del lavoro salariato, la volontà di comunismo, la tendenza alla guerra di classe.
In questo senso diciamo « critica del movimento », in questo senso diciamo « lotta per l'organizzazione » — cioè neghiamo che esista oggi, in alcuna forma, un'esistenza data di partito, anche se embrionale.

A questo nesso critica del movimento/lotta per l'organizzazione si oppongono — lo abbiamo già accennato — posizioni diverse, il cui denominatore comune è la liturgica accettazione del movimento e la conseguente rinuncia alla lotta per l'organizzazione. In queste posizioni, soggettivismo « emmellista » ed oggettivismo « economicista » si giustappongono, si intrecciano, si scambiano le parti in un impotente balletto fra speculari e alterni schematismi. *Da una parte* (è il massimo di oggettivismo o il massimo di soggettivismo?) s'identifica il movimento con una tendenza che vive al suo interno e — poiché si negano i compiti pratici, lo spessore d'iniziativa per affermare l'egemonia politica di questa tendenza e dello strato di classe che ne è portatore sull'interezza dei movimenti di lotta del proletariato — si rimuove il problema dell'organizzazione, cioè della conquista di una direzione rivoluzionaria sul movimento. Ipostatizzando un'esistenza permanente della classe operaia come « classe per sé », questa posizione nega praticamente e teoricamente tutto lo spessore dell'azione organizzata.
Vedendo l'autonomia non come « il terreno che fonda » un processo di partito e un movimento rivoluzionario che esprima una aperta ipoteca di potere, — ma come la « forma finalmente scoperta dell'organizzazione politica di classe nella fase dell'attualità del comunismo », sostanzialmente limita i compiti soggettivi d'organizzazione a una pura registrazione notarile delle punte alte della spontaneità che vive e guida il movimento reale, o a una pura interpretazione soggettiva, arbitraria dei compiti di macchina organizzativa « sensu stricto », direttamente funzione di un potere sociale visto come dispiegato, compatto, politicamente esplicitato in modo compiuto.
Dall'altra parte (è il massimo di soggettivismo o il massimo di oggettivismo?) si legge il movimento come è, nell'universo dei suoi comportamenti e nella presente egemonia sociale di un comportamento difensivo e interno al capitale (la lotta per il lavoro); ci si identifica con questa tendenza e si fonda l'organizzazione sull'ideologia rivoluzionaria, in felice congiuntura con gli spazi aperti dal precipitoso abbandono del terreno di classe da parte dei riformisti.
La deviazione « soggettivistica » di matrice m-l — che ha sempre negato carattere politico ai formidabili movimenti materiali di classe maturati sul salario negli anni '60, che addirittura non vedeva, negava rabbiosamente l'esistenza della autonomia **e dunque** sganciava un terreno di partito da questo legame con i bisogni, con i movimenti politici di classe — oggi (con una apparente contraddizione ma con una più profonda continuità) scopre «l'autonomia», «la lotta operaia» e la assume in blocco, con un neo-oggettivismo grossolano che attribuisce carattere politico a tutto l'universo sociale del comportamento di classe.
Mancando di una comprensione teorica del ciclo e della crisi, questa posizione scopre oggi troppo tardi il valore politico della lotta rivendicativa ed in particolare del salario; cioè diventa oggettivista, economicista e spontaneista proprio quando è necessario il contrario, perché nella crisi è necessario fare il discorso sul partito, sul carattere non immediatamente politico dei movimenti di classe, non necessariamente eversivo dei bisogni sociali espressi dal proletariato; sul **potere politico** come unico obiettivo unificante del proletariato. Senza una chiarezza sul ciclo, sulle peculiarità della lotta **dentro e contro lo sviluppo e dentro e contro la crisi**, non si capisce perché allora, alla fine degli anni '60, fosse giusto scoprire ed esaltare il carattere politico della lotta sul salario, esaltare l'unità di classe, la violenza spontanea degli operai, la proletarizzazione di tutto il lavoro dipendente, portare allo scoperto l'autonomia, privilegiare la lettura della spontaneità e l'organizzazione del movimento, e oggi sia giusto sottolineare proprio il contrario, leggere le divisioni dentro la classe, scoprire e mettere in luce il limite strategico della lotta di massa, la miseria del suo carattere rivendicativo che nella crisi la fa vivere inevitabilmente « dentro il ventre del capitale ».
È che ieri l'occhio era puntato all'*iniziativa* capitalistica, alla fase alta del ciclo, e dunque si trattava di scoprire dentro i bisogni e i movimenti materiali di classe l'arma offensiva da scagliare contro il piano del capitale, la sua coordinazione internazionale, la sua « scienza delle proporzioni determinate »; mentre oggi si tratta di porre il problema della ricostruzione soggettiva, per via organizzata, del carattere offensivo del comportamento di classe, di una sua reale **indipendenza,** di una autonomia che — **o** è progetto organizzato e armato di potere, di rovesciamento delle regole di funzionamento dell'economia, della società, delle istituzioni del capitale, **o** non è.
Chi non ha capito il nesso che doveva vivere a suo tempo — **lotta autonoma salariale contro lo sviluppo** —, e quello che deve vivere oggi — **partito comunista armato per il potere proletario contro la crisi** —, si stupisce di questo apparente rovesciamento del teorema (di questo evidenziare — ieri la forza, oggi la miseria della lotta rivendicativa; ieri il salario, oggi il potere; ieri il movimento, oggi il programma; ieri l'unità di classe, oggi la lotta tra le due linee; ieri la spontaneità, oggi la soggettività e l'armamento; ieri l'anarchia dei comportamenti operai di guerra al lavoro, oggi la stratificazione, l'istituzionalizzazione di un comportamento operaio illegale che si esprima come ipoteca diretta di potere, come processo di estinzione del diritto e di fondazione di una nuova autorità proletaria; ieri la ricomposizione spontanea, la circolazione delle lotte, la violenza operaia, oggi la necessità dell'organizzazione operaia armata). Ma chi si fa scandalo di questo « rovesciamento », non ha capito nulla delle leggi di movimento della classe operaia e del capitale.

Questo nuovo terreno d'iniziativa e di linea politica rinvia — necessariamente — ad un nuovo livello dell'analisi: il passaggio dal terreno dell'autonomia al terreno del potere, la possibilità pratica di aprire nel vivo dello scontro sociale una prospettiva di guerra civile rivoluzionaria, impongono il superamento di una faccia puramente negativa della teoria di classe. È vero, infatti, che non esiste un esempio di estensione sociale di un comportamento armato, fino a diventare processo in atto di « guerra civile », al di fuori di una legittimazione che a questo comportamento può venir fornita dall'esistenza di una duplicità di poteri, dal fatto che viva un potere sociale costituito, parzialmente istituzionalizzato, realmente esercitato e riconosciuto all'interno del conflitto fra le forze sociali. E questo potere può fondarsi solo su alcune linee di programma « positivo », su alcune direttrici di organizzazione sul terreno della « produzione » e dell'organizzazione sociale — cioè di un modello

di determinazione e soddisfazione dei bisogni sociali, liberati dalla **forma** e dalla **misura** fissati dal sistema capitalistico. E tutto questo, senza per nulla indulgere ad alcuna tentazione modellistica o prefigurativa, tenuto conto del fatto che la questione rivoluzionaria si pone oggi, nella metropoli capitalistica, su scala internazionale e con una portata senza precedenti.

Da questo punto di vista, siamo appena agli inizi: il massimo della previsione teorica arriva solo a descrivere i nuovi processi di ricomposizione di classe da una parte — di ristrutturazione multinazionale dello Stato dall'altra: in una parola, le nuove dimensioni del conflitto.

Si tratta, praticamente, di andare oltre, di cominciare a costruire una « teoria generale » di parte operaia; una previsione strategica sul processo della rivoluzione comunista in un'area internazionale. Si tratta di mettere in moto delle esperienze di organizzazione che ne costituiscano la prima significativa esemplificazione, avendo coscienza del fatto che un progredire reale del processo rivoluzionario comporterà — dovrà comportare — un sommovimento nella composizione politica del proletariato internazionale, una modificazione profonda della fisionomia politica della classe operaia in Europa, tale da rendere qualitativamente maggioritaria la scelta di un comportamento di guerra, di lotta per l'affermazione del potere operaio inteso come imposizione dei bisogni di classe, **fuori**, **contro** le regole della formazione economica-sociale capitalistica; inteso dunque non come gestione operaia del modo di produzione capitalistico, ma come processo della sua distruzione e superamento.

Tutto questo non sarà — è stato detto — senza il massimo di violenza. Ma la violenza sociale resta un livello nuovo del conflitto, non un processo rivoluzionario in atto, se non è sostenuta da un progetto soggettivo, organizzato, che punti al potere politico. È d'altra parte un'iniziativa armata soggettiva, che si attesta su un terreno di scontro fra organizzazione e Stato, è altrettanto perdente, nella misura in cui non contiene al suo interno il germe della sua capacità di riproduzione, generalizzazione, estensione. La rivoluzione operaia, la guerra di classe, è infatti da un lato resa possibile dall'esistenza di nuclei organizzati in grado di determinarla, di aprire la strada, di promuoverla e di prefigurarne la direzione, dall'altro dal fatto di contenere i germi della sua moltiplicazione, della sua capacità di trasformarsi in movimento.

La nostro « lettura » della crisi non può dunque prescindere da un discorso sull'organizzazione. Altrimenti la tematica dell'**attualità del comunismo** rischia di divenire un'assunzione categoriale e distorta. In questo senso, solo la chiarezza sul fatto che un movimento **comunista** di classe può darsi soltanto a partire dalla capacità di promuoverlo, di costruirne tutti gli elementi di direzione **di partito,** è in grado di impedire una lettura oggettivista e gradualista di questa tematica (cioè una lettura che nega il problema della dittatura operaia; che dimentica il carattere di dominio sociale di un ceto su tutta la società, che ha il capitalismo; che individua lo Stato come mera espressione passiva dei rapporti di produzione vigenti).

Il crollo della legge del valore, conseguente all'enorme base materiale accumulata dal lavoro umano, apre la crisi del fondamento di legittimazione del dominio capitalistico basato sull'espropriazione dell'energia umana come forma di organizzazione della società. Questa crisi è segno della maturità del comunismo. Ma dentro questa crisi si svela l'altra natura del capitalismo: la volontà organizzata di dominio del ceto capitalista, la sua macchina del potere e la sua capacità d'iniziativa.

Qui rischia di perdere legittimità sociale quel potere operaio che è stato e continua ad essere espressione della rottura — in un punto del sistema produttivo — dei limiti di compatibilità del comando capitalistico sulla forza-lavoro, se non conquista il terreno ultimo del potere: il terreno della costruzione del partito come funzione svelata della dittatura operaia.

Il punto di vista operaio nella crisi diventa esterno alle leggi di funzionamento del capitale; le utilizza come dimensione tattica della propria iniziativa. La sua strategia non può che essere il partito-funzione della presa del potere. Da una parte la capacità di cogliere, prevedere, anticipare volta per volta le strettoie e le contraddizioni dell'iniziativa del nemico di classe, dall'altra la scienza dell'organizzazione che raccoglie in termini di programma i piccoli passi sul nuovo terreno di conquista. Scienza dell'organizzazione e lettura tattica della crisi: il ribaltamento cosciente del punto di vista operaio.

Critica del movimento e lotta per l'organizzazione: premesse teoriche e conseguenze pratiche di questo punto di vista rinviano alle questioni del **programma** e della **teoria dell'organizzazione.**

Del programma di massa si comincia a parlare in questo stesso numero della rivista, facendo riferimento alla prima determinazione che nei mesi passati ha avuto un programma di « ricchezza in mano agli operai » (cioè un programma dei prezzi politici): **l'autoriduzione** come forma — minimale ma socialmente diffusa — di riappropriazione.

Al dibattito sul tema della teoria dell'organizzazione — che si è sviluppato per noi nei mesi scorsi come tema centrale della discussione — sarà dedicato il secondo numero di **Linea di condotta.** Per questo è giusto limitarsi ora ad accennare solo incidentalmente ad alcune coordinate fondamentali che connotano un nuovo discorso teorico-pratico sull'organizzazione operaia comunista.

Noi pensiamo che debba essere elemento caratterizzante di un processo organizzativo correttamente inteso la dialettica fra soggettività di partito e nuovo terreno di movimento.

Se l'affermarsi di una « illegalità operaia di massa » che è già non più solo rivendicazione, ma affermazione esplicita di potere, evidenzia la possibilità strategica di un'esistenza di classe non più simbiotica col modo di produzione capitalistico, ma da esso liberata e indipendente, resa « comunismo in atto » — la rete dei quadri comunisti operai « di partito » deve rappresentare l'esplicitazione diretta, univoca di questa possibilità rivoluzionaria, di questa esistenza di classe operaia come rivoluzione e come potere nuovo che si dispiega e distrugge le condizioni capitalistiche del produrre.

Questo vuol dire **da un lato** enucleare ed evidenziare la possibilità di un comportamento operaio di massa che faccia vivere già oggi la tendenza al potere e al comunismo — **dall'altro** proporsi di riesprimere questa qualità comunista traducendola in forza materiale d'organizzazione, di programma, di capacità offensiva.

Si tratta di vedere la « lotta per l'organizzazione » non in termini di battaglia per l'egemonia di una componente già data, all'interno di un processo di partito. Perché un processo di partito possa dirsi veramente tale, è necessario infatti che esso avvenga dentro un terreno significativo di movimento, dentro una qualità avanzata di lotte, — e al tempo stesso che si misuri su problemi di **direzione** di questo movimento (non nel senso tecnico, di semplice possesso di alcuni elementi che riguardano lo sviluppo, la determinazione dei meccanismi interni, la decisione e la stessa « gestione » della lotta, ma nel senso del possesso del suo orizzonte strategico e

degli strumenti che ad esso adeguino il terreno della tattica, rendendo i movimenti delle lotte congrui al disegno soggettivo che interpreta e traduce in progetto la tendenza).
Si tratta oggi di avere coscienza del fatto, che occorre dar luogo a forme transitorie d'organizzazione, che si caratterizzano come **componenti organizzate di un più generale processo di decantazione, omogeneizzazione e centralizzazione di un'« area » di partito** che emerge dalla verifica che il percorso organizzativo dell'autonomia operaia ha svolto dentro la rete delle avanguardie.
Noi vogliamo essere una componente organizzata di quest'« area » — senza nessuna dimissione di identità, senza venir meno ai criteri di omogeneità, di centralizzazione, di rappresentazione di un progetto strategico univoco, ma sottolineando in modo netto il carattere transitorio di tutta la prossima fase del processo organizzativo, e la necessità di farsi elemento di promozione di un ben altrimenti ampio e significativo processo di partito.

Da questo punto di vista, il superamento critico, irrevocabile dell'esperienza di « gruppo » è dato come conseguenza necessaria della crescita politica e organizzativa del movimento.
I « gruppi » sono stati il sintomo della nuova proletarizzazione determinata dalla lotta operaia autonoma: oggi sono forzati a scegliere di organizzare la loro estinzione dentro un processo organizzativo di tipo nuovo, che punta a promuovere la costruzione di una rete operaia « di partito » — oppure possono solo vivere l'alternativa fra istituzionalizzazione e radicalizzazione « estremista ». Ciò condannarsi da soli a godere il frutto marginale del « mondo della politica », oppure rendersi interpreti coerenti di un'area sociale e dei suoi comportamenti irregolari e sovversivi, senza porsi il problema di uscire dal ghetto dell'« autonomia » intesa come esistenza separata, come comportamento che può convivere con la direzione riformista del movimento, — e di riproporla come processo distruttivo e alternativa « totale », le cui forme organizzate puntino alla conquista del governo sui movimenti di classe come **condizione** di un progetto di dittatura operaia.
Ora, dopo un lungo processo di riflessione, di confronto politico fra ipotesi diverse che sono andate emergendo sul terreno della teoria e della prassi dell'organizzazione rivoluzionaria, ci sembra che una serie di elementi propositivi possano essere affidati all'« area » di avanguardie interessata a promuovere un processo di partito.
Definirsi, assumere un'identità adeguata al livello attuale dello scontro, del movimento, dell'iniziativa, per portare avanti — dentro le forme organizzate d'unità d'azione delle avanguardie comuniste cresciute sul terreno dell'autonomia e oggi proiettate a conquistare il terreno del potere — la nostra battaglia per l'organizzazione operaia comunista.

I millenaristi

per una discussione sulla crisi e la ristrutturazione capitalistica

Verità e ideologia nella rappresentazione economica della crisi. Il movimento delle categorie — salario e profitto — verso il superamento della fase dell'accumulazione basata sul processo espansivo dei bisogni operai.
La politica kissingeriana ed il nuovo millennio.
Prime note per una teoria unitaria della crisi dal punto di vista del rifiuto del lavoro salariato.

1. Il carattere ideologico della spiegazione della crisi in termini di limiti fisici

Conviene partire dalla crisi energetica. E non perché essa sia, come vedremo, la causa ultima della crisi che attraversa l'economia capitalistica. Ma perché essa costituisce un nodo attorno a cui sono venute aggrovigliandosi contraddizioni che da lungo tempo sommuovono i rapporti capitalistici di produzione.

Intanto va sgombrato il terreno da tutte quelle considerazioni che legano la crisi energetica al carattere limitato delle risorse e che tendono quindi a fornire modelli interpretativi e previsionali a partire dalla forbice tra crescita esponenziale dei consumi o comunque degli usi e stazionarietà o crescita al più lineare delle riserve (in quanto risorse accertate).

L'ovvietà di questa impostazione ne comporta la sostanziale falsità. È vero infatti che, in periodo storico dato, le risorse e quindi « a fortiori » le riserve di cui il processo produttivo può disporre sono limitate. A ben vedere tutto questo non fa che ribadire il carattere « economico » delle risorse. Ma quando questa verità eterna viene adoperata per trarre delle conclusioni circostanziate, quando cioè viene quantificata come dato nel calcolo previsionale del medio-lungo periodo — le risposte che si ottengono sono pateticamente irreali. Infatti una verità senza determinazioni non può che partorire conclusioni prive di mediazioni. Puntualmente vediamo quindi questi modelli previsionali aprire una data che chiude la storia. La fine del mondo, a seconda dei metodi e delle ipotesi di calcolo, è ora posta nel 2000, ora nel 2030 — i più ottimisti arrivano addirittura al 2050.

Sono, come ognuno vede, conclusioni destituite di fondamento, malgrado la raffinatezza e coerenza interna dei sistemi di calcolo utilizzati nella deduzione.

Il punto è che questi modelli di sviluppo totale — che correlano cioè la totalità delle grandezze economicamente o fisicamente significative — assumono sempre tra le ipotesi che l'unico equilibrio (statico o dinamico poco importa) sia quello che interviene tra le grandezze date. Ne discende quindi che la rottura di questo equilibrio è la rottura dell'Equilibrio — cioè appunto la fine del mondo. È questa sostanzialmente la chiave interpretativa dei modelli previsionali che correlano la catastrofe all'esaurirsi delle risorse date. Come di quelli logicamente più dignitosi che tendono, più in generale, a trovare il punto di rottura dell'equilibrio fisico-biologico in conseguenza dello sviluppo quantitativo del processo produttivo — valga come esempio lo schema previsionale che associa la catastrofe al modificarsi delle condizioni termodinamiche del globo (aumento della temperatura caratteristica delle diverse aree geografiche, scioglimento dei ghiacci, mutamenti radicali delle condizioni climatiche entro cui ha luogo la riproduzione biologica e così via).

A ben vedere il vizio di fondo di queste impostazioni sta nell'effettuare le estrapolazioni di medio-lungo periodo dentro un « orizzonte tecnologico » fissato, ponendo quindi il grado di socializzazione della produzione e l'applicazione produttiva della scienza come sostanzialmente ferme allo loro fase presente.

Così congelando le forze produttive e ipotizzando un accrescimento inde-

finito dei bisogni, viene a rilevarsi una contraddizione catastrofica — che però è solo la catastrofe logica della « ragione semplice » della moderna ingegneria economica.
Del resto non è la prima volta che la scienza del capitale dimostra l'incapacità di assumere « l'orizzonte tecnologico » come rapporto sociale e quindi di vederne il rivoluzionamento incessante in conseguenza della contraddizione tra lavoro vivo e lavoro morto, e trasfigura una impotenza logica in contraddizione reale. Tralasciando il troppo noto Malthus, basterebbe pensare alla tesi ricardiana della produttività decrescente dell'agricoltura, tesi smontata da Marx con l'affermazione sarcastica che Ricardo tendeva, di fronte alla difficoltà dell'economia politica, a rifugiarsi nella chimica organica; o ancora alle previsioni apocalittiche che Jevons nella seconda metà del secolo scorso derivava dal carattere finito delle riserve di carbone. Per limitarci a due esempi canonici nella storia del pensiero economico.
Lo sviluppo successivo ha ridicolizzato queste previsioni. La produttività dell'agricoltura, attraverso l'estensione alle campagne del modo capitalistico di produzione, ha invertito l'andamento decrescente caratteristico dell'inizio del secolo scorso e si è portata su livelli ragguardevoli anche in confronto « al settore di fabbrica » tradizionalmente inteso.
Quanto al carbone è perfino banale osservare come non sia mai apparsa nella storia economica dell'occidente una strozzatura dello sviluppo dovuta al carattere limitato dei giacimenti carboniferi — piuttosto il carbone, assai prima di esaurirsi fisicamente, è diventato tecnologicamente « obsoleto » come bene energetico di base.
Rispetto a questi precedenti storici, la moderna ingegneria economica presenta una sola novità rilevante. La raffinatezza analitica della strumentazione di calcolo, questa qualità tutta moderna non è in grado di riscattare l'aporia logica delle ipotesi — e cioè la concezione delle tecnologie come dato fissato. Le previsioni politico-culturali cui mette capo questa impostazione non possono essere quindi che quelle già sperimentate nel secolo precedente — un atteggiamento propriamente reazionario nei riguardi dello sviluppo produttivo.
Vero è che queste previsioni sono oggi diffuse in un arco politico assai variegato — si va dagli uffici studi della Shell attraverso Solgenitzin fino a Zorzoli e agli extraparlamentari addottorati.
Questa umanità composita sembra difficilmente riconducibile ad una unica matrice ideologica. Ma tutto ciò non ridimensiona in nulla il giudizio sopra delineato.
Questo pensiero apocalittico che trasuda dalla pubblicistica corrente non è infatti spiegabile in termini di superficiali osservazioni assemblate con una metodologia affrettata — è fuori dubbio infatti che da questo punto di vista il « basso spurgo » dell'isteria slavofila di Solgenitzin non ha comunanza alcuna con i sofisticati procedimenti dei ricercatori del MIT.
Il punto è che il moderno pensiero apocalittico interpreta e mistifica una tendenza reale dello sviluppo capitalistico, e cioè il passaggio ad un'altra fase storica del processo di accumulazione. Vedremo meglio nel seguito i tratti distintivi di questo passaggio. Qui importa sottolineare che è questo salto storico tra due fasi del processo di accumulazione lo sfondo reale del moderno dibattito sulla fine della civiltà.
Che poi la rilevazione del salto storico si traduca in termini di catastrofe è una conseguenza della natura mistificata della scienza borghese, cioè della sua incapacità a rappresentarsi la storia se non come storia dei suoi nessi compositivi dati. Sicché la fine di una determinata composizione di capitale è la fine del capitale, cioè la fine del mondo. Torneremo nel seguito su questo argomento per ribadire come questa rappresentazione mistificata dei sommovimenti che stanno avvenendo nel processo di accumulazione è tutt'altro che arbitraria e peregrina. Se « la mistificazione consiste non nel celare o falsare la realtà ma nel rappresentarla come essa immediatamente si dà: e cioè capovolta » — essa, suo malgrado, assolve a una funzione di approntamento di nuovi strumenti ideologici, nuove idee dominanti congrue alla nuova fase che si apre nel processo di accumulazione.
Valga per tutte queste considerazioni un esempio. L'ecologia, che sono poi i principi di Malthus rivisitati, conosce oggi un successo imprevisto non certo per alcunché di scientificamente nuovo o innovatore bensì perché traduce in termini culturali la riduzione a merce dell'aria, dell'acqua e del verde « consumato » dal proletariato urbano.
Quanto alle posizioni apocalittiche di sinistra esse rientrano come aspetto virtuale dentro l'ideologia capitalistica. Infatti la rappresentazione mistificata, nel passaggio in corso del processo di accumulazione, unifica — destra, centro e sinistra apocalittici — più di quanto gli schieramenti politici formali non dividono. Con questa avvertenza, che mentre la mistificazione è per così dire congeniale alla scienza capitalistica nel senso che le permette di ricostruire una propria identità coerente, essa si risolve in fraseologia vuota per il punto di vista operaio — si tratta di « balbettii del pensiero confuso ». Insomma: zorzolate.

2. Il pericolo blu

Vediamo ora di sgomberare il terreno da un'altra spiegazione della crisi avanzata ora in forma integrativa ora in forma sostitutiva rispetto a quella esaminata sopra: e cioè alla spiegazione che riconduce la crisi alle decisioni arabe. In realtà a ben vedere qui arabe sta per esterne — si vuol fare riferimento a decisioni esogene rispetto alle economie capitalistiche metropolitane.
Questa spiegazione fattasi avanti durante i mesi successivi alla guerra del Kippur, continua a dominare ostinatamente il pensiero dei nostri commentatori politici. Vediamola quindi da vicino. Intanto val la pena di osservare che l'idea di trovare alcunché di esterno al mercato capitalistico è proprio una « bella pensata » — soprattutto se si ricorda che nel caso in questione l'esterno a cui imputare la crisi delle economie capitalistiche sarebbe re Feisal d'Arabia la cui ostilità o comunque esternità al capitale americano è a tutti nota.
Ma questa osservazione, se può servire, nella sua ovvietà, a cogliere a prima vista il carattere posticcio della spiegazione « tramite sceicchi » non consente certo di rovesciare questa interpretazione pretestuosa in un impossessamento dei termini reali della crisi. Occorre quindi procedere a una analisi dettagliata.
Dal momento che la spiegazione della crisi « tramite sceicchi » si incentra attorno all'aumentato prezzo del petrolio partiamo da questo.
Per comodità di ragionamento mettiamo in relazione l'aumento del prezzo del petrolio con un solo indicatore della crisi: il grado di inflazione delle economie capitalistiche. Ognuno vede che questa relazione non è marginale dal momento che si tende generalmente ad imputare all'inflazione i guasti principali prodottisi nella nostra economia ed in genere nelle economie occidentali.
Se assumiamo che tra la fine del '73 e l'inizio del '74 il grado di inflazione

partendo da un 8% in base annua si è attestato intorno al 20% (stima sicuramente per difetto), si vede subito come le decisioni arabe non riescono a spiegare questa brusca impennata che ha trasformato in aperto il processo inflattivo strisciante.

Infatti con le più recenti decisioni gli arabi o meglio i produttori di petrolio, hanno mediamente portato il costo del greggio (tra costo di produzione e prelievo fiscale) ad incidere da un 5% ad un 10% sul prezzo di mercato del petrolio.

Come questo incremento percentuale possa spiegare la triplicazione del prezzo di mercato è cosa che tutti gli economisti presuppongono e nessuno spiega.

A maggior ragione non vi è relazione tra questo aumento del greggio ed il corrispondente aumento del costo della vita (o dell'indice dei prezzi) che esso avrebbe provocato (30% circa). In realtà l'aumento del greggio è stato certo in sé significativo ma assolutamente marginale se raffrontato all'aumento medio dei prezzi in occidente o, se si vuole, al grado di inflazione. Del resto basta riflettere sul peso che hanno sul prezzo di mercato del petrolio due voci assolutamente interne all'economia capitalistica — il profitto delle compagnie petrolifere ed il prelievo fiscale dei paesi consumatori. È proprio qui che va cercata la febbre inflazionistica che attraversa l'economia capitalistica. In altri termini, la crisi mediorientale ha finito per funzionare come occasione — a fronte di una lievitazione, sensibile ma limitata, del costo del greggio imputabile ai paesi produttori, le compagnie multinazionali e gli stati nazionali hanno proceduto ad un rialzo sostanziale del prezzo del petrolio manovrando rispettivamente sulla voce profitto e carico fiscale.

Si può quindi affermare che l'inflazione dal costo del petrolio ha la sua origine ben dentro le economie metropolitane. Del resto anche una ricostruzione politico-formale della questione del petrolio ci riporta nuovamente agli Stati Uniti come luogo politico da cui si dipana questa matassa intricata.

L'intera storia della scarsità delle risorse cessa di essere un discorso da Cassandre e diventa un'idea dominante a partire dal discorso di Nixon dell'ottobre '71. È da allora che il prezzo del mercato del petrolio tende a salire, fino al brusco salto dell'inverno '73 dopo la guerra del Kippur. Ebbene è a tutti noto che chi conduce la partita dell'aumento del costo come forma di pressione politica è proprio re Feisal d'Arabia, il personaggio politico più organicamente legato alle compagnie multinazionali americane che sia mai comparso sulla scena medio orientale.

Le considerazioni sopra svolte non sono in realtà limitate al petrolio — ma riguardano in generale tutte le così dette risorse scarse che poi sono essenzialmente le materie prime strategiche. Anche qui la recente e consistente lievitazione dei prezzi va ricondotta alle imprese multinazionali che controllano spesso l'estrazione e la lavorazione, sempre la distribuzione e la commercializzazione di queste materie prime. Anche qui l'impennata dei prezzi non è generalmente dello stesso ordine di grandezza dell'aumento imposto dai paesi produttori. Anche qui sono le imprese americane a guidare il gioco. Possiamo quindi avanzare una prima considerazione conclusiva. Sono gli stessi segmenti di capitale che dominano il mercato mondiale ad aver determinato sul finire del '73 la spirale inflazionistica che è oggi in pieno sviluppo. Questi segmenti di capitale sono:

a) le imprese multinazionali che controllano i beni energetici (e di tipo tradizionale come petrolio, metano, energia elettrica e di tipo nuovo: energia nucleare, solare, geotermica);

b) le imprese multinazionali che controllano le materie prime naturali e quelle strategiche — nonché i modernissimi processi di riciclaggio delle stesse: ovvero le materie prime artificiali.

Questi segmenti di capitale hanno proceduto al rialzo dei prezzi, 1) per rendere competitivi i nuovi beni energetici e le materie prime artificiali di cui dispongono in termini monopolistici; 2) per appropriarsi a scapito di altri segmenti di capitale (primo di tutti di quello inserito nel ciclo dei beni di consumo durevoli) e della classe operaia metropolitana, di fette consistenti di plusvalore da reinvestire nella produzione delle nuove fonti energetiche e delle materie prime — produzione che proprio per l'alto grado di socializzazione che comporta richiede l'impiego di giganteschi capitali.

Quanto agli stati nazionali capitalistici, l'aumento del carico fiscale è dovuto innanzitutto alla rigidità della struttura fiscale dello stato moderno — in altri termini essendo assai rilevante l'introito che deriva dai prodotti petroliferi, nella misura in cui il loro prezzo sale, la mano pubblica è portata ad aumentare il carico fiscale sia per assicurarsi un introito suppletivo che per non veder diminuire in assoluto l'introito stesso come conseguenza della diminuzione della domanda di petrolio a fronte di un prezzo di offerte più alto.

Ma le osservazioni soprariportate non sono ancora una ricostruzione della crisi. Esse sono, a grandi tratti, una descrizione delle forme economiche in cui la crisi si evidenzia. In realtà queste forme stesse abbisognano a loro volta di una spiegazione. Sono sintomi e non motivazioni. Il punto è che ogni grande crisi — e noi stiamo vivendo una crisi storica — è innanzi tutto una profonda trasformazione della tecnologia, della divisione del lavoro, delle alleanze e dei conflitti tra ceti e classi. In questo senso crisi è soprattutto ristrutturazione dei rapporti tra gli uomini in quanto rapporti di classe. È quindi a livello della critica della economia politica come critica della produzione e riproduzione dei rapporti sociali, che l'essenza della crisi può essere svelata.

3. La genesi della crisi

Conviene partire dall'inflazione, per trovare la specificità della crisi monetaria attuale come crisi di un rapporto sociale. Non si ripeterà mai abbastanza che l'inflazione che caratterizza oggi le economie occidentali è profondamente diversa da quel processo inflazionistico continuo e strisciante che ha accompagnato la grande espansione capitalistica del dopoguerra.

E questa a sua volta ha una sua determinazione specifica rispetto alle classiche inflazioni intense ma concentrate nel tempo che hanno contraddistinto i periodi di crisi e di ristrutturazione delle economie capitalistiche fino alla seconda guerra mondiale (si pensi all'inflazione durante la repubblica di Weimar). Queste diverse specificità di alterazione della qualità monetaria presuppongono e traducono differenti modificazioni dei rapporti sociali di produzione. Vediamo le cose più da vicino.

L'inflazione strisciante come specifica politica monetaria nasce là dove e quando il mercato del lavoro acquista caratteri di rigidità dal lato dell'offerta. In altri termini là dove la forza politica degli operai impedisce di aumentare il grado di sfruttamento **solamente** tramite la manovra della produttività, il capitalista, attraverso la mediazione statuale, ricorre all'aumento dei prezzi.

È bene ricordare che questa è una condizione specifica della storia del capitalismo che si è venuta delineando già nel secondo dopoguerra negli USA per estendersi alla fine degli anni '50 all'Europa industrializzata.

È noto come gli economisti ricostruiscano la dinamica che porta al lievitare continuo dei prezzi: in una struttura di mercato oligopolistica — essi dicono — in cui quindi il soggetto economico è in grado di determinare l'offerta, l'impresa può indurre un aumento del prezzo della merce semplicemente ricorrendo al credito: cioè allargando, d'accordo con la Banca Centrale, la base monetaria. Ora il punto è che l'inflazione strisciante non nasce a partire dalla forma di mercato oligopolistica e dalla concentrazione in un centro di decisione della politica monetaria. Oligopolio e Banca Centrale compaiono nella storia del capitalismo ben prima dell'inflazione strisciante. In verità la spiegazione degli economisti è, come sempre, la descrizione dell'operare dei soggetti economici che determinano il processo inflazionistico; ma ciò che resta inspiegato sono le cause determinanti che impongono ai soggetti questo operare. Infatti se è vero che l'inflazione strisciante presuppone l'intreccio della Banca Centrale e del mercato oligopolistico, non è men vero che questo intreccio non è una ragione sufficiente.

In altri termini solo quando si verificano determinate circostanze nel rapporto tra operai e capitale, questo intreccio assume la forma specifica della politica inflazionistica.

Queste circostanze determinate sono la cosiddetta condizione di piena occupazione, o meglio — più correttamente — il vanificarsi dell'esercito industriale di riserva. Conviene specificare: tutti sanno che il potere di comando posseduto dalla variabile accumulazione sulla variabile salario risiede nel fatto che la forma che questo legame assume è, in regime capitalistico, l'esercito industriale di riserva. Solo a questa condizione l'accumulazione diventa la variabile strategica: cioè riproducendosi riproduce innanzitutto la sua egemonia sul salario — che è come dire riproduce i rapporti di subordinazione degli operai al capitale.

È dentro questo articolarsi delle categorie economiche proprie del capitalismo fino alla fase monopolistica che si distende la tendenza all'erosione del rapporto lavoro necessario / plusvalore, erosione che scandisce i tempi dello sviluppo capitalistico dalla concorrenza al monopolio. Qui la crisi che percorre su intervalli decennali l'economia è davvero ristrutturazione — ma per ricreare lo spessore dell'esercito industriale che la fase alta del ciclo aveva ridotto. Qui davvero il progresso tecnico in quanto materializzazione della scienza si presenta come fattore di risparmio di lavoro — ma per svalorizzare sistematicamente il capitale variabile rispetto al capitale costante.

Questa forma del meccanismo di accumulazione inizia a deperire col primo dopoguerra. La risposta capitalistica alla Rivoluzione d'Ottobre si materializza segnatamente dopo la crisi del '29, nella massificazione della condizione di classe operaia svuotando così il carattere d'avanguardia « rispetto al popolo » che le concentrazioni operaie erano andate assumendo, grazie soprattutto alla guerra.

Questa massificazione è politicamente contenuta dentro una forma di accumulazione che trova nel settore dei beni di consumo il motore dello sviluppo. In altri termini nel mercato viene via via espandendosi una tale domanda di beni di consumo, sintomo della rivelazione e dell'assorbimento ad un tempo degli avvenimenti del '17 e del '29, da rendere modesta rispetto all'entità del prodotto sociale la domanda di beni d'investimento, permettendo così a quest'ultima di ricevere dal « consumo il suo orientamento naturale ». Viene così determinandosi una sorta di forma della accumulazione spontaneamente pianificata; essa sottende tutto il dibattito sul piano e le ideologie pianificatorie.

Val la pena sottolineare come non siano state le esperienze di pianificazione a rompere il tradizionale ciclo capitalistico, quanto piuttosto la ristrutturazione generale della forma di processo di riproduzione a determinare la dimensione pianificata entro cui il sistema si è mosso.

Così la risposta capitalistica all'ottobre e al '29, mentre assicura una crescita economica senza pari sottraendosi ai periodici sconvolgimenti delle crisi da squilibrio, evidenzia — è costretta ad evidenziare — un gigantesco salto in avanti della socializzazione nella produzione e nello scambio.

La condizione di classe operaia non solo viene massificandosi nei luoghi di produzione, ma diventa essa stessa il centro del processo di realizzazione del plusvalore. Il salario viene così, in un sistema che ha nei beni di consumo durevoli il settore trainante, ad investire direttamente dei suoi comportamenti l'intero assetto sociale.

Ad interpretare e regolare politicamente questa struttura sociale emergono le nuove strutture del capitale pianificato: il suffragio universale, i partiti di massa, i sindacati come autorità salariale pubblica, lo Stato come terreno unico, furiosamente unico, del conflitto tra classi e ceti. Quanto cammino dai tempi in cui, sotto la copertura dell'ideologia marginalista, lo Stato s'ergeva come strumento di repressione e rimozione della conflittualità, negando la libertà associativa agli operai e limitandone severamente la rappresentanza parlamentare!

Ognuno sa come questo nuovo assetto abbia permesso di ritrovare una crescita politico-economica qualitativamente diversa dalla accumulazione selvaggia che aveva caratterizzato le economie capitalistiche dagli anni « '80 al '14 ». Ognuno sa come in questo nuovo assetto sia venuta emergendo una figura dell'autonomia di classe operaia dallo spessore conflittuale e rivendicativo senza precedenti. L'esercito industriale di riserva in quanto cerniera nella trasmissione del comando della accumulazione al salario è coinvolto in un processo di deperimento e marginalizzazione. Emerge una situazione nel mercato del lavoro industriale, prima in America poi in Europa Occidentale e solo da qualche anno in Italia, che gli economisti definiranno di pieno impiego: laddove non si tratta certo di completa utilizzazione della forza-lavoro ma di impossibilità politica di usare contro la forza-lavoro occupata frange di disoccupazione.

L'economia politica borghese si rinnova; dalle spoglie ormai fatiscenti del marginalismo nasce l'ideologia economica keynesiana strutturata attorno al concetto di « proporzioni determinate dei fattori produttivi ». In altri termini il rapporto lavoro necessario / plusvalore viene assunto di nuovo, sia pure dentro pastoie ideologiche, al centro della economia politica — ma il governo di esso non avviene più tramite l'esercito industriale di riserva bensì attraverso la politica della produttività del lavoro e la politica della moneta. Ognuno vede come in uno schema di questo tipo il sindacato assume strutturalmente una funzione di regolazione del ciclo e di promozione dello sviluppo. Val la pena di chiarire.

Al fondo del capitale pianificato — come impropriamente denotiamo questa fase dell'accumulazione — v'è un funzionamento del ciclo le cui caratteristiche politiche sono divenute scoperte. Il calcolo economico segue il mutarsi del rapporto lavoro necessario / plusvalore: la crisi interviene a ristrutturare questo rapporto mediante un innalzamento della produttività del lavoro ogni volta che la pressione salariale ne comprometta sostanzialmente il valore. D'altro canto, tra una crisi e l'altra, la politica monetaria utilizzando la manovra inflazionistica contiene e regola la riappropriazione operaia di quel plusvalo-

re aggiuntivo che le modificazioni nella produttività del lavoro hanno liberato.
È questa la base che sottende il grande sviluppo tecnologico-scientifico iniziato negli anni '20 — la tecnologia si è sviluppata esponenzialmente come afferma la moderna ingegneria economica. Ma è questa anche la base che sottende l'evidenziarsi di una politica monetaria specifica in tutte le economie industrializzate — l'inflazione strisciante è divenuta via via una caratteristica tipica del capitalismo della nostra epoca. Infatti nella misura in cui il lavoro necessario pretende, impone — dentro i rapporti di forza consentiti dalla forma dell'accumulazione e della circolazione — una sua generale valorizzazione o più semplicemente resiste vittoriosamente alla sua necessaria svalorizzazione, l'accumulazione reagisce tentando di ripristinare continuamente ed « amministrativamente » il corretto rapporto plusvalore/lavoro necessario tramite la manovra monetaria. Così se il denaro è fondato sull'equivalenza tra plusvalore estorto e forza-lavoro erogata, l'aumento fittizio del plusvalore estorto (inflazione) impone l'aumento della forza lavoro erogata. In altri termini si opera una svalutazione strisciante della forza lavoro e conseguentemente una rivalutazione economico-politica degli elementi di capitale. Tutto questo comporta un rivoluzionamento nella forma denaro. È chiaro infatti che nella misura in cui s'evidenzia una funzione del denaro come potenza sociale, come dominio politico dei rapporti di produzione, il denaro stesso deve liberarsi dall'impaccio costituito dal suo essere, ad un tempo, anche misura del valore, funzione di mediazione che assicura la trasformazione dei valori in prezzi socializzando attraverso lo scambio il processo produttivo (d'altro canto la crescente socializzazione del processo produttivo tende « spontaneamente » ad estinguere la funzione mediativa del denaro). Bretton Woods sanziona formalmente il superamento della forma denaro in quanto misura decidendo la sostanziale inconvertibilità della moneta in oro. Ecco quindi che la forma del denaro e quindi le singole monete nazionali si sostanziano sempre di più di questa natura di dominio politico e di contenimento del rapporto lavoro necessario — plusvalore. Natura che è presente fin dall'inizio nella forma denaro ma che solo ora si evidenzia e campeggia come elemento egemone. Il rapporto di scambio tra le monete viene a legarsi all'andamento della bilancia dei pagamenti non già governato dalla regola aurea del pareggiamento ma sottoposto ad una furiosa tensione verso il saldo attivo che misura la capacità di controllo della pressione salariale tramite il dominio del mercato mondiale.
Fin qui dunque si esprime la dinamica delle categorie capitalistiche che, dopo Yalta e Bretton Woods, trovano nel progresso tecnico e nella politica monetaria l'asse di movimento.
Ma da parte operaia la socialità crescente della produzione è usata come una formidabile base per unificare i comportamenti di classe.
Lungo un iter storico ineguale a livello mondiale la classe operaia si muove verso l'omogeneità dei livelli salariali; verso l'introduzione di istituti di garanzia del salario indipendentemente dal lavoro erogato; verso la distruzione sistematica dell'esercito industriale di riserva; in una parola verso un irrigidimento politico e contrattuale del mercato del lavoro industriale che erode il nuovo assetto del capitale finanziario proprio nel delicatissimo rapporto che innerva l'accumulazione — quello tra lavoro necessario e pluslavoro. V'è una tendenza, che percorre i movimenti di classe operaia, a sganciare il salario dal lavoro necessario, o se si vuole dal valore della forza lavoro. Questa tendenza che sommuove le basi delle economie capitalistiche basate sulla produzione di beni di consumo durevoli è stata felicemente chiamata rifiuto del lavoro salariato.
La moderna economia la registra come scomparsa del concetto di capitale e salario se non in quanto termini residuali, cioè esogeni al calcolo economico e legati ai rapporti di forza tra le classi. Su questa base essa trapassa con Sraffa in critica dell'economia politica, rompe con la scuola keynesiana e assume al centro della propria riflessione critica la « perversione del ciclo ».
Il ciclo oggi infatti presenta alcune singolarità. Non solo perché i periodici aumenti di produttività del lavoro, che hanno luogo durante la crisi, se inizialmente consentono un dispiegarsi del pluslavoro ed un restringersi del lavoro necessario sono poi, con ritmi sempre più stretti, risucchiati dall'incalzare dell'azione operaia; ma soprattutto perché anche in periodi di depressione si ha una sostanziale costanza dei salari relativi — circostanza questa che spiega l'intrecciarsi di elementi deflattivi e inflattivi nella parte bassa del ciclo. In altri termini la depressione non comporta più automaticamente una diminuzione del prezzo della forza lavoro. Sicché perfino quando la crisi colpisce attraverso la deflazione gli stessi elementi di capitale costante, l'inflazione deve ancora darsi per arginare il lavoro necessario.
Vediamo allora come ha reagito a questa « perversione del ciclo » il soggetto reale dell'iniziativa capitalistica e cioè il capitale finanziario — mentre la sua scienza, l'economia politica, si affannava a trovare una soluzione non empirica. La misura fondamentale si è dispiegata attorno ad un uso intensivo della manovra monetaria portata fino al punto da trasformare un processo inflattivo strisciante in inflazione aperta. La stabilità del rapporto lavoro necessario / pluslavoro viene ricercata affinando lo strumento monetario in quanto potere sociale. Ma si tratta di una stabilità effimera. Questa manovra infatti se ha buon successo nel rastrellare i redditi da interesse — che in questa fase drammatica vanno sacrificati insieme ai ceti sociali che ne sono portatori — riesce solo affannosamente a tener dietro l'iniziativa operaia. Per di più provoca un guasto nel tessuto finanziario sollecitando il moltiplicarsi del capitale fittizio che vaga sui mercati in cerca di occasioni speculative e costituisce un intoppo nel funzionamento generale del processo di circolazione in quanto altra faccia del processo produttivo.
È chiaro che la manovra monetaria, spinta fino al punto da rimettere in discussione l'esistenza stessa del denaro come equivalente universale, non riesce a recuperare in intensità una efficacia perduta per via della sfasatura qualitativa tra il terreno d'azione della manovra monetaria e l'ambito politico in cui s'era verificata la rottura tra il salario e il valore del lavoro. Così la sostanziale inefficienza dell'iniziativa pretende un uso furioso delle tecniche ristrutturative che restringendo progressivamente il ciclo getta le economie capitalistiche in una stagnazione senza precedenti dal dopoguerra.
A questo punto la crisi, non come nodo del ciclo, ma come rivoluzionamento storico nel modello accumulativo e quindi nelle tecnologie, nella organizzazione del lavoro e, attraverso esso, nella alleanza tra i ceti e le classi, nonché nei loro rapporti egemonici; e ancora nella divisione internazionale del lavoro tra le diverse entità etniche e nazionali; e infine nella divisione del mercato tra i diversi segmenti di capitale; si impone con l'ineluttabilità dei grandi avvenimenti storici, come una forza della natura.
Una crisi di questa portata comporta una tale svalutazione, concentrazione e centralizzazione degli elementi di capitale, un tale grado di potenza sociale nei confronti degli elementi di

forza lavoro ricomposti, da postulare l'emergenza di un soggetto specifico in grado, per qualità di socializzazione, di farsi carico, di guidare secondo un progetto innovativo, la totalità del tessuto capitalistico.
Questa soggettività emergente è l'impresa multinazionale così come è andata configurandosi negli anni '60.

4. Il piano degli gnomi

La multinazionale energetica dunque emerge come il soggetto decisionale in grado di farsi carico della ristrutturazione capitalistica. Questa qualità deriva all'impresa multinazionale da una circostanza storica specifica — e non certo da metafisiche capacità progettuali del piano capitalistico. Si intende far riferimento al determinarsi della impresa multinazionale energetica come polo strategico dell'accumulazione e della contraddizione tra accumulazione medesima e rigidità del mercato del lavoro. Infatti è proprio l'essere l'accumulazione dell'impresa multinazionale caratterizzata da un lato da alti tassi in un settore vitale del processo produttivo (i beni energetici) e d'altro canto relativamente « libera » dalla ipoteca della ricomposizione di classe operaia grazie alle tecnologie usate nonché all'impianto sovranazionale del ciclo produttivo, a configurare questo settore del capitale come portatore della volontà-necessità di dominio sui movimenti della classe operaia e perciò stesso come segmento egemone nella composizione di capitale.
Val la pena sottolineare come la crisi che sommuove l'economia capitalistica intanto si determina come ristrutturazione — e non come catastrofe o come aggiustamento congiunturale — in quanto viene individuato il soggetto emergente specifico che la conduce. Senza questa determinazione la rappresentazione della crisi scade nella descrittiva dell'economia volgare — è dal finire degli anni '60 che gli economisti borghesi riconducono il trend negativo del tasso di profitto ai limiti inerenti al cosiddetto capitalismo monopolistico di Stato: limiti della spesa pubblica nel suo rapporto col reddito nazionale; limiti degli investimenti pubblici; limiti della manovra monetaria incastrata, nella sua politica del denaro a buon mercato, tra gli scogli della inflazione e deflazione; limiti della militarizzazione dell'economia (intesa come sostegno delle commesse militari); in breve i limiti che comporta l'uso di strumenti proprii di una politica economica propulsiva.

Il carattere volgare di questa spiegazione non sta nella loro falsità ma nel loro essere mere descrizioni — e cioè spiegazioni che chiamano altre spiegazioni.
I fatti sopra elencati, presi distintamente o tutti insieme, sono infatti insufficienti a fornire una spiegazione della svolta storica che si va aprendo nell'economia capitalistica. Gli strumenti della politica economica propulsiva (che, è bene rilevarlo, operano solo dentro una struttura a pianificazione spontanea cioè dominata dal settore dei beni di consumo) si sono venuti spuntando non certo nei loro rapporti reciproci, ma in relazione al mutare del peso economico-politico della classe operaia nelle relazioni sociali tipiche di questa fase del capitalismo. È qui che occorre scavare per possedere e tentare di dominare la legge di movimento che regola, come tendenza attuale, i comportamenti capitalistici.
Occorre riassumere per chiarire. La crisi che percorre le economie mature dell'occidente è destinata a innovare profondamente la struttura sociale e politica in quanto si tratta di una crisi del processo di accumulazione. Essa è riconducibile in prima approssimazione alla rigidità del mercato del lavoro industriale, o meglio al trapassare della categoria forza-lavoro da elemento di domanda in elemento di costo; e tuttavia non si ripeterà mai abbastanza che questi termini « domanda » e « costo » vanno interpretati politicamente intendendosi quindi non come asettiche grandezze economiche ma come corpose grandezze politiche: un certo livello salariale si risolve, dentro certi rapporti di forza tra le classi, in sostegno della domanda; in circostanze politiche mutate esso diventa elemento di costo cioè perturbatore del processo di valorizzazione in quanto propagatore di insubordinazione operaia.
A questa crisi del processo di accumulazione incentrato sulla prevalenza, in termini marxiani, del II settore sul I, il capitale finanziario internazionale strutturato attorno alle multinazionali, reagisce cercando di distruggere le condizioni socio-economiche che hanno permesso la crescita politica della classe operaia. Si tenta un gigantesco rivoluzionamento del modello di accumulazione destinato a far riemergere — nei paesi capitalisticamente maturi — il settore dei mezzi di produzione come settore portante del processo accumulativo.
L'apertura formale di questa nuova fase dell'accumulazione avviene con la decisione delle multinazionali di aumentare il costo del greggio e delle materie prime; questo aumento, infatti, rende competitivi i beni energetici non tradizionali e le materie prime artificiali posseduti in forma monopolistica dalle multinazionali americane.
L'aumento del costo dell'energia non è quindi la causa della crisi, altrimenti lo sbocco di essa sarebbe semplicemente un riaggiustamento dei termini di scambio tra petrolio, materie prime e prodotti industriali. L'aumento del costo del petrolio è già un effetto di una crisi destinata a rimettere in discussione « modi di produzione, quadro politico, sistema di alleanze sociali, divisione internazionale sia del mercato che del lavoro ».
Il mutamento della base energetica e delle materie prime non comporta solo una gigantesca riconversione industriale che, ridimensionando e svuotando interi settori produttivi, distrugge i livelli di organizzazione degli strati di classe impiegati in questi stessi settori. In altri termini non v'è analogia con la riconversione industriale seguita alla sostituzione del carbone col petrolio — in quella occasione, come è noto, chiudendo migliaia di miniere si « chiuse » un settore di classe operaia che per decenni era stato avanguardia di massa della lotta. Oggi il mutamento nei processi produttivi dei beni di base ha ben altro spessore. Esso investe infatti non solo l'industria petrolchimica ed energetica ma anche l'industria mineraria ed estrattiva spezzando quella circolazione di lotta che si era venuta determinando tra movimenti di liberazione nazionale ed agitazioni operaie nelle metropoli. Esso va al fondo delle cose coinvolgendo le maglie centrali dell'organizzazione autonoma operaia di questi anni: l'operaio-massa dei settori legati ai beni di consumo durevoli. È questa una qualità specifica della crisi attuale. Vale la pena quindi vedere le cose più da vicino.
Si è detto precedentemente che l'antefatto logico-storico della crisi è lo sganciamento reale del salario dal valore della forza-lavoro operantesi dentro quel modo di produzione capitalistico seguito alla rivoluzione d'ottobre ed alla crisi del '29. È il rifiuto del lavoro salariato come idea forza dell'operaio massa a determinare questo sganciamento che ha come conseguenza periferica, ma significativa, quella di buttare in una precoce e tuttavia decrepita vecchiezza gli strumenti della rivoluzione keynesiana.
E tuttavia proprio in quanto il rifiuto del lavoro è « nel movimento reale delle cose presenti » il capitale lo registra — è costretto a registrarlo — e lo sussume come forza produttiva.

Ecco allora che l'innovazione diventa innanzi tutto « capital saving » rovesciando la tendenza secolare antecedente, così lucidamente descritta da Marx.
Il progresso tecnico riceve un tale impulso da trasformare la scienza da forza produttiva indiretta — in quanto concorre ad aumentare la produttività della forza-lavoro — in forza produttiva diretta — in quanto il lavoro produttivo viene minimizzato a fronte della produttività che esso deve alla scienza.
La scienza come potenza intellettuale della produzione si intreccia indissolubilmente con la tecnica come potenza del lavoro: « le potenze intellettuali della produzione si sono incarnate in macchine che servono a fabbricare altre macchine sicché il movimento del lavoro di cui la scienza è la potenza, si suddivide, o meglio sembra diluirsi, ad ogni stadio della produzione, senza che si possa ben distinguere ciò di cui la macchina è mezzo e ciò di cui è fine. La scienza si produce dunque da sé. Essa mira a produrre degli effetti che sono essi stessi potenza della produzione. Soprattutto l'effetto di potenza (cioè di mezzo in ogni momento utilizzabile come tale) appare come il fine del lavoro produttivo ».
Si realizza così la tendenza anticipata dal famoso passo dei Grundrisse, in cui Marx afferma che « la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato,che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che a sua volta, questa loro powerful effectiveness, non è minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia o della applicazione di questa scienza alla produzione.
La ricchezza reale si manifesta invece, e questo è il segno della grande industria, nell'enorme sproporzione tra il tempo di lavoro impiegato ed il suo prodotto, come pure nella sproporzione qualitativa tra il lavoro ridotto ad una pura astrazione e la potenza del processo di produzione che esso sorveglia. Non è più tanto il lavoro a presentarsi come incluso nel processo di produzione, quanto piuttosto l'uomo a porsi in rapporto al processo di produzione come sorvegliante e regolatore (ciò che si è detto per le macchine vale anche per la combinazione delle attività umane e per lo sviluppo delle relazioni umane)...
In questa trasformazione non è né il lavoro immediato eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, ma l'appropriazione della sua produttività generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale, in una parola è lo sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza. Il furto del tempo di lavoro altrui su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa.
Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso. Il pluslavoro della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il non lavoro dei pochi ha cessato di essere condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana ». Fin qui Marx.
Ma il superamento della barriera del valore sta oggi avvenendo nel movimento reale. La produzione capitalistica tende ad organizzarsi, al suo livello maturo, su una base socialmente più ricca del furto del tempo di lavoro e della quantità di lavoro. È questo movimento reale che scompagina l'economia politica e la costringe, con Sraffa, a riemergere come critica interrogandosi sulla qualità politica delle categorie economiche fondamentali: profitto e salario. Si tratta di ben altro che le ciance sul superamento del pensiero marxiano, o, che è lo stesso, sulla necessità del connubio ibrido Marx-Sraffa.
Si tratta di utilizzare le categorie marxiane in quanto negazione della economia e quindi di seguire e possedere il processo di estinzione della legge del valore come processo reale assunto dal capitale.
È solo a partire dagli strumenti marxiani è possibile aggredire l'economia politica moderna come scienza che rappresenta e mistifica il movimento reale delle relazioni sociali. In questo quadro l'opera di Marx e segnatamente i Grundrisse, ci permette di interpretare la caduta della barriera del valore non come falsificazione dispiegata della marxiana legge del valore ad opera della moderna economia, ma come caduta, estinzione processuale e materiale di questa stessa legge in quanto base della produzione capitalistica della ricchezza. Ma se la produzione della ricchezza non avviene più sulla base del furto del lavoro, in cosa consiste l'accumulazione capitalistica come processo di appropriazione?
L'appropriazione diviene propriamente impossessamento della produttività generale del lavoro collettivo in quanto basata « sulla comprensione della natura ed il dominio su di essa » attraverso il corpo sociale. Quindi davvero è l'individuo proletario in quanto individuo sociale « che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza ». In altri termini l'emergere della scienza come forza produttiva se marginalizza la prestazione lavorativa della singola unità di forza lavoro, postula la cooperazione sociale della forza lavoro medesima come forma specifica di erogazione di ricchezza in quanto « surplus » o, se si vuole, plusvalore. Malgrado la scienza tenda a presentarsi nel modo di produzione capitalistica che sta oltre la barriera del valore, come forma di manomissione capitalistica diretta, « come se fosse la scienza a fabbricare e a produrre direttamente e non più il lavoro grazie alla scienza »; tuttavia è attraverso il processo cooperativo in quanto processo lavorativo, spinto dalla scienza su una scala di cooperazioni senza precedenti, che avviene l'accumulazione capitalistica come forma di appropriazione di plusvalore.
« Il plusvalore è sempre quello del lavoro anche se il lavoro tende a sparire di fronte alla sua stessa produttività ». Dunque l'accumulazione avviene come appropriazione capitalistica della ricchezza creata dalla qualità cooperativa della forza lavoro. Il capitale tende a pagare la forza lavoro sulla base delle necessità di riproduzione della singola unità lavorativa — salario — laddove è l'uso della cooperazione sociale come qualità distintiva della moderna forza lavoro a permettere l'allargamento gigantesco della produzione di ricchezza. Il capitale paga — è costretto in questa fase a pagare — la forza lavoro come se producesse sulla base del tempo di lavoro, laddove essa produce — è destinata a produrre — sulla base della comprensione e del dominio delle forze della natura.
Ma intanto l'autodinamica del capitale può trovare nella cooperazione sociale, come forma funzionale d'esistenza della moderna forza lavoro, lo elemento propulsivo della sua valorizzazione in quanto la cooperazione sociale stessa appare come una qualità del capitale.
Non si ricorderà mai abbastanza che questo apparire non significa, marxianamente, mera apparenza. Apparire denota qui la contraddizione tra l'es-

sere la cooperazione sociale una qualità intrinseca della forza-lavoro in quanto non-capitale; o, forse, potrebbe dirsi: l'essere oggi la forza-lavoro essenzialmente cooperazione sociale ed il suo reale — e non illusorio — presentarsi in termini capovolti a livello di rapporti giuridico-politici in quanto qualità « trasferita dalla forza lavoro al capitale medesimo; senza questo trasferimento che si ripete e si rinnova in ogni atto produttivo che si svolge nell'economia capitalistica il capitale non potrebbe fare nulla e, in realtà, non potrebbe neanche esistere ». Mette conto riflettere su questo punto.

Il capitale produce e riproduce il suo dominio in quanto appare come la polarità che possiede la capacità di far cooperare su scala sociale il lavoro e quindi di rendere la scienza forza produttiva diretta. Ma la necessità di questo apparire è oggi interamente consegnata ai rapporti politico-giuridici in quanto rapporti tra le classi e i ceti.

Non vi è alcuna ragione intrinseca, essenziale nel processo lavorativo che fondi e rinnovi la necessità di questa apparenza. Il grado di socializzazione raggiunto dal processo produttivo come processo lavorativo contiene già dentro di sè la capacità di assemblare lavoro con intelligenza produttiva — le macchine moderne, come potenza intellettuale della produzione e potenza del lavoro ad un tempo, non abbisognano di alcun intervento subordinatore del capitalista perché il processo cooperativo del lavoro abbia luogo. Ancora: la forza lavoro moderna si dà già nel mercato, prima dell'atto produttivo, come soggetto socialmente cooperativo — la dimensione politico-sociale entro cui vive l'operaio moderno lo qualifica infatti come individuo sociale. Ma c'è di più. La socializzazione stessa del processo produttivo e di circolazione non ha più luogo tramite la figura mediativa del denaro che rapporta valori a prezzi. Proprio perché il processo lavorativo si dà oggi solo su scala sociale, è la totalità stessa dell'attività produttiva e riproduttiva che si dispiega solo in quanto attraversata da questa socialità.

Il denaro si svincola quindi da queste sue qualità socializzanti divenute ormai un impaccio e si erge libero nella sua terza determinazione: denaro in quanto denaro cioè denaro in quanto potenza sociale cioè dominio sociale. Il capitale come denaro non è più quindi il soggetto cui imputare la realizzazione della socializzazione che dallo scambio si riverbera sulla produzione. Il capitale anche come denaro assume la forma di puro dominio, potere che vive in quanto potere — cioè comando slegato da ogni necessità di ricambio uomo-natura e quindi comando astratto perché arbitrario.

Questa tendenza all'astrazione investe ogni tessuto dell'attività capitalistica. La stessa scienza come proprietà del capitale non appare più oggi come scienza che trasforma la forza della natura in forza produttiva; lo sviluppo della scienza nella nostra epoca non è più ritmato dalla oggettivazione delle potenze intellettuali della produzione in quanto potenze del lavoro. Questa oggettivazione, per quanto decisiva, sembra essere un risultato del passato piuttosto che una tensione presente. La scienza in quanto proprietà del capitale appare oggi come scienza dei problemi organizzativi, cioè scienza della trasmissione del comando e del controllo dell'esecuzione nei sistemi complessi, formati cioè da elementi che interagiscono competitivamente.

Non a caso la moderna epistemologia trova oggi, con soddisfazione, nella teoria dei sistemi il nuovo « Organon » che unifica le discipline tradizionali. Assistiamo così ad un profondo sommovimento che attraversa l'intero edificio ideologico-scientifico borghese. Ne risultano investiti ambiti conoscitivi diversificati — dall'economia politica alla biologia — che sembrano nel loro insieme riordinarsi attorno a problemi dai connotati politici espliciti come interazione, competizione, globalità, gerarchia, meccanizzazione, centralizzazione, finalità e così via — problemi aggrediti tutti attraverso gli strumenti della logica matematica.

La scienza diviene così scienza del comando, anzi « comando tout-court » che postula e pretende la « matematizzazione del mondo ». Né si tratta di una curiosità di storia della cultura. Perché la tensione che spinge instancabilmente la scienza a rinnovarsi sta proprio dentro il rapporto di produzione.

La scienza come comando o il comando nella forma scientifica occupa oggi nella ideologia borghese lo stesso posto propulsivo che un secolo fa era assegnato alla scienza della natura proprio perché il « bisogno capitalistico di pianificazione totale » è oggi divenuto furioso.

Infatti a fronte del rifiuto operaio del lavoro salariato, della rigidità del mercato del lavoro come fondamento della qualità nuova dei comportamenti proletari che scompaginano accumulazione e profitto, l'autodinamica capitalistica si rivoluziona modificando il processo riproduttivo. Se il rifiuto del lavoro, se la rigidità del mercato era cresciuta dentro una circolarità riproduttiva che utilizzava le stesse lotte come elemento propulsivo — se in una parola il peso politico del proletariato s'era ingigantito dentro uno schema riproduttivo che lo poneva al centro della produzione e del consumo; la tendenza capitalistica rifonda il processo di accumulazione dentro uno schema che riconfina il lavoro a puro elemento di costo — magari passivo. La riproduzione capitalistica quindi trasla su una base che vede l'egemonia del primo settore — il settore dei beni di produzione. Dentro questo quadro il rivoluzionamento energetico acquista un senso compiuto. La domanda diventa domanda, innanzitutto, di « beni d'investimento ». Il sistema si assesta, tende ad assestarsi su una nuova autodinamica che espunge la centralità del proletariato nella realizzazione del valore o, più correttamente, nella circolazione. Ma questo espungere è un disperdere politicamente, è un distruggere interi strati di classe. Ecco allora la crisi energetica rivelarsi come l'annuncio di questa nuova fase dell'accumulazione in cui il consumo, e quindi i settori che producono beni di consumo durevoli, sono mortificati a fronte della produzione di mezzi di produzione. Ma se nel ciclo che si apre la propulsione verrà dalla domanda dei beni di investimento, il consumo cessa di essere « l'orientamento naturale » della riproduzione allargata. Viene così meno quella sorta di programmazione spontanea che aveva funzionato nei decenni precedenti. Il bisogno di pianificazione si fa quindi prepotente perché solo dentro un salto qualitativo della centralizzazione del comando capitalistico la tendenza attuale può realizzarsi.

La scienza come proprietà del capitale perde la sua unità, si spezza in due segmenti senza punto d'incontro: l'uno è la scienza come forza produttiva sempre più incorporata nel lavoro collettivo, l'altro è la scienza come conoscenza ma solo in quanto costruzione e possesso degli strumenti di comando; scienza questa via via più astratta e disumana, estranea ed ostile al lavoro collettivo, sempre più segnata dalla volontà capitalistica di dominio.

5. Crisi e divisione internazionale del lavoro

Ma un mutamento di questa portata nel processo produttivo non solo comporta quel grandioso rivoluzionamen-

to nella tecnologia e nella scienza, dovuto al grado di socializzazione della produzione, cui abbiamo sopra accennato; essa implica soprattutto una profonda modificazione nei rapporti e nelle alleanze tra ceti e classi nonché un gigantesco riadeguamento della divisione internazionale del lavoro.

Non è questa la sede per esaminare il mutamento nelle forme e nei contenuti delle alleanze sociali che la crisi comporta. Affronteremo questo problema nella ricostruzione determinata dalla crisi nel nostro ambito nazionale. Qui ci importa piuttosto mettere in rilievo come la tendenza capitalistica si materializza in crisi del vecchio assetto definito a Yalta e in bisogno di un nuovo ordine gerarchico nei processi produttivi e nel possesso dei mercati a livello mondiale.

Diciamo subito che la tendenza trova un suo lucido interprete a livello politico formale nel Segretario di Stato Henry Kissinger, questo moderno Metternich. Basterebbe ricostruire il filo che tiene insieme, riconduce ad unità le operazioni politiche intraprese dalla segreteria di Stato in questi ultimi due anni, apparentemente dettate da una empirica genialità, per visualizzare la legge di movimento che presiede alla riorganizzazione e del mercato e della divisione internazionale del lavoro. Questa legge di movimento si dispiega nella forma di sequenza gerarchica o, per dirla con Samir Amin, di « sviluppo ineguale ».

Si fa qui riferimento alle condizioni che impongono un concentrarsi, nelle economie a grado di socializzazione più alto, di tutti i processi produttivi che si basano su tecnologie avanzate, e quindi permettono l'accumulazione come estorsione del plusvalore prodotto dalla cooperazione sociale del lavoro. Questi processi produttivi hanno una prima materializzazione nei settori dei beni energetici non tradizionali e delle materie prime artificiali (procedimenti di riciclaggio), che non a caso sono posseduti in forma monopolistica dai paesi più industrializzati (già club dei dieci) e segnatamente dagli Stati Uniti.

Questi settori acquistano una funzione traente nel processo accumulativo della metropoli; viene di conseguenza ridimensionata la consistenza materiale dei settori manufatturieri dove erano andati addensandosi quegli strati operai interpreti politici della rigidità del mercato. A loro volta i settori manufatturieri caratterizzati da tecnologie medio-basse, e quindi indissolubilmente legate all' intensità della forza-lavoro, vengono ad allocarsi nella periferia politico-economica, là dove cioè il mercato del lavoro presenta, per via della consistenza dell'esercito industriale di riserva, caratteristiche interamente fluide.

Val la pena sottolineare che queste due aree — il centro e la periferia — sono caratterizzate al loro interno ancora da una sequenza e sviluppo ineguale. Il blocco dei paesi al centro vede infatti articolarsi il possesso delle alte tecnologie secondo una rete i cui nodi sono occupati solidamente dalle multinazionali americane.

A loro volta i paesi della periferia si allineano secondo un ordine gerarchico la cui chiave sta nella consistenza dell'esercito industriale di riserva. In altri termini i processi produttivi a media tecnologia e media intensità di lavoro, tipicamente quelli relativi ai beni di consumo durevoli, vengono decentrati nei paesi ove la struttura di classe operaia è tale da garantire, in termini di costo del lavoro e di disponibilità, una dinamica di profitto in un largo arco di tempo. Sono questi i paesi ove il furto del tempo di lavoro continua ad essere la base adeguata per l'appropriazione capitalistica di ricchezza. Quanto ai processi produttivi a bassa tecnologia ed alta intensità di lavoro è necessaria una collocazione alla estrema periferia politico economica, spesso addirittura in contesti geografici ove la classe operaia va essa stessa prodotta.

Tra questi due blocchi si stende, nella strategia sequenziale del capitale finanziario, l'area dei paesi socialisti. Non si sottolineerà mai abbastanza quanto vitale sia per la circolarità del processo complessivo di accumulazione l'inserimento di questa area allo interno del mercato mondiale. I paesi socialisti infatti costituiscono un ponte di congiunzione tra le due aree principali dal momento che essi si collocano dopo il paese meno industrializzato del club dei dieci e prima del paese più industrializzato del terzo mondo.

La necessità di questo ponte deriva dal vuoto creato dalla cosiddetta trappola della povertà per cui a livello di socializzazione dell'industria moderna, le spese di impianto di un settore produttivo — l'inizio dell'industrializzazione — risultano proibitive per un paese privo di una preesistente infrastruttura industriale.

E questo far da ponte ha un duplice risvolto; da una parte costituisce una cerniera intermedia nella sequenza in cui vengono ordinati i processi produttivi, da quelli automatizzati a quelli ad alta intensità di lavoro; dall'altra i paesi socialisti offrono un mercapitale finanziario, legati ai beni di consumo durevoli, di appropriarsi di consumo durevoli di appropriarsi di una fetta consistente di plusvalore a titolo di risarcimento delle posizioni perdute nelle metropoli.

Il ciclo del processo produttivo si chiude così impedendo che la trasmigrazione dei settori produttivi tradizionali in aree di basso salario si risolva in un gigantesco vuoto di realizzazione. D'altro canto lo sviluppo ineguale permette alle diverse sezioni di capitale — le multinazionali ed il capitale legato ai consumi durevoli — di comporre le contraddizioni evitando una lotta selvaggia per la sopravvivenza. In questo quadro risulta tutta la importanza della politica kissingeriana volta a chiudere le aree di conflitto tra Stati Uniti e paesi socialisti aprendo il mercato sovietico e quello cinese alla produzione euroamericana. La bipolarità sanzionata a Yalta in funzione di contenimento della lotta rivoluzionaria è ormai divenuta un ostacolo al dispiegarsi dell'offensiva capitalistica contro la classe operaia internazionale. Kissinger è l'interprete politico di questa necessità di rottura dell'ordine di Yalta. Il disporsi delle tre aree — centro, paesi socialisti, terzo mondo — in una sequenza ordinata è il risultato di un processo iniziato da tempo. Si potrebbe dire che è la prima realizzazione della tendenza capitalistica descritta sommariamente nelle pagine precedenti. Da questo punto di vista i diversi passaggi che la tendenza ha attraversato possono essere ricostruiti attraverso i flussi del commercio mondiale.

Si vede allora che si è passati da un forte interscambio tra paesi industrializzati negli anni '50 ad una contrazione netta di questi flussi commerciali, non compensati dall'interscambio con i paesi socialisti, che denota il progressivo concentrarsi negli anni '60 del commercio all'interno dei paesi industrializzati. Questa concentrazione denota l'ultima fase espansiva dell'assetto capitalistico centrato sui beni di consumo durevoli ed in particolare gli effetti moltiplicatori derivati, inizialmente, dall'omogeneizzarsi dei livelli produttivi tra USA, Europa e Giappone.

La svolta che il sommovimento in corso nell'economia capitalistica comporta nella divisione internazionale del lavoro è chiaramente leggibile nel movimento dei capitali verso la fine degli anni '60. « Le correnti di esportazione di capitali specialmente in provenienza dagli USA e dal Regno Unito tendono a spostarsi dalla loro concentrazione nel settore dei minerali e di altre materie prime e servizi

verso gli investimenti nella industria manifatturiera e dagli investimenti indiretti e di portafoglio agli investimenti diretti ».
Assistiamo così a giganteschi investimenti delle grandi corporazioni multinazionali nei rispettivi mercati attorno a processi produttivi ad alta tecnologia (30 miliardi di dollari in 5 anni negli Stati Uniti nel solo settore nucleare!) e, ad un tempo, agli inizi dell'industrializzazione, ad esempio nelle Filippine, nel Messico, in India e in Africa del Nord — industrializzazione che deriva dall'impianto dei processi di lavorazione dei minerali (laddove c'era prima solo estrazione) e dall'insediamento di veri e propri cicli manifatturieri di tipo semplice (tessile e meccanico).
Questa industrializzazione guidata comporta una politica nuova delle multinazionali rispetto ai tradizionali metodi imperialistici. L'esigenza infatti che l'intera sequenza produttiva si sviluppi tenendo fermo « il fronte comune del capitale contro il lavoro » implica l'incorporazione più che non la distruzione del capitale locale da parte di quello multinazionale ed in genere finanziario straniero. Ed è questa una novità destinata a ripercuotersi profondamente dentro i rapporti tra capitale finanziario e borghesie nazionali, con tutte le conseguenze che derivano nello schieramento sociale nei singoli paesi come a livello internazionale.
Questa nuova « Pax multinazionale » che avviluppa il mondo soffre ovviamente di tutte le contraddizioni che derivano da un'autodinamica affannosamente tesa ad una nuova era di espansione per l'accumulazione ed il profitto, in una forma di sviluppo ineguale.
Dunque le lacerazioni si diffondono in tutto il tessuto connettivo. Così ogni area presenta antinomie al suo interno e si pone in contraddizione con le altre. D'altro canto non solo v'è concorrenza tra le varie società multinazionali per crearsi delle situazioni di privilegio, ma anche tra le multinazionali ed i rispettivi capitalismi di stato che le hanno partorite; ancora tra il capitale finanziario straniero e quello indigeno incorporato subordinatamente; infine la moneta è costretta a determinarsi diversamente nella sua natura a seconda delle aree — ma ad un tempo deve essere moneta mondiale. Impedire il cumularsi delle contraddizioni che porterebbe alla deflagrazione dell'intero edificio, comporta la massima solidarietà dei punti di comando dell'intero processo — in altri termini le metropoli che guidano l'intero processo devono comparire come soggetto unitario — il che è possibile all'interno di una gerarchia che assegni agli USA il ruolo di guida. Così la Nuova Carta Atlantica di Ottawa diventa la tavola delle leggi della Pax multinazionale.
A questo punto l'analisi per proseguire deve procedere ad una approssimazione successiva considerando i movimenti antagonisti di classe operaia all'interno del loro concreto dispiegarsi in ambiti storico-nazionali dati. È quanto facciamo in altra parte della rivista. Qui ci interessa chiudere evidenziando due aspetti che si riveleranno essere decisivi per la traduzione dell'analisi in prassi rivoluzionaria.
Si è detto che il senso della tendenza è quello di una progressiva astrazione del capitale, del suo risolversi in pura, libera volontà di dominio.
L'impossessamento iterativamente ripetuto della ricchezza sociale è privo di ogni giustificazione produttiva, è un arbitrio. Il capitale appare come un sistema di produzione e riproduzione di ricchezza mentre l'analisi lo scopre come sistema di riproduzione dei rapporti di subordinazione e di dominio tra gli uomini. Siamo qui di fronte allo sviluppo massimo della potenziale contraddizione tra forza produttiva e rapporti di produzione
E, ancora una volta, come in altre fasi storiche, l'attualizzarsi della contraddizione è legata alla presa di coscienza dei termini e delle dimensioni dello scontro da parte degli agenti storici reali. Si badi. Non si intende con coscienza far riferimento a qualche dato psicologico, individuale. Coscienza qui significa senso del movimento della lotta — e quindi suoi obiettivi, suoi tempi, sue forme.
Nella misura infatti in cui la lotta scopre il carattere arbitrario del comando, il suo essere semplicemente non-individuo sociale, non-cooperazione produttiva, non mediazione tecnico-sociale del ricambio uomo-natura, la « coscienza di questa cosa » si trasforma in forza materiale — attraverso la lotta l'individuo sociale si riappropria della cooperazione lavorativa come qualità del suo essere: la cooperazione politica permette di rientrare in possesso dell'intelligenza produttiva precedentemente spossessata e contrapposta ai proprietari reali. Il dominio viene privato della sua forma di apparenza e individuato come violenza organizzata, arbitrio che si regge sull'intelligenza militare. A quel punto l'analisi si risolve tutta nel dirigere la guerra civile.

L'altro aspetto su cui mette conto fermare l'attenzione è che i punti in cui le contraddizioni tendono a cumularsi nella nuova divisione del lavoro e del mercato sono proprio quelli che partecipano ad un tempo della natura di due aree. Si vuole in altri termini affermare che è prevedibile in genere un esasperarsi dei conflitti là dove emergono i problemi relativi ad un determinato assetto produttivo nel suo snodarsi con l'assetto immediatamente successivo. L'Italia in quanto periferia del centro partecipa a questa contraddizione. I livelli salariali della classe operaia la inchiodano nel novero dei paesi più industrializzati, mentre d'altro canto lo sviluppo tumultuoso e diffusivo del tessuto capitalistico avvenuto negli ultimi decenni non le consentono di sopportarne agevolmente i compiti.
È una situazione felice. Ma di questo parleremo in seguito.

(luglio 1974)

La lunga agonia dell'ordine monetario

L'inflazione da petrolio, manovrata dalle multinazionali energetiche e dagli Stati Uniti, mira ad attuare una enorme concentrazione di risorse valutarie. Concentrazione cui corrisponde anche una concentrazione di comando. Il potere degli Stati, infatti, viene ad essere ridefinito dalla capacità di controllo sui paesi produttori ed, inoltre, con il credito destinato a sanare le bilance di pagamento, assieme alle condizioni politiche cui è subordinato, si consolida una nuova distribuzione sovranazionale del potere politico.
Le holding finanzarie che così si creano, garantiscono contemporaneamente centralità del comando e fluidità del capitale, per la riorganizzazione della fabbrica sociale internazionale, al fine di battere il ciclo di lotte operaie degli ultimi anni.
I dati riportati nel testo mostrano come asse di questa ristrutturazione è lo smantellamento delle produzioni ad alta intensità di lavoro nei paesi capitalisti avanzati e il loro spostamento nei paesi produttori di materie prime, e il rilancio, nei primi, della produzione dei beni di investimento ad alta intensità di capitale.

Crisi e ristrutturazione capitalistica si pongono oggi come processi che, articolati tatticamente e strategicamente, assumono ed accentuano il carattere « multinazionale » con cui tende a configurarsi attualmente l'intreccio solidale tra ciclo economico e ciclo politico.
Da tale piano d'analisi conviene dunque partire per esaminare un tendenziale processo di soluzione della crisi, come esito del rapporto di forza tra le classi, e della nuova fisionomia che in prospettiva assume l'interrelazione tra base produttiva sociale ed istituzioni politiche delegate alla gestione di essa.

1. Dall'inferno della fabbrica al cielo della moneta

Le lotte operaie e proletarie che, dalla metropoli capitalistica ai paesi del Terzo Mondo, hanno dominato tutti gli anni '60, hanno imposto ai cicli economici « nazionali » cadenze tendenzialmente unificate.
In virtù della loro contemporaneità, della loro straordinaria capacità di diffusione, esse hanno omogeneizzato i termini economici, geografici e temporali delle varie economie nazionali non soltanto accentuandone l'interdipendenza economica, ma imponendo loro con la crisi un gigantesco processo di **socializzazione gestionale.**
In questo senso l'autentico fattore **esogeno** ai sistemi economici nazionali, che ha determinato la crisi, non è stato l'aumento del prezzo del greggio operato dal cartello dei paesi produttori ma l'**estraneità politica,** per così dire, della classe operaia alle cadenze dello sviluppo capitalistico nelle metropoli industriali: l'inflazione da costi petroliferi è in realtà inflazione da costi politici.
La vertiginosa crescita dei tassi di inflazione nei paesi occidentali è di gran lunga precedente l'aumento generale dei prezzi determinati dall'aumento del prezzo del greggio e tende a distinguersi da quest'ultimo per qualità, caratteristiche e tempi diversi. Le tratteremo dunque separatamente.
L'**inflazione da lotte operaie** non è riconducibile soltanto al fatto, già di per sé enorme, che la classe operaia occidentale si presenti alla fine degli anni '60 come elemento di costo nel processo produttivo; essa è bensì il primo e principale fenomeno conseguente alla rottura dell'equilibrio interdipendente esistito sino ad allora tra le variabili economiche e politiche che compongono l'organizzazione sociale della produzione di merci.
La brusca interruzione della crescita parallela di salari e produttività, determinata dalla richiesta operaia di aumenti di salario sganciati da corrispondenti aumenti della produttività, si trasferisce come crisi sull'intero assetto istituzionale della gestione economica e politica della produzione.
È a partire dalla disgregazione di tali proporzioni che l'**inflazione fisiologica,** dell'ordine del 2-3% annuo, che ha accompagnato la crescita delle economie occidentali nel dopoguerra, diviene **inflazione patologica,** investendo di tale patologia anche il cosiddetto Stato-piano, espressione politica deputata alla distribuzione proporzionata del reddito sociale tra le classi.
Ma è soprattutto la vanificazione di ogni precedente consolidato modello di regolazione « economica » di crescita dei salari operai che fonda l'impossibilità per il capitale di ricostruire sul breve periodo, mediante i meccani-

smi classici della politica economica, il proprio comando sulla forza lavoro salariata e dunque i propri margini di profitto.

Di tali meccanismi il più efficace storicamente è stato la costituzione e la permanenza di un esercito industriale di riserva, di una forza lavoro a basso costo costantemente disponibile ad essere opposta a richieste di alti salari: le periferie del mondo occidentale hanno svolto nel dopoguerra una vitale funzione di servizio nei confronti delle metropoli industriali fornendo tale tipo di forza lavoro.

Il modello di espansione delle economie occidentali si è così risolto in accentramento costante di risorse produttive in determinati poli di sviluppo. Tale migrazione di risorse ha significato concentrazione di fabbriche, di forza lavoro, espansione selvaggia di metropoli delegate al contenimento fisico di essa; ma nelle città-fabbrica d'Europa sono andati altresì concentrandosi bisogni operai, le emergenze di lotte di massa sono nate su di un tessuto di straordinaria omogeneità di condizioni di vita e di lavoro: le « condizioni oggettive della produzione » sono state rovesciate dall'operaio-massa negli anni '60 in condizioni oggettive della lotta, terreno di ricomposizione politica dei propri interessi materiali.

I comportamenti politici dell'operaio immigrato hanno così finito per indurre un'obsolescenza coatta del modello produttivo fondato sull'immobilità relativa del fattore capitale e sulla mobilità del fattore lavoro: ulteriori immissioni di nuove quote di forza lavoro nei processi produttivi si scontrano oggi con l'incapacità politica da parte del capitale di controllarne i comportamenti.

La rigidità del mercato del lavoro non è stata e non è soltanto il rifiuto operaio al lavoro salariato, o la resistenza operaia all'espulsione dalle fabbriche, essa esprime anche una rigidità capitalistica all'espansione della base produttiva sociale nelle metropoli industriali, permanendo lo stesso quadro di « condizioni oggettive della produzione » che ha caratterizzato gli anni '60.

La crisi internazionale prima di essere crisi generale delle economie occidentali ha dunque investito i rapporti sociali di produzione all'interno dei singoli Stati nazionali.

La crisi energetica si pone al fondo di tale processo e il modo con cui essa è stata gestita e i soggetti che lo hanno fatto rivelano oggi quale sia la tendenza strategica del capitale per la riacquisizione di un controllo politico complessivo sul ciclo economico. Vediamone i termini concreti.

La crescita programmata del prezzo del greggio, le conseguenze disastrose che ciò comporta sulla bilancia dei pagamenti e sui salari degli operai dei paesi consumatori costituiscono l'operazione mediante la quale gli USA, attraverso le multinazionali energetiche ed i governi dei paesi del Golfo Persico ad esse collegati [1], scatenano un'offensiva volta alla riacquisizione sul breve periodo di un'egemonia economica e politica sui paesi occidentali, e soprattutto su Germania e Giappone, che la crisi determinatasi dopo la sconfitta in Vietnam aveva intaccato, e di un comando diretto sulla classe operaia in generale, attraverso la svalorizzazione di essa come **salario reale.**

Tale operazione è consistita nel trasformare una dipendenza energetica in una dipendenza politica: agganciato al possesso di merce-petrolio il valore delle monete nazionali veniva a dipendere da questo.

Dalla guerra del Kippur la distribuzione internazionale del potere tra gli Stati viene, sul medio periodo, definita dalla capacità di controllo e di dominio sulle aree dotate di « merci » energetiche, o di converso, dalla dipendenza da esse; in tal senso è lo stato della bilancia dei pagamenti che definisce la capacità di potere e il « valore » internazionale delle monete delle singole economie nazionali.

Attraverso l'aumento del prezzo del greggio gli USA operano una pesante sottrazione di risorse monetarie dai paesi consumatori, le concentrano e le riofffrono successivamente, attraverso organismi internazionali, agli stessi paesi per la copertura del deficit petrolifero ponendo loro determinate condizioni politiche.

Il caso dell'Italia, che alla fine del mese di novembre 1974 ha accumulato una cifra globale di 17 miliardi circa di dollari di debiti con l'estero, è esemplare; così come esemplari sono le fonti di finanziamento [2].

L'inflazione da petrolio, gigantesca operazione pianificata di redistribuzione di reddito monetario e di potere politico tra gli Stati e tra le classi sociali all'interno di essi, si mostra come tentativo capitalistico di spostare la centralità politica **dalla produzione fisica di valore e di reddito ai meccanismi della sua distribuzione.**

Dove il capitale non riesce a realizzare profitto operando sui meccanismi classici dell'estorsione di pluslavoro sociale su lavoro necessario, esso opera una redistribuzione del reddito a proprio favore intervenendo autoritariamente sul meccanismo di fissazione

[1] Su tale intreccio di interessi si vedano: *Terrorismo antioperaio* in Potere Operaio del lunedì, n. 82, dicembre 1973. SERGIO BOLOGNA, *Petrolio e mercato mondiale*, in Quaderni Piacentini, n. 52/1974.

[2] L'Italia ha ottenuto prestiti da altri stati, Stati Uniti e Germania, dal Fondo Monetario Internazionale, dalla CEE: il mancato ricorso al mercato dell'eurodollaro sembra essere imputabile, contrariamente a quanto ha affermato Carli, non soltanto alla restrizione del volume di disponibilità monetaria presente in esso o alla perdita di credibilità della « impresa Italia » sul piano internazionale, quanto piuttosto alla imposizione « politica » da parte degli altri stati, che si sono fatti garanti della risoluzione del debito, di una dipendenza dalle condizioni imposte dalle esigenze emergenti dalla dinamica del ciclo politico internazionale.

dei prezzi, attuando in tal modo una **svalorizzazione** oltre che **economica** anche **politica** della classe operaia, sottraendole cioè un terreno di confronto e di potere.

L'operazione di rastrellamento e di concentrazione di risorse monetarie, che l'agganciamento del valore della moneta al possesso della merce-petrolio determina, è il presupposto materiale generale, la condizione oggettiva preliminare attraverso la quale il capitale tenta oggi sul breve periodo uno sganciamento dalla materialità della lotta operaia come antagonista al saggio di profitto e una riacquisizione della propria capacità di dominio e di comando sul ciclo produttivo: dall'inferno della fabbrica al cielo della moneta (parafrasando S. Bologna).

Il dispotismo della forma denaro come abolizione netta del suo rapporto con la materialità della produzione e il suo autonomizzarsi come sede non soltanto delle decisioni politiche su di essa, ma anche dei conflitti tra interessi capitalistici divergenti, che era stato il modello di comportamento capitalistico dal 15 agosto 1971, quando il dollaro venne dichiarato incovertibile, sembra oggi inaugurare una nuova fase: la negazione di sé come merce particolare e dunque del suo rappresentarsi come valore fittizio. L'aggancio della moneta alla merce-petrolio « consente di porre la forma denaro come espressione di un sistema mondiale formato da aggregati di venditori e aggregati di acquirenti, cioè di essere negata come espressione di rapporti reali (scambio tra capitale e lavoro) e di essere ridotta ad agente della circolazione di un mercato particolare assunto al rango di mercato in generale » [3].

In questo modo la **combinazione tra capitale finanziario e potere politico in grado di accentrarlo e redistribuirlo ed esercitare così una disciplina sulla classe operaia e sulla produzione sembra oggi costituire la forma storica del comando capitalistico.**

L'egemonia di New York come centro del mercato mondiale dei capitali è leggibile soltanto in questa chiave politica: attraverso la centralizzazione finanziaria e la centralizzazione del credito, gli USA esprimono oggi una capacità di comando nei confronti dell'economia mondiale.

Ma è opportuno a questo punto ripercorrere sommariamente le tappe generali che hanno consentito le operazioni sopra descritte.

New York torna ad assumere il ruolo determinante nel mercato mondiale dei capitali a partire dall'inizio di questo anno, dopo che il governo USA ha tolto il controllo sui cambi, e cioè sul movimento di capitali da e verso gli USA (29 gennaio). Si tratta di una misura **politica** molto importante che, in un certo senso, chiude il periodo della « crisi del dollaro » che va dagli anni '60 ad oggi.

Nell'estate del 1963, infatti, il Fondo Monetario Internazionale comincia a rifiutare le divise americane in rimborso dei suoi crediti registrando così, per la prima volta in modo oggettivo, la situazione critica della bilancia dei pagamenti USA conseguente alla marea di dollari che ha varcato l'Atlantico sotto forma di investimenti diretti. E questo anche se la bilancia commerciale è ancora attiva. Dal luglio 1963 datano i provvedimenti dell'Amministrazione Kennedy sulla « Tassa di perequazione dell'interesse » (IET), e cioè un'imposta che colpisce gli acquirenti americani di obbligazioni e titoli all'estero per l'ammontare di 1/4 del reddito ottenuto. Questa disposizione sarà seguita poi da quella sulle limitazioni, dette « volontarie », negli investimenti delle società americane all'estero.

La prima disposizione è particolarmente importante, anche se a suo tempo è passata quasi inosservata. Il suo scopo era quello di chiudere il mercato dei capitali di New York — fino a quel momento il più importante del mondo — a tutti i contraenti stranieri di prestiti. Il suo risultato, visibile nel giro di pochi mesi, è stato lo spostamento del mercato dei capitali da New York a Londra, e il vertiginoso gonfiamento del mercato degli eurodollari in questi ultimi dieci anni.

Dal 1963 al 1971 infatti gli USA mettono in circolazione all'estero, con i disavanzi accumulati progressivamente dalla bilancia dei pagamenti, più dei due terzi dell'aumento di liquidità dei paesi membri del Fondo Monetario, creando le condizioni per un enorme mercato internazionale di dollari. Il suo movimento, misurato in base agli impegni contratti dalle banche commerciali europee in monete non nazionali, è passato da circa 10 miliardi di dollari a 130 miliardi nel 1972. In una parola: con questi provvedimenti viene attuata la separazione del mercato dei capitali americani da quello « europeo » degli eurodollari, senza però perdere il controllo su questo ultimo, al contrario. Per le cosiddette « limitazioni volontarie » degli investimenti americani all'estero si deve quindi intendere — anche se può sembrare paradossale — il massimo di espansione americana all'estero tramite il mercato degli eurodollari localizzato a Londra, che diventa il canale privilegiato — non sottoposto ad alcun

[3] S. Bologna, cit., p. 5.

controllo — attraverso cui gli USA finanziano una parte cospicua delle loro attività all'estero: dagli « aiuti » al Terzo Mondo alla guerra nel Vietnam, dall'espansione delle multinazionali nei paesi a capitalismo avanzato al consolidamento dell'imperialismo delle compagnie petrolifere.

È proprio durante la guerra del Vietnam, e per l'impossibilità a battere la lotta rivoluzionaria del proletariato vietnamita, che gli USA raggiungono il più alto passivo nella bilancia dei pagamenti della loro storia. Ma questo passivo significa un fiume di carta stampata (dollari) in giro per il mondo a esportare inflazione. Un passivo che riguarda tutta la **periferia** degli USA. E ora, quei padroni che hanno tratto enormi profitti convertendo le loro fabbriche complete di forza-lavoro ecc. in dollari, ora vorrebbero conservare quei profitti convertendo i dollari in oro: è il sogno breve dell'illusione gollista.

Gli USA frantumano questi sogni con:

a) l'inconvertibilità del dollaro in oro (15 agosto 1971);

b) la firma di un trattato di pace in Vietnam che toglie loro il carico diretto della guerra;

c) la svalutazione in due riprese (dicembre 1971 e febbraio 1972) del dollaro del 20 % (più care le merci importate dall'estero, il contrario per quelle esportate dagli USA);

d) accaparramento a livello mondiale delle fonti e della circolazione delle materie energetiche, controllo sui prezzi dell'energia consumata nelle metropoli industriali, nonché egemonia quasi totale sul futuro delle fonti alternative di energia. Il legame dollaro-petrolio subentra a quello dollaro-oro;

e) attacco anti-operaio generalizzato con l'inflazione.

Tutte queste operazioni sono condotte beninteso entro il quadro di una riorganizzazione a livello mondiale degli equilibri di forze: la nuova Carta Atlantica di Kissinger, e la nuova Yalta che si viene formando a partire dagli incontri Nixon-Breznev.

È all'apice di questa gigantesca operazione di ricupero, da cui il dollaro esce rafforzato ai danni di tutte le monete nazionali, e da cui esce anche il riequilibrio della bilancia dei pagamenti USA, che il mercato dei capitali diviso nel 1963 viene di nuovo unificato nel 1974 sulla piazza di New York con i provvedimenti di liberalizzazione del gennaio di quest'anno. Il mercato mondiale dei capitali viene di nuovo localizzato a New York perché ora la posta in gioco è di portare la enorme massa vagante dei **petroldollari** direttamente sotto controllo negli USA e aggiungerla così ai 190 miliardi di dollari di fondi a breve termine che già sono controllati da banche ed imprese di origine americana.

« Il piano migliore a proposito dei petrodollari è di prendere il petrolio e di lasciare che le nazioni produttrici di petrolio facciano quel che vogliono con il denaro liquido » scrive il Wall Street Journal del 29 agosto 1973.

Il meccanismo sopra sommariamente descritto di accentramento di risorse finanziarie e loro redistribuzione attraverso la strumento del credito ha comportato in questi mesi l'accelerazione di un processo di **verticalizzazione istituzionale del comando capitalistico:** con la crisi la gestione dei cicli nazionali o internazionali trapassa nelle mani dello Stato o degli Stati, il ciclo economico diviene ciclo politico.

Più in particolare: è attraverso lo strumento del credito che viene a consolidarsi, da un lato una redistribuzione sovranazionale del potere politico con la promozione di organismi internazionali di gestione, e dall'altro una nuova gerarchia economica e politica tra gli Stati nazionali, in tal senso la dinamica dei cicli politici « nazionali » collocata come **segmento** entro un ciclo politico internazionale tendenzialmente omogeneo trova a quel livello la sua determinazione principale.

Ma è altresì chiaro come proprio tale quadro tendenziale, che vede il capitale aggregarsi nei suoi aspetti economici e politici a livello internazionale attraverso il dispotismo combinato di impresa multinazionale e Stati « multinazionali », presupponga e riveli una relativa arretratezza dello stato della organizzazione operaia sui livelli corrispondenti.

Le lotte dell'**operaio multinazionale,** al di là della loro formidabile potenza distruttiva nei confronti degli equilibri produttivi capitalistici e al di là della loro **oggettiva** integrazione internazionale, pongono oggi l'urgenza di una forma « multinazionale » dell'organizzazione, di un'intelligenza politico-organizzativa in grado di centralizzarle ed unificarle.

Mentre il progetto capitalistico si dispiega come tentativo di esercitare un dominio **diretto** sulle variabili economiche e politiche del cilo produttivo sociale internazionale, l'organizzazione politico formale dell'antagonismo di classe, nel permanere entro i confini dello Stato-nazione, che già abbiamo visto trapassare nella forma di **Stato multinazionale** [4], sconta il suo essere ancora embrione del partito dell'**operaio multinazionale.**

[4] Insistiamo su tale accezione per denotare un'intenzione capitalista complessiva di comando che mentre si rappresenta come internazionalizzazione dei cicli economici e cicli politici, come formazione di mercato mondiale, delega poi agli stati-nazione, come *organi regionali* del territorio capitalistico mondiale la gestione esecutiva delle proprie funzioni parziali, come gestione di politiche monetarie, politiche di sviluppo, controllo politico della forza lavoro entro ambiti nazionali. Con ciò il destino dello stato-nazione non sembra essere quello della sparizione, come la pubblicistica volgare vorrebbe fare intendere, quanto piuttosto quello di una sua sussunzione, che ne conserva la specificità, entro una dimensione « statuale » che trapassa ad organismi sovranazionali. In questo senso si può parlare di *regionalizzazione* dello stato-nazione e del suo ceto politico.

2. Dal cielo della moneta all'inferno della fabbrica

L'abbozzo generale sopra tracciato rappresenta a grandi linee il processo mediante il quale il capitale ha operato, con la manovra combinata di imprese multinazionali e Stati, un gigantesco processo di redistribuzione di risorse monetarie e di controllo e potere su di esse ed ha sferrato un massiccio e frontale attacco **politico** al salario reale della classe operaia nel suo complesso.

Quello che potremmo definire **nuovo modello di accumulazione capitalistica** si presenta oggi, come sempre nella storia del capitalismo, come concentrazione di risorse e di potere politico.

Ma ciò che oggi si pone come urgenza coatta entro ogni progetto capitalistico è la necessità di riorganizzare un comando **diretto** sulla forza lavoro in fabbrica e di esprimere questo non soltanto nell'esclusiva gestione dei movimenti del capitale finanziario ma nella diretta estorsione di plus-lavoro sociale su lavoro necessario: in una parola il capitale ha oggi bisogno di riorganizzare la propria **fabbrica mondiale.**

Il capitale finanziario e il potere che da esso promana divengono carta se non riescono ad agganciarsi strategicamente, ad un livello superiore delle forze produttive sociali, alla produzione materiale di merci, se non si esprimono come disciplina sulla forza lavoro salariata, unica creatrice di ricchezza sociale.

Il primo aggancio del valore della moneta alla merce-petrolio va dunque accompagnato ad una strategica sua subordinazione alla **fluidità** della produzione mondiale di merci, alla sconfitta della classe operaia come antagonista politico, come paralisi e rigidità della fabbrica mondiale capitalistica.

È solo a partire da tali considerazioni che diviene possibile un'interpretazione strategica del programma capitalistico di riorganizzazione generale delle variabili economiche e politiche del ciclo.

In tal senso « la riconfigurazione dello Stato-piano nello Stato-impresa », come forma politica adeguata alle necessità della ristrutturazione, esprime e pone « la necessità capitalistica, comunque irreversibile, di mettere in atto un processo di azione pianificata che incida direttamente sulla composizione di classe operaia (e che) punta non semplicemente sul controllo del ciclo bensì prioritariamente sulla sua scomposizione e sulla sua riconfigurazione adeguata alle urgenze del comando. Una nuova divisione di classe, conquistata attraverso la scomposizione del ciclo del capitale è l'obiettivo primario e caratteristico della ristrutturazione » [5], si dà ed è presupposta dalla figura di **Stato-holding** che il nuovo modello di accumulazione sopra sommariamente tracciato ha fatto emergere.

Stato-holding e **Stato-impresa** si presentano dunque come due fasi di uno stesso progetto, inscindibili così come inscindibili risultano, nel processo di valorizzazione capitalistico, accumulazione e produzione: è solo a tale condizione che il credito « costituisce la forma di transizione verso un nuovo sistema di produzione » [6] (un'esemplificazione materiale di tale passaggio si ha nella evoluzione per fasi della politica creditizia della Banca d'Italia negli ultimi mesi; di ciò si parla in modo diffuso in altra parte della rivista).

La riorganizzazione della fabbrica capitalistica mondiale presuppone oggi la distruzione delle condizioni materiali « oggettive » che hanno costituito il retroterra delle lotte operaie nella metropoli capitalistica durante gli anni '60.

In sintesi ciò significa: disaggregare la composizione politica di classe nelle aree e nei settori dove questa si è espressa in modo più massiccio, operare cioè una scomposizione dei cicli produttivi, decentrarli, ridistribuire su scala geograficamente più ampia i poli di sviluppo, **creare,** in una parola, **classe operaia altrove, esportarne i meccanismi di formazione all'esterno della metropoli capitalistica per comprimerne la forza all'interno.**

In sintesi: un movimento di capitale accumulato, di risorse tecniche verso risorse vive (materie prime e forza lavoro) allo scopo di creare territori produttivi polverizzati, aggregati cioè, dal punto di vista capitalistico, da una serie di rapporti economici e politici col « centro » che ne definiscano le rispettive funzioni entro una divisione internazionale del lavoro; ma disgregati, per lo meno sul medio periodo, dal punto di vista di classe, incapaci di esprimere fin da subito una forza antagonista nei confronti del comando capitalistico.

Un nuovo tendenziale movimento degli investimenti europei ed americani verso i paesi terzi si giustifica come diminuzione del peso relativo di classe operaia all'interno della metropoli: l'asse centrale della **internazionalizzazione di capitale,** come processo di ristrutturazione dispiegato a livello internazionale, è la ridefinizione di una geografia dello sviluppo fondata sulla **ri-creazione** di una **gerarchia internazionale di aree salariali** (che le lotte operaie in questi anni avevano distrut-

[5] ANTONIO NEGRI, *Partito operaio contro il lavoro,* in S. Bologna, P. Carpignano, A. Negri, *Crisi e organizzazione operaia,* Milano 1974, p. 161.

[6] K. MARX, *Il Capitale,* Ed Rinascita 1956, libro III, 2, p. 128.

to sia omogeneizzando per **grandi regioni produttive i livelli di salario** sia omogeneizzandone le **forme di lotta** ed il relativo potenziale organizzativo) la cui esistenza risulta essenziale ai fini del processo di mobilità del fattore capitale, del suo potere di articolarsi sul piano internazionale e di autoregolare l'allocazione delle proprie risorse nei punti dove l'antagonismo di classe è meno forte.

Riconversione e diversificazione produttiva all'interno delle economie sviluppate ed **esportazione di impresa,** come **decentramento di classe operaia** in aree « esterne », sono gli assi centrali del progetto capitalistico di intervento generale sulla composizione di classe internazionale: la **ricostituzione di un esercito industriale di riserva** sembra strategicamente fondarsi oggi sulla creazione di aree produttive internazionali stratificate per livelli di salario e di potenziale politico organizzativo di classe.

È quanto il cosiddetto **international business** registra come teoria della localizzazione internazionale fondata sulla gestione dei **differenziali nazionali,** che vengono in essa definiti come livelli territoriali di reddito e di consumo, distribuzione spaziale di materie prime, lavoro, capitale, installazioni industriali ecc.

Ma in realtà la riorganizzazione della fabbrica sociale capitalistica, fondandosi sulla riorganizzazione generale della variabile **salario,** non viene orientata soltanto dalla ricerca dei **mix produttivi** più remunerativi sullo scacchiere internazionale, (mercati, infrastrutture esistenti, presenza di materie prime, basso costo della forza lavoro ecc.) essa esige bensì che questi si accompagnino e si integrino con **mix politici** corrispondenti, con condizioni politiche in grado di garantire e di riprodurre un rapporto di comando costante nei confronti della forza lavoro.

La gestione dei differenziali nazionali introduce e presuppone dunque una presenza integrata di imprese multinazionali ed istituzioni politiche a scala internazionale; i differenziali nazionali costituiscono infatti il **presupposto** fondamentale della strategia capitalistica: essi si riferiscono, ad un tempo, a **territori d'impresa e a sistemi politici,** che, in quanto tali, trascendono sul piano formale il potere di controllo della singola impresa.

Se quest'ultima è impegnata come « istituzione » nel controllo e nella pianificazione delle **proprie** variabili produttive, ed in particolare del mercato dei prodotti e di quello dei fattori (lavoro, materie prime), è compito dell'istituzione politica (statuale, regionale, metropolitana ecc.) regolare **complessivamente** le variabili a monte del processo di valorizzazione (mercati del lavoro, politiche dei redditi, controllo dei movimenti di classe ecc.): in tal senso impresa-istituzione ed istituzioni politiche si presentano come **soggetti integrati** del controllo complessivo sul ciclo di produzione e riproduzione del capitale sociale.

Ne consegue che la « vocazione » produttiva di un'area non subisce processi di emergenza autonoma ma risente, intanto, del proprio essere « frazione » del ciclo produttivo internazionale, e quindi del fatto che la propria espressione produttiva sia espressione del livello politico decisionale che essa detiene nell'ambito internazionale.

La gestione dei differenziali nazionali si esprime dunque come gestione dei **differenziali salariali** nazionali o territoriali; poiché i livelli salariali in un'area determinata rappresentano la **variabile indipendente** di ogni sistema economico in quanto la loro determinazione è l'esito del rapporto di forza tra le classi, remunera cioè una forza politica e non una prestazione produttiva (se ne veda per esteso la formulazione teorica in altra parte della rivista), il programma capitalistico di ristrutturazione della fabbrica sociale internazionale si articola sui due livelli di massima **socializzazione** del rapporto di produzione capitalistico, come estensione della base produttiva sociale mediante investimenti diretti, ad es., nel sottosviluppo e, nel contempo, massima **compartimentazione** ed **isolamento** dei vari **segmenti territoriali** della fabbrica complessiva.

In tal senso il progetto di ristrutturazione si articola come tendenziale creazione di aree di salario **non comunicanti** tra loro sia per quanto riguarda attributi relativi ai mercati del lavoro sia, soprattutto, per quanto riguarda i diversi livelli di organizzazione politica [7].

E' in sintesi il programma di un ulteriore salto nella socializzazione delle forze produttive sociali, entro il quale il capitalista collettivo intende muoversi come regista e possessore del processo di sussunzione di tali forze alla logica e alle cadenze del proprio sviluppo e riconsegnare alla classe operaia un territorio produttivo sociale politicamente segmentato.

Entro tale dinamica si assiste ad un possente mutamento di fisionomia dei soggetti storici capitalistici, Stato e impresa; essi, per così dire, vengono trasformati mentre trasformano.

Delle modalità di intervento diretto dello Stato nel ciclo economico si è detto; conviene ora, se pur di passaggio, esaminare alcune caratteristi-

[7] Una teorizzazione generale di tale processo si ha in ARGHIRI EMMANUEL, *Lo scambio ineguale*, Torino 1972.

che attuali o tendenziali che va assumendo la grande impresa, principale strumento esecutivo della strategia capitalistica.
Il comportamento « specifico » della grande impresa nel processo generale sopra descritto sembra essere chiaro: essa tende sempre più ad affrancarsi dalla propria fissità produttiva e geografica, diversifica la produzione e sposta il cuore della propria attività sull'immateriale materialità del capitale finanziario per poter esprimere il massimo di **mobilità** e di **direzione** sui fattori produttivi.
A fronte dell'urgenza di una riacquisizione di comando sulla organizzazione sociale della produzione che le lotte operaie in questi anni hanno gravemente intaccato, la grande impresa capitalistica sembra accelerare il proprio percorso strategico verso due direzioni, tra loro integrate, già da tempo intraprese: la **multinazionalizzazione** delle iniziative che vengono ad essere centralizzate come **conglomerato d'attività** in una struttura di direzione complessiva che assume il carattere di **holding finanziaria.**
Decentramento produttivo, « meridionalizzazione » di capitale, rottura delle grandi concentrazioni produttive e creazione di unità decentrate tra loro integrate, che rappresentano come è noto il filo del contrattacco capitalistico alle lotte operaie « nello sviluppo » degli anni '60, si fondano sulla strategia capitalistica di **unificazione internazionale delle attività** attraverso la holding finanziaria, come forma storicamente egemone d'impresa, intelligenza e dispotismo complessivo sul ciclo economico, e **diversificazione territoriale di esse** come massima flessibilità nei confronti dell'antagonismo operaio.
In tal modo accanto alla formazione di un mercato mondiale che la crisi energetica ha definitivamente sancito viene a concretarsi quella di una **fabbrica sociale internazionale** entro la quale i vari territori produttivi si rappresentano come segmenti specializzati.
Ma al di là dei modelli occorre esaminare come materialmente si presenta oggi la tendenza.

3. La materialità della tendenza

Le politiche deflattive di restrizione del credito adottate dalle Banche centrali dei paesi occidentali, come misura volta a riacquisire un controllo sui movimenti del tasso di inflazione e a funzionalizzarli ad un attacco frontale contro la classe operaia, si è tradotto in quelle economie in una brusca caduta della domanda di beni e della produzione di essi; le cifre sono note: accanto, ad esempio, ad una flessione in ottobre della produzione industriale in Italia di circa il 5% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente o alla flessione dell'1,3% dell'indice complessivo delle attività economiche (**index of leading indicators**), sempre in ottobre, negli USA, una recente revisione di stime precedentemente compiute da una delle principali organizzazioni internazionali prevede per i sette paesi più industrializzati del mondo un aumento del prodotto nazionale lordo inferiore all'1% nella seconda metà del 1974 e una pressoché assoluta stagnazione nel corso del 1975.
Sembra utile ancora una volta specificare che tale saldo negativo complessivo è l'esito combinato, intanto, certamente di una flessione generale dei livelli della domanda mondiale, ma, soprattutto, di andamenti economici straordinariamente differenziati per i vari settori produttivi; e più in particolare tale disparità è evidente tra settori legati alla produzione di beni energetici o di investimento e settori legati alla produzione di beni di consumo.
Gli andamenti economici per le multinazionali energetiche erano a tutto il terzo trimestre di quest'anno i seguenti: Exxon +25,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente; Standard Oil +52%; Gulf Oil +31% ecc.; mentre quelli relativi all'industria dell'auto vedevano nel primo trimestre del 1974 un calo produttivo del 98% alla Chrysler, dell'85% alla General Motors e del 66% alla Ford.
Ora è evidente come ciò rappresenti un attacco massiccio a quei settori che hanno espresso la più alta combattività operaia, da Torino a Detroit, e come la crisi prepari ed anticipi attraverso esso, come smantellamento di intere fabbriche, licenziamenti di massa, attacco ai salari, un possente processo di diversificazione e riconversione generale della produzione mondiale. Sarebbe interessante disaggregare per settori i dati generali sull'aumento della quota di disoccupati nelle singole economie (dati e considerazioni relativi a Torino si hanno in questa stessa rivista); ma alcuni dati internazionali sembrano esemplificatori di tale tendenza: la Chrysler ha disposto il 23 novembre 1974 la riduzione temporanea del 55% dei propri dipendenti a partire dal mese di dicembre. La misura colpirà 21.000 lavoratori; la Ford ha annunciato dal canto suo che licenzierà temporaneamente 32.475 operai per vari periodi entro i prossimi quattro mesi; la American Motors Company licenzierà temporaneamente 8.000 operai a partire dal 9 dicembre 1974.
Si calcola che il numero degli operai del settore auto dell'industria americana temporaneamente licenziati per vari periodi di tempo ammonti a 198.525 [8].
Nella Germania Federale la direzione della Opel ha decretato la cassa integrazione fino alla fine di dicembre per più di 30.000 dipendenti delle officine di Ruesselsheim, Bochum e Kaiserlautern.
Tale pesante generale compressione del potere di acquisto dei salari si traduce in una ulteriore compressione della domanda interna di consumi e investimenti delle singole economie.
Ma è proprio tale complesso quadro che vede l'emergere di nuovi settori egemoni sull'economia mondiale accanto al tramonto di altri e la **contemporanea** caduta di domanda interna nelle principali economie che pone strategicamente al capitale il problema della riorganizzazione mondiale dei mercati e dell'assetto generale del ciclo produttivo: « la caduta della domanda interna per consumi e investimenti che avvenga in una singola economia è solitamente compensata in parte da un aumento delle esportazioni. Ma quando la stessa fase ciclica si manifesta simultaneamente in tutte le economie, la componente esterna, lungi dall'attenuare, rinforza e ingrandisce le conseguenze recessive: come avviene attualmente, la minore domanda interna di ogni paese fa diminuire le esportazioni, e dunque il reddito e la domanda interna di tutti gli altri » [9].
A tale esigenza strategica sembra rispondere l'indicazione fornita dal governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, in una intervista a Business Week (12 ottobre 1974): « Vi dovrebbe essere un flusso di beni materiali e di servizi che si muovono nella **direzione opposta al flusso del petrolio.** Questo piano deve essere progettato con la partecipazione dei paesi consumatori e dei paesi produttori di petrolio. (...) Ma vi sono tre limitazioni a ciò: la capacità dei paesi importatori di petrolio di fornire i beni, la capacità del resto del mondo di assorbirli, e la ridistribuzione in altri paesi degli introiti dei produttori di petrolio. Parte di questi introiti dovranno essere usati per fornire beni ai paesi meno sviluppati ».

In una parola: l'eccedenza di capitale finanziario detenuta dai paesi produttori di petrolio determinata dall'aumento del prezzo del greggio (petroldollari) può essere riciclata per finanziare indirettamente il pareggio della bilancia dei pagamenti dei paesi consumatori attraverso l'acquisto da essi di beni e servizi.

La scarsa dimensione di mercato dei paesi produttori determina una nuova eccedenza relativa di petroldollari che serve a sua volta a finanziare i paesi sottosviluppati costituendo in essi embrioni di industrializzazione e dunque di mercato.

Il nuovo piano Marshall opera, come il precedente, un gigantesco intervento sulla geografia mondiale della domanda e della produzione di merci, dunque sulla distribuzione mondiale di classe operaia, tenendo conto del trasferimento di potere d'acquisto da economie ad alta propensione alla spesa in beni e servizi ad economie con propensione più bassa, determinato dall'effetto recessivo dell'aumento di prezzo del greggio petrolifero.

Ma vediamo più da vicino come l'interdipendenza sempre più stretta tra le diverse **aree produttive** internazionali, che la crisi impone con urgenza al capitale, si rappresenta nei suoi due poli principali: metropoli industriale ed aree periferiche emergenti.

Come già si è detto in precedenza le istanze capitalistiche di compressione dei consumi privati, riconversione produttiva e modificazione del meccanismo di crescita dei redditi rappresentano le direzioni che il capitale intende seguire nel suo processo di **ristrutturazione politica di classe operaia** nelle metropoli, essendo il cuore del progetto la distruzione delle condizioni materiali delle lotte dell'operaio-massa negli anni '60.

Ma distruggere l'egemonia « oggettiva » dell'operaio-massa nella fabbrica e nella società significa disfarsi di quella **civiltà tayloristica-fordiana** fondata su produzione di massa e consumo di massa, enorme aumento della base produttiva sociale accompagnato da una corrispondente espansione della domanda privata mediante una eccedenza di reddito operaio rispetto al reddito di sussistenza (alti salari), che, guidata dal settore auto, ha trasformato l'Europa del dopoguerra in una gigantesca fabbrica.

Da tale centrale urgenza procede il programma « recessivo » con cui oggi il capitale smantella le grandi concentrazioni di lavoro vivo, i settori, cioè, ad alta intensità di lavoro come il settore auto, tenta la distruzione di quella composizione di classe che si è tradotta in appiattimento del saggio di profitto per ri -crearne una più adeguata alle esigenze di riacquisizione del comando sul ciclo produttivo sociale.

Licenziamenti, sospensioni, uso massiccio della cassa integrazione in determinati settori produttivi sono la prima fase di quell'operazione di **riciclaggio della forza lavoro** che nelle intenzioni capitalistiche dovrebbe conferire non soltanto una nuova fisionomia al ciclo produttivo ma altresì una nuova fisionomia politica all'organizzazione sociale della produzione.

Ciò significa realizzare accanto alla mobilità del capitale (geografica e settoriale) una estrema disponibilità alla mobilità operaia da un settore all'altro: quanto tale combinazione sia oggi vitale per il capitale è dimostrato, ad esempio, dalla riattivazione di una vecchia legge sul **salario garantito** in Italia, dalla istituzione del salario annuo garantito in Francia e dai vari progetti di **patto sociale** che a partire dal patto del governo Wilson con le Trade Unions in Inghilterra tentano oggi di disciplinare **politicamente** sul medio periodo la crescita salariale e di riagganciarla alla produttività.

Su questo stesso terreno la classe operaia si rappresenta con forme organizzate di rigidità al proprio smantellamento politico, cioè al licenziamento e alla mobilità, a fronte di un atteggiamento da parte dei vertici sindacali che si fa carico di **cogestire la ricostruzione dell'economia** (l'accordo FIAT-FLM del 1 dicembre 1974 prevede una garanzia dei livelli di occupazione complessiva per il 1975 da parte dell'azienda, che cointeressa alla mobilità settoriale e geografica della manodopera l'istituzione sindacale: con ciò il sindacato si trasforma in organismo tecnico-consultivo e politico dell'azienda).

A fronte di tale resistenza operaia alla mobilità, che carica alquanto di inerzia una possibilità sul breve periodo di scomposizione del ciclo e di « esportazione » di classe operaia, lo sforzo maggiore dei paesi capitalistici, ed in particolare di quelli più deboli, come l'Italia [10], è quello di rivalutare al proprio interno i settori ad alto contenuto di importazione (che producono cioè beni per i quali il paese considerato risulta fortemente dipendente dall'estero), di operare una diversificazione della domanda interna e di sviluppare i settori che producono beni per l'esportazione.

Con ciò si torna al modello classico di rapporto commerciale tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati: beni di investimento, tecnologie e know-how contro materie prime (ad esempio, mentre le esportazioni iraniane in

[8] Si veda Il Sole-24 ore, 24 novembre 1974.

[9] LUIGI SPAVENTA, *Speranze e timori per l'economia mondiale*, in Corriere della Sera, 6 dicembre 1974.

[10] L'Italia vede inoltre un appesantimento del proprio mercato del lavoro industriale a causa della forza lavoro di ritorno costituita dagli emigrati « eliminati » in altri paesi: « arrivano dalla Svizzera in 40.000 senza lavoro » titola, ad esempio, ' La Stampa ' dell' 8.12.1974.

Italia sono consistite nel 1973 per l'80-90% in petrolio, il 66,3% delle esportazioni italiane in Iran è stato costituito da prodotti siderurgici, macchinari e apparecchiature elettriche).
Il caso italiano sembra essere doppiamente esemplare poiché, come sempre, a causa del dualismo di questo sistema economico, dell'esistenza in esso di aree di forte sviluppo e di aree di forte sottosviluppo, ogni considerazione operata sul piano internazionale trova qui sempre una verifica interna. Questa compresenza di mercato interno e mercato estero dei **beni di investimento,** si è tradotto da un lato nei cosiddetti Progetti Speciali e dall'altro in una massiccia serie di accordi con i paesi produttori di petrolio.
La valenza economica e politica del piano per i Progetti Speciali al Sud è evidente: oltre a rappresentare, a fronte della crisi, la creazione di un mercato nuovo (poiché quello dei beni di consumo è stato notevolmente compresso dalla diminuzione del potere d'acquisto dei redditi da lavoro), esso ha costituito il meccanismo specifico con il quale oggi le grandi imprese riorganizzano la **pianificazione delle variabili del proprio territorio.** Non è, come è stato detto, lo Stato che si offre in appalto, sono bensì le grandi imprese che attraverso la capillare ristrutturazione dei propri sistemi sociali ricostituiscono, oltre ai propri margini di profitto e al proprio specifico comando sulla forza lavoro, anche la complessiva capacità dell'istituzione politica di riconfigurarsi come comando generale sul ciclo produttivo. La gestione del **territorio di impresa** va sempre a mediarsi con i livelli politico istituzionali in grado di collocarne e regolarne il movimento entro un quadro di pianificazione generale del sistema sociale.
Tale complessa e straordinaria compresenza di pianificazione della propria porzione di fabbrica sociale e contemporanea diversificazione strategica delle proprie attività orientata da un intervento su quei settori da parte dell'impresa, la conversione cioè di un bisogno politico in creazione di domanda e di mercato, è esemplificata dai progetti strategici della FIAT.
In un discorso tenuto il 30 ottobre scorso il presidente della FIAT ha annunciato che nel 1980 il fatturato globale della FIAT sarà costituito per il 50% dall'auto e per il rimanente 50% da altre attività.
La diversificazione del gruppo FIAT segue due fondamentali direzioni di sviluppo: una presenza sempre maggiore nel settore dell'ingegneria civile e industriale, urbanistica, delle infrastrutture sociali e dei lavori pubblici e lo sfruttamento di nuovi settori e tecnologia avanzata nel campo energetico e dei trasporti.
Sul piano degli sbocchi internazionali di mercato dei beni di investimento forniamo qui sotto alcuni esempi.
Oltre agli enormi ordini passati dal Kuwait a Germania e Francia, e quelli consegnati recentemente dall'Irak direttamente nelle mani del ministro degli esteri francese Chirac (secondo Le Monde l'Irak accorderebbe un prestito di un miliardo di franchi francesi alla Francia la quale riceverebbe importanti commesse riguardanti, in particolare, la costruzione di un complesso petrolchimico, la costruzione da parte della Pechiney di una fabbrica di alluminio, e la costruzione di un ospedale militare di 1600 letti. In complesso il valore totale delle vendite di beni di investimento da parte della Francia all'Irak triplicherebbe nel 1974 rispetto al 1973), l'Iran ha stretto un accordo per 2.000 miliardi con il gruppo IRI (costruzione di un impianto siderurgico che comporta lo sviluppo di un'intera regione e la contemporanea costruzione di impianti industriali e infrastrutture civili).
Le aziende del gruppo ENI hanno acquistato commesse dall'Algeria e dalla Libia (studio, progettazione e realizzazione delle infrastrutture di stoccaggio e distribuzione dei prodotti dell'Ente petrolifero di Stato algerino). La Technimont (gruppo Montedison) realizzerà un impianto chimico in India, come pure la Snia. La Pirelli ha avuto ordini per impianti in Romania e ne sta progettando uno in Polonia (accessori per vetture FIAT) e in Iran. La SIR infine ha vinto recentemente la gara internazionale indetta dallo Stato del Quatar per la fornitura di un dissalatore di acque di mare simile a quello fornito in precedenza allo Stato del Bahrain.
Come dicevamo in precedenza, l'emergenza sul breve periodo di mercati qualitativamente nuovi rispetto a quelli tradizionali interni legati ai beni di consumo durevoli tiene conto della notevole concentrazione delle risorse finanziarie esistente oggi sul piano internazionale e della continua discesa del salario reale operaio. Ma il capitale internazionale sembra oggi **pianificare** tale processo e **non soltanto registrarlo:** la produzione interna di beni di investimento rende obsoleto il modello già citato della produzione di beni di consumo destinati ad essere acquistati dal salario operaio; la produzione di beni destinati ad essere riciclati nei processi produttivi rompe la continuità tra produzione e mercato del consumo privato delle merci, imponendo al salario operaio la sua tendenza ai limiti della sussistenza storica.
Tale « pianificazione » è testimoniata da un documento presentato dall'Esecutivo della CEE a Bruxelles il 17 novembre scorso come proposta di una serie di orientamenti di politica economica, sociale ed industriale per i Nove.
In esso si afferma che la copertura in termini reali dell'**oil-deficit** complessivo dei paesi della Comunità nei prossimi cinque anni, che potrà raggiungere i 60 miliardi di dollari, potrà essere attuato attraverso maggiori investimenti destinati allo sviluppo di nuove fonti energetiche e alla produzione di beni di investimento, alla riconversione della produzione industriale e al sostegno dei livelli di occupazione.
Data l'esigenza di promuovere gli investimenti sarà necessario contenere le spese per consumi pubblici e privati, e modificare la evoluzione dei redditi e del risparmio.
Tale obbiettivo potrà essere raggiunto in tre modi:

1) Mantenimento della quota rappresentata dai salari e dagli stipendi con parallelo netto incremento del risparmio dei lavoratori dipendenti.
2) Inasprimento della pressione fiscale sui consumi privati o sui redditi, accompagnato da un sufficiente risparmio pubblico.
3) **Contrazione della quota del prodotto nazionale lordo rappresentato da salari e stipendi** e corrispondente adeguato aumento dell'autofinanziamento delle imprese.

Nel senso sopra indicato vanno letti a nostro parere tale privilegiamento settoriale e il corrispondente processo di esportazione del modello di sviluppo legato alla **produzione e consumo di beni durevoli** (esemplificato dal settore auto) e della predisposizione ad esso in alcuni paesi e la conseguente tendenza alla **terziarizzazione** (direzione e gestione della fabbrica internazionale e produzione di beni ad alto contenuto tecnologico) della metropoli capitalistica.
Esempio di tale tendenza sono i paesi dell'Est, insieme a Iran, Algeria, Brasile, ecc.
Dunque la fase congiunturale dello scambio commerciale di beni tra paesi sviluppati e sottosviluppati va letto oggi come operazione congiunturale in grado di:

a) ridare respiro ai margini di profitto;
b) realizzare uno spostamento dei settori trainanti nei paesi occidentali dalla produzione di beni di consumo durevoli a quella di beni di investimento;

c) esportare alcuni settori produttivi o predisporre alcuni « nuovi territori » a riceverli.

Quest'ultimo caso di infrastrutturazione industriale sembra essere quello dell'Iran, come esemplificazione di una tendenza omogenea oggi in tutto il Medio Oriente: rottura del modello **« enclaves »** entro il quale le poche industrie presenti nel territorio sottosviluppato, che producono essenzialmente per l'esportazione, si rappresentano come estensione del settore produttivo del paese d'origine della impresa investititrice [11]. Un esempio di **enclave** sono le enormi raffinerie o acciaierie(le « cattedrali nel deserto ») localizzate nel Mezzogiorno italiano.

Se l'**enclave** si rappresenta come funzione produttiva che va a comporsi in un ciclo di produzione esterno rispetto al territorio fisico nel quale opera, la tendenza oggi da parte del capitale internazionale sembra essere quella di costituire su alcuni di tali territori dei **sistemi industriali** relativamente autonomi ove produzione e consumo vengano ricomposti spazialmente.

La condizione però per la creazione di queste nuove aree di salario, che potrebbero essere viste come gigantesche « enclave » rispetto alla nuova fisionomia del ciclo capitalistico internazionale, è che esista sulla loro creazione e sul loro sviluppo, dunque sullo sviluppo interno delle forze produttive sociali, un controllo militare sul medio periodo (in quanto l'evocazione di forze produttive sociali si scontra da subito con tale quadro politico).

Le nuove aree di salario nascono già con i meccanismi militari della loro gestione: è il caso dei paesi mediorientali (Iran, Arabia Saudita, Kuwait ecc.), dei paesi dell'Est e dei paesi latino americani (il Brasile in particolare). Rispetto all'uso classico del sottosviluppo da parte dei paesi sviluppati, il flusso di beni di investimento e di tecnologie da questi ultimi verso i primi tende dunque per alcune aree a non più configurarsi come **enclave,** bensì come possente operazione di infrastrutturazione industriale, preliminare all'introduzione massiccia di rapporti di produzione capitalistici in tutti i settori e su tutto il territorio: « la crisi energetica è stata uno strumento che ha consentito operazioni selettive :quella di approvare l'attacco alle avanguardie di massa dell'automobile a quella di agganciare il processo di formazione di un proletariato arabo allo stadio storico della petrolchimica, minandone sul nascere i ritmi di crescita » [12].

Ancora una volta l'Iran esemplifica la complessa novità di tale processo: qui il nesso tra a) accentramento di capitale finanziario nella forma di petroldollari; b) inizi di industrializzazione e c) gestione militare di esso è esemplare.

Vediamo alcuni dati riferendoci alle voci precedenti:

a) nel corrente anno fiscale gli introiti petroliferi dell'Iran potranno raggiungere i 20 miliardi di dollari, contro i 4 miliardi incassati nel 1973;

b) dal 1962 al 1972 il prodotto interno lordo è passato da 334,5 a 915,6 miliardi di rials (1 rial = 10 lire).
Dal 1965 il tasso di incremento annuo è superiore all'11% (si pensi che nei paesi a capitalismo maturo esso è variato nello stesso periodo dal 4% al 6% annuo);

c) nel 1972 l'apparato militare ha assorbito il 29,5% del bilancio statale e si prevede che quest'anno verranno spesi 3,2 miliardi di dollari pari a circa il 15% del prodotto nazionale lordo (l'Iran verrebbe così a collocarsi al **nono** posto nella graduatoria mondiale come spese militari).

La stabilità interna del potere è garantita, sono valutazioni di Newsweek, da una quantità di agenti del Savak, la polizia segreta, che varia dai 30.000 ai 60.000 su una popolazione di circa 30 milioni di abitanti.

Gli elevati risultati economici ottenuti nel periodo 21 marzo 1973 - 20 marzo 1974 (incremento del 34% del prodotto nazionale lordo in termini reali; crescita del 18,7% del settore industriale ecc.) hanno apportato delle notevoli variazioni al V Piano Quinquennale iraniano (1975-1978).

Le principali variazioni riguardano: investimenti per la produzione di energia (dighe, centrali elettronucleari) che aumentano del 352,8%; investimenti per le comunicazioni (strade e autostrade) con un aumento del 154%; edilizia di abitazione (+ 155,5%) e pubblica (+ 251%); settore idrocarburi: 156% in più per il petrolio e 112,5% in più per il gas.

Ma gli obbiettivi di fondo del Piano rimangono gli stessi. A fronte della situazione attuale le cui caratteristiche principali sono: 41% della popolazione attiva occupata nell'agricoltura e 19,8% occupata nel settore industriale e minerario (il 40% della popolazione è occupata nei settori tessili e dell'abbigliamento), il V Piano Quinquennale prevede entro il 1978 la creazione di 1.800.000 nuovi posti di lavoro (300.000 nell'agricoltura e 760.000 nell'industria, il rimanente nel settore delle costruzioni e dei

[11] Così Emmanuel definisce l'*enclave*: « un'enclave non è altro che un investimento straniero che rifiuta di articolarsi nel processo di riproduzione allargata del paese. In termini meno scientifici, è un investimento che si accontenta di autofinanziare il settore nel quale è installato e, una volta compiuta tale espansione, di rimpatriare integralmente gli utili realizzati », op. cit., p. 430.

[12] S. Bologna, cit., p. 10.

servizi); per realizzare la massima occupazione il Quinto Piano prevede che, nelle grandi industrie, si faccia ricorso a tecnologie ad alta intensità di lavoro anziché di capitale.

Alcuni dati sull'espansione del settore industriale:

nel 1963 vi erano 3.500 stabilimenti che occupavano una media di 40 lavoratori ciascuno; a questi si aggiungevano 109.000 unità produttive con una media occupazionale di tre addetti ciascuna.

Nel 1972 il numero di stabilimenti con circa 40 addetti è salito a 5.900, di essi una sessantina impiegano dalle 500 alle 1000 persone e 34 hanno più di 1000 dipendenti.

Le nuove imprese sono più efficienti e di notevoli dimensioni, il 66% della produzione proviene dal 3% degli stabilimenti.

Nel contempo si è registrata una notevole diversificazione produttiva: emergenza massiccia del settore auto (40.000 autovetture, 1.300 autobus e 10.000 autocarri prodotti nel 1971-72), di quello degli elettrodomestici, delle materie plastiche, del vetro, ecc.

Alla fine degli anni '60 è stata costruita una enorme acciaieria con l'aiuto tecnico dell'URSS. Oggi, inoltre, industria metallurgica, industria petrolchimica e industria pesante sono in pieno sviluppo.

Ma il dato centrale rispetto alle nostre considerazioni è costituito dai programmi dell'Iran National, il più grande gruppo automobilistico della Persia e, nel contempo, la più grande società del Paese. Essi consistono in un programma quinquennale di investimento per un valore di 361 miliardi di lire e prevedono per il prossimo futuro un traguardo di produzione di autovetture che per quest'anno è stato fissato in 90.000 unità. Secondo tale programma la produzione verrà portata a 150.000 unità in febbraio e a 500.000 unità annue entro il 1980. Per quella epoca la Iran National spera di produrre tutta la serie delle Chrysler e, secondo i calcoli del Gruppo, dovrebbe contare sul 60% del **mercato interno.**

In occasione dell'inaugurazione di una nuova fonderia lo Scià ha dichiarato che l'Iran National diverrà nel giro di sei, sette anni una delle più importanti industrie automobilistiche del mondo; unica preoccupazione, come riferisce l'articolista, « condivisa da tutte le industrie degli Stati del Golfo Persico, è che più rapida sarà l'espansione, più vulnerabili diverranno i paesi produttori ai **problemi economici** dell'occidente »[13].

Vediamo dunque come « l'aggancio della formazione di proletariato alla fase storica della petrolchimica » nel mondo arabo costituisca semplicemente un necessario processo di dotazione di infrastrutture industriali di base e indichi la tendenza all'insediamento di una vera e propria organizzazione capitalistica della produzione sociale dispiegata su tutto il territorio; esemplificazione di un gigantesco processo attraverso il quale le economie capitalistiche consegnano alla gestione militare l'avvenire di alcuni settori della propria produzione: la gestione delle dinamiche salariali, della produttività del fattore lavoro, il controllo dei movimenti di classe trapassa dalla forma « democratica » dello Stato-piano a quella direttamente militarizzata dei paesi che accoglieranno le produzioni ormai « mature » dei paesi industrializzati. Nulla differenzia da questo punto di vista l'Iran dall'Unione Sovietica o la Polonia dalla Spagna o dal Brasile.

Una prima sommaria conclusione può essere tratta da questo generale, schematico, abbozzo: ogni progetto organizzativo di classe, ogni strategia antagonista deve confrontarsi con il livello più alto dell'iniziativa capitalistica, che è quello, crediamo, che sopra abbiamo tentato di definire.

[13] *L'industria automobilistica in Persia*, in Il Sole-24 ore, 6 dicembre 1974.

Le convulsioni dell'economia politica e del marxismo accademico

Oltre il valore

Una lettura della teoria del valore negli schemi di riproduzione. Dal profitto che ha a mercato se stesso al profitto che ha a mercato il consumo operaio: l'inadeguatezza della teoria del valore a spiegare alcuni aspetti dello sviluppo capitalistico. La lotta di classe, cui il marxismo ufficiale fa ricorso per correggere la teoria dell'immiserimento crescente della classe operaia, ha imposto insieme alla crescita salariale, il ribaltamento del processo di accumulazione. Nell'analisi del modello di sviluppo comandato dal II° settore, la teoria del valore può essere abbandonata completamente, ma senza lasciar correre separatamente produzione e distribuzione. Ma la merce non è più riconducibile al valore in quanto esprime il rapporto dinamico salario-profitto. Nell'appropriazione della cooperazione operaia l'impossibilità della riduzione della ricchezza al solo tempo di lavoro. Qui Marx: l'appropriazione sociale è oltre il furto del lavoro altrui.

1. La teoria del valore e gli schemi di riproduzione

È tradizione ormai consolidata nella storia del marxismo teorico leggere nella teoria del valore meramente lo strumento più generale e astratto della critica marxiana alla forma merce, della critica duplice della alienazione e della concorrenza, tralasciare quanto di essa fa una teoria generale della distribuzione della ricchezza, una teoria generale dei movimenti del salario a fronte del profitto.

È una operazione teorica questa che, formalizzata nella distinzione dello Sweezy tra « aspetto qualitativo » e « aspetto quantitativo » della teoria, se è tutta centrata a sottolineare la continuità della fondazione istituzionale del modo di produzione capitalistico al di là del suo rivoluzionamento a cavallo degli anni '30, svuota però la forza conoscitiva delle categorie marxiane, si rende impotente a cogliere il senso medesimo di quei processi di drastica modificazione del ciclo da cui si difende.

Il problema è, nella sua sostanza, estremamente semplice: la teoria del valore è compiuta teoria dello sfruttamento non perché nella riduzione del valore a lavoro postula la distinzione tra lavoro necessario e pluslavoro, che è nella sostanza distinzione presente in ogni teoria della crescita, ma perché nella distinzione di valore d'uso e valore di scambio, di lavoro concreto e lavoro astratto che fonda la teoria, sta già quella contrapposizione tra valore e ricchezza che contiene l'intero discorso marxiano sul capitale, che è produzione per la produzione contrapposta alla produzione per il consumo. **In questa sua veste è teoria che si presenta come teoria generale della distribuzione sociale delle risorse produttive, ed è per questo, da una parte, che è teoria inscindibile da quella dell'immiserimento progressivo relativo del proletariato e da quella della crescente composizione organica del capitale** — che sono poi la medesima teoria, due modi di esprimere la medesima cosa — **come è per questo, dall'altra, che è teoria che trova la sua forma di esposizione compiuta solo negli schemi di riproduzione del secondo libro e nella divaricazione dello sviluppo dei due settori della produzione sociale in essi presente.**

La riduzione dei valori delle merci a lavoro ha senso compiuto nella misura in cui nel concetto marxiano di valore è dato leggere non la problematica ricardiana della ricerca della misura invariabile dei rapporti di scambio, ma già il compiuto universo di ipotesi sul processo di produzione capitalistico che si esprimerà nella faticosa costruzione degli schemi: come dire, già nella distinzione di valore d'uso e valore di scambio sono presenti tutte quelle ipotesi e quei rapporti tra grandezze economiche che fanno parte degli aspetti « quantitativi » della teoria, e che sono poi sostanzialmente ipotesi sull'andamento della distribuzione del reddito.

A fronte di questa compattezza della teoria marxiana, che è insieme ricchezza degli elementi conoscitivi in essa presenti, la distinzione sweeziana tra i due aspetti contrapposti, nella misura in cui ha caricato di significati esoterici l'aspetto « qualitativo » e svuotato di funzioni quello « quantitativo », nella misura in cui ha concentrato « metodo » marxiano e qualificazione istituzionale del sistema nella prima formulazione della teoria, nella lettura dei primi capitoli del primo

volume, ha contribuito in maniera decisiva a rendere insieme indipendente il concetto di sfruttamento da ogni esplicitazione delle ipotesi marxiane a proposito del processo di produzione e riproduzione del capitale e a farne concetto in larga parte formale, privo di qualificazione concreta come di forza conoscitiva: è distinzione che ha permesso che la discussione e la messa in crisi di singoli punti della teoria del valore non arrivasse a toccarne la struttura interna, nello stesso momento in cui però piano piano, per successive approssimazioni, la si svuotava di contenuti concreti; si è per così dire immunizzato dalla critica che uomini e avvenimenti portavano alla teoria marxiana quello che si pensava ne fosse il centro vitale, il concetto di sfruttamento, nello stesso momento in cui ad uno ad uno venivano fatti cadere gli elementi teorici che ad esso davano un senso; immiserimento crescente e caduta tendenziale del saggio medio del profitto sono concetti che, trattati come abbagli, sono potuti scomparire senza creare una grinza, mentre la teoria del valore diveniva compatibile con qualsiasi andamento del saggio del salario e di quello del profitto.

A nostro parere la teoria del valore-lavoro è inscindibilmente connessa con la teoria dell'immiserimento relativo progressivo del proletariato, vale a dire, è teoria che, nella struttura interna e per il ruolo che occupa nella costruzione marxiana, poggia sulle solide fondamenta di una precisa ipotesi sull'andamento del saggio del salario a fronte del profitto, ed è questo il punto dal quale occorre partire per situare i problemi che vogliamo affrontare.

Si tratta di un discorso in realtà molto semplice: la determinazione rigida ed univoca del concetto di « valore della forza-lavoro » — che una volta assunto come dato determina tecnologicamente il profitto come residuo — è dato che comporta l'assunzione di un rapporto inverso tra produttività del lavoro sociale e saggio del salario, ed è l'elemento che dando determinatezza storica e scientifica alla teoria del valore consente la riduzione a tempo di lavoro dei rapporti di scambio tra merci. Questo concetto, nella sua determinatezza scientifica, è per così dire assente dalla lettura « moderna » del pensiero marxiano: per lo più il valore della forza-lavoro viene fatto partecipe dello sviluppo delle forze produttive o sulla base di supposte esigenze di « equilibrio » del sistema, cosa che è apertamente contraddittoria con la concezione marxiana del profitto e che non a caso capovolge il funzionamento degli schemi di riproduzione, o sulla base della assunzione di una dinamica politica nel rapporto tra salario e profitto che, conciliata a forza con la struttura della teoria, induce elementi di grave contraddizione nel sistema, conduce alla perdita di quella determinatezza di rapporti tra produzione e distribuzione che è centrale nella definizione medesima dei concetti centrali del pensiero di Marx. È questo il primo punto sul quale soffermarsi. « Una produzione determinata determina quindi un consumo, una distribuzione, uno scambio determinati, nonché **i determinati rapporti reciproci tra questi diversi momenti.** Indubbiamente anche la produzione, **nella sua forma unilaterale,** è da parte sua determinata dagli altri momenti ». Ma ciò avviene esattamente allo stesso modo in cui ogni singolo elemento condiziona l'altro all'interno di « ogni insieme organico » (Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica I, La Nuova Italia, 1968, pagg. 25-6).

« I cosiddetti rapporti di distribuzione corrispondono, quindi, a forme storicamente determinate, specificamente sociali, del processo di produzione e dei rapporti in cui gli uomini entrano nel processo di riproduzione della loro vita e derivano da queste forme. Il carattere storico di questi rapporti di distribuzione è il carattere storico dei rapporti di produzione, dei quali essi esprimono soltanto un aspetto. La distribuzione capitalistica è distinta dalle forme di distribuzione che derivano da altri modi di produzione, ed ogni forma di distribuzione scompare insieme con la forma di produzione determinata a cui essa corrisponde e da cui deriva » (Il capitale, III, Editori Riuniti, 1965, pag. 1001).

Questo rapporto tra produzione e distribuzione, che è rapporto di rigida e biunivoca determinazione, è essenziale in Marx: al suo metodo, alla determinazione medesima del centrale concetto di « rapporti sociali di produzione ». Un modo di produzione storicamente determinato si esprime in un modo parimenti determinato di distribuzione del reddito: posto il lavoro salariato — la riduzione della forza-lavoro a merce e la determinazione del suo valore dunque sulla base delle ore di lavoro socialmente necessario a produrla e a riprodurla — una medesima equazione tecnologica esprime e il valore della produzione totale e la parte di essa che va ai lavoratori — per ogni società o periodo storico, e quindi tenendo conto dell'« elemento morale » (elemento di lungo periodo però) di determinazione del valore della f.-l. La qualificazione sociale del sistema, il suo essere « fondato sullo sfruttamento », si basa tutta sul rapporto inverso che corre tra saggio del salario e produttività del settore di produzione dei beni salario o, con un'ipotesi minimamente restrittiva e sulla base della libera concorrenza, produttività media del sistema. Date le caratteristiche socio-economiche del sistema, in Marx capacità produttiva e rapporto tra lavoro necessario e plus-lavoro sono dati insieme. **Data la produzione, è data la distribuzione,** e una sola legge domina su entrambe. « I rapporti e i modi di distribuzione figurano perciò solo come il rovescio degli agenti di produzione », e lo strumento specifico in cui si esprime questa unità di produzione e distribuzione è la teoria del valore.

È importante sottolineare questa funzione di cerniera portante che la teoria svolge all'interno del sistema marxiano tra teoria della produzione e della distribuzione. Per poter affrontare in modo corretto il problema della rigidità del saggio del salario verso l'alto, cioè del suo rapporto inverso con la produttività del sistema: prescindendo dalle fluttuazioni cicliche del salario al di sopra o al disotto del valore della forza-lavoro, connesse ai mutamenti che lo sviluppo del processo cumulativo induce sulla disponibilità di lavoro sul mercato, e assumendo l'« elemento storico morale » di determinazione del valore della forza-lavoro nell'unico modo non contraddittorio alla legge, e cioè come quell'elemento che ci permette di assumere il salario come dato esternamente al sistema **all'inizio del periodo considerato, nel momento in cui comincia ad operare la legge del valore,** questa postula come data la quantità fisica di beni che spettano a ciascun lavoratore e che permettono la sua riproduzione; proprio perché si parla delle **quantità fisiche** di beni che entrano nella produzione della forza-lavoro, pur restando esse costanti, la quantità relativa che esse esprimono del prodotto complessivo del sistema economico varia col variare della produttività del lavoro applicato alla loro produzione: in Ricardo, per la legge dei rendimenti decrescenti in agricoltura, la parte del reddito netto complessivo rappresentata dal salario, tende a crescere, in Marx, per la legge della produttività crescente del lavoro, **essa tende a decrescere:** una sempre minor parte del prodotto nazionale viene destinata alla produzione di forza-lavoro, assumendo come costanti i consumi operai.

Con la precisazione che in Marx lo sviluppo tecnologico comporta una crescente minore complessità del lavoro, e dunque una sua minore qua-

lità e dunque ancora una crescente riduzione dei costi di addestramento ecc., minori cioè costi di produzione, e che insomma non è da questa parte che è posibile cercare la chiave per comprendere la crescita dei salari che si è verificata nei paesi a capitalismo maturo, questo fenomeno resta inspiegabile all'interno della teoria. Il fatto che Marx abbia in più punti rotto, e su questo specialmente, la struttura interna della teoria del valore-lavoro, abbia lasciato spazi ad interpretazioni multiformi e limitative, non deve essere giustificazione a genericità interpretative, né permettere la scappatoia dell'eclettismo per quanto riguarda e la struttura formale della teoria e il ruolo che essa giuoca nel sistema marxiano.

Ed è proprio avendo l'occhio a questo ruolo, cioè alla sua funzione di cemento tra analisi della struttura della produzione e della distribuzione, che ci si chiude l'ultima via di conciliazione: nell'ammissione generale che i salari operai nei paesi sviluppati sono aumentati sensibilmente, che in qualche modo sono stati partecipi dello sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale; che seppure è credibile dire che essi non siano aumentati allo stesso ritmo della produttività, e progressivamente quindi siano stati condotti ad esprimere quote relativamente minori del reddito globale, e lo sfruttamento sia di conseguenza aumentato, è assolutamente non credibile sostenere la esistenza di quel rigoroso rapporto inverso tra salari e produttività che la legge postula e che solo permette la determinazione concettualmente rigorosa del valore della forza-lavoro; a questo punto di consapevolezza delle difficoltà si cerca il più delle volte, sfruttando la scappatoia dell'« elemento storico sociale », di correggere la teoria della distribuzione che discende dalla teoria del valore-lavoro attraverso l'introduzione di un elemento nuovo, la lotta di classe, le organizzazioni operaie ecc., e la spinta all'innalzamento del salario che da esse deriva. **L'introduzione di questo principio esogeno rompe la determinatezza dei sistema marxiano:** la legge del valore viene a dominare i rapporti di produzione, non più quelli di distribuzione; la distribuzione del reddito viene affidata empiricamente ad un elemento esogeno che « corregge » il funzionamento della legge. Il lavoro salariato nella teoria marxiana interviene nel processo produttivo sulla base del fatto che produce più di quanto costi la sua produzione medesima e in base a questo stesso fatto partecipa, **pro tanto,** alla distribuzione del prodotto: se le merci si scambiano sulla base del lavoro contenuto, la forza lavoro, che è merce, non può fare eccezione; il suo salario deve essere riportato al suo valore, non può essere messa nel conto, sulla base di questa teoria, la forza politica dell'organizzazione di classe.

Dove ci porterà a parare questo discorso nei suoi termini più generali lo vedremo più in là. Ora preme rilevare come parlare della teoria del valore come formulazione generale della teoria dell'immiserimento progressivo del proletariato, se è discorso sulla crisi **oggi** della teoria del valore come teoria generale della produzione e della distribuzione, è anche discorso sulla piena aderenza della teoria al modello di sviluppo del capitale dominante nel periodo in cui Marx scrive, è teoria che descrive compiutamente quelli che sono i reali rapporti che corrono tra salario e profitto all'interno di tale modello di sviluppo.

È proprio sulla base di questa ricchezza e determinatezza di ipotesi infatti, sulla base di **questa** teoria del salario, che dalla disaggregata formulazione microeconomica della legge nel primo volume è possibile passare a quell'elevato momento di sintesi che sono gli schemi di riproduzione del secondo; solo nel riferimento ad una classe operaia rigidamente controllata dalla costruzione e ricostruzione all'interno del ciclo dell'esercito salariale di riserva, solo all'interno di un discorso che vede l'interesse al profitto dominante univocamente, al netto della lotta di classe operaia, della lotta sul salario, l'intero processo di riproduzione del capitale, è possibile postulare il comando del I settore, quello che produce mezzi di produzione, sull'insieme del processo cumulativo. Cioè, la divaricazione nello sviluppo dei settori produttivi, la crescita più rapida del settore di produzione dei mezzi di produzione a fronte di quella del settore di produzione dei beni di consumo — condizione solo parzialmente esplicita nella formulazione del II libro per il fatto che lo schema marxiano è rappresentazione dell'equilibrio di breve periodo, al netto dell'innovazione tecnologica, ma che sarà esplicitato fino alle ultime conclusioni da Lenin sulla base della legge della crescente composizione organica del capitale — non è che la formulazione in termini macroeconomici, nei termini delle condizioni dell'equilibrio del processo cumulativo, della legge dell'immiserimento crescente relativo del proletariato, della postulazione del rapporto inverso che corre tra produttività e saggio del salario. Infatti, se prescindiamo dal consumo dei capitalisti — e possiamo prescinderne perché in Marx interesse al profitto non è interesse del capitalista a consumare di più, bensì a produrre di più, ed il suo consumo è elemento meramente descrittivo, **non rilevante politicamente, esattamente come non è rilevante economicamente,** essendo in Ricardo come in Sraffa, come peraltro nelle modificazioni degli schemi marxiani in schemi a tre settori compiuta dal Bortkiewicz, la determinazione del saggio del profitto indipendente dall'ammontare del capitale investito nella produzione dei beni di consumo per la classe capitalista — il secondo settore produce l'ammontare dei beni-salario consumati dai lavoratori impiegati nel sistema economico: **il fatto che il primo settore si sviluppi in modo più rapido che non il secondo indica che progressivamente una parte sempre minore di operai rispetto agli occupati è impiegata nella produzione di beni salario, cioè che il tempo di lavoro necessario si restringe a fronte del pluslavoro, e che ogni incremento della produttività del lavoro nel secondo settore ha a suo mercato un ampliamento della occupazione nel primo.**

L'espansione del secondo settore è comandata dal mercato che ad essa offre l'occupazione complessiva una volta determinato in termini fisici il pacchetto di beni che va ad ogni unità lavorativa: è questa la condizione che permette che il ritmo di sviluppo della prima sezione comandi sull'intero processo. Se viceversa il saggio del salario venisse posto come variabile e potesse la sua crescita offrire mercato ai prodotti del settore di produzione dei beni di consumo, sarebbe il rapporto tra crescita del saggio del salario e crescita della produttività in questa sezione del capitale complessivo a determinare le possibilità di espansione e i tempi dello sviluppo al settore di produzione dei beni capitali, sarebbe cioè capovolto il rapporto gerarchico che corre tra i due, non sarebbe data divaricazione nella loro dinamica. **Il rapporto tra produzione e consumo così come si configura nel modello di sviluppo capitalistico che Marx e Lenin avevano in mente è rapporto che vede la produzione svilupparsi nonostante una limitatezza del consumo che è insopprimibile perché istituzionalmente definitoria del modo di produzione capitalistico e della legge del salario che esso esprime;** la produzione può svilupparsi perché pone al suo centro il mercato dei beni capitali, perché si pone come produzione per la produzione, relativamente svincolata dalla sua destinazione ultima, il consumo, perché in essa il profitto è mercato a se stesso.

« Sulla questione che ci interessa, quel-

la del mercato interno, la principale conclusione della teoria della realizzazione di Marx è la seguente: lo sviluppo della produzione capitalistica, e quindi del mercato interno, avviene non tanto nel campo dei beni di consumo, quanto in quello dei mezzi di produzione. In altre parole, l'incremento dei mezzi di produzione è più rapido di quello dei beni di consumo ». (...)

« Questo squilibrio — fra produzione e consumo — (come Marx ha chiaramente mostrato nei suoi schemi) si esprime nel fatto che la produzione dei mezzi di produzione può e deve lasciarsi indietro la produzione dei beni di consumo », ed è per questo che « lo sviluppo del mercato interno del capitalismo è, fino ad un certo punto, ' indipendente ' dall'aumento del consumo individuale, dato che è dovuto più che altro al consumo produttivo ». (Lenin, Opere, III e IV, Lo sviluppo del capitalismo in Russia, pag. 31, risposta al Signor P. Nezdanov, pag. 163, E.R., 1957).

Rosdolsky al proposito rileva: « I passi di Lenin che abbiamo riprodotti ci sembrano particolarmente caratteristici del suo modo di interpretare la teoria della realizzazione. È chiaro che le sue idee in proposito si erano venute formando sotto l'impressione delle condizioni specifiche del primo capitalismo russo, al quale effettivamente l'industrializzazione di un mercato ancora semifeudale sembrava aprire, per i mezzi di produzione, un mercato senza limiti. Da questo punto di vista l'opinione di Lenin è indubbiamente giusta per tutti quei paesi che attraversano lo stadio della rivoluzione industriale, e che devono prima di tutto gettare le basi di un'industria moderna, di una rete di mezzi di trasporto e di un'agricoltura meccanizzata, processo che quasi sempre si compie a prezzo di un bassissimo tenor di vita delle masse popolari. Nel mettere in risalto la necessità e il carattere progressivo di questo sviluppo, Lenin mostra il suo profondo senso delle realtà storiche e la sua infinita superiorità sui propri antagonisti **narodniki.** Ma l'estensione della sua tesi, che si basava su una particolare situazione storica, al capitalismo in tutte le sue fasi, era giustificata? Se infatti è evidente che il capitalismo, finché si crea una base industriale, deve costruire una massa enorme di fabbriche e macchine, di ferrovie e di impianti portuali ecc., e che per interi decenni questo processo dischiude un mercato rapidamente crescente ai mezzi di produzione, è altrettanto vero che prima o poi l'industrializzazione sarà, nei suoi tratti fondamentali, compiuta, e l'apparato industriale così sorto dovrà produrre beni per il consumo individuale. Il problema del potere d'acquisto delle masse passerà allora in primo piano e non lo si potrà eludere — nemmeno se si crede nella ' giostra a vuoto del sig. Tugan-Baranovskj ' (Luxemburg), cioè nella sua fantastica idea di una ' produzione di macchine per amor delle macchine ' (Luxemburg) ». (Rosdolsky, Genesi e struttura del « Capitale » di Marx, Laterza, 1971, pag. 547).

Questo giudizio del Rosdolsky è importante per due ordini di motivi, il cui esame ci permetterà di esaminare un po' meglio la collocazione e i limiti della teorizzazione leniniana: il primo è che l'autore coglie correttamente la collocazione storica del sistema economico reale sul quale lo schema è costruito: è schema che coglie realmente le caratteristiche centrali dello sviluppo capitalistico nella fase della sua prima industrializzazione, fase che non a caso coincide con la situazione di offerta illimitata del lavoro, come dire di minore forza contrattuale della classe operaia; il secondo è che da questo corretto e importante giudizio viene tratta una conclusione inesatta della quale il discorso dello stesso Lenin sull'imperialismo è la confutazione più netta e precisa. Il problema è in questi termini: **la conclusione che correttamente discende dall'esatta collocazione dell'ambito di riferimento dello schema precedente è che ad un certo momento le cose hanno smesso di andare come Lenin descrive, che nel capitalismo moderno il settore di produzione dei beni di consumo si è straordinariamente sviluppato, che ha sensibilmente modificato la sua posizione ed il suo ruolo economico rispetto al primo settore, e che nell'insieme lo schema, impossibilitato ad esprimere l'odierna realtà del capitale, non può essere considerato strumento teorico adeguato a definire il meccanismo capitalistico di sviluppo nel suo insieme.** Invece di limitarsi ad enunciare quest'insieme di dati empirici, e i mille altri che si possono trovare a loro sostegno, Rosdolsky parla di « necessità oggettiva » per il capitale, una volta esaurita questa prima fase di sviluppo ed il mercato ad essa connesso, di espandere i consumi: **il fatto è che a Lenin non soltanto era perfettamente presente il problema, ma che ad esso egli dà una risposta alternativa e perfettamente coerente coi suoi presupposti, attraverso il ricorso alla teoria dei monopoli e dell'esportazione dei capitali.**

Il profitto — sostiene Lenin — non ha confini, i capitali, dato un livello-soglia di concentrazione del credito e della produzione, sono mobili a livello mondiale: ora, quando lo sviluppo del processo cumulativo rende sovrabbondanti in un paese i capitali rispetto alla limitatezza istituzionale del consumo delle masse, i capitalisti hanno due alternatve, non una: o ampliare il consumo, distogliere capitali dal settore dei beni di investimento che non offre più loro un mercato per buttarli nel settore di produzione dei beni di consumo, cosa che presuppone un innalzamento del saggio del salario a spese del profitto, una redistribuzione di reddito che non si capisce perché i capitalisti dovrebbero promuovere, oppure più semplicemente esportano i loro capitali in paesi in cui il processo cumulativo sia agli inizi, in cui il settore di produzione dei mezzi di produzione sia ancora mercato a se stesso.

Indubbiamente fu la prima strada ad essere seguita, e che ciò tolga validità generale allo schema leniniano è un fatto. Le ragioni per cui questa scelta ha avuto la forza di imporsi, Rosdolsky non riesce a dimostrarle contro Lenin: il fatto che la crisi del '29 costituisca lo spartiacque tra due modelli di sviluppo del capitale e insieme il passaggio dall'espressione teorica più adeguata del primo, il marxismo, a quella del secondo, la dottrina keynesiana, non è riconducibile al mero esaurimento delle possibilità espansive del settore di produzione dei mezzi di produzione, perché questo non è dato assumibile « tecnicamente » in quanto tale, a causa dei differenti livelli di sviluppo dei vari paesi e gruppi di paesi.

Soprattutto, non è possibile spiegare il passaggio da un modello di sviluppo che postula un determinato rapporto tra produzione e consumo, come dire tra salario e profitto — e precisamente un rapporto che vede una redistribuzione costante di ricchezza in favore del profitto — ad un modello che ne postula uno drasticamente diverso — che vede cioè il marciare accanto di produzione e consumo, di I e II settore, di salario e profitto entrambi in qualche modo partecipi dello sviluppo equanime della produttività del lavoro sociale — sulla base di un discorso che ha al suo centro il problema della disponibilità delle occasioni di investimento in un mercato determinato, la possibilità « economica », tecnica di sviluppo di un settore produttivo. Significa ridurre il passaggio da un processo cumulativo che vede il profitto esser mercato a se stesso e il consumo apparire come costo ad un modello di sviluppo, che è quello che realmente abbiamo vissuto in questi anni, che vede il consumo

finalizzare a sé la produzione, i due settori della produzione sociale marciare congiuntamente, il salario crescere sensibilmente fino ad incalzare la produttività del lavoro, al passaggio da una situazione in cui c'è molto risparmio perché c'è molto da investire ad una in cui, esaurito lo sforzo iniziale della costruzione delle basi della propria prosperità, la società riscopre la destinazione « naturale » del risparmio e dell'investimento, il consumo: che è come ridurre categorie politiche e sociali come salario e profitto, e dunque « marxianamente » economiche, a categorie della contabilità nazionale come risparmio e consumo.

2. Il Marxismo e l'epoca di Keynes

Il problema in realtà si pone in forma ancor più generale: è legittimo assumere questo tipo di dinamica — riassumibile nella funzionalizzazione rigorosa dello sviluppo del primo settore allo sviluppo del secondo — come definitoria del modo di produzione capitalistico e la precedente viceversa come espressione del funzionamento anomalo di un capitalismo immaturo? È ciò che sostiene l'economia moderna e insieme tutto quel « marxismo » che vede nella classe operaia la « domanda effettiva » del sistema. E nella dinamica dei prezzi di libera concorrenza quel meccanismo che permette il rigido adeguamento della crescita del salario alla crescita della produttività e dunque quell'elemento che — pur imperfetto e meno raffinato della pianificazione socialista perché legato a quell'« anarchia » del mercato che costruisce l'equilibrio solo a posteriori, passando per errori e sprechi, al contrario della seconda che lo costruisce « coscientemente » a priori — assicura l'equilibrio del sistema; nel prezzo di monopolio viceversa l'ostacolo a tale adeguamento, l'elemento di rottura dell'equilibrio, il nemico non solo della classe operaia ma dell'interesse generale, dello sviluppo stesso, e che di conseguenza raccomanda come « saggezza economica », come medicina per lo sviluppo l'aumento del salario operaio.

Oppure si tratta, come riteniamo più corretto, di leggere nell'affermazione di questo modello di sviluppo l'insorgenza prepotente dell'interesse di parte operaia, il segno di una rilevante redistribuzione del reddito che capovolge il rapporto dei settori e definisce il presente modo di funzionare dei rapporti capitalistici di produzione come **modello di sviluppo a basso** — relativamente alla fase precedente, relativamente all'optimum capitalista — **saggio del profitto, ad alto saggio del salario, in un equilibrio di medio periodo che tende ad essere modificato da entrambe le parti?**

E ancora: rilevare, come è giusto fare, la centralità dell'analisi di questo modello ai fini della definizione generale del modo di produzione capitalistico è realmente affermare che il capitalismo non può svilupparsi senza sviluppare il consumo, senza accrescere la ricchezza, che è nullificare proprio l'atto di nascita del marxismo, proprio la distinzione di valore d'uso e valore di scambio, di valore e ricchezza con quel che ne consegue? O non è piuttosto rilevare che in questo schema è presente il consumo perché in esso è presente il salario come variabile dinamica, cioè è presente la lotta operaia a fronte del profitto, mentre il precedente era unilaterale, espressione di una fase storica ma non vero in generale, perché mancava l'iniziativa di parte operaia, era presente il solo interesse di parte capitalista; **e che realmente infine la dialettica di salario e profitto, come dire la contraddizione dinamica e politica di produzione e consumo, è definitoria del modo di produzione capitalistico? In questa seconda lettura si tratta di negare che sia la produttività a definire il livello dei salari reali attraverso il meccanismo dei prezzi di libera concorrenza, e di definire viceversa il salario come variabile politica, come dato non definito pienamente dal sistema economico, al quale si adeguano e produttività e prezzi.**

La strada per uscire da questa selva di punti interrogativi non è particolarmente intricata: se assumiamo una dinamica di crescita congiunta di produttività e salario nei suoi termini puri, vale a dire se assumiamo che la produzione di macchine entra tutta nella produzione di beni di consumo, per cui l'aumento della produttività non può non essere uguale all'aumento del consumo finale, e continuiamo a considerare tutto il consumo come consumo operaio come abbiamo fatto finora, **il dato che semplicemente ci viene a mancare è lo sfruttamento.** Abbiamo cioè un sistema finalizzato al consumo operaio che produce merci a mezzo di macchine e che alla fine di ogni periodo di produzione sottrae al consumo quella parte del prodotto nazionale che è necessario reimmettere nella produzione per accrescere il consumo nel periodo successivo; e se è vero che alla fine di ogni periodo di produzione gli operai riescono ad acquistare senza problemi tutto il prodotto della sezione di produzione dei beni di consumo — nella cui produzione entra tutta la produzione del primo settore tranne quella parte di essa che è finalizzata alla riproduzione allargata dell'insieme del processo — vuol dire che la detrazione che anno per anno viene fatta dal consumo presente per il consumo futuro **è detrazione di quella parte esatta del prodotto nazionale che serve a massimizzare il consumo futuro,** è quella parte, né più né meno, che permette che il potere d'acquisto degli operai sia in grado di consumare l'intero prodotto finale.

Ci troviamo di fronte alla definizione più astratta, più tecnica che sia dato avere, di un sistema di « crescita » economica, assolutamente privo di caratterizzazione istituzionale, e quello che non è **assolutamente** dato fare è barattare il concetto di « crescita economica » per quello di « capitalismo ». Il punto è molto semplice: **in questo tipo di schema il profitto non può variare rispetto al salario esattamente allo stesso modo in cui il salario non può variare rispetto al profitto;** essi sono stretti **per definizione** in un rapporto di equilibrio che vede metà della giornata lavorativa sociale andare al consumo e metà andare all'accumulazione; se invece che la metà esatta fosse un po' più o un po' meno che va ai capitalisti o agli operai la riproduzione sarebbe impossibile perché i settori si divaricherebbero e ciò non è dato. Ma questo è come dire che il profitto è quella quota del prodotto nazionale che è **tecnicamente determinata in funzione dell'equilibrio tra la produzione e il consumo dei partecipanti al processo economico,** è tecnicamente determinata come quella che rendendo minima la rinuncia al consumo presente rende massimo il consumo futuro.

Su questo terreno della massimizzazione del consumo varrebbe magari meglio la pianificazione socialista che non la concorrenza borghese, ma è proprio questo comunque ciò di cui si parla, la massimizzazione del consumo dei partecipanti al processo produttivo che solo per comodità a questo punto è possibile chiamare col nome delle due classi sociali, capitalisti e operai: con il solo problema che a questo punto si sta parlando non del rapporto che corre tra salario e profitto o tra lavoro necessario e pluslavoro, bensì del rapporto tra consumo e risparmio, rapporto in cui i capitalisti compaiono come funzione del risparmio, gli operai funzione del consumo, in cui di anno in anno i capitalisti « costringono » gli operai a differire il loro consumo per massimizzarlo.

Ora, è magari anche legittimo, sebbe-

ne indubbiamente sforzato, assumere che in qualche punto del globo o in qualche fase dello sviluppo, magari anche nella presente, la quota del salario sia cresciuta tanto da ridurre il profitto ad essere funzione della riproduzione allargata del consumo operaio, per così dire riempiendo di contenuti nuovi una forma istituzionale svuotata della sua sostanza perché non più in grado di esprimere l'effettivo rapporto di forza tra le classi, **ma non è assolutamente legittimo** spacciare questo per **modello puro** dello sviluppo capitalistico, spacciare questa dinamica come definizione dei rapporti capitalistici di produzione, leggerla nei termini di « saggio del plusvalore del 100% », perché a questo punto non si capisce più di cosa si parli.

Il profitto, — o il plusvalore, il pluslavoro che a questo livello di astrazione indicano la medesima cosa — è marxianamente appropriazione da parte del capitale **di una parte della giornata lavorativa sociale,** di una parte del prodotto nazionale, **non di quella parte che è proprio quella necessaria ad aumentare pro tanto il consumo operaio nel periodo successivo, ma di una parte qualsiasi, la più elevata possibile;** se per definizione viceversa si dice che la valorizzazione del capitale non può che passare per il consumo operaio, che il profitto non può realizzarsi che nel salario, che massimizzazione del profitto è massimizzazione del consumo operaio; se l'equilibrio tra i due settori della produzione sociale, il loro crescere assieme si assume non a possibilità empirica esprimente un dato rapporto storicamente determinato tra salario e profitto, ma ad elemento definitorio del sistema, allora non si capisce più nulla.

Se al profitto non si riconosce un'anima diversa da quella del consumo operaio, se non gli si riconosce la possibilità di incarnarsi in merci che non soddisfano il medesimo bisogno sociale che è espresso dalla domanda operaia, in merci che possano essere consumate in modo diverso da come le consuma l'operaio — finora abbiamo considerato il consumo produttivo contrapposto al consumo operaio, ora dovremo apportare una serie di modifiche a questa schematizzazione che pure, per così dire, è vissuta nella realtà di una intera fase di sviluppo —, ci poniamo nella impossibilità di considerarlo appropriazione di una classe sociale, e in quanto tale quota fissa del prodotto definita a priori e succhiata all'interno del processo produttivo non sulla base delle supposte esigenze di un processo cumulativo astrattamente definito, bensì sulla base della capacità capitalistica di appropriarsi di tutto ciò che non entra nel prezzo della forza-lavoro.

Non può essere dunque la maggiore o minore ricchezza delle occasioni di investimento, l'ampiezza del mercato, la sua capacità di espansione e le sue caratteristiche che definiscono la quota da sottrarre al consumo, ma è viceversa l'ampiezza della quota appropriata dal capitale che definisce la gamma delle possibilità di investimento, definisce le caratteristiche del mercato e la allocazione delle risorse produttive: e se è l'entità di questa quota che definisce le caratteristiche del processo cumulativo, non viceversa, ad essa si deve riconoscere un grado di libertà nei confronti del limite del consumo operaio; **è quota che può essere uguale o maggiore, ma che comunque tende ad essere maggiore, vuole essere maggiore di quella che è necessaria a garantire la riproduzione allargata del consumo di classe operaia.**

E se si riconosce questo grado di libertà, allora balza evidente agli occhi che non può esistere alcun meccanismo « economico » che di per sé metta in rapporto necessario la crescita della produttività con la crescita dei salari; che viceversa il prezzo di monopolio si presenta come **lo strumento specifico di questa libertà** del profitto a fronte del salario; che viceversa è conquista politica di classe operaia la costrizione a far passare la realizzazione del profitto per il soddisfacimento della domanda operaia.

Ma se non tutto il profitto entra nella produzione di beni salario, se non tutte le macchine producono grano, in che cosa si incarna questa ipoteca del capitale sulla ricchezza sociale? Nel modello di sviluppo descritto da Marx avevamo visto, per così dire, il consumo entrare come costo di produzione in un processo cumulativo il cui cuore era la produzione dei beni di investimento; ora, possiamo assumere che una modificazione nella struttura del mercato della forza-lavoro abbia imposto una redistribuzione di reddito in favore della classe operaia tale da sconvolgere il rapporto dato tra i settori, abbia modificato i rapporti di forza tra le classi in modo tale da rendere il salario vettore dinamico: ciò significa che al centro del processo cumulativo si pone ora il settore di produzione dei beni di consumo, significa che è la dinamica del mercato che ad esso fa capo che domina sulla dinamica del primo settore e la subordina a sé, che quest'ultimo perde quell'autonomia di movimento che gli era propria.

Questo non vuol dire che al profitto sia preclusa ogni destinazione che non sia il bene salario, bensì solo che rispetto alla purezza del processo cumulativo la parte del profitto che non entra nella produzione per gli operai trova una collocazione in qualche modo residuale: **non è vero che esistono solo due livelli del profitto, quello in cui il profitto è mercato a se stesso, e quello in cui ha a mercato il salario e si presenta come produzione per il consumo; proprio perché il rapporto tra salario e profitto è rapporto tra due classi in lotta, esistono una molteplicità di situazioni intermedie, ognuna evidentemente con i suoi vincoli e modi specifici di funzionamento.** Quando ci riferiamo ad una allocazione residuale di quella parte del profitto che non può trovare collocazione nello sviluppo del mercato operaio vuol dire che stiamo parlando di un **saggio del profitto troppo alto rispetto alla domanda sociale data, troppo basso per essere esso stesso fonte della propria domanda.**

La collocazione della parte del profitto eccedente si presenta insieme spuria ed essenziale a fronte del processo cumulativo: affluisce nel consumo di lusso e nella spesa statale. Negli schemi precedenti avevamo potuto astrarre dal primo come dalla seconda perché il processo cumulativo si presentava da entrambi autonomo descrivendo un cerchio chiuso che ammetteva tanto la loro presenza quanto la loro assenza: era un problema che riguardava soltanto i capitalisti decidere quanta parte della ricchezza estorta destinare al proprio consumo e a quello dei ceti sociali ad essi legati e quanta viceversa destinare ad accrescere la quota di ricchezza appropriabile, ma da ciò non dipendeva per nulla il livello del saggio di profitto, determinato anteriormente e a prescindere da ciò — per profitto si intende qui come per tutto lo scritto la quota complessiva di ricchezza sottratta al lavoro, cioè il profitto più la rendita fondiaria, il plusvalore complessivo, cioè il prodotto del pluslavoro sociale complessivo. Ora è profondamente diverso: **quanto più alto è il saggio del profitto e dunque minore la domanda sociale espressa dal salario, di conseguenza più lenta la dinamica del processo cumulativo da essa comandato, tanto maggiore è la parte della ricchezza sociale che affluisce nel consumo individuale (lusso) o collettivo (stato) dei capitalisti.**

Rendita, consumo improduttivo di lusso, proliferazione di strati sociali parassitari, « caro-stato », sono dal punto di vista dell'interesse di parte capitalista, limite al profitto, **detrazioni** dal processo cumulativo quando questo si presenta nella sua forma pura come riproduzione allargata del pro-

fitto; nei limiti in cui questo stesso processo cumulativo viene piegato a porsi come riproduzione allargata del salario, queste medesime forme di spesa divengono **aggiunta** al profitto, segno della buona salute capitalistica del sistema, insopprimibile espressione della sua natura istituzionale.

Non è questo dato descrittivo, bensì definitorio. Non è infatti dato meramente descrittivo il fatto che il passaggio dal primo modello di sviluppo al secondo sia segnato dalla crescita eccezionale della quota di « domanda effettiva » che dipende dallo Stato, come non è dato descrittivo bensì sostanziale il rilevare come nell'analisi di uno schema strutturalmente keynesiano non è dato prescindere nemmeno per un momento dal passaggio dell'etica capitalistica dal risparmio al consumo, dalla annotazione del Kalecki che mentre l'operaio guadagna quello che produce il capitalista guadagna quello che spende.

Puntualizziamo meglio il senso generale del discorso. Quello che si è voluto dire è forse che l'essenza del profitto nel capitalismo moderno, il fatto che in esso rende lecito parlare di sfruttamento è l'esistenza di un consumo improduttivo dei capitalisti, dei ceti parassitari e dello stato, e che nel momento in cui questo venisse a mancare scomparirebbero e profitto e sfruttamento? Indubbiamente no.

Quello che si è detto è che il profitto è il prelievo a priori di una parte della ricchezza sociale sulla base dei rapporti di forza tra le classi, non il prelievo dal consumo di quella parte che è proprio quella giusta a garantire l'equilibrio di un processo cumulativo « naturale » espresso in termini fisici — parte che su questa base appare variare con il variare della velocità di crescita del sistema economico, è molto alta al suo inizio quando si tratta di costruire molte fabbriche, è un po' più bassa quando, costruite le fabbriche, si tratta di garantire il consumo delle cose prodotte — perché questa è una pessima astrazione che ci fa perdere di vista il senso stesso delle parole che utilizziamo: la identificazione infatti dei due concetti, « sviluppo capitalistico » e « crescita economica », porta all'identificazione di produzione per il profitto e produzione per il consumo, alla riduzione del profitto a riproduzione allargata del consumo, allo svuotamento della dialettica tra salario e profitto nella dinamica delle variabili « tecniche » di un processo di crescita.

In quanto « rapporti di produzione capitalistici » il capitale non può eliminare il consumo, ma non per questo può essere ridotto ad esso; in quanto rapporto sociale di dominio il capitale non può eliminare la classe operaia ma non per questo può essere ridotto ad essa. Lo schema leniniano era schema definitorio di una fase dello sviluppo capitalistico non perché esprimeva la realtà di una situazione in cui c'erano tante cose da fare, tante fabbriche da costruire, che il consumo sociale presente doveva essere ridotto al minimo, ma perché descriveva una situazione in cui la sovrabbondante offerta di forza-lavoro creata dalla « rivoluzione industriale » e gli arretrati livelli organizzativi di classe operaia permettevano la riduzione del salario a quota fissa dei prezzi di produzione e la conseguente appropriazione da parte del capitale di una quota così grande della ricchezza sociale da poter fare tutte le cose che ha fatto, costruire tutte le fabbriche che ha costruito. E la situazione descritta dall'economia keynesiana non è quella che è perché, a un secolo di distanza dal « decollo », si sono già prodotte tante macchine che non ci si può più esimere dal produrre beni di consumo, bensì perché una profonda modificazione nella struttura del mercato della forza-lavoro, l'esaurimento tendenziale nei paesi di vecchia industrializzazione delle riserve di forza-lavoro agricole, una rivoluzione sociale ed un paio di insurrezioni abortite in Europa hanno spiegato ai capitalisti che « nel lungo periodo » sarebbero « tutti morti » e che era meglio distogliere qualcosa dai fondi destinati all'accumulazione in favore del consumo presente. Conseguenza di ciò è stata la riappropriazione operaia di una larga fetta di ricchezza, la subordinazione di lungo periodo del processo cumulativo alla sua medesima capacità di consumo, la riduzione del profitto nella sua veste sociale, nella sua apparenza, a consumo improduttivo; con la distinzione ben rilevante che consumo improduttivo e rendita erano nella prima fase dello sviluppo dal punto di vista medesimo del capitale sprechi sociali, rallentamento del processo di riproduzione allargata del capitale, mentre ora sono ricchezze, elevazione del saggio di profitto. Il ricorso alle condizioni dell'equilibrio di crescita, alle condizioni dell'equilibrio di produzione e consumo, non ci dice nulla del processo di sviluppo capitalistico, perché infiniti sono in esso i modi di consumo produttivo come improduttivo: fosse per l'interesse al profitto potremmo tranquillamente andare in monopattino a lavorare in tante centrali termonucleari piuttosto che in macchina in fabbriche quasi antiche. Questo ancora significa che il rapporto reciproco in cui momento per momento si trovano i due settori della produzione sociale non è espressione del livello cui è giunto un processo cumulativo che marcia secondo sue leggi « oggettive » ricercando momento per momento l'unico equilibrio possibile, piegando al suo raggiungimento gli interessi degli uomini e, per così dire tutto ciò che vive. Al contrario è rapporto che esprime la divisione data del reddito tra le due classi in lotta, e la legge di movimento che regola l'andamento della distribuzione del reddito e che si chiama lotta di classe è la sola legge che riconosce, e alla quale si piega, l'unico processo cumulativo che conosciamo, quello capitalistico: è quest'ultimo che va a ricercare un nuovo rapporto di equilibrio da far corrispondere a un mutamento intervenuto nei rapporti di forza tra le classi, non viceversa, ed è tutto qui quello che ci autorizza a parlare del capitale come un rapporto di dominio sociale. Se fosse il contrario, sarebbe un ben strano procedimento parlare di classi sociali per esprimere le due funzioni del risparmio e del consumo di uno schema di « crescita economica »: la sola cosa che ci autorizza a farlo è appunto che sono due funzioni che vivono socialmente come due classi nemiche, e si affrontano con le armi che usano le classi, non si affrontano mai come funzioni economiche.

3. La teoria del valore e la critica dell'economia politica.

Il passaggio dal modello di sviluppo capitalistico descritto da Lenin dunque a quello descritto dalla moderna economia keynesiana, è passaggio fino in fondo segnato dalla emergenza politica di classe operaia: da questo momento in poi l'aumento della produttività cessa di essere lo strumento della continua redistribuzione della ricchezza sociale verso il profitto per divenire la garanzia di medio periodo della invarianza della distribuzione data del reddito tra le classi: l'incremento della produttività insegue la dinamica salariale della keynesiana economia di piena occupazione per riequilibrare momento per momento il rapporto tra salario e profitto, per ridare respiro al profitto; come da questo momento in poi la forma monetaria del salario e la dinamica inflattiva della moneta divengono lo strumento cardine attraverso cui i rapporti politici tra salario e profitto vengono tradotti in dinamica economica. Su questi punti torneremo in altra sede, come in altra sede ritorneremo sulla dinamica storica effettiva del processo, sul rapporto che

vi è intercorso tra sconfitta **politica** operaia e riorganizzazione dei rapporti tra salario e profitto in favore del primo; e sulla differente configurazione del ruolo dell'imperialismo che su questo terreno si pone. Qui ci interessa proseguire il discorso nei suoi termini più generali.

Noi abbiamo assunto il rapporto in cui si pongono i due settori della produzione sociale a misura del rapporto in cui si pongono salario e profitto, e abbiamo considerato la teoria del valore il livello più alto di conoscenza teorica di **una determinata forma di questo rapporto,** quella che era presente a Marx e che vedeva il terreno della produzione sociale univocamente dominato dall'interesse di parte capitalistica: abbiamo cioè assunto la teoria del valore come lo strumento teorico centrale della costruzione degli schemi del II libro.

Il percorso teorico del marxismo ufficiale è drasticamente diverso: esso fa della teoria del valore-lavoro il terreno d'elezione della critica dell'economia politica svuotandone da una parte la portata conoscitiva reale e facendone dall'altra il luogo teorico in cui i concetti di « classe operaia », di « lotta di classe », vengono sfrattati dal terreno dell'analisi del mondo reale, dello sviluppo capitalistico e cacciati nel limbo della spiegazione del mondo futuro, del socialismo a venire. È a questo punto la funzione produttiva della forza-lavoro a dare giustificazione di ogni singola determinazione del mondo capitalistico di produzione, della sua nascita e della sua morte, mentre l'antagonismo sociale di classe operaia non trova punto di applicazione.

Il concetto di sfruttamento è esaustivo della spiegazione della società capitalista, e piuttosto che essere complementare a quello di « lotta di classe » lo sostituisce in tutto e per tutto: su questa base la contraddizione tra valore d'uso e valore di scambio, tra produzione per la produzione e produzione per il consumo propria del capitalismo, perde il carattere di contraddizione immanente, di terreno dello scontro di classe, per diventare contraddizione finale, necessaria transitorietà di un sistema fondato su una base istituzionale di appropriazione della ricchezza sociale ridicolmente misera a fronte delle forze produttive sociali che mobilita. È in fine questo il luogo teorico in cui « critica dell'economia politica » diventa economia positiva, teoria del socialismo ed economia della pianificazione, diventa stanca dimostrazione della natura storicamente transitoria del modo capitalistico di produzione.

C'è, ed è sempre in Marx un diverso modo di intendere la « critica dell'economia politica », oltre a quello di analizzare le contraddizioni interne, economiche, tra una categoria economica ed un'altra categoria economica, tra C e v, e di postulare il carattere storicamente delimitato dell'esperienza borghese, ed è quello di partire dal riconoscimento della miseria conoscitiva dell'economia politica come scienza separata, della politicità irriducibile delle categorie che essa utilizza, della immanenza della contraddizione politica che sottende a quella economica ma non si esaurisce in essa: **partire dal dominio della politica sulla economia.**

La contraddizione tra processo lavorativo e processo di valorizzazione; il limite costante che alla valorizzazione della merce pone la sua natura duplice, non solo valore di scambio ma anche valore d'uso, non solo portatrice di un valore maggiore di quello che è stata pagata, ma anche soddisfattrice di un bisogno sociale; questi che sono gli estremi più astratti della dialettica del capitale non definiscono meramente una contraddizione tra le categorie cardine dell'economia politica, definiscono il campo di battaglia delle classi: ognuno dei corni di questa contraddizione è posseduto da una delle due classi antagoniste, e il loro rapporto dialettico si chiama lotta di classe.

Ai capitalisti interessati alla valorizzazione del capitale, al processo D-D', la classe operaia si contrappone immediatamente come presenza contraddittoria del consumo, come coercizione, da superare, a far passare D-D' sotto le forche caudine della soddisfazione del « bisogno sociale », della domanda e del consumo, come imposizione a realizzare D-D' attraverso lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale. Ai capitalisti il consumo si presenta immediatamente come limite alla valorizzazione: quest'ultima da tale limite, dalla subordinazione al consumo sociale, si deve emancipare; per la classe operaia è il consumo, come esigenza esterna al capitale, che a questa va imposto: dal punto di vista operaio è il consumo, che vive come imposizione e dominio esterno sul processo di valorizzazione, che deve emanciparsi da quest'ultimo. Di per sé, come momento unilaterale, il capitale non è altro che D-D', valore che genera valore, capitale fruttifero di interesse, capitale di usura, capitale mercantile, ed è così che storicamente si presenta; è la presenza nemica di classe operaia che lo piega a divenire compiuto rapporto di produzione sociale, rapporto capitalistico di produzione, che lo piega a farsi carico del processo di produzione e riproduzione complessivo della ricchezza, a far passare attraverso di esso il suo interesse specifico alla valorizzazione. All'inizio del suo concetto « capitale » non è altro che interesse « capitale », non è altro che interesse privato alla appropriazione della ricchezza sociale, non è altro che una massa di ricchezza, che lavoro morto accumulato: è la tensione su questo terreno della distribuzione del prodotto sociale che lo spinge ad essumere su di sé il peso della produzione medesima e del suo sviluppo. La formulazione classica della teoria del valore postula una pressoché infinita indipendenza della produzione capitalistica dal mercato e dal consumo: essa è nella sua essenza produzione per la produzione e crea il suo mercato medesimo: è per questo che la teoria del valore non può essere assunta a teoria generale dei rapporti di produzione capitalistici.

Quando diciamo che il consumo è imposto al capitale da un interesse di classe nemico e che questo è l'elemento che domina sul capitale e lo piega ad essere produzione e riproduzione della ricchezza sociale, non vogliamo dire che la classe operaia ha costretto il capitale a rinnegare la sua natura, ad essere produzione per il consumo, bensì che il rapporto tra produzione e consumo, tra struttura della produzione e struttura del mercato, è il **cuore politico** del modo capitalistico di produzione, e che l'interesse del capitale di essere valorizzazione autonoma dal consumo e dal bisogno sociale non è elemento di definizione unilaterale dell'intero processo, ma corno di una contraddizione sociale che impone il suo dominio nel fuoco quotidiano della lotta di classe: autonomia o dipendenza del capitale dal consumo non significa altro infatti che dipendenza o indipendenza del capitale dalla lotta di classe, presenza determinante di questa come elemento definitorio dell'insieme del sistema o meno: infatti, « il 'bisogno sociale', ossia ciò che regola il principio della domanda, risulta essenzialmente dal rapporto che esiste tra le diverse classi e dalla loro rispettiva posizione economica, vale a dire dipende innanzi tutto dal rapporto tra il plusvalore complessivo ed il salario, ed in secondo luogo dal rapporto tra le diverse parti, nelle quali si scompone il plusvalore (profitto, interesse, rendita fondiaria, imposte, ecc.) ». (Il Capitale, III, cit., pag. 224).

Che è come dire che se in questo mondo di merci i rapporti tra uomini si presentano come rapporti tra cose, i rapporti tra le classi si presentano

come rapporti di mercato; e, marxianamente, questo mondo rovesciato non è semplicemente da rimettere coi piedi per terra, di esso non è semplicemente da strappare il segreto, come fa l'economia politica, come fa per noi, se vogliamo, Sraffa; di esso è da comprendere il modo specifico di comportamento, il perché e percome esso si è rovesciato ed in questo modo va avanti; per ripercorrerne all'incontrario, in modo rivoluzionario, le interne articolazioni.

Salario e profitto, nella sostanza, come categorie politiche, la cui dinamica è comandata dall'antagonismo di classe: lo ha già scritto Sraffa, ma il nostro problema è di natura diversa..

Il processo produttivo è espresso in Sraffa da una matrice tecnologica, la distribuzione del reddito da una funzione politica, e tra i due non è dato alcun tipo di rapporto; il primo è compatibile con qualsivoglia struttura della seconda, ed è dunque socialmente indeterminato. La tecnologia determina il sovrappiù, la lotta politica lo ripartisce: se il marginalismo era apologetica, nulla più direttamente degli schemi sraffiani ricade sotto la critica marxiana della « economia volgare », quella economia per la quale « la produzione è determinata da leggi di natura universali; la distribuzione dalla contingenza sociale, ed essa può pertanto agire in senso più o meno favorevole sulla produzione ». (Lineamenti, I, cit., pag. 12). Già lo dicevamo all'inizio: produzione e distribuzione devono essere lette in chiave della medesima legge di movimento: questo è centrale in Marx, centrale per la determinazione del concetto medesimo di classe operaia. Se la teoria del valore si dimostra inadeguata come teoria generale dello sviluppo capitalistico, se la dinamica dei salari si rivela incomprensibile alla sua luce, è possibile, utilizzando i larghi spunti marxiani in questo senso, abbandonarla; ma per intero a questo punto, e solo al patto di non lasciar correre produzione e distribuzione per bande indipendenti. Se è necessario ridar spazio alla determinazione del ruolo politico della classe operaia all'interno del sistema capitalistico, richiamare questo concetto a svolgere una funzione nella spiegazione del presente togliendolo dall'esilio cui è stato costretto per voler essere alternativa del futuro, questo è possibile solo al patto che non venga ridotto ad essere concetto portante di una teoria della distribuzione del reddito netto o del surplus, a patto che venga mantenuto il rapporto con l'analisi del processo produttivo, a patto che venga mantenuto in un qualche modo, sia pure capovolto se necessario, e con un segno opposto, un rapporto tra salario e sviluppo, salario e produttività.

Se la distribuzione non la si vuole più rigidamente ancorata e definita dalle variabili economiche del processo produttivo, se le si vuole riconoscere un'anima politica, è necessario che la medesima anima venga letta dentro il processo di produzione sociale e la definizione dei suoi elementi propulsivi. E allora lo schema di funzionamento di una società capitalista in cui si voglia sostituire — nella corretta lettura del metodo marxiano, e mettendo per quanto è necessario una fetta di Marx a lottare contro una altra fetta — il rapporto politico tra classe operaia e capitale a quello economico tra capacità produttiva della forza lavoro e suoi costi di produzione, si può presentare grossolanamente in questa forma. Da un lato è necessario sottolineare l'evanescenza dello schema interpretativo classicamente sotteso dalla teoria del valore (cioè: lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale ha a motore la sete di plusvalore relativo e comporta il deprezzamento della forza-lavoro; è processo contraddittorio nella misura in cui sottende la caduta tendenziale del saggio generale del profitto, contraddizione questa che esprime il divario che corre tra lo sviluppo delle forze produttive sociali e la limitata base dell'accumulazione capitalistica, vale a dire la proprietà privata dei mezzi di produzione — schema appunto nel quale vita e morte del modo capitalistico di produzione sono riassunti nel rapporto contraddittorio di C e v, l'intero processo guidato da una sola classe, i capitalisti, cui è imputabile tanto la nascita quanto la crisi catastrofica del sistema, e la classe operaia nella sua figura di antagonista sociale del modo capitalistico di produzione è solo adombrata in quanto alternativa storica al sistema); dall'altro diviene sempre più fondamentale porre in assoluto primo piano il fatto che l'emergenza decisiva della pressione sociale della classe operaia sul terreno della distribuzione del reddito impone insieme lo sviluppo parallelo delle forze produttive e del sistema di dominio, a garanzia della difesa della struttura data della distribuzione tra le classi.

La strada per questo passaggio ritorna giustamente a Marx.

Si tratta di quel discorso di centrale rilevanza che vede il capitale appropriarsi, come sua massima forza produttiva, della **cooperazione** operaia; che vede, sulla base di **questa** appropriazione, nel passaggio dello strumento lavorativo a sistema di macchine, il passaggio centrale della socializzazione del processo produttivo; che vede in questo passaggio la evocazione di quella forza produttiva, per sua natura sociale, che è la scienza, e su questa base l'impossibilità della riduzione della ricchezza al lavoro. Così, « nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che a sua volta — questa loro **powerful effectivenes** — non è minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione ».

A questo punto l'operaio « si colloca accanto al processo di produzione, anziché esserne l'agente principale. In questa trasformazione non è né il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, ma l'appropriazione della sua produttività generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale — in una parola, è lo sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza ». (Lineamenti, II, cit., pagg. 400-1). La nuova socialità del processo produttivo entra in contraddizione con il dominio della legge del valore; in Marx il discorso si accentra a questo punto tutto sulla contraddizione che corre tra socializzazione del processo lavorativo, immissione in esso di quella forza produttiva per eccellenza sociale che è la scienza, e forma privata dell'appropriazione della ricchezza; sulla contrapposizione tra la socialità del processo di produzione della ricchezza e la base misera su cui si fonda l'appropriazione di essa, che è il furto del lavoro altrui: sostanzialmente lo stesso discorso che a diverso livello ripete nel terzo volume del Capitale a proposito della funzione del credito.

Su questa **medesima base** di discorso, la tesi che qui si avanza è differente: è cioè che la socialità nuova del processo produttivo, espressa nella forma del macchinario, non è contraddizione che vive come tale, staticamente, nella società del capitale e la cui soluzione rimanda al di là di tale società, ma costituisce un passaggio di rottura centrale all'interno del modo stesso di produzione capitalistica, modifica insieme questo e la forma di appropriazione della ricchezza che ad esso è connaturata, costituisce il momento di

rottura nella teoria del valore-lavoro, nel senso che da questo punto in poi essa si rivela teoria inadatta a cogliere del capitale tanto la forma della produzione che quella della appropriazione della ricchezza. Si tratta qui di approfondire il discorso sul macchinario non solo nella sua prima figura di evoluzione tecnologica del processo produttivo, ma anche nel suo aspetto di passaggio sociale complessivo nella configurazione del sistema del capitale, vale a dire, cogliere il nesso nuovo, di centrale importanza, che a questo punto, a partire cioè dal discorso sulle macchine, la scienza e lo sviluppo tecnologico, corre tra il concetto di sfruttamento e quello di lotta di classe; è problema del rapporto, ancora una volta presente in Marx, tra discorso sulle macchine come liberazione dal lavoro, che abbiamo visto, e le macchine come dominio sul lavoro, come risposta politica di parte capitalistica all'insorgenza di classe operaia: intuizione presente in più punti dell'opera marxiana (basti vedere il rapporto che ne « La miseria della filosofia » si istituisce tra sviluppo della coalizioni operaie e sviluppo generale dell'industria, ma lo stesso « Capitale » è ricco di riferimenti), sarà discorso elaborato in modo compiuto solo nei nostri anni '60 dalla esperienza teorica dei Quaderni Rossi, da Panzieri a Tronti.

La sostanza del discorso, è questa: nel macchinario, meglio, nella scienza applicata alla produzione, è per così dire oggettivata, appropriata dal capitale la forza produttiva della **cooperazione operaia,** del carattere sociale che il lavoro operaio in quanto lavoro di molti, lavoro cooperativo, ha fin dall'inizio in sé, e che fin dall'inizio al capitale non costa nulla poiché ciò che egli paga è meramente l'applicazione di ogni singola forza-lavoro alla produzione; ed è peraltro una forza produttiva che non preesiste alla determinazione dei rapporti capitalistici di produzione. **Due facce ha la cooperazione operaia e due facce l'appropriazione che di essa fa il capitale: la prima è quella della disponibilità collettiva, in quanto classe sociale, al lavoro salariato, della subordinazione ad esso, l'altra è la lotta contro i rapporti di produzione dati, l'insubordinazione di classe operaia, il suo essere classe socialmente antagonista. Il comportamento sociale di classe operaia, il cervello politico collettivo che ne domina i comportamenti di lotta è non differentemente dal primo e inscindibilmente da esso sostanza dello sviluppo capitalistico, oggetto di appropriazione del capitale, momento che vive in esso appunto come piena socialità del processo di produzione. La cooperazione operaia, in questa sua duplice faccia di forza produttiva dominata dal capitale e di lotta sociale contro di esso, appare a questo punto marxianamente come la sostanza nascosta che vive dietro al sistema di macchine e che lo definisce insieme come sviluppo delle forze produttive sociali e del sistema di dominio su di esse. Questa forza produttiva non vive al di fuori del rapporto di capitale, e non è riducibile a lavoro perché è fatta insieme di lavoro e di lotta contro il lavoro; e la merce non è più riducibile a valore perché è fatta della contrapposizione dinamica di salario e profitto, due categorie altrettanto compiutamente sociali del processo di produzione delle merci medesime.**

Quanto alla determinazione del valore delle merci dunque, questo non è più meramente riconducibile al tempo di lavoro incorporato; più in generale, non soltanto del tempo di lavoro singolo il capitale è appropriazione, ma della cooperazione operaia — e non cooperazione lavorativa meramente, bensì compiutamente sociale —, del comportamento sociale collettivo di classe operaia. Vale a dire, e a questo punto la lettura del momento più alto del sistema ci deve dare gli strumenti per interpretarne il passato, il sistema del capitale si presenta non come mero interesse privato al pluslavoro, e non trova più la sua espressione compiuta nel capitalista singolo, bensì come interesse sociale a tradurre la lotta di classe in sviluppo, a porre la lotta operaia a centro motore e cervello dello sviluppo capitalistico, e si esprime compiutamente solo nella figura di Stato. Il punto di partenza dell'analisi cessa di essere l'interesse del capitalista all'estorsione di plusvalore e l'univoca determinazione attorno a un solo soggetto storico, l'interesse di parte capitalistica, dei « rapporti sociali di produzione », per divenire il confronto di due interessi contrapposti alla spartizione del reddito a fronte della capacità dello Stato del capitale di tradurre la dinamica sociale della lotta di classe in dinamica economica, in sviluppo del sistema e delle forze produttive.

Il male italiano

Casualità ed intenzioni nella crisi italiana. Unità e contrasti capitalistici nella ristrutturazione.
Padroni, partiti, sindacati, bottegai, fascisti nella crisi.
Istituzionalizzazione o criminalizzazione dei gruppi rivoluzionari — un cattivo dilemma.

l'Italia nel processo di ristrutturazione

1 - Il male italiano

I movimenti del capitale multinazionale, delineati a grandi tratti, « in quanto tendenza », nella prima parte di questo documento, assumono nella situazione italiana « forme di contraddizione specifiche ».
Abbiamo già osservato che l'aspetto determinato dell'Italia come segmento del capitale internazionale è interamente riconducibile ad una qualità di lotta e di presenza di classe operaia omogenea, e per qualche verso più avanzata, a quella riscontrabile nei paesi ad alta concentrazione di capitale — i così detti « paesi del centro » secondo l'espressione coniata da Samir Amin.
In altri termini è la straordinaria consistenza politica e sociale della classe operaia italiana che consegna, al di là dei ritardi innegabili nella composizione di capitale e, soprattutto, nella qualità del ceto politico capitalistico, il nostro paese all'area del comando multinazionale.
Infatti ciò che preclude un risucchiamento della economia italiana « nella periferia del mondo » cioè dentro l'area produttiva assegnata nella divisione internazionale del lavoro ai processi produttivi basati « sul furto del tempo di lavoro » — sulla appropriazione capitalistica del plusvalore in quanto pluslavoro o se si vuole sulla legge del valore — non è tanto il grado di socializzazione del capitale italiano, e quindi l'impiego della cooperazione sociale, attraverso la scienza, come forza produttiva fondamentale e diretta; ma sommamente, il grado di socializzazione raggiunto dalla forza lavoro, il suo presentarsi cioè nei rapporti col capitale come una entità sociale collettiva ed autonoma. Sono gli operai che costringono i padroni italiani ad essere loro malgrado, « grandi padroni ». Così la forza su cui fonda il capitalista italiano la sua capacità di scontro — contrattazione — integrazione nella lotta in corso per la spartizione del mercato e per la divisione mondiale del lavoro è, paradossalmente sì ma solo per il marxista volgare, l'insubordinazione sociale del proletariato italiano — quello che gli gnomi di tutto il mondo chiamano il male italiano.
L'evidenziare questa forma determinata, altamente specifica, come aspetto principale della contraddizione di classe in Italia non è un omaggio liturgico, semiletterario e retorico al proletariato italiano secondo la tradizione impotente dell'operaismo nostrano. Al contrario: si tratta qui di un uso, per così dire, euristico di questa considerazione tutto volto a permettere il possesso conoscitivo dei dati salienti della crisi italiana. Noi affermiamo infatti che il capitale italiano è premuto dalla emergenza di classe operaia ad un salto nel grado di socializzazione del processo produttivo; ma non sono ancora date, a livello di composizione ed accumulazione di capitale, le condizioni per effettuare materialmente questo salto. La classe operaia è cresciuta più in fretta del capitale. E questa circostanza inchioda il capitale italiano ad una situazione di squilibrio, di « sospensione sull'orlo del baratro » esasperandone la dipendenza politico economica dalle multinazionali americane ed europee; e ad un tempo, la necessità-volontà di rivalsa politico sociale nei confronti del proletariato italiano.
Delineando così l'aspetto principale della contraddizione, vediamo più da vicino quale « collocazione nella s

quenza gerarchica produttiva » è assegnata all'Italia nella nuova divisione del lavoro quale viene a determinarsi dentro il procedere della tendenza. Solo dopo questo passaggio l'analisi potrà specificare, ulteriormente, la contraddizione sopra delineata e porre la premessa del dibattito sul programma politico.

I movimenti del capitale multinazionale configurano per l'Italia un ruolo di cerniera tra i paesi detentori del comando e la periferia produttiva. Questo ruolo viene ad espletarsi tanto verso i Paesi del socialismo realizzato, quanto verso l'immensa area sottosviluppata. Bisognerebbe ovviamente distinguere qui il carattere duplice e per qualche verso contraddittorio di questo ruolo di cerniera; ed evidenziarne meticolosamente le articolazioni. Rimandiamo ad altra sede l'approfondimento critico di questo problema. Qui presupponendo la letteratura sull'argomento, mette conto notare che l'Italia verrebbe a collocarsi in quella fascia intermedia tra il centro e la periferia che è, come è stato notato, « un punto arretrato del centro ed un punto avanzato della periferia ».

Dal punto di vista della sequenza produttiva questa collocazione comporta per il sistema economico italiano una stretta dipendenza dalle aree del centro che forniscono le materie prime artificiali e le tecnologie avanzate in cambio di determinati prodotti a media tecnologia; mentre d'altro canto l'Italia funzionerebbe, nei confronti della fascia dei paesi socialisti europei e dei paesi del terzo mondo che gravitano nell'area mediterranea, come il primo anello della catena gerarchica che invia in uscita tecnologie medie e riceve in entrata materie prime naturali e prodotti industriali ad alta intensità di lavoro.

Ognuno vede come la figura produttiva dell'Italia subisca un profondo rivolgimento nei limiti in cui la tendenza si realizza. Questo rivolgimento riguarda in primo luogo la composizione di capitale, il processo di accumulazione, le tecnologie degli impianti; ma è anche una profonda ristrutturazione sociale nel senso che distrugge istituzioni politiche e alleanze sociali, su cui esse si fondano — premendo perché si dia luogo ad un nuovo assetto politico sociale.

Infatti, se il posto assegnato all'Italia nella divisione internazionale del lavoro è quello sopra tratteggiato, il primo impatto tra ristrutturazione e composizione attuale di capitale coinvolge quel segmento del capitale italiano che controlla la produzione dei beni di consumo per il mercato interno.

Si tratta quindi certamente della FIAT ed in generale della grande industria che produce beni di consumo durevoli; ma si tratta anche di una fascia assai più consistente, dal punto di vista della forza-lavoro occupata, di imprenditorialità piccola e media che ha costituito il vero nerbo del tessuto produttivo italiano di questo dopoguerra. Con questa differenza di grande rilievo: che mentre per la grande industria è possibile, anche se difficile, inserirsi dentro la nuova divisione del lavoro sia decentrando — vedi FIAT — gli impianti nelle aree mondiali destinate ad accogliere la fabbrica classica, sia riconvertendo i cicli produttivi in termini di produzione di mezzi di produzione in grado di inserirsi a competere nella nuova fase dell'accumulazione su scala mondiale, invece la media e piccola imprenditorialità rivolta al mercato interno va verso un drastico ridimensionamento e in prospettiva verso il soffocamento — esclusa com'è dai circuiti produttivi del centro ed esposta alla feroce concorrenza delle nuove aree industriali del terzo mondo si trova a subire, come vincolo paralizzante, quella stessa interdipendenza settoriale dalla grande industria che aveva costituito la base del suo decollo.

Del resto la tendenza come movimento reale ristrutturante fa gravare questo spettro del ridimensionamento sull'intero apparato produttivo legato al mercato interno dei paesi del centro. Negli stessi Stati Uniti si vanno aprendo profonde lacerazioni nel tessuto produttivo proprio in conseguenza del diminuito peso economico-sociale che vengono ad avere le industrie produttrici di beni di consumo per l'interno — industrie che, occorre non scordarlo, hanno costituito per decenni il cuore stesso dell'accumulazione su scala mondiale.

Se vi è una specificità italiana a questo riguardo, essa va rintracciata nel carattere diffuso e poco concentrato dell'apparato produttivo per il mercato interno — da qui l'organica incapacità di porre rimedio, riconvertendosi o decentrando la produzione nelle aree geo-politiche a basso costo di lavoro.

Ma l'impatto tra ristrutturazione internazionale e composizione di capitale italiano non provoca unicamente volontà di resistenza, rassegnato adattamento, resistenze furiose quanto disperate.

Vi è un punto in cui l'impatto sollecita una soggettività agente, fa risuonare energie profonde e vitali, trova una complicità attiva. Vi è un punto quindi nella composizione del capitale italiano che può e vuole liberarsi come elemento dinamico della tendenza, offrirsi come strumento specifico per la realizzazione di essa all'interno dell'intero assetto capitalistico italiano. Questo punto è costituito dal capitale pubblico, dall'apparato produttivo di Stato.

Non mette conto qui sottolineare la consistenza della quota pubblica nel processo di accumulazione del capitale italiano. Il tema è ampiamente trattato nei materiali del convegno nazionale di P. O. del giugno '73.

Qui ci preme piuttosto osservare come l'ampiezza dei circuiti finanziari, la forma multinazionale, lo spessore del capitale fisso, il largo spettro delle tecnologie, l'integrazione con il terziario, la vastità delle dimensioni, il grado di socializzazione dei flussi produttivi nonché l'intreccio diretto col potere politico, rendano il capitale pubblico l'interlocutore-concorrente privilegiato delle multinazionali straniere nel determinare la collocazione produttiva del'Italia come articolazione della ristrutturazione produttiva mondiale.

Infatti è l'industria pubblica italiana uno dei destinatari ideali di quei settori produttivi come la cibernetica, l'elettronica, la petrolchimica, l'aereonautica, definiti di media tecnologia — rispetto ai livelli sofisticati delle nuove tecnologie energetiche e delle materie prime artificiali — che i paesi del centro ed in primo luogo gli Stati Uniti marginalizzano o addirittura abbandonano in quanto settori ormai statici se non esausti, per il livello di sviluppo delle forze produttive nei paesi di comando, « dal punto di vista della remunerazione del capitale ». Alcuni settori del capitale privato o misto verrebbero risucchiati dentro questa dimensione produttiva anche se questa operazione di intreccio presenta ostacoli nella distribuzione dei rischi e degli oneri come nella determinazione delle responsabilità di controllo e di partecipazione agli utili tali da limitarne la portata e renderne difficile l'attuazione. Comunque, quale che sia l'ulteriore integrazione sollecitata dalla crisi internazionale tra mano pubblica e privata, è indubbio, che attorno al capitale di Stato viene configurandosi una figura attiva, partecipe dei movimenti del capitale internazionale che fornisce un'immagine dell'Italia quale punto medio dell'accumulazione capitalistica su scala mondiale. Si tratta per qualche verso di una immagine analoga a quella che la FIAT aveva determinato per l'Italia prima degli anni '70. Anche allora, come lucidamente qualcuno ha già osservato, il nostro paese ha funziona-

to in quanto punto medio dell'accumulazione nel processo di produzione e riproduzione basato sui beni di consumo durevoli: la FIAT apriva nuovi mercati all'automobile creando classe operaia nei paesi socialisti e nel terzo mondo, introducendo in quei tessuti sociali i moduli organizzativi delle società industriali, unificando i circuiti finanziari, allargando gli scambi, sollecitando nuove tecnologie negli apparati produttivi, nuove alleanze politico sociali tra classe e ceti. In quegli anni l'Italia è stata un paese di frontiera che schiudeva nuovi mondi all'iniziativa capitalistica dell'occidente. La sua medietà stava nella medietà delle tecnologie che esportava, nella medietà dei capitali che investiva, nella medietà delle masse di plusvalore che rastrellava, nella medietà delle quote di capitale finanziario che controllava, in ultima analisi nella medietà del circuito produzione-realizzazione che promuoveva.

Bene: oggi la tendenza va ponendo il nostro paese in una condizione produttiva piena di analogie con la fase precedente, ma sono le differenze che contano. La medietà diviene infatti una forma di esistenza totale.

Non si tratta più solo delle fabbriche di automobili e men che mai dell'automobile divenuta prodotto a bassa tecnologia ed alta intensità di lavoro. L'Italia dovrebbe piuttosto caratterizzarsi per l'insieme delle tecnologie medie divenendo esportatore di queste tecnologie tanto verso i paesi della periferia, quanto, sia pure marginalmente, nel breve periodo, verso i paesi del centro. In altri termini, nella tendenza l'insieme dei processi produttivi che si impiantano oltre lo sfruttamento intensivo della forza lavoro — quindi già dentro il parziale impiego della cooperazione scientifica su scala sociale — questi processi dicevamo, scorporati dai paesi detentori del comando, verrebbero a collocarsi in una serie di aree economicamente intermedie, come l'Italia. Al contrario tutte le attività industriali non caratterizzate da questa medietà verrebbero a trovare nel nostro paese una sistemazione impropria, squilibrata rispetto ai circuiti di produzione — scambio internazionale; e di conseguenza, premuti da questi squilibri, sarebbero destinati a trasmigrare in aree congrue ai propri gradi di socializzazione e concentrazione di capitale o a scomparire. Le attività industriali che trasmigrano non possono riguardare, nel caso dell'Italia, settori tecnologicamente e strategicamente avanzati destinati dalla tendenza a concentrarsi nell'area del comando propriamente detta — è noto a tutti infatti come nel nostro paese siano assenti simili iniziative produttive.

Qui si tratta, è ovvio, delle attività industriali tradizionali, caratterizzate dall'impiego di basse tecnologie ad alta intensità di lavoro, per le quali l'Italia va rappresentando una zona impropria rispetto ad aree dove il lavoro presenta bassi costi e massima disponibilità.

Così l'Italia viene materializzandosi come cerniera in termini di tecnologia, flussi di capitale, livello di profitti, scambi di prodotti tra i paesi del centro e la periferia del mondo. E questo suo essere cerniera, momento intermedio tra due grandi aree omogenee del mercato capitalistico, non solo scarica sul nostro paese le tensioni di entrambi i poli del mondo ma, come vedremo, queste tensioni fanno risuonare, esasperandole, le contraddizioni di una struttura produttiva costretta a partecipare, in quanto essere intermedio, dei processi produttivi e del centro e della periferia.

Ma intanto l'Italia assume un ruolo di cerniera in quanto la mano pubblica s'integra, in qualche misura si subordina, al capitale multinazionale. Esso infatti resta il soggetto reale della tendenza a cui imputare l'iniziativa di trasferire nel nostro paese, come area intermedia, i processi produttivi delle medie tecnologie attualmente collocati nei paesi industriali più avanzati e controllati dal capitale di quei paesi.

Da qui il ruolo decisivo ai fini della realizzazione della tendenza dei segmenti di capitale multinazionale che operano nel nostro paese e che diventano gli artefici concreti, — attraverso i circuiti finanziari e creditizi, gli accordi preferenziali, le commesse opzionali — dell'integrazione tra capitale pubblico e capitale multinazionale straniero.

Lo stesso potere pubblico, a livello almeno degli Istituti statuali che esercitano una effettiva e continua funzione di governo, non può che assecondare questo processo di integrazione ed in qualche misura farsene promotore. Così la Banca d'Italia, noncurante dei vuoti di potere determinati dalle frequenti crisi di governo; va operando in sede internazionale per un « riciclaggio dei petroldollari » — cioè dell'impiego produttivo delle risorse monetarie acquisite dal capitale arabo e dalle compagnie in seguito al rialzo dei prezzi del petrolio — che si configura come una apertura di credito, da parte del capitale finanziario che controlla e petroldollari, ad un certo numero di paesi intermedi, tra cui l'Italia, perché essi intraprendano iniziative di industrializzazione e di costruzione di infrastrutture nei paesi del terzo mondo. Ora questo riciclaggio — che è in sé un esempio paradigmatico della tendenza ad incentrare l'accumulazione sui processi di produzione di mezzi di produzione — può coinvolgere la struttura economica italiana solo nella misura in cui l'impresa pubblica e la grande impresa privata s'integrino nei circuiti finanziari e produttivi del capitale multinazionale — essendo destituito di fondamento ogni comportamento autonomo dell'impresa o dello Stato italiano, in quanto Stato nazionale, a livello delle quote di capitale, delle interdipendenze produttive e tecnologiche nonché delle coperture-garanzie di tipo politico-militare che il riciclaggio postula.

Noi affermiamo dunque che l'integrazione tra capitale pubblico italiano e capitale multinazionale — integrazione che costituisce uno dei passaggi decisivi della tendenza — avviene utilizzando i circuiti finanziari e le filiali delle imprese multinazionali che agiscono in Italia.

Questa rapida e schematica ricostruzione della composizione di capitale nel nostro paese sotto l'urto della crisi internazionale, incompleta per limiti estensivi, risulterebbe deforme ove non venisse menzionata tutta una sezione di capitale, non riconducibile né ai settori che producono beni di consumo per il mercato interno, né, più genericamente, alle imprese che impiegano forti quote di lavoro e basse tecnologie. Si tratta del capitale, in Italia di dimensioni considerevoli, che controlla la lavorazione delle materie prime: raffinerie, chimica di base, siderurgia e così via. A livello internazionale questi settori produttivi, come già si era precisato nella prima parte di questo lavoro, tendono a trasferirsi — secondo un processo in corso ormai da un quinquennio — nei paesi che posseggono le risorse minerarie o petrolifere, secondo una logica di cooptazione delle borghesie nazionali nel capitale multinazionale oltreché per ovvii motivi relativi al tempo di rotazione del capitale.

L'urto quindi tra ristrutturazione internazionale e settore del capitale italiano o comunque operante in Italia nell'ambito della lavorazione e commercializzazione delle materie prime e dei beni energetici di base, si presenta nuovamente in termini distruttivi piuttosto che dinamici.

2 - Mostri e nani: unità e contrasti tra le diverse sezioni del capitale italiano.

Vediamo ora per grandi linee le contraddizioni, i conflitti nonché le tensioni unitarie che percorrono il tessuto del capitale italiano. Ma affinché emerga fino in fondo il carattere di transizione della fase che attraversiamo, la profondità dei contrasti, l'indeterminatezza degli esiti, le diverse possibilità di alleanze sociali e, ad un tempo, la feroce determinazione di ognuno e di tutti a non vedere compromessi gli interessi fondamentali; e quindi, in qualche misura, la disponibilità ad una lotta durissima, senza esclusione di colpi per la sopravvivenza; affinché, ancora, l'analisi metta capo ad una teoria unitaria della crisi che non perda il conteggio dei protagonisti né il calcolo delle loro dimensioni, è necessario ripetere con ostinazione che i comportamenti capitalistici, precedentemente analizzati a livello internazionale, forniscono una linea di tendenza dei movimenti reali dell'intero modo di produzione capitalistico che opera in presenza di numerose controtendenze il cui complessivo cumularsi può rallentarne il ritmo di realizzazione, o deviarne gli esiti o addirittura rovesciarne la direzione. Siamo cioè di fronte ad una fase storica premuta da una tendenza che opera al suo interno sommovendola. Ma non viviamo ancora « quella pienezza dei tempi » in cui la tendenza, realizzandosi, ha riorganizzato il mondo informandolo di sé. Possiamo affermare, in altri termini, che siamo appena all'inizio di una crisi internazionale dagli esiti certamente radicali ma per il momento ancora in qualche misura impregiudicati. L'avere evidenziato, attraverso l'analisi, la tendenza non è frutto quindi dell'ingenua fiducia nella possibilità di trovare la chiave per leggere il concatenarsi predeterminato ed ineluttabile degli eventi; bensì della volontà politica di possedere la dinamica della crisi e quindi il centro da cui l'iniziativa s'irradia, il soggetto agente che scatena resistenza e contrasti, l'intelligenza che ne evoca altre nemiche, l'entità attiva senza la quale la crisi come ristrutturazione non avrebbe genesi, le stesse divisioni, contrasti, controtendenze, difetterebbero « di ragione d'esistenza ».

Solo ben dentro questa osservazione di metodo si può procedere all'esame dei bisogni e dei progetti dei diversi segmenti che costituiscono il capitale italiano; dal momento che la realizzazione di questi progetti, il soddisfacimento di quei bisogni solo in parte è funzione della lotta in corso nel nostro paese tra operai e padroni nonché tra padroni e padroni; per molti versi infatti essa è interamente affidata agli sviluppi internazionali dello scontro in atto che vede contrapposti schieramenti ben più articolati e complessi delle tradizionali figure degli Stati nazionali.

La prima e, per molti aspetti, decisiva contraddizione all'interno del capitale italiano è tra sezioni che si fanno carico della tendenza e sezioni che vi si contrappongono come ad una entità estranea ed ostile.

Abbiamo appena sopra analizzato, sia pure sommariamente, la consistenza di questi due schieramenti perché sia necessario tornare sull'argomento. Vale la pena tuttavia notare che questa prima e decisiva contraddizione non è riconducibile in Italia, a differenza di quanto avviene in altri paesi industrializzati, solo alla contrapposizione tra imprese tese ad una dimensione multinazionale ed imprese che producono per il mercato interno.

La sezione di capitale che nel nostro paese si contrappone alla tendenza è assai più vasta. Essa, lo si è già accennato, comprende dentro di sé il capitale che controlla la lavorazione delle materie prime e dei beni energetici come quello relativo al settore tessile, alle macchine utensili non automatiche, al legno, ad alcuni prodotti alimentari, all'edilizia; oltreché gran parte dell'industria dei beni di consumo durevoli. In altri termini in Italia le resistenze alla ristrutturazione internazionale provengono sì come per gli altri paesi industriali dal settore produttivo che lavora per il mercato interno ed in particolare da quello che produce beni-salario; ma a rafforzare questa controtendenza interviene anche un certo tipo di industria che già funziona per le esportazioni e che vede ridursi il margine di competitività degli impianti dislocati nel nostro paese come conseguenza degli investimenti di industrializzazione che vengono compiuti dal capitale multinazionale nei paesi produttori di materie prime e di beni energetici di base.

Si tratta come si vede di un fronte vasto ma molto variegato al suo interno. Vi è infatti uno sparpagliamento di interessi che sembra impedire la fusione di questo fronte in un unico blocco economico sociale.

Intanto vi è un primo gruppo di industrie la cui necessità principale, nel breve periodo, si identifica con il reggere la concorrenza internazionale — non ponendosi le condizioni finanziarie e produttive per un decentramento all'estero degli impianti. Questo gruppo punta quindi in primo luogo alla rottura immediata della rigidità della forza lavoro ed ad un drastico ridimensionamento del suo costo. Si potrebbe dire, con qualche improprietà, che i suoi interessi prevalenti sono di tipo politico nel senso che è obiettivamente spinta a promuovere iniziative politiche di tipo autoritario in grado di reggere nell'immediato i contraccolpi sociali derivanti da un aumento massiccio della disoccupazione. Ma questo gruppo medesimo è col suo esistere una contraddizione. Infatti a comporne per così dire la base di massa sono una miriade di piccole e medie industrie la cui stessa sopravvivenza è contraddittoria rispetto ad un disegno di smisurato allargamento della disoccupazione. Così esse sono interessate ad una riattivazione dei canali creditizi mentre qualsiasi coerente disegno di terrorismo antioperaio postula oggi il perdurare della stretta creditizia. In realtà le emergenze economiche che inquadrano e dirigono questo gruppo sono alcune industrie medio-grandi, di dimensioni finanziarie sufficienti per resistere alla chiusura del credito e trarre forza competitiva nell'immediato da una sconfitta operaia sul terreno dell'occupazione; e in prospettiva poi per ricercare e congelare le zone di sottosviluppo salariale interno come vere e proprie aree del terzo mondo collocate in Italia. La loro opposizione alla tendenza quindi non è propriamente conservativa — giacché mirano a dislocare all'indietro il meccanismo di accumulazione riformandolo in termini analoghi a quello operante in Italia fino all'inizio degli anni '50. Entro questi limiti che sono propri del loro sviluppo essi definiscono nel loro insieme una figura di soggetto protagonista nella crisi italiana. Quanto invece alla congerie di piccole e medie industrie, base di massa dei disegni di un siffatto protagonista, mentre la crisi le trascina irresistibilmente verso il baratro, sognano di militarizzare gli operai. La loro disponibilità all'avventura è frutto della disperazione. Ma di una disperazione che non è quella solitaria e pericolosa dei mostri, ma solo quella vociferante e fastidiosa di una folla impotente di nani.

Vi è poi un secondo gruppo di imprese schierato in opposizione alla tendenza. Anche queste di dimensioni varie si differenziano da quelle sopradescritte soprattutto perché la loro produzione riguarda i beni-salario non essenziali per il mercato interno. Nella stretta della crisi esse puntano a riprodurre il processo di accumulazione così come

si è venuto configurando negli anni '60. Sono, per dirla con il P.C.I., organicamente legate al vecchio modello di sviluppo. Il loro bisogno di contrarre il peso del fattore lavoro non passa quindi attraverso la disoccupazione di massa — dal momento che la condizione della realizzazione è per loro legata a determinate dimensioni del monte salario. Il taglio del credito è osteggiato non solo perché moltiplica le loro difficoltà di investimento e di esercizio, ma anche perché interpreta interessi a loro estranei.

Queste imprese infatti puntano a contenere e ridimensionare la rigidità del lavoro attraverso un accordo col sindacato che le garantisca dalla pressione di classe operaia — e che in qualche modo ritagli nel mercato del lavoro, per le loro aziende, delle isole a basso salario in cui arroccarsi e resistere alla fase acuta della crisi.

Si tratta di imprese la cui espansione produttiva è da sempre legata ad un certo equilibrio nei rapporti di forza tra capitale e lavoro. I loro dirigenti, interlocutori classici del riformismo operaio, sono oggi spinti dalle difficoltà della crisi ad affollare le sale dove i comunisti tengono i convegni economici — nella patetica speranza che il P.C.I. possa loro garantire quello che il sindacato promette da tempo senza riuscire a mantenere.

Nettamente estranei a queste tematiche e comportamenti sono i movimenti del capitale schierato attivamente per la tendenza. Esso, come abbiamo visto, è costituito da quei settori produttivi che operano già in termini di beni di investimento per l'esportazione. Il loro punto di riferimento politico — una sorta di rappresentante collettivo — è l'industria pubblica al cui seguito penetrano in nuovi mercati e dei cui servizi si giovano per trarre vantaggio dalle occasioni di investimento in altri paesi.

Fuor d'ogni dubbio questa coalizione nel suo insieme campeggia dentro lo sparpagliato schieramento capitalistico per il dinamismo dell'iniziativa, la forma d'impresa multinazionale che gli è propria, la massa di capitale controllato, la omogeneità di comportamenti ma soprattutto perché la tendenza lo pone obiettivamente come elemento egemone che guida la crisi italiana dandole un senso ed uno sbocco in sintonia con la ristrutturazione internazionale.

La composizione organica nonché il grado di socializzazione della produzione proprio di questa sezione di capitale la rendono ostile alle avventure politiche, ai tentativi di smembramento degli operai in quanto classe, ad un modo di produrre che non assuma la cooperazione lavorativa — e quindi necessariamente l'associazionismo operaio — come base per il funzionamento degli impianti; mentre d'altro canto il tendenziale disporsi della produzione tipica di questa sezione su un piano di forte intensità di capitale e bassa intensità di lavoro (produzione di tecnologie medie) la sottrae alla pressione rovinosa ed urgente del costo del lavoro e le permette di affrontare la battaglia contro la rigidità della forza-lavoro in termini lucidi e con consistenti margini di manovra.

Così questa sezione di capitale preme per una contrazione del mercato del lavoro industriale che permetta di ripristinare una struttura interna differenziata ed agile in funzione delle mansioni individuali e collettive che la produzione di tecnologie medie determina; s'adopera perché tutta una serie di attività produttive indispensabili al sostentamento della forza-lavoro e comunque legate al mercato interno assumano, ristrutturandosi, dimensioni tali da utilizzare il mercato del lavoro marginale allentando ulteriormente la domanda in quello propriamente industriale e dando luogo così ad un esercito industriale di riserva; promuove, avendone la forza, secondo criteri di efficienza la riorganizzazione di servizi propriamente produttivi nonché del terziario in genere e dell'assetto territoriale in modo da limitare il plusvalore disperso ed inutilizzato ai fini dell'accumulazione; è contraria all'allargamento indiscriminato del credito che non permetterebbe la manovra recessiva e la svalutazione della forza lavoro; si batte invece per un uso selettivo del credito a favore delle industrie che producono per l'esportazione — cioè a favore di se stessa; è interessata a non compromettere ulteriormente le ragioni di scambio della lira misurandosi in questa moneta la sua forza nei mercati internazionali. Ma il disegno politico che più caratterizza questa sezione di capitale, che più scopertamente ne rivela i limiti, è il tentativo di determinare una spaccatura dentro il sindacato. Si badi — questi padroni non corrono l'alea di distruggere le organizzazioni di classe operaia. I loro settori produttivi funzionano infatti incorporando la conflittualità operaia come un dato, come una caratteristica produttiva. Essi sanno che ben dentro la dimensione socializzata dell'industria moderna è piantato il carattere conflittuale delle istituzioni politiche. Ciò che si ripromettono è di indebolire, approfittando della crisi, l'interlocutore per mutare a proprio vantaggio le condizioni entro cui il conflitto ha luogo.

Così la scissione sindacale che incoraggiano e promuovono sguinzagliando le componenti gialle della U.I.L. e della C.I.S.L. è un momento di un progetto non certo volto a spazzare via il sindacato, ma a fiaccarlo per indebolire gli operai e poter liberamente ristrutturare il mercato del lavoro secondo le linee sopra precisate; questa ristrutturazione, a sua volta, dovrebbe residuare, al suo compiersi, un sindacato espressione delle nuove segmentazioni della forza-lavoro e dei suoi differenziali, piuttosto che rappresentazione sia pure distorta dell'unità di classe.

In una posizione di ponte tra questi due grossi schieramenti, l'uno ostile, l'altro partecipe della tendenza, si pone una sezione del grande capitale privato che pur dovendo il suo sviluppo all'espansione dei consumi interni in quanto consumi operai, ha tuttavia raggiunto dimensioni produttive e finanziarie tali da rendere possibile lo adeguamento, mediante riconversione, al nuovo processo di riproduzione basato sull'egemonia del settore dei mezzi di produzione; mentre d'altro canto il decentramento degli impianti tempestivamente operato verso la « periferia salariale » le consente di reggere in condizioni di sicurezza, almeno nel breve periodo, l'esasperarsi della concorrenza che la crisi provoca.

Vi è da notare fin da subito che il suo proporsi ed in qualche misura funzionare come ponte è, per così dire, conseguenza diretta dei connotati economici di questo capitale che partecipa ad un tempo, sia pure con diversa intensità, della natura produttiva dell'uno e dell'altro schieramento capitalistico.

Ma l'essere produttivamente bifronte impone una forma specifica di mediazione che occorre sottolineare.

Questa sezione del grande capitale privato media, nella misura in cui articola, l'interesse del capitale pubblico — riproponendolo in una dimensione unitaria al cui interno possa confluire, senza perdita d'identità, gran parte del capitale complessivo operante in Italia. Entro questi limiti questa sezione di capitale assume un ruolo di gestione dei movimenti del capitale collettivo italiano anche se, occorre non scordarlo, l'egemonia sulla dinamica della crisi resta saldamente in mano al capitale pubblico.

L'emergenza più significativa di questa sezione di capitale è senz'altro costituita dalla FIAT — e, d'altro canto, l'attribuzione ad Agnelli della presidenza della Confindustria esemplifica il nostro discorso sul ruolo di mediazione che questo settore del capitale privato va svolgendo nell'attuale crisi. Evidenziare quindi i disegni e le mosse confindustriali significa indentificare il programma e le operazioni che possono

ricondurre ad unità in questa prima fase della crisi, i comportamenti capitalistici in Italia.
Ora la politica attuale della Confiindustria, sotto la guida di Agnelli, sembra tutta incentrarsi intorno al tentativo di periodizzare per così dire, la crisi in modo che l'urgenza della tendenza non provochi, in un processo a valanga, rotture così subitanee e profonde del tessuto economico da vanificare ogni tentativo di gestione intelligente della crisi stessa.
Così Agnelli punta a promuovere un processo di ristrutturazione che si sviluppi secondo una sorta di gradualità scadenzata da passaggi non necessariamente consecutivi.
Il primo di questi passaggi, è costituito dalla necessità di ristrutturare il mercato del lavoro. Si tratta sin da subito di ricreare un esercito industriale di riserva che allenti l'intera rigidità salariale e normativa determinatasi in questi anni.
In secondo luogo si vuole porre mano ad una contrazione assoluta e relativa della classe operaia tradizionale sulla popolazione attiva — ridimensionandone l'importanza sociale si spera di comprometterne in futuro il peso politico. Si cerca poi di introdurre nel corpo sociale della forza-lavoro industriale nuovi differenziali normativi e salariali legati alla collocazione produttiva dell'operaio e in termini di settore industriale e in termini di mansione specifica. La nuova gerarchia della forza-lavoro verrebbe così a disporsi prima di tutto in funzione della partecipazione o meno ai settori produttivi destinati ad emergere nella ristrutturazione (le tecnologie medie); e, a livello più fine, dentro l'azienda secondo il criterio dato dal grado di assolvimento di mansioni di controllo sul flusso produttivo anziché di manipolazione meramente esecutiva del materiale-merce. Questa nuova gerarchia verrebbe poi a realizzarsi solo in parte nel rapporto diretto operaio-capitale cioè nella busta paga; essa infatti per altra parte si manifesterebbe tramite i servizi messi selettivamente a disposizione delle concentrazioni operaie attraverso l'uso padronale del territorio. Questo passaggio è certamente il più delicato dell'intera strategia confindustriale. Giova notare che l'unica operazione concreta fino ad ora approntata, oltre all'uso della Cassa Integrazione, sembra essere l'avvio alla scissione sindacale (la cui portata in termini di rottura dell'unità di classe è tutta da determinare) volta però, soprattutto a manovrare per linee interne il sindacato intimorendolo e costringendolo così a compartecipare, facendosi garante di fronte agli operai, alla ristrutturazione. Il secondo passaggio nella strategia di Agnelli è individuato dal problema della accumulazione necessaria e a garantire la sopravvivenza — i costi di esercizio della impresa — e, soprattutto, a permettere gli investimenti necessari per operare quella profonda conversione produttiva che la crisi impone. Il superamento di questo passaggio impegna la Confindustria tanto sul piano internazionale quanto su quello interno. Sul piano internazionale tenta di reperire — e non vi sono obiettivamente alternative — buona parte dei capitali di cui abbisogna dai circuiti finanziari multinazionali, legando sempre di più l'economia italiana alle sorti di quelle imprese. Peraltro la Confindustria impegna in questa direzione direttamente lo Stato e le pubbliche istituzioni in una misura assai più massiccia di quella necessaria a coprire l'oil deficit. A questo proposito vale la pena notare come il deficit della bilancia dei pagamenti dovuto alla importazione di petrolio, che per il 1975 ammonterà a pochi punti percentuali del prodotto nazionale lordo (dal 2,5 al 3%), venga usato e come arma terroristica contro il M.O. e per esperire le operazioni creditizie che, sovradimensionate per colmare il deficit, (i prestiti fino ad oggi, settembre '74, contratti dall'Italia ammontano complessivamente ad una cifra ben più ragguardevole del passivo energetico) consentono l'avvio della riconversione industriale.
Sul piano interno invece Agnelli pretende una politica del credito fortemente selettiva che promuova la riconversione e spazzi via l'imprenditorialità parassita nonché gli interstizi, distributivi e commerciali, in cui vanno a disperdersi quote consistenti di plusvalore. Ma soprattutto s'impegna in prima persona in termini pratici ed ideologici persino promuovendo una letteratura ed un giornalismo agiografici sui meriti dell'impresa — a contrarre drasticamente tutto il reddito non da profitto nel tentativo di liberare nuovo plusvalore in forma di capitale. Mette conto notare che questa politica non comporta solo l'attacco al monte-salario complessivo realizzato attraverso la deflazione congiunta a robuste dosi di manovra inflattiva; l'attacco coinvolge il settore della piccola e media rendita, il capitale da interesse, la borghesia legata alla professione fino a settori di proletariato che sopravvivono attorno alle microrendite erogate dagli enti pubblici. Come si vede, un attacco di questa portata è destinato non solo a mettere in moto una dura reazione operaia ma anche a sconvolgere l'intero quadro delle alleanze sociali su cui si era costruita l'egemonia politica del capitale italiano. Torneremo successivamente su questo punto che è certamente destinato ad aprire le maggiori contraddizioni tra il capitale italiano ed il suo ceto politico — e che quindi si presenta gravido di instabilità per l'assetto istituzionale del nostro paese. Qui basterà notare come nella misura in cui il capitale italiano tende ad uscire dalla crisi riconvertendo per così dire l'intero modo di produzione e modificando il processo di riproduzione, la base sociale su cui poggia il suo dominio si restringe. È questa una conseguenza di grande respiro della ristrutturazione: il punto di vista operaio deve trarne profitto nella sua ricerca di un varco rivoluzionario nella crisi.
Il terzo passaggio nella strategia confindustriale è esemplicato dall'iniziativa dei progetti speciali.
Tipica misura volta ad assicurare la « transizione » del vecchio processo di riproduzione al nuovo, i progetti speciali qualora venissero realizzati permetterebbero di surrogare in misura consistente il calo della domanda con commesse pubbliche orientate verso la produzione di beni di investimento e servizi. Esso quindi offrirebbe la possibilità di alleggerire la stretta recessiva ridando fiato a centinaia di aziende sull'orlo del collasso; ma questa boccata di ossigeno sarebbe, per così dire, assai selettiva dal momento che, per usufruirne, occorrerebbe una parziale riconversione industriale nel senso della tendenza. D'altro canto i progetti speciali non contraddicono il disegno di contrazione del mercato del lavoro poiché, illusioni o bugie riformiste a parte, essi non sono certo in grado di riportare la domanda di lavoro ai livelli propri del ciclo dell'auto in espansione. Anzi, dal punto di vista occupazionale, occorre dire che questi progetti speciali sono poco più di un palliativo.
Nelle considerazioni sopra svolte sulla composizione di capitale è assente qualsiasi cenno al capitale finanziario ed al capitale commerciale. La ragione di questa lacuna va ricercata nella circostanza che la composizione di capitale nel nostro paese è priva di ogni figura consistente, e non meramente speculativa, di capitale finanziario o commerciale indipendente dall'impresa. In Italia la forma d'impresa è la forma più alta dell'iniziativa capitalistica: essa comprende dentro un rapporto circolare il momento finanziario, il momento produttivo, il momento commerciale. Così l'attività frenetica delle banche, gli utili che si traggono dal dislivello tra tassi attivi e passivi, le spericolate operazioni sui cambi non sono frutto, come sembra pensare qual-

che paleocomunista, dell'anarchia produttiva che s'estende alle banche. Tutto questo è un momento dello scontro-incontro, secondo le linee sopra accennate, tra le imprese italiane e le multinazionali, come all'interno stesso dell'imprenditorialità italiana, sul terreno del denaro come potenza sociale. Giacché non esistono le banche ma la banca IRI, la banca Montedison, la banca FIAT e così via.
Quanto al piccolo capitale commerciale esso appartiene a quella folla vociferante e impotente che certo non ha nessuna voglia di morire e sopravvive come può: ma il cui peso nella crisi attuale è analogo a quello che avrebbe se fosse già scomparso.
Concludendo queste note sui momenti di unità e di scontro all'interno del capitale italiano possiamo schematicamente osservare che i problemi più urgenti e tra di loro intrecciati sono, per i nostri padroni, quello dell'accumulazione « originaria » per riconvertire e quello della ristrutturazione del mercato del lavoro per dare effetto e stabilità a questa riconversione. Il problema dell'accumulazione originaria rimanda in primo luogo ai crediti esteri, cioè alla integrazione più stretta tra le imprese italiane e quelle multinazionali. E qui emergono delle difficoltà insormontabili — almeno nel breve periodo. La prima condizione infatti perché vi sia il sostegno finanziario straniero è che sia raggiunto un accordo stabile tra i paesi del centro sulla divisione internazionale del lavoro. Solo una volta che la sequenza produttiva a cui l'Italia appartiene si dia nei suoi contorni netti potrebbe aprirsi in forma massiccia l'opera di sostegno internazionale. Ma ancora la crisi è ben lontana dal configurare stabilmente, per ogni singolo paese e per tutti, la nuova scala gerarchica, la nuova Yalta che riassetta il mondo. Fino a che questa spartizione viene rimessa in discussione, fino a che le diverse sezioni di capitale non saranno sazie della fetta loro assegnata, continuerà la guerra sui tassi di cambio, alla ricerca di un equilibrio tra le monete che traduca il giusto rapporto tra le diverse aree economiche in ordine alla capacità di rastrellare, comunque e dovunque, plusvalore e capitalizzarlo. E fino a che perdurerà questo disordine monetario è impensabile qualsiasi manifestazione concreta di solidarietà a favore del capitale italiano da parte del capitale internazionale. La seconda condizione riguarda l'integrazione propriamente detta. A questo proposito conviene notare che le multinazionali hanno approfittato della situazione di crisi acuta in cui versa l'economia italiana per impadronirsi di un numero di imprese decisamente inferiore alle aspettative generali e comunque trascurabile rispetto al numero di imprese assorbite in altri paesi la cui situazione economica è meno critica della nostra. In realtà questo comportamento è meno strano di quanto possa apparire a prima vista. Come è stato osservato « i rapaci mangiano per primi i topi piccoli ma mai i topi infetti ». E le imprese italiane vivono, a parere delle multinazionali, in un paese socialmente e politicamente infetto. Così la condizione dell'integrazione tra grande impresa italiana e multinazionale è che il capitale italiano metta ordine in casa sua; cioè rivolga prima di tutto all'interno i suoi problemi di accumulazione e decurtando il salario operaio e facendo pagare i costi della crisi alle classi ed ai ceti non legati alla logica di impresa.
Ecco allora che il problema dell'accumulazione « originaria » in se obiettivamente risolubile solo su una dimensione internazionale, viene riproposto come problema interno e si cumula con l'altro relativo alla ristrutturazione del mercato. Nel breve periodo il nodo della crisi è, per il capitale italiano, tutto intrecciato sui problemi interni e quindi nel prossimo futuro sarà la politica interna a dominare l'interesse capitalistico. L'analisi deve quindi essere in grado di ricostruire i rapporti tra composizione di capitale e ceto politico in modo da poter provvedere e anticipare sul terreno delle istituzioni politiche, cioè dell'esercizio diretto del potere, le forme mediate ed i ritmi di movimento che assumono i comportamenti capitalistici.

3 - Il cielo della politica: ovvero la rappresentazione sacra di un mondo di merda.

Nel ricostruire i rapporti tra ceto politico e classi sociali in Italia occorre tener presente che la rappresentazione politica degli interessi sociali avviene, di necessità, sul terreno delle istituzioni. Certamente varia a seconda degli schieramenti politici l'indice di adesione alla realtà effettuale di esse: e in qualche caso l'azione politica può quindi proporsi come rinnovamento o restaurazione istituzionale. E però l'uso delle istituzioni resta la proprietà specifica dell'agire politico: giacché esso sintetizza la capacità da parte della classe dominante di porre il problema delle alleanze e dei conflitti sociali in termini di amico-nemico, cioè nella concretezza dell'esercizio di un potere o di distruzione o di promozione dei molteplici bisogni e delle varie aspirazioni in gioco.
È quindi indispensabile ricondurre la specificità della mediazione politica sul terreno del funzionamento (o del non funzionamento) delle istituzioni — risolvendosi l'identità delle diverse forze politiche nella forma determinata che assumono per farsi tramite di questo funzionamento.
È scorretto quindi ricostruire i rapporti tra ceto politico e classi sociali concependo schieramenti e partiti come meccanici prolungamenti, nel cielo della politica, degli interessi economici delle varie classi sociali.
Le formazioni partitiche, infatti, rappresentano nel mondo della politica — in quanto unico mondo abilitato all'uso legittimo della forza — i veri interessi sociali. Ma questo rappresentare, appunto perché concreto, appunto perché non universale ed astratto, pretende il rispetto di specifiche regole, impone forme di esistenza peculiari, si giova di un codice di comportamento che gli è proprio. È in questi termini e solo in questi termini che si dà, si è sempre data, una « autonomia del politico ».
L'analisi non può prescinderne — pena il suo partorire quegli schemini e falsi idoli che molti oggi, impunemente (ah pochezza dell'ordine!) chiamano marxismo; laddove non si tratta più neanche di dignitoso marxismo volgare dei « buoni tempi andati » ma semplicemente di una concezione superstiziosa, animistica dei fenomeni economico-sociali, buona a nutrire i facili appetiti culturali di studenti pigri e mediocri ma del tutto inadeguata al punto di vista operaio.
Dunque specificità della mediazione e quindi autonomia del politico. Solo così del resto l'analisi può vincere l'inquietudine anzi la desolata apprensione che la coglie di fronte all'esistenza del P.R.I. o della « sinistra indipendente ». Veri « dentifrici nel deserto » dal punto di vista del retroterra sociale (ancora oggi sconosciuto ai più) pur tuttavia queste formazioni giocano un loro ruolo più o meno rilevante come « pure emergenze politiche » nel mondo delle istituzioni. Così, fragili socialmente, diventano, in quanto partiti, pervicaci ed ineliminabili come le malattie croniche.
Non è però nostro intento, e certo esula dalla nostra presente capacità, ricostruire il ceto politico italiano nelle sue minutaglie. Qui importa individuare alcune sincronie e denunciare poche diacronie tra « politica ed economia ». Qui importa in altri termini cogliere i legami più significativi, tra ceto politico e composizione di classe, destinati a risuonare con i sommovimenti provocati dalla crisi.
Ci limiteremo quindi ad esaminare, a grandi linee, alcune emergenze politi-

che — ripromettendoci di completare in altra sede la trattazione dell'argomento.

4 - I fascisti: servono soprattutto agli antifascisti.

Per delucidare i legami sociali dei fascisti non occorrono grosse riflessioni. Tutti sanno che il retroterra sociale di questa formazione politica è costituito dal piccolo capitale commerciale e finanziario; da modeste rendite che versano ormai in condizioni asfittiche; dai ceti delle professioni colpiti dalla crisi nei loro interessi corporativi; dalle piccole e medie industrie che, restringendosi la domanda, sentono gravare insopportabilmente l'alto costo del lavoro e la sua rigidità; da poche grandi imprese impegnate nella lavorazione e commercializzazione delle materie prime, a cui la ristrutturazione internazionale operata dalla tendenza apre prospettive di agonia. In quanto espressione politica di questi interessi sociali, i fascisti perseguono un disegno immediato di « legge ed ordine » che va visto come prologo del loro sogno strategico di militarizzare l'economia distruggendo ogni forma dell'antagonismo operaio.

Nelle condizioni del nostro paese un tentativo di ripristinare « legge ed ordine » cioè di rimuovere i conflitti reprimendoli può essere esperito solo tramite un intervento diretto delle forze armate nella conduzione e nel funzionamento delle istituzioni pubbliche. Non vi è alcun dubbio quindi che i fascisti lavorino furiosamente a recidere i legami tra Corpi militari dello Stato e ceto governativo nella prospettiva di una svolta autoritaria. Ora, però, vi sono due meccanismi retroattivi che influenzano profondamente, in senso tra di loro opposto, l'evolversi dell'azione fascista. Il primo è relativo alla composizione delle forze sociali sopra menzionate — si tratta, come già abbiamo osservato, di un tessuto sociale intrinsecamente contraddittorio ma soprattutto profondamente debole in quanto per sopravvivere dovrebbe cancellare decenni di sviluppo delle forze produttive. Le contraddizioni interne e l'organica debolezza rendono quindi questo fronte sociale assai instabile, scosso continuamente da sussulti, pronto a frantumarsi e a disperdersi nella ricerca di garanzie di sopravvivenza. Come tutti quelli che di fronte a morte certa si rifiutano di morire, annaspano aggrappandosi ad ogni appiglio — così spezzoni di questo fronte possono ripudiare i fascisti e chiedere protezione al M.O. L'estrema disponibilità di questo schieramento rende il ruolo dei fascisti sospeso tra l'avventura terroristica e la restaurazione sociale.

Il secondo meccanismo che regola l'azione fascista è riconducibile all'interesse di segmenti decisivi e per niente in rovina del capitale italiano di usare questa formazione politica come « banda di irregolari » a cui affidare operazioni antioperaie sporche di nessun respiro strategico, ma che momentaneamente creano sgomento, o seminano terrore tra le file del proletariato costringendolo a segnare il passo sulla difensiva.

È stato questo meccanismo a regolare in questi ultimi anni le alterne fortune elettorali e politiche dei fascisti. È vero che i fascisti non sono stati inventati a bella posta dal grande padronato: essi si davano, per così dire in natura. Ma l'invenzione è consistita nel gonfiarli, deformando così i reali dati dello scontro in Italia fino al punto che mentre aumentano i prezzi ad una velocità vertiginosa e cade l'occupazione, l'attenzione dei riformisti e dei democratici sembra tutta puntata sul pericolo fascista.

L'invenzione è quindi paradossalmente questo straripante antifascismo per cui tutti dovremmo difendere le Istituzioni: tutti ma soprattutto le vittime stesse del regime, coloro che all'ombra della Repubblica Democratica sono costretti a subire l'alternativa ricattatoria tra lavoro massacrante o disoccupazione.

Grandi padroni e Stato hanno alimentato e tollerato il fascismo per inventare l'antifascismo dentro cui affogare i conflitti di classe. Le congiure sono state ordite per essere scoperte.

Concludendo: i fascisti, al di là dell'obiettivo ruolo mercenario, possono contare autonomamente su una base sociale debole, instabile e senza alcuna capacità di egemonia e ricomposizione sociale. Dunque in loro la disponibilità all'avventura è solo segno di disperazione. Gli operai sanno valutare la consistenza dei propri nemici. Sicché mentre l'antifascismo è divenuto idea dominante — cioè idea delle classi dominanti — e grandi padroni, riformisti, preti, ministri, generali e giornali ne celebrano il trionfo, il punto di vista operaio ne diffida, se ne sente estraneo e cessa di impegnarvisi: se non nei termini « parole poche legnate tante ».

5 - La Democrazia Cristiana: ovvero l'Istituzione Totale.

La democrazia cristiana costituisce, dall'immediato dopoguerra, la formazione politica di riferimento per il capitale italiano. Si può dire di più: in una certa misura il personale dello Stato si è venuto via via identificando, nei gangli vitali dell'amministrazione pubblica, con il ceto politico cattolico. Così non solo la democrazia cristiana ha assunto il ruolo di mediazione sul terreno politico, cioè sul livello istituzionale, degli interessi capitalistici: ma si è, per così dire, materializzata in quelle stesse istituzioni. Questa « anomalia » istituzionale si è determinata proprio per la necessità capitalistica di ricostruire una macchina statuale all'indomani della sconfitta fascista, che muovendosi nelle nuove condizioni democratiche-conflittuali determinate dalla guerra e dalla Resistenza, fosse in grado di assicurare nella maniera più semplice ed efficace, l'egemonia politica sul proletariato. La forma ottimale di Stato, in queste circostanze, era quella che garantiva, sovrapponendo istituzioni pubbliche e partito politico, l'unità nella direzione e nella esecuzione delle direttive politiche. È ovvio che nella misura in cui i diversi segmenti di capitale ricorrevano, per esercitare la dittatura di classe, ad un partito unico, questo stesso partito doveva in qualche modo riflettere al proprio interno quella diversificazione di interessi che la composizione di capitale determinava.

La genialità di De Gasperi è stata appunto quella di costruire una macchina politica profondamente legata, grazie alla gestione diretta delle varie articolazioni del potere, a larghi strati popolari subalterni; e capace, ad un tempo, di effettuare al proprio interno la mediazione degli interessi reali rappresentati e di presentarsi quindi, rispetto alla struttura dello stato, come una sorta di Istituzione Totale. Giacché la D.C. è riuscita ad essere tutto: esecutivo, parlamento, magistratura, autonomia locale, sindacato e così via, assicurando una stabilità politica senza precedenti nella storia italiana.

Ovviamente intanto la D.C. si è potuta dare come Istituzione Totale in quanto il gruppo dirigente è riuscito di volta in volta ad assicurare l'unità del partito come unità politica del capitale attorno alla sua sezione egemone. Una simile forma di partito non poteva che occupare pesantemente il livello istituzionale riducendo ad « abiti smessi » le altre formazioni politiche — il così detto ceto politico laico.

In queste condizioni la storia dello Stato italiano di questo dopoguerra è divenuta storia della D.C. I passaggi attraverso cui le pubbliche istituzioni si sono adeguate alle nuove emergenze di capitale sono gli stessi che hanno

impegnato lo sviluppo del partito cattolico.
Così la D.C. del primo dopoguerra tutta volta alla ricostruzione dei rapporti sociali capitalistici, traduceva in termini di potere politico l'accordo sociale tra grande industria privata e rendita urbana ed agraria. Era il partito di De Gasperi, Scelba, Bonomi. Il partito della scissione sindacale, del sindacato aziendale bianco. Ma era anche il partito dell'industria pubblica — ancora costretta in dimensioni di sostegno e servizio rispetto alla iniziativa privata. Successivamente, quando attraverso quella gigantesca operazione finanziaria che è stata la Riforma Agraria, la rendita si impegna nell'investimento di capitale, la D.C. muta gli equilibri interni assumendo più nettamente la fisionomia di organizzazione politica della grande industria manufatturiera e dell'edilizia.
Ma il sommovimento più profondo avviene nel partito cattolico al liberarsi del capitale pubblico dai limiti assistenziali in cui era stato precedentemente costretto. Questo sommovimento è stato di tale portata da segnare profondamente la storia della D.C. e dello Stato italiano. La mano pubblica che lotta per conquistarsi una posizione propriamente di profitto, scatena negli anni '50 all'interno del partito cattolico conflitti furibondi, destinati a trascinarsi fin quasi ai nostri giorni. È in questa circostanza che avviene un vero e proprio cambio della guardia nel gruppo dirigente D.C. La carriera politica di Fanfani si apre con le battaglie del 1954 su questo tema. Da allora il capitale pubblico si è progressivamente impadronito del partito cattolico anche se questa marcia di impossessamento non è stata né lineare né trionfale. L'ultimo grosso scontro tra mano pubblica e mano privata per il controllo del partito risale all'inizio degli anni '60 ed ha per posta l'apertura dell'esperienza di centro-sinistra.
Si scontrarono allora due concezioni capitalistiche del M.O. — concezioni riconducibili a diversi gradi di socializzazione, e quindi a differenziati ritmi di crescita delle sezioni di capitale che le esprimevano.
Dopo il « '64 » si può dire che il partito cattolico si assesta nella mediazione dell'interesse del capitale pubblico in quanto interesse del capitale collettivo. Ma essersi impadroniti della D.C. ha significato per la mano pubblica un grosso salto nel processo di concentrazione e centralizzazione. Infatti la determinazione del partito cattolico come ceto politico del capitale pubblico (determinazione avvenuta per cooptazione di esponenti politici e sindacali nei livelli manageriali industriali e finanziari) ha consentito all'impresa pubblica di realizzare una forte integrazione con la macchina dello Stato. Questa integrazione ha, a sua volta, ampliato a dismisura le possibilità di investimento, di credito, di reperimento di capitale sul mercato azionario nonché di commesse privilegiate, di sostegno all'esportazione, di coperture politiche a livello internazionale; in ultima analisi l'integrazione ha accelerato ulteriormente la crescita dell'impresa pubblica; e questa in crescita ha provocato ulteriore integrazione in un processo circolare che la moderna ingegneria economica chiama feedback positivo. Così in poco meno di 10 anni l'impresa pubblica ha portato dal 30% ad oltre il 65% la propria quota di investimento sul totale complessivo. È noto a tutti come questa scalata prodigiosa si sia realizzata tramite l'uso delle pubbliche istituzioni e cioè grazie alla D.C.
Ma anche la presa che il capitale pubblico ha sul partito cattolico e quindi sullo Stato è assai più ferrea e consistente di alcuni anni fa. Niente è più vieto e stolto dell'affermazione radicale secondo cui sarebbero le correnti D.C., cioè le rivalità e le ambizioni dei notabili politici, a determinare i movimenti dell'impresa pubblica. Qui non mette conto ricordare ai Pannella, o a Scalfari, o a Lotta Continua come la marxiana critica dell'economia politica sia stata innanzi tutto critica della politica e riconduzione di essa ai conflitti tra le classi. E non mette conto perché queste posizioni non sono certo frutto di una qualche ideologia della politica. Siamo molto più in basso. Qui si tratta del senso comune — cioè dei pregiudizi e del cinismo popolare — eletto a strumento d'analisi politica. La candida sicurezza con cui il bottegaio vede se stesso come archetipo dell'uomo e generalizza la propria privata grettezza a concezione del mondo — è l'universo culturale che simili giudizi presuppongono. Ridurre lo sviluppo dell'impresa pubblica italiana alle bramosie di potere e di ricchezza di questo o quel notabile ha la stessa pregnanza teorica che affermare « ognuno si fa i cazzi propri ». Nel caso migliore trattasi di un peto filosofico.
Vero è che questi spiriti deboli sono per così dire fuorviati dalla struttura stessa dell'impresa pubblica — in cui il comando per funzionare non abbisogna di alcuna mediazione dei rapporti di proprietà. Così la relativa rotazione dei managers del settore pubblico contrapposta alla relativa stabilità dei leaders politici, trae in inganno questi osservatori superficiali e li porta a ritenere che il potere politico « si sia mangiato tutto ». Laddove invece l'assenza di qualsiasi rapporto di proprietà deriva dall'essere il manager pubblico un funzionario del capitale: cioè una forma di comando infinitamente più sociale e più potente della figura tradizionale dell'imprenditore, proprietario e dirigente ad un tempo.
Dallo stesso « humus » culturale provengono le affermazioni sulla natura parassitaria del potere politico della D.C. e quindi sul corto respiro, soprattutto nella crisi, dell'egemonia cattolica sulla vita politica italiana. Corto respiro che renderebbe realistici i più o meno fantasiosi marchingegni di spaccare la D.C. via nuova opposizione o via compromesso storico. Ora è banalmente vero che la diffusione del potere D.C. nel tessuto politico italiano si è data non solo come conseguenza delle scelte generali a favore del rigonfiamento del terziario improduttivo; ma anche per la lucida pervicacia con cui questo partito ha occupato qualsiasi posto di comando, fino ai più minuti interstizii sulla distribuzione della spesa pubblica a livello centrale e periferico; eppure questo processo diffusivo non è stata una sorta di « metastasi » che ha incarognito e corrotto dall'esterno una struttura economica altrimenti estranea ed intatta. La D.C. non ha fatto che tradurre in termini di potere politico la necessità economica di assicurare la realizzazione dell'enorme massa di plusvalore che il processo di produzione e riproduzione basato sul settore dei beni di consumo liberava. La determinazione con cui il partito cattolico ha allargato il peso del settore parassitario è in primo luogo riconducibile al problema della domanda interna — problema che è sempre stato nodale (e preliminare rispetto a quello della esportazione) per l'espansione della economia europea nel secondo dopoguerra. Negli anni del miracolo, quando vi era la grande crescita e gli indici economici sembravano impazziti, la scelta si poneva in questi termini: o assicurare la realizzazione attraverso una forte espansione della domanda operaia con tutte le conseguenze di crescita sociale e politica della classe operaia che ne derivavano; o contenere l'aumento del monte salario e integrare la domanda interna attraverso l'espansione dei settori parassitari.
Dal punto di vista dell'efficienza delle istituzioni, non si può certo rimproverare alla D.C. di avere nettamente privilegiata e sfruttata ai fini di consolidamento della propria egemonia la seconda via. È sempre ridicolo voler insegnare il mestiere ai padroni e ai loro « commis »: ma in questo caso è

addirittura patetico pretendere di colpevolizzare la D.C. per le ragioni che sono alla base del suo radicamento sociale e in fondo del suo successo. Del resto la crescita dei ceti parassitari in funzione di equilibrio tra domanda ed offerta nonché di stabilizzazione politica è stato, nel dopoguerra un fenomeno comune a tutte le grandi economie capitalistiche. In particolare agli Stati Uniti e all'Inghilterra. Se vi è stata una specificità italiana, essa è, ancora una volta, riconducibile all'anticipo con cui si sono dati nel nostro paese i livelli di autonomia operaia rispetto allo sviluppo capitalistico. Sicché per contenere la pressione insopportabile di questa autonomia la D.C. ha affrettato il rigonfiamento del settore parassitario dilatando la spesa pubblica in funzione di stabilizzazione politica prima ancora che venisse raggiunto quel livello di produttività sociale complessiva che giustificasse le dimensioni del rigonfiamento stesso in termini di realizzazione.

Se poi la storia è andata in maniera diversa, se per così dire la casualità ha prevalso sull'intenzione; se, cioè, la domanda operaia è addirittura strapiata trascinandosi dietro quella dei settori parassitari in un processo a valanga; se, in ultima analisi, il capitale italiano si è ritrovato l'inflazione congiunta all'instabilità politica, la « colpa » non è della D.C. — semplicemente il merito è degli operai.

Dunque il partito cattolico è assai meno di quel puro potere politico che tutto a sé subordina e riduce avendo come regola aurea la conservazione di sé medesimo; e, ad un tempo, è assai di più che l'espressione politica di quei ceti parassitari a cui viceversa, ha dato vita in funzione per così dire del ciclo economico.

In verità la D.C. continua ad essere il punto forte del ceto politico capitalistico: perché è il partito che assicura la mediazione dell'interesse della mano pubblica sul terreno delle istituzioni. Nella misura in cui il capitale pubblico si erge come sezione egemone nella composizione di capitale; nella misura in cui esso s'accresce e si potenzia accettando la tendenza ed adeguandovisi; il ceto politico democristiano non può che inverarsi in quanto forma politica del comando capitalistico. Così il realismo politico di riformisti ed extraparlamentari, il loro proporre cioè la spaccatura della D.C. come obiettivo possibile e significativo, scopre la sua faccia autentica ed avvizzita di estremismo minimalista.

Provocare una scissione nella D.C. presuppone la presenza in quel partito di forze sociali opposte, di spessore economico commisurabile che si liberano e si danno battaglia. Ma, si è detto, il partito cattolico non è la giustapposizione dei variegati interessi della borghesia, ma l'articolazione dell'interesse del capitale pubblico in quanto unico interesse egemone e ricompositivo del capitale sociale complessivo.

Dunque il travaglio interno che la D.C. sta attraversando non è il prologo della sua disintegrazione, ma il riflesso delle difficoltà che incontra il capitale pubblico a farsi tramite della tendenza riconvertendo l'apparato produttivo, innovando la tecnologia e rinnovando profondamente il quadro delle alleanze e degli scontri sociali. Si tratta certo di difficoltà gigantesche — e speriamo insuperabili. Ma del tutto diverse dalla vuota favola di una D.C. in procinto di disintegrarsi per il furioso prorompere delle interne contraddizioni. Articolare l'interesse dell'impresa di stato è compito non facile trattandosi di contenere e disperdere la lotta operaia; di collocare diversamente alcuni segmenti di capitale e di reciderne altri; di restringere nel medio periodo la base sociale su cui poggia il dominio, sicché questa ristrutturazione provoca contrasti e resistenze che in qualche caso possono sovrapporsi all'internazionalità del movimento capitalistico alterandone la traiettoria. Ma la « scommessa » della strategia politica capitalistica non è certo determinata dal comportamento dei ceti parassitari — sorti come riflesso dello splendore produttivo del ciclo dell'auto, non hanno vita propria: il vociferare affannoso con cui si oppongono alle « nuove sorti progressive » del capitale non conferisce loro alcuna reale forza, né li sottrae al loro destino.

Così, spaccare la D.C. si rivela come programma politico assai più estremistico ed irrealizzabile che decretare l'insurrezione proletaria per la notte di Natale.

Analizziamo ora, brevemente, possibilità e limiti del ceto politico democristiano nel breve-medio periodo.

Giova a tale scopo partire dal programma del governo Moro — programma che traduce esemplarmente la intenzionalità politica del capitale pubblico italiano. È già stato osservato che la D.C. si è servita della pretesa credibilità progressista dell'On. Moro per fare ingoiare al M.O. misure economiche antipopolari. In un certo senso questo governo capeggiato da un antifascista di sicura fede ha il programma politico più duramente antioperaio che sia stato mai varato negli ultimi anni in Italia. (E P.S.I. e P.C.I. abbozzano: potenza dell'antifascismo).

Non mette conto qui riproporre l'analisi dettagliata di questo programma noto nei suoi termini generali a tutti i compagni. Piuttosto va sottolineato come il segno politico del governo Moro stia nel varare le misure atte a permettere l'avvio dell'accumulazione originaria per la riconversione industriale sulle spalle degli operai, e, in misura quantitativamente marginale, dei ceti parassitari. Viene così a realizzarsi il dettato del capitale multinazionale che posticipa l'intervento finanziario massiccio nel nostro paese al ripristino di alcune fondamentali garanzie politico sociali. Giacché dare il via a questa massiccia operazione di contrazione del reddito non da profitto, comporta, per un suo intreccio organico, attaccare pesantemente le condizioni di rigidità della forza lavoro e ristrutturarne profondamente il mercato. Si tratta di una vera e propria campagna, sostenuta del resto da stampa e cultura ufficiali, contro il rifiuto del lavoro come idea-forza della insubordinazione operaia di questi anni. Molte sono le conseguenze che si potrebbero trarre dall'analisi di questo aspetto del programma di governo. La sola che qui preme sottolineare, per il suo grande rilievo, è la necessità da parte del ceto politico democristiano di associare, in qualche misura, il M.O. alla gestione dell'operazione di riconversione produttiva del paese. Giacché la durezza degli obiettivi perseguiti, la vastità degli interessi colpiti, il carattere per molti versi irreversibile dei risultati conseguiti, è tale da alludere alla guerra civile come forma adeguata di superamento delle presenti contraddizioni delle classi. Gli esiti di una simile eventualità sono così poco predeterminabili, non solo a livello della composizione di capitale e dell'apparato produttivo nonché dei rapporti internazionali all'interno del mercato mondiale, ma riguardo l'intero modo di produzione, da generare insicurezza e paura, se non addirittura panico tra lo stesso personale politico che più apertamente si fa carico della politica antioperaia.

Dunque associare il M.O. alla politica della ristrutturazione per garantirsi (non si sa ancora con quale fondamento) da qualsiasi emergenza operaia e proletaria che esploda in forme organizzate, cioè in forme congrue alla lotta armata.

Ma questa volontà da associare in tanto si materializza in quanto viene in qualche modo allentata la pressione che la classe operaia espleta sulle proprie istituzioni, cioè sul M.O. e in primo luogo sul sindacato. Ecco allora la manovra capitalistica configurarsi come attacco diretto alla pressione ope-

raia tramite gli effetti di svalorizzazione del lavoro vivo che la crisi medesima provoca; ma anche attraverso la iniziativa intelligente del ceto politico che mira a recidere alcuni legami tra operai e sindacato operando dall'interno. Così la paralisi e la spaccatura della Federazione unitaria che proprio in questi mesi va organizzando la D.C. non è l'ingenuo tentativo di spazzar via il sindacato. Si tratta invece di creare una controspinta istituzionale politica che si opponga alla spinta sociale e anch'essa politica della lotta operaia. In modo che il punto di equilibrio venga a collocarsi, per dirla nel linguaggio topografico dei politici, molto più a destra e comunque in un'area di sicurezza dal punto di vista della gestione della crisi.

Ecco, sta qui la ricchezza e la miseria del ceto politico D.C. — e, ad un tempo, del disegno propulsivo del capitale complessivo italiano. Perché il punto critico dell'operazione non è — va da sé — l'integrazione del M.O. e del Sindacato; bensì il rischio per la D.C. è di ritrovarsi solo con i politici di professione del M.O., molti sindacalisti e pochi operai.

Si rifletta infatti su questa considerazione. Gli operai italiani sono legati soggettivamente al modo di produzione capitalistico solo, in ultima analisi, dal salario e dalla aspettativa di salario. Neanche nel periodo d'oro della economia italiana, malgrado gli sforzi dei partiti di sinistra, è stato possibile coinvolgerli attivamente alle sorti del sistema economico sociale del sistema capitalistico — il fallimento del Ministero del Bilancio e della Programmazione all'inizio del Centro Sinistra è riconducibile alla impossibilità del programmatore di esigere dagli operai gli impegni sottoscritti dai vertici sindacali.

Ora, se quando i margini economici per un incontro tra il riformismo del capitale e riformismo del M.O. erano così ampi l'operazione di corresponsabilizzazione degli operai non ha avuto successo, anzi il salario si è liberato come variabile indipendente sdegnando i lamenti dell'interesse generale; se tutto questo è già avvenuto, come è possibile concepire un esito positivo della politica d'integrazione quando il capitale passa al contrattacco, tenta di ricondurre alla ragionevolezza economica il salario riconoscendolo solo come salario di sussistenza; si ripromette di allargare a dismisura la sua base produttiva attraverso l'uso intensivo della cooperazione sociale come origine della ricchezza; si erge, impiegando la scienza in quanto forza produttiva diretta, come forma produttiva unica ed autonoma; rende indigente e rinvilisce la vita quotidiana dell'operaio come fondamento della sua nuova ricchezza?

In realtà il disegno di integrazione semmai riuscirà non senza resistenza nei riguardi del sindacato, costerà un prezzo politicamente esorbitante: la perdita del sindacato stesso come cerniera tra Istituzioni e classe operaia. L'operaio si ritroverebbe senza i canali organizzativi che ha imparato ad usare; ma il padrone resterebbe privo di qualsiasi rapporto con la lotta di classe. Tra i due è certo il padrone a subire il maggior danno. Così l'iniziativa capitalistica, priva di una fattiva solidarietà internazionale, è chiusa in un circolo vizioso in cui il successo immediato può essere il prologo della sconfitta futura.

La D.C. si ritrova a dover dipanare in solitudine questo nodo aggrovigliato. Con la consapevolezza che ogni mossa fuori tempo non fa che ingarbugliare la matassa accelerando l'apertura di un varco rivoluzionario. Certo, malgrado lo sgomento sbigottito con cui gli osservatori guardano al macchinoso ed inefficiente procedere della vita politica in Italia, bisogna acconsentire con Fanfani che il male non sta nella D.C. ma nel paese.

6 - P.C.I. e Sindacati: ovvero il divorzio tra progressismo del capitale e riformismo del M.O.

Per introdurre queste note sul ruolo del P.C.I. e sulla sua collocazione politica in questa fase, giova ricordare brevemente alcune caratteristiche « storiche » di questo partito.

Ci riferiamo non già alle annose questioni storiografiche-sociologiche sulla formazione del gruppo dirigente, la scissione di Livorno, i suoi rapporti con la Rivoluzione sovietica e così via; ma semplicemente alla forma politica P.C.I. così come si è venuta configurando negli anni dell'espansione produttiva.

Il Partito Comunista ha, in quegli anni, ricondotto al terreno istituzionale, mediandole, due emergenze sociali distinte.

La prima era l'autonomia operaia nel suo crescere dentro e contro lo sviluppo capitalistico. E per i comunisti si trattava di funzionare come « rappresentanza complessiva » di questa autonomia — cioè forza politica che traduce in termini di « affermazione parlamentare » o, più in generale, di uso degli strumenti istituzionali — cioè di potere politico dentro il quadro istituzionale dato — le ragioni della lotta operaia. Va da sé che un simile mediare l'autonomia in quanto dentro lo sviluppo capitalistico, finiva con l'offrire anche allo Stato le « possibilità istituzionali del suo controllo, del suo uso, della sua repressione ».

La seconda emergenza di cui il P.C.I. si è fatto volontariamente tramite politico, è assai più variegata e indefinita. È infatti il disagio e la resistenza di quegli strati sociali « superati nel processo di sviluppo, storicamente impotenti ». Contadini, piccoli imprenditori, artigiani, professionisti, commercianti, preti, professori universitari e così via. Una congerie sociale in cui l'unico elemento di omogeneità è rappresentato dall'opposizione allo sviluppo capitalistico — in quanto portatore di forme economiche più complesse e comunque diverse rispetto a quella da cui questa congerie trae sostentamento.

Va detto subito che malgrado la tensione spasmodica del suo gruppo dirigente, il P.C.I. è riuscito in parte ed episodicamente a rappresentare sul terreno istituzionale questi strati sociali. Perché la « concorrenza » di altre formazioni politiche è stata sempre più forte e, per così dire, più credibile. In realtà bisognerebbe chiedersi perché il P.C.I. ha scelto **anche** di rappresentare sul terreno istituzionale il disagio sociale.

E molte sono le considerazioni che si potrebbero fare al proposito. Da una sorta di « furbizia leninista » ma, in verità, provinciale e miope; alle difficoltà obiettive di essere un forte partito cioè veicolo di congiunzione tra conflitti sociali ed istituzione, nella solitudine che comporta — e ancor più comportava nel dopoguerra — l'avere come unico retroterra sociale la classe operaia. Ma qui non mette conto ricostruire le ragioni — certamente non effimere — di questa linea politica. A noi basta rilevare che il P.C.I., avendo assunto il disagio degli strati sociali superati dallo sviluppo, ha adeguato i percorsi interni della propria organizzazione a identificare, raccogliere e promuovere questo stesso disagio.

Nel corpo del partito comunista si sono sviluppate in drammatica simbiosi, due anime: l'una forte, solida, in qualche modo operaista, politicamente socialdemocratica e riformista alla maniera classica; l'altra torva, popolare in senso subalterno, con caratteri politici-culturali per più di un verso retrivi, gretti ed angusti.

Così mentre il P.C.I. in quanto socialdemocrazia, incanalando i bisogni operai dentro l'assetto istituzionale finiva col farsi carico dello sviluppo e della sua promozione — appunto come risposta strategica della classe dominante e del suo Stato alla pressione di classe operaia; il P.C.I. come « forza

popolare » non poteva che contrastare gli effetti socializzanti — e quindi dissolutori di tante forme di lavoro e di reddito — che lo sviluppo stesso provocava.
È qui la radice profonda di quella condotta politica che i politologi borghesi chiamano « ambiguità politica » del P.C.I. Tutt'altro che la sotterranea preservazione di una prospettiva anticapitalistica di qualità rivoluzionaria. Tenere insieme queste due anime, impedire che si liberassero contrapponendosi è stata forse l'impresa intellettuale e politica più caratteristica del gruppo dirigente comunista; certamente è stato l'impegno che ha assorbito in misura maggiore intelligenza, volontà ed energia. Da qui la furiosa determinazione con cui il partito ha conservato la forma della centralizzazione, le regole unitarie della milizia-forma e regole che fenomenicamente sembrano essere detriti storici di un'altra stagione politica, reliquie di un passato ormai morto e sepolto. Bene: la nuova fase storica aperta dalla tendenza, sommuovendo profondamente l'assetto politico italiano, spiazza per così dire la macchina politica del P.C.I. dalla collocazione istituzionale che essa è venuta occupando in questo dopoguerra. E i segni di questo « spiazzamento » sono avvertibili già in questa prima fase della crisi italiana.
Infatti la mediazione istituzionale che il P.C.I. assicurava all'autonomia operaia, in tanto era effettuale in quanto provocava sviluppo capitalistico in grado di soddisfare, sia pure parzialmente ed in maniera distorta le pulsioni fondamentali su cui si reggeva la spinta autonoma. Perché il meccanismo retroattivo, di cui il Partito era parte a livello istituzionale, funzionava così: autonomia - sviluppo - autonomia e quindi il processo circolare poteva compiersi nella misura in cui lo sviluppo capitalistico era interpretabile, riconoscibile in termini di centralità sociale ed economica della classe operaia.
Ma, abbiamo visto, la tendenza come movimento reale ristrutturante modifica questa circolarità, deve spezzare nel medio periodo il legame tra garanzia di sviluppo — crescita sociale della classe operaia.
Il progresso del capitale vuole rendersi autonomo dal progresso della classe operaia. E a questo punto i conti, a livello istituzionale, non tornano. La razionalizzazione delle « modalità conflittuali » di classe operaia, la riconduzione del suo antagonismo sociale alla lotta politica dentro lo Stato presenta difficoltà gigantesche. È infatti arduo, se non impossibile costringere gli operai ad accettare il livello istituzionale come unico terreno di scontro nella misura in cui lo stato si fa politicamente carico, e non può non farsi carico, della ristrutturazione produttiva che emargina e svilisce la condizione proletaria in genere.
Viene così a determinarsi un rallentamento tendenziale ed obiettivo del rapporto tra classe operaia e Partito Comunista Italiano. Salvo a non ipotizzare un rovesciamento totale della linea politica dei comunisti nel senso di una rappresentazione politica non istituzionale dell'autonomia operaia, cioè nel senso della prospettiva rivoluzionaria, — ognuno vede quanto questo rovesciamento sia attuale, fondato come è sulla presunzione che la macchina politica del Partito Comunista sia riconvertibile ad ogni uso; si tratta, invero, di un sogno edipico da letterati di sinistra.
Ma se la mediazione istituzionale dell'autonomia operaia come anima del P.C.I. subisce nel medio periodo un ridimensionamento e comunque una deformazione, l'altra anima quella « popolare e di massa » è destinata viceversa ad emergere e campeggiare con l'inasprirsi della crisi. Di più: in una misura questa seconda anima risucchia dentro di sé la prima — giacché il P.C.I. tende a rappresentare il bisogno operaio nella crisi come mera resistenza sociale al processo di ristrutturazione affogando così nel generico disagio degli strati sociali superati dallo sviluppo la lotta operaia.
Ora questo deperimento dell'anima operaista non è senza conseguenza sulle articolazioni organizzative che consentono ai comunisti di collegare il momento sociale a livello istituzionale. Infatti — ridimensionandosi la mediazione della autonomia operaia viene ad assottigliarsi anche la possibilità istituzionale del suo controllo tramite il P.C.I.; e d'altro canto i percorsi organizzativi che trasmettono il disagio sociale a livello statuale sono — è ovvio — assai diversi da quelli che devono incanalare la spinta operaia. Così l'organizzazione politico-burocratica del P.C.I. si trasforma accentuando in qualche modo la sua anonimia istituzionale — un partito come gli altri, un corpo dello Stato tra i molti corpi dello Stato — che affida sempre più le sue fortune ai meccanismi elettorali, all'avanzata democratica delle masse. La crisi, privata delle sue dimensioni drammatiche, appare ai comunisti nel suo aspetto familiare e rassicurante di occasione elettorale.
E tutto questo mentre l'integrazione tra capitale pubblico italiano ad imprese multinazionali svuota via via le Assemblee elettive, lo stesso Stato nazionale dell'esercizio effettuale ed autonomo del potere — per delegare loro solo responsabilità di articolazioni regionali delle scelte politiche sovrannazionali.
L'attuale strategia del P.C.I. — il compromesso storico — si svela così nella sua natura di disegno politico retrodatato e, per il presente, impotente. Giacché era forse possibile un compromesso storico tra operai e padroni quando — negli anni della espansione economica — gli operai mangiavano i frutti dello sviluppo. Allora si poteva dare un accordo di governo tra D.C. e P.C.I. come equilibrio politico tra grande capitale pubblico e privato da una parte e classe operaia dall'altra — sulla base di un modo di produzione che trovava nel consumo operaio il suo moltiplicatore espansivo. Erano quelli i tempi dell'incontro tra progressismo del capitale e riformismo del M.O. — i tempi del centro-sinistra come soluzione millenaria della lotta di classe in Italia.
Ma la fase storica che oggi viviamo è, all'opposto, segnata dalla divaricazione tra sviluppo capitalistico e condizione materiale di classe operaia.
I segmenti di capitale che premono per lo sviluppo di forze produttive, per il « progresso », non hanno più alcun interesse obiettivo ad un uso della lotta sociale e quindi ad una promozione dei bisogni operai come motore del progresso produttivo.
Sono finite le « relazioni particolari » tra mano pubblica e partiti della sinistra.
Il riformismo del M.O. privo di referenti reali nella dinamica capitalistica, perde i suoi connotati di forza politica comunque progressista.
Il suo operare si carica di « nostalgia »; i suoi obiettivi sono impregnati di una sorta di « romanticismo economico »; il suo programma si fa onnicomprensivo e generico: vuole lo sviluppo dentro il mercato capitalistico senza inflazione, con la piena occupazione, e gli alti salari; migliorare la produttività preservando la piccola e media unità produttiva; garantire la proprietà contadina assicurando l'espansione agricola — insomma felicità e ricchezza per tutti mentre le vacche suonano i violini.
È ovvio poi che questo « programma celestiale » si materializza come miserabile realtà di compromesso subalterno e quotidiano — storico sì ma nel senso di proporsi come sconfitta storica di questo ciclo di lotte, di questa composizione di classe operaia. Il compromesso storico si svela come complicità alla ricostruzione capitalistica come nel dopoguerra. Ma allora si trattò di piegare gli operai a sacrificarsi per risollevare l'economia italiana dalle rovine

della guerra — si trattò cioè di contenere una spinta operaia che nasceva dalla indigenza di massa e dalla politicizzazione dei quadri comunisti di fabbrica. Laddove oggi la ricostruzione capitalistica, cioè la ristrutturazione produttiva, comporta ricacciare nell'indigenza strati di massa della classe operaia che hanno conosciuto « l'aspetto residuale del salario », il salario come « surplus », la dimensione del consumo oltre la categoria economica della mera sussistenza e lo hanno conosciuto perché lo hanno strappato con la forza della lotta e della organizzazione non dei quadri comunisti ma delle avanguardie di massa.
Ecco allora per concludere, che il divorzio non consensuale tra progressismo del capitale e riformismo del M.O. sembra destinato a rendere via via vuota e fantastica, fatti salvi gli aspetti marginali — vorremmo dire provinciali e comunali — di affermazione del disagio, la forma politica P.C.I. nella crisi. Ma lo svuotarsi, per qualche verso tragico di questa grande forma politica non avviene senza sussulti e rotture drammatiche in quella parte — pur sempre la più consistente e significativa — del tessuto organizzativo del P.C.I. che ha funzionato come canale di comunicazione tra l'autonomia operaia ed il livello istituzionale. È qui che si apriranno, si stanno già aprendo le lacerazioni più profonde. È qui che può avvenire la resa dei conti tra le due anime del P.C.I.

7 - Il Sindacato nella crisi.

Il ruolo del Sindacato è così profondamente intrecciato con il crescere ed il maturare dell'autonomia operaia, nonché con le forme che questa autonomia assume, da rendere impossibile una trattazione di questo tema senza affrontare nei dettagli ciò che di nuovo è successo dentro la classe operaia. Qui ci limiteremo ad esaminare a grandi tratti il modo col quale la crisi investe il Sindacato. Queste note vanno quindi considerate come introduttive alle considerazioni che svolgeremo nelle pagine successive sullo stato del movimento.
È a metà degli anni '60 che il Sindacato italiano assume una funzione raffrontabile a quella che da tempo assolvevano negli altri paesi istituzioni analoghe. La gestione statualmente riconosciuta dalla conflittualità sociale di classe operaia fa compiere al Sindacato un salto rispetto alle condizioni di semi-legalità effettuale in cui era vissuto — a parte s'intende le formazioni sindacali bianco-gialle — nell'immediato dopoguerra.
Questo salto è in primo luogo connesso con l'espandersi della classe operaia conseguente allo sviluppo impetuoso del capitalismo italiano. Viene così a cadere quella condizione di « fragilità e pochezza sociale » che era stata per decenni il vizio oggettivo della classe operaia italiana e ne aveva favorito l'isolamento nella società civile — isolamento simboleggiato, per così dire, dal serbatoio potenziale di forza-lavoro congelato nell'agricoltura ed impiegato come vero e proprio esercito industriale di riserva.
La struttura del Sindacato, parliamo ovviamente della C.G.I.L., s'era venuta formando attorno alle avanguardie politiche, soprattutto ai quadri comunisti di fabbrica, gli unici in grado per omogeneità, disciplina e maturazione politica, di resistere alle rappresaglie padronali e di gestire accortamente il movimento rivendicativo innervandolo con la rete organizzativa rappresentata dal Sindacato e mediatamente dal partito. Sono gli anni bui del dopoguerra in cui la parola d'ordine fondamentale era preservare le avanguardie politiche, impedire che il rullo compressore della restaurazione capitalistica disarmasse organizzativamente e politicamente la classe operaia. Anni bui ma pieni di onore e gloria per una generazione di quadri, di militanti politici di base che hanno quotidianamente, nell'anonimia della grande fabbrica, pagando uno scotto altissimo in termini di condizione di vita, resistito vanificando il tentativo padronale di stravincere per assicurarsi una classe operaia disponibile e politicamente amorfa.
Gli anni del miracolo hanno messo fine agli anni bui, sanzionando sostanzialmente il successo della avanguardia comunista di fabbrica arrivata affranta al termine della sua opera di resistenza. Ma il miracolo economico ha sconvolto la struttura della classe operaia rendendola per qualche verso irriconoscibile a quegli stessi quadri che si erano adoperati e sfibrati nel preservare l'organizzazione sindacale e di partito. Nasceva in quegli anni e si sarebbe poi impetuosamente sviluppata una nuova classe operaia o meglio una nuova composizione di classe che veniva disponendosi non più attorno ad avanguardie ristrette ed estremamente politicizzate bensì in relazione ad obiettivi, forme di lotta, moduli di comportamento di massa. Era l'effetto più vistoso della massificazione della condizione operaia nonché della riduzione, nella fabbrica moderna, della prestazione lavorativa a lavoro astratto. Ma lo sviluppo, producendo in forma allargata classe operaia, determinava per la prima volta nella storia del nostro paese delle tensioni sul mercato del lavoro che fondavano un nuovo potere contrattuale della forza-lavoro assai solido perché affidato non alla coscienza delle avanguardie ma alle condizioni massificate della produzione.
Sono quindi queste nuove condizioni a ritmare la storia del Sindacato negli anni '60 — dall'unità tra le Confederazioni al rinnovamento interno. Il potere contrattuale che compete al fattore lavoro nello sviluppo determina d'altro canto una crescita di massa della classe operaia, l'evidenziarsi di una fiducia in se stessa e nella propria forza che finisce col rovesciare la situazione d'isolamento degli anni '50. Se prima essere operaio voleva dire appartenere ad un ghetto, sul finire degli anni '60 assistiamo ad un « organizzarsi » dei comportamenti dei ceti e strati sociali più disperati; ed in particolare di tutto il lavoro dipendente. L'operaio diventa protagonista di romanzi, di film, perfino di spartiti musicali.
Non c'è certo da rallegrarsene ma solo da registrare la capacità espansiva, socializzante della nuova condizione operaia. Capacità espansiva che sul finire degli anni '60 si è dilatata a dismisura e non riesce più a contenersi dentro la struttura organizzativa del Sindacato. Nascono i delegati come forma dell'autonomia operaia.
L'esperienza dei delegati trova ancora nell'esercizio attivo, qualche volta esasperato, del potere contrattuale il suo terreno di crescita. E tuttavia va detto che essa riconduce al potere contrattuale anche tensioni assai più radicali di rifiuto dal lavoro che si manifestano sempre più frequentemente nella classe operaia e qualche volta trovano perfino una rappresentazione organizzativa dentro la rete stessa dei delegati.
D'altro canto il Sindacato viene assumendo in queste nuove condizioni il ruolo di guida politica — esso esercita l'egemonia politica sull'organizzazione di classe operaia nella misura in cui garantisce al livello istituzionale sbocchi positivi alla pressione dei bisogni operai.
Se questa è la situazione quale viene determinandosi sul finire degli anni '60, ognuno vede come la crisi in corso induca una svolta di grande portata nella storia del Sindacato.
Esso infatti da una parte vede venir meno i canali attraverso cui ha esercitato la propria egemonia e consolidato il proprio potere istituzionale: i delegati operai ridimensionano, sono costretti a ridimensionare, il loro esercizio di potere contrattuale nella misura in cui la crisi internazionalmente opera a rattrappire il peso sociale e la rigidità della forza-lavoro; d'altro canto

proprio l'indebolimento dell'egemonia sulla classe operaia e l'evidenziarsi di una funzione dei delegati non riconducibile ad una dimensione puramente e istituzionalmente rivendicativa apre varchi nell'organizzazione sindacale dentro cui si comunicano le pressioni del livello istituzionale e direttamente padronale interessate a costringere il Sindacato a gestire attivamente la crisi e la ristrutturazione conseguente; e tutto questo comporta, in un circolo vizioso, nuovo indebolimento dell'egemonia sindacale sulla forma organizzata dell'autonomia; e così via. Si aprono quindi delle occasioni per evidenziare la natura contraddittoria dei delegati. Precisamente si offriranno nei prossimi mesi opportunità di rompere il cordone ombelicale tra delegati e Sindacato; determinare una crisi di vasta portata nei delegati che si sono identificati nel ruolo sindacale cioè nella valorizzazione del lavoro salariato; liberare quell'anima della organizzazione dell'autonomia operaia che ha vissuto fino ad oggi in una dimensione minoritaria e subalterna ma che può ora legittimamente aspirare ad emergere come anima vincente — cioè direzione di massa della classe operaia in quanto rifiuto del lavoro salariato e perciò stesso potere operaio.

8 - L'autoriduzione come appropriazione.

Non si insisterà mai abbastanza sulla « anticipazione politica » contenuta nei comportamenti dell'operaio italiano rispetto allo sviluppo capitalistico nel nostro paese.

Si badi: non si fa qui riferimento al carattere propulsivo — e quindi, in qualche misura, anticipato — dei bisogni operai in quanto « motore primo » dell'autodinamica capitalistica; l'autonomia operaia come lotta di massa sui bisogni materiali, « autonomi » appunto, non è certo una qualità peculiare del proletariato italiano — essa si ritrova anche la dove « i cortei operai sono privi di bandiere rosse ».

L'anticipazione politica non sta quindi nella crescita dell'autonomia operaia: bensì nella forma specifica dentro cui questa crescita è avvenuta. Infatti lo sviluppo tumultuoso, contratto nel tempo, per così dire intensivo, dell'autonomia operaia in Italia, non ha messo capo, con qualche decennio di ritardo rispetto all'occidente capitalistico, ad una presenza di classe operaia massificata: conflittuale ma sazia, ad un tempo, di sé medesima — e quindi disponibile per la riproduzione intensiva delle condizioni del conflitto stesso.

Per un cumularsi di fattori storico-economici e storico-politici, si è prodotto — per dirla nei termini del marxismo della cattedra — un « salto »: l'autonomia operaia nata in ritardo si è poi data nel nostro paese una forma che le ha permesso di « saltare in avanti » rispetto alla generalità dei livelli di crescita della classe operaia occidentale.

Così non è tanto una struttura di bisogni che identifica oggi il comportamento politico dell'operaio italiano; quanto una dimensione di organizzazione esplicita, scoperta, formale che ha sussunto dentro di sé la struttura dei bisogni per riproporla come volontà politica — cioè come prassi preordinata ed intelligente. La qualità quindi, della lotta operaia in Italia è **al di là** della massificazione ed omogeneità di comportamenti — essa risiede nell'ordine che presiede e governa i comportamenti operai.

In altri termini, la ricostruzione dell'ultimo ciclo di lotta della classe operaia italiana (69-73) non è data solo in riferimento alla struttura interna così come è venuta configurandosi nella storia operaia più recente — struttura interna costituita dall'insieme delle maglie e dei nodi attraverso cui la classe operaia ha fatto circolare la lotta, ha diffuso l'informazione politica, ha messo in comunicazione i propri livelli alti con quelli più arretrati e periferici; insomma quella struttura interna che la classe operaia si è data negli anni '60, ancorché presupposto stesso degli esiti odierni della lotta, non è tuttavia in grado di spiegarne compiutamente la genesi.

Questa struttura interna, la rete informale che ha assicurato la circolazione degli obiettivi delle forme di lotta si è trovata attraversata da una volontà politica che, per così dire, ha messo ordine nei comportamenti « spontanei » scadenzandoli e ritmandoli secondo regole politiche. Così la storia recente della classe operaia italiana è ininteligibile a chi ne tenta, ingenuamente, una ricostruzione in termini sociologici — cioè basandosi sulle proprietà tipiche degli aggregati sociali; ma essa parimenti si nega a chi vorrebbe ricondurre i comportamenti operai dentro le « relazioni causali » dell'economia politica. Il punto è che i movimenti della classe operaia italiana sono percorsi da una tensione politica — cioè da una tensione che si esprime e si sviluppa sul terreno del potere politico. L'operare di questa tensione, il suo materializzarsi; la determinazione con cui per sua natura si pone, tenta di porsi come totalità, è di tale portata, sullo svolgersi dei comportamenti operai, da non consentirne una lettura a chi prescinda, nell'analisi della più recente storia operaia, da questo dato dinamico ed irriducibile: la volontà di potenza degli operai italiani.

Del resto questa volontà di potenza deducibile « a posteriori » dal percorso seguito dalla lotta, è intuibile « a priori » dalla « forma organizzata » in cui si iscrivono e crescono i movimenti della classe operaia. In altri termini è una dimensione di organizzazione molecolare diffusa che rende la lotta operaia in Italia qualitativamente diversa dall'endemica conflittualità sociale che affligge l'occidente capitalistico, e per esso, esemplarmente, l'Inghilterra. Questa forma organizzata, questa dimensione di sviluppo interno è costituita innanzitutto dalla rete dei delegati e dei Consigli operai.

Non è questa la sede per esaminare i tempi, i modi e le ragioni che hanno determinato in Italia lo svolgersi della forma di organizzazione per delegati come dimensione di sviluppo della lotta e dell'autonomia operaia. Torneremo nel prossimo numero di « Linea di Condotta » su questo problema. Qui mette conto sottolineare come la considerazione sopra svolta circa la qualità specificamente autonoma della rete dei delegati non mira certo a negare, secondo i poveri schemi dell'estremismo bigotto, « l'impronta sindacale » sul nascere ed il formarsi della rete dei delegati. Intanto perché negare l'ovvietà è particolarmente oneroso e, qualche volta pericoloso. In secondo luogo perché l'indiscussa egemonia esercitata dal Sindacato sulla rete dei delegati non fa che fondare, paradossalmente, l'autonomia dei delegati stessi. Cerchiamo di chiarire. Va detto fin da subito che se i delegati fossero configurabili come mera articolazione del Sindacato la forza del Sindacato stesso sarebbe di tale spessore, nella situazione di classe italiana, da rendere priva di senso la stessa strategia sindacale di promozione e costruzione della rete dei delegati e dei Consigli di fabbrica in termini di rinnovamento e rafforzamento del Sindacato. Ovvero: se i delegati sono una « trappola », un « trucco » del Sindacato per imbrigliare e governare la lotta; se essi non hanno alcuna esistenza autonoma se non quella fittizia e riflessa in quanto delegati del potere sindacale; se insomma centinaia di migliaia di quadri (questo è l'ordine di grandezza del numero dei delegati) ed attraverso essi milioni di operai si sono fatti abbindolare dalla furbizia del Sindacato mimando una partecipazione attiva a tempi, modi ed

obiettivi di lotta che in realtà trovano altrove la sede atta a determinarli e scadenzarli; se, infine, tutto il meccanismo delle assemblee, delle riunioni operaie, dei consigli, della lotta articolata si è risolta in un gigantesco e scontato rito; allora il Sindacato detiene una tale « infinita potenza » sui comportamenti di classe che l'intera operazione di costruzione dei Consigli si dispiega come verifica narcisistica di questa stessa potenza. Insomma una catastrofe per il punto di vista rivoluzionario.

Ognuno vede come questa rappresentazione della forma organizzata della classe operaia contenga in se stessa la propria vanificazione — l'immagine caricaturale della lotta operaia cui mette capo dissolve rapidamente la validità innegabile di alcuni, pochi, presupposti del soggettivismo estremistico che punta, nella affannosa ed erratica ricerca della radicalità, alla rappresentazione « chiara e distinta » dei fenomeni sociali.

A ben vedere, l'egemonia politica che il Sindacato esercita sui Consigli e in genere sulla rete dei delegati sottende una circostanza di grande rilievo per il movimento rivoluzionario in Italia. Infatti in primo luogo questa egemonia, innegabile e ricostruibile nei suoi canali di affermazioni, fonda la rete dei delegati come altro dal Sindacato; in secondo luogo questa egemonia postula che oggi il Sindacato per rappresentarsi come istituzione sociale fondamentale non può solo proporsi in termini di strumento chiuso ed in sé efficiente — come accade al Sindacato tedesco; esso abbisogna del comando sulla struttura organizzata della classe operaia; o meglio abbisogna della struttura organizzata della classe operaia per esercitare tramite essa il governo delle lotte — altrimenti non riconducibili ad una dimensione meramente rivendicativa per quanto moderna ed efficiente. Sta qui, forse, la chiave di volta per impadronirsi delle ragioni che hanno smosso l'ala più avanzata del movimento sindacale alla promozione dei Consigli sul finire degli anni '60. Dal momento che la qualità nuova della lotta operaia si poneva, per sua natura, al di là del terreno di contrattazione del prezzo del lavoro, la tradizionale rappresentazione in termini sindacali dell'emergenza sociale di classe operaia veniva irrimediabilmente compromessa; il Sindacato non funzionava più, non era in grado di funzionare come traduzione organizzativa dei movimenti di classe e loro direzione. Da qui il divario che ad un certo punto del '69 era sembrato irreversibile tra lotta autonoma ed istituzioni del M.O. — divario che aveva spinto, pateticamente, molti compagni a gridare in quei mesi alla « maturità dei tempi ».

Per colmare il divario, il Sindacato scelse con intelligenza il rischio massimo rappresentato dal favorire e promuovere una forma di organizzazione che attraversasse diffusamente il corpo di classe operaia; si impregnasse delle ragioni interne, radicali, che avevano mutato i modi e gli obiettivi della lotta operaia; e si modulasse su quelle ragioni come unica possibilità di far emergere una rappresentazione organizzata delle tensioni, delle aspirazioni, dei bisogni che sommovevano dal profondo la « nuova classe operaia ». Accettare, anzi impegnarsi alla nascita e allo sviluppo di una forma di organizzazione esplicita, scoperta della lotta operaia per tentare poi l'egemonia politica su di essa. Rischio massimo ma calcolato ed intelligente.

Perché l'alternativa reale era per il Sindacato riproporre caparbiamente sé stesso come organizzazione diretta dei movimenti operai — e quindi nei limiti in cui la nuova qualità della lotta, la spontaneità di masse, non si riconosceva nei canali organizzativi del Sindacato imbarcarsi in una operazione disperata di scontro aperta e frontale con l'autonomia operaia — scontro i cui esiti potevano essere fatali non solo nel senso del deperimento ed incarognimento del Sindacato; ma allo stesso quadro istituzionale che costituiva e costituisce il presupposto, la condizione d'esistenza del Sindacato stesso. Se lo sviluppo della lotta poneva il problema del suo comando come problema interno cioè come autocomando, si trattava per il Sindacato di favorire la soluzione in termini propri e, a partire da essa, porre la propria candidatura non tanto al governo diretto della lotta quanto alla direzione politica — cioè all'indicazione degli sbocchi a livello sociale complessivo verso cui la lotta doveva indirizzarsi e marciare. È questa una differenza di grande rilievo nella strategia sindacale che, come vedremo in altra occasione, sta alla base del ruolo sempre più apertamente pubblico, di governo della cosa pubblica, che il Sindacato è venuto assumendo in questi ultimi anni modificando considerevolmente la usuale « divisione del lavoro » ed i tradizionali rapporti con i partiti del M.O.

E tuttavia questa grande operazione di costruzione della rete dei delegati che il Sindacato ha favorito e promosso ai fini della propria sopravvivenza e del proprio potere, risulta essere oggi una condizione felice della lotta rivoluzionaria in Italia.

Solo l'intelletto unidimensionale dell'estremista non scorge infatti la contraddizione nell'esistenza di una forma organizzata non immediatamente riconducibile al Sindacato.

La rete dei delegati percorre la classe operaia italiana dando ad essa una « gerarchia di massa », una intenzionalità attiva, una identità soggettiva coscientemente posseduta e quindi « atta a comportamenti politici » cioè a perseguire in maniera preordinata scopi mediati sul terreno dei rapporti di forza tra le classi.

Come ognuno vede siamo ben oltre « l'organizzazione informale » spontanea, più o meno spessa, sempre presente nell'insieme sociale classe operaia come risultato « oggettivo » di fattori economici, geografici, culturali — vorremmo dire « nazional-popolari » — oltreché di storia « interna collettiva »; infatti l'organizzazione spontanea della classe, che il dottrinarismo organizzativo poveramente ignora, è in grado di funzionare da supporto ai movimenti che agitano spontaneamente la massa operaia ma non certo a trasmettere ed imporre una prassi collettiva disciplinata, omogenea ed ordinata, secondo fini relazionati tra loro da priorità soggettivamente scelte.

Ora l'essere in presenza di un siffatto ordine interno del corpo di classe operaia; poter cioè individuare la sede del comando sui comportamenti collettivi di massa, ha significato per il passato, una riaffermazione del ruolo istituzionale del Sindacato — riuscito a proporsi come cervello politico di questo comando frustrando, nel biennio '69-'70, con noncuranza, le speranze di una generazione di giovani quadri rivoluzionari; e tuttavia tutto questo comporta oggi due conseguenze di grande rilievo. La prima risiede nella circostanza che gli operai attribuiscono alla propria gerarchia interna la qualità di « massima autorità » proprio in quanto comando riconosciuto dei propri comportamenti di lotta; in altri termini l'esplicitazione materiale di una avanguardia di massa della lotta — i delegati operai — se per alcuni versi istituzionalizza la direzione del movimento, d'altro canto postula un riconoscimento cosciente e quindi un riferirsi disciplinato a livello di massa ad una istanza dove legittimamente vengono elaborate le decisioni che hanno valore di ordini per l'insieme del proletariato industriale. Avere quindi creato una forma di governo scoperta sui propri movimenti equivale « naturalmente » per gli operai a possedere una sorta di fonte del « diritto operaio », una sede cioè che emana norme e direttive la cui validità è consensualmente « erga omnes » dentro la classe operaia. E poiché, per sua natura,

e cioè come prova generale del movimento dell'appropriazione
Infatti l'acquisizione di massa che corre lungo l'esperienza dell'autoriduzione è la natura politica dei prezzi delle merci. In altri termini mentre la crisi tende a ripresentare salario, prezzi e profitto come categorie economiche — addirittura l'economia volgare spiega la crisi come violazione sistematica delle leggi che regolano le relazioni reciproche tra queste categorie e proclama l'urgenza di rientrare « nell'ordine economico » — nella esperienza sociale delle masse matura la coscienza che, a livello di sviluppo delle moderne forze produttive, la distribuzione della ricchezza tra le classi sociali è comandata dai rapporti di forza, cioè è il terreno del potere a decidere prezzi, salario e profitto.
Da qui il felice paradosso che vive la lotta di classe in Italia. Mentre il mercato del lavoro in conseguenza della recessione economica tende al rigonfiamento ed alla malleabilità, la lotta operaia anziché scremare e disperdersi su posizioni difensive, come vuole la sociologia economica, attacca con maggiore determinazione e durezza.
Mentre lo sciopero ed in genere il danneggiamento della produzione divengono armi da museo svuotate come sono di ogni efficacia materiale; mentre la classe operaia come forza lavoro vede il proprio rapporto di scambio col capitale ridursi considerevolmente in seguito alla perdita della sua forma di mercato — già orgogliosamente cresciuta sulla piena occupazione; mentre quindi il settore della classe operaia che si identifica con la valorizzazione del lavoro salariato perde fiato facendo segnare il passo alla strategia del Sindacato, investito peraltro direttamente nel suo potere e nella sua collocazione dalla contrazione dell'occupazione e della produzione; mentre succede tutto questo, ecco delinearsi il tentativo del settore operaio, che si identifica col rifiuto del lavoro salariato, di usare la rete dei delegati, la direzione di massa della classe operaia nella sua natura di strumento di potere. In altri termini, a fronte dello svuotamento rivendicativo della forma di organizzazione dei delegati, cresciuta sulle lotte di questi anni grazie alle favorevoli condizioni di mercato determinate dalla piena occupazione, viene esperito il tentativo di evidenziare l'altra anima di questa forma di organizzazione — l'anima legata alla volontà di potere della classe operaia, l'anima tutta tesa a misurarsi col dominio capitalistico sul terreno della forza materiale. Il successo di questo tentativo è oggi, per così dire, considerevolmente favorito proprio dalla circostanza che la crisi nega nel medio periodo la possibilità di valorizzazione della classe operaia in quanto forza-lavoro — ed inceppa quindi quel meccanismo di risarcimento sociale del proletariato rappresentato dall'allargamento della sua dimensione di consumo come dimensione di libertà: allargamento s ucui si è fondata, negli anni recenti in Italia, l'egemonia sindacale sulla classe operaia.
Dunque la crisi rende possibile una direzione di massa su posizioni rivoluzionarie; o comunque la crisi apre la lotta politica per l'egemonia sulla forma d'organizzazione che si è data la classe operaia. Sia chiaro: la posta in gioco è la direzione di massa della classe operaia come conquista della maggioranza della classe stessa. Giacché ciò che rende attuale la prospettiva rivoluzionaria in Italia è la possibilità di dislocare su posizioni di rottura la maggioranza della classe operaia. In altri termini si dà oggi, stante l'inceppamento dell'iniziativa riformista, l'apertura su un vasto fronte di un terreno di scontro in cui la lotta viene decisa dal confronto diretto delle forze materiali che ciascuno dei contendenti riesce a mettere in campo nelle varie occasioni temporali e spaziali. Questo terreno è in grado di conseguire risultati immediati — come l'esperienza dell'autoriduzione dimostra — nella difesa e nella rivalsa della condizione operaia nella crisi. Sta quindi nell'effetto moltiplicatore che comporta ogni suo successo perfino parziale la chiave della possibilità di spostare su questo terreno la rete dei delegati e, attraverso essa, la maggioranza della classe operaia.
D'altro canto ognuno vede come l'appropriazione, questo confronto di forza che determina i prezzi politici, contrappone all'organizzazione dello Stato l'organizzazione di massa degli operai: si tratta insomma del prologo del confronto in termini di violenza aperta, di una allusione materiale alla guerra civile. Con buona pace di Gandhi e dei suoi ineffabili e tardi epigoni italiani.
Certo è l'attuale congiuntura economica a fondare, nel medio periodo, la possibilità di una simile prassi. Anche se non sarà l'alleanza col « generale Crisi » a garantire la vittoria. C'è bisogno infatti, di una nuova leva di quadri operai rivoluzionari capaci di confrontarsi qualitativamente in tutte le sedi dell'organizzazione di massa con il ceto politico operaio riformista; è necessario che questa leva sappia interpretare, tradurre e socializzare il rifiuto del lavoro salariato come ideaforza di tutto il proletariato; occorre una gestione saggia, da parte di queste avanguardie, delle esperienze di appropriazione che miri non alla testimonianza « provocatoria e sublime » ma al loro diffondersi nei tessuti proletari corroborandone la crescita politica; è urgente, soprattutto, ai fini dell'efficacia dell'azione, la coesione, la disciplina, la formazione politica di questa nuova leva — tutti risultati che possono essere conseguiti solo attraverso il legame organizzativo ferreo e severo del partito. Ma su questo torneremo in altra occasione.
Qui ci preme sottolineare come l'esperienza dell'autoriduzione in quanto appropriazione abbia dato vita ad una dimensione illegale di massa, o meglio ad una legalità operaia che costituisce un dato ormai irreversibile della situazione di classe operaia.
Si badi bene che tutto questo è avvenuto non perché alcune migliaia di proletari hanno violato le leggi — eterno destino questo e delle leggi e dei proletari. L'illegalità di massa si è data perché alle leggi dello Stato si è contrapposta una autorità antagonista, una fonte alternativa di diritto: i delegati in quanto direzione di massa riconosciuta della classe operaia. È qui il punto decisivo. L'illegalità di massa può svilupparsi ed espandersi solo nella misura in cui è o per lo meno allude ad una diversa legalità; quindi solo nella misura in cui esiste una soggettività a cui imputare scopertamente l'autorità-diritto di emanare norme, prescrizioni, ordini — di esercitare cioè legittimamente la forza. Ora tra autorità alternativa ed illegalità di massa corre un legame a retroazione positiva — si amplificano a vicenda in un processo cumulativo. Così l'espandersi dell'illegalità sanziona la nuova autorità ad essa legata e questa sanzione accresce ulteriormente le possibilità espansive dell'illegalità di massa. L'illegalità di massa in vero è inconcepibile senza una autorità che la fondi come legalità di un diverso potere.
Il rapporto che corre quindi tra autorità dei delegati, naturalmente vissuta dagli operai come comando politico nella sua dimensione legittima e totale, e movimento dell'appropriazione non solo va preservato e difeso, ma va rilanciato come fondamento insostituibile del potere operaio. Mette conto chiarire che con questa affermazione non intendiamo minimamente scatenare un ennesimo ozioso discorso sui Consigli come forma prefigurante l'assetto politico della società rivoluzionaria. Qui più modestamente si vuole mettere in rilievo come viva presentemente nei delegati operai in maniera certo contraddittoria — ma la purezza è propria solo delle cose celesti — la rappresentazione del po-

ogni fonte di diritto tende ad espandersi ed irrobustirsi per assicurare l'esercizio del diritto stesso, ecco evidenziarsi una prima formidabile contrapposizione tra il diritto degli operai e il diritto incarnato dallo Stato, come stato del lavoro salariato — contrapposizione destinata a radicalizzarsi nella misura in cui la macchina dello Stato perde colpi, sottoposta come è alla pressione delle nuove forme internazionali d'accumulazione e di dominio capitalistico che cercano altri equilibri istituzionali. Diritto contro diritto vince la forza: sta qui, dunque, nell'inverarsi dell'autorità sociale « naturale » dei delegati operai, l'attualità della guerra civile, del processo rivoluzionario armato — attualità finalmente piantata sulle sue gambe e non costretta a viaggiare con la testa in giù nell'impazienza e nell'inquietudine dei martiri rinnovatori — di coloro cioè che vogliono « far del bene per forza » caricandosi individualmente di compiti di catarsi umana e sociale sotto il cui peso restano poi, in vario modo, schiacciati.

La seconda conseguenza di ampia portata, che qui importa esaminare, è data dal determinarsi della direzione di massa della classe operaia in quanto sede di lotta politica. Infatti la non coincidenza tra organizzazioni di massa della classe operaia e struttura del Sindacato fa sì che il problema della direzione politica non sia risolto « ab initio » — dalla strategia sindacale in quanto risultato coerente di una forma d'organizzazione la cui ragione fondamentale risiede nella contrattazione della forza-lavoro.

La rete dei delegati è sede di lotta politica perché per sua natura essa tende alla sintesi unitaria dei bisogni sociali e dei propositi politici di strati diversi della classe operaia — in altri termini i delegati cercano continuamente di superare le differenziazioni nella composizione di classe operaia per riproporre quest'ultima in quanto politicamente ricomposta. Ma, lo si è già detto, una ricomposizione politica implica l'emergere di un determinato interesse sociale riconosciuto come egemone — nel senso che è in grado di ricondurre a sé, in quanto propria articolazione, gli interessi degli altri strati sociali. La ricomposizione politica che operano quindi i delegati non può che partire dalla registrazione dell'egemonia esercitata da un determinato settore di classe operaia sull'intero proletariato industriale. Ora, come è ovvio, questa capacità egemonica di un determinato settore di classe è relazionata a diversi fattori relativi alla sua collocazione nel processo produttivo, al ruolo giocato rispetto all'accumulazione, al grado di centralità nel rapporto di riproduzione sociale; e insieme alla omogeneità e disciplina interna, alla crescita politica di massa, alla qualità del personale politico che questa crescita esprime. Così non vi è alcun dubbio che dal '69 in poi la rete dei delegati ha sanzionato l'egemonia politica di quel settore di classe operaia che punta magari attraverso forme dure di lotta alla valorizzazione di sé stessa in quanto merce. Questo settore ha trascinato dietro di sé non solo la classe operaia con tutto il proletariato ma l'intero lavoro dipendente — esprimendo dal suo interno una rete di quadri che, per quantità e qualità, si è imposta come direzione di massa dei Consigli ed in genere del movimento. Non per niente in questi anni è solo attraverso il salario che si è data l'allusione al potere.

È stato sempre questo settore che ha ristabilito, sia pure in forme nuove, il contatto tra operai e Sindacato: di più, è stato grazie a questo settore che il Sindacato ha vinto — forse stravinto — la battaglia per la guida politica della classe operaia. Giacché l'anima operaia che accetta il suo essere « lavoro salariato » cioè i propri « limiti sociali », e tutta s'impegna affinché i rapporti di scambio che ne derivano — tra capitale e lavoro salariato — siano favorevolmente determinati, non può che trovare, in ultima analisi, nelle organizzazioni tradizionali del M.O. il ceto politico a cui affidare la mediazione istituzionale dei propri interessi strategici. A ben vedere risiede in questo rapporto — tra valorizzazione della forza lavoro e M.O. il legame profondo, radicale della classe operaia con i partiti riformisti; legame che non sarà certo troncato dal Don Chisciotte estremista che diligentemente « svela alle masse » la revisione dottrinaria ed il conseguente tradimento della sinistra ufficiale; e s'illude, così operando, di « rischiarare le masse » sugli immortali principi e di riportarla come una scolaresca, sulla giusta linea.

È tuttavia una delle condizioni — non certo la sola — che hanno consentito, in questi ultimi anni, il dispiegarsi di questo settore come politicamente egemone sull'intero corpo del proletariato risiede certo nella circostanza che la valorizzazione della classe operaia in quanto forza-lavoro non solo si dava come possibilità reale ma era, per così dire, incoraggiata, favorita, resa altamente probabile dall'autodinamica capitalistica. La forma dell'accumulazione, ha, cioè, potentemente congiurato all'emergere di una determinata direzione di massa della classe operaia. Ora il punto è che la crisi in corso rovescia letteralmente nel medio periodo, questa circostanza. Come è dettagliatamente esposto in un altro articolo di questa rivista, la crisi comporta infatti un ridimensionamento strategico del peso sociale della classe operaia, che passa nell'immediato attraverso una contrazione ed uno svilimento della sua dimensione di consumo e della sua liberazione dal bisogno. È su questa base che può avvenire, sta avvenendo, il rimescolamento delle carte nella direzione di massa della classe operaia; è su questa base che non solo cessa l'espansione vincente del settore operaio che si identifica con la valorizzazione del lavoro salariato, ma addirittura si ha una sua contrazione, si dà la possibilità che esso entri in crisi determinando così reazioni a catena nello stesso Sindacato — come mente politica di questo settore; è su questa base, infine, che una nuova generazione di quadri operai, maturarsi nel superamento delle trappole vanesie dell'estremismo, può dare battaglia per affermare l'egemonia, « la dittatura politica » sull'intero proletariato del settore operaio che punta a negarsi come lavoro salariato, come merce; e negando così materialmente le condizioni che producono la classe operaia, apre il processo di dissoluzione rivoluzionaria « dello stato delle cose presenti ». Dobbiamo allora scorgere nel movimento reale il formarsi, sia pure come mera potenzialità, di una direzione di massa alternativa che punta ad unificare il proletariato sull'idea-forza dell'attualità del comunismo. E per sfuggire alla tentazione della retorica vediamo in concreto nella storia operaia di questi ultimi mesi lo stato di avanzamento di questa direzione. Converrà, è ovvio, partire dal movimento dell'autoriduzione. Intanto occorre sgombrare il terreno da tutti gli equivoci che il persistente spirito radicale e pacifista della sinistra italiana ha introdotto nella stessa immagine dell'autoriduzione. O meglio — gli aspetti dell'autoriduzione più fragili e caduchi sono proprio quelli che rallegrano i progressisti di casa nostra inducendoli a pensare che Gandhi è arrivato, finalmente, anche in Italia.

L'autoriduzione come trionfo della nonviolenza, quindi come prologo al digiuno di massa, alla massificazione, per così dire, di Pannella, non solo è priva di qualsiasi interesse anche folcloristico ma fa parte decisamente dei detriti culturali plebei, provinciali, cattolici ed autopunitivi che la nostra storia nazionale, da troppo tempo, si trascina dietro.

Noi guardiamo all'autoriduzione con l'occhio delle avanguardie operaie —

tere operaio, cioè dell'uso cosciente della forza per risolvere i problemi politici. È l'autorità dei delegati che permette l'impiantarsi della illegalità di massa. È quella che dà a questa la qualità non di forma radicale di lotta, ma di strumento rivoluzionario.
A ben vedere infatti l'illegalità di massa proprio perché misura lo spessore dell'autorità dei delegati stabilisce i limiti entro cui lo Stato è ancora vissuto in quanto potere legittimo. In altri termini l'espansione della illegalità di massa comporta la contrazione dell'autorità dello Stato come autorità di diritto e non meramente fattuale. Il terreno acquisito della illegalità di massa non è più percorribile dallo Stato se non in quanto potere militare nemico, cioè arbitrariamente violento. Ecco quindi dipanarsi via via il filo che corre oggi in Italia tra lotta per l'appropriazione e lotta armata; tra crescita ed inveramento degli organismi di massa della classe operaia ed azione dell'avanguardia; tra forma di lotta che ricaccia il nemico di classe in una direzione puramente militare ed iniziativa d'attacco in grado di muoversi con efficacia distruttiva per colpire, in modi adeguati, anche dentro questa dimensione specifica. È in questo intreccio, ricchissimo e faticoso da percorrere, tra svolgersi del processo di massa ed iniziativa militare che può fondarsi in Italia la guerra civile rivoluzionaria.
Ogni altra via che prescinda dalla crescita della illegalità di massa, ove non produca il corto circuito della criminalizzazione dell'azione politica, mette capo ad una prassi che ripropone mimeticamente gli esiti più bui del movimento rivoluzionario — l'organizzazione di avanguardia istericamente sopravvalutata, che pone sé stessa come formale struttura di comando sui movimenti di classe e quindi come struttura del potere politico: insomma l'esperienza neo stalinista del partito unico strumento di lotta e di esercizio del potere, come si è data nelle esperienze rivoluzionarie del così detto Terzo Mondo. Illegalità di massa e forme di direzione operaia adeguate alla natura di massa di questa stessa illegalità (come sono ad esempio i delegati) — questo intreccio dunque è il presupposto perché abbia luogo davvero la disarticolazione del comando dello Stato e la crescita della dittatura operaia in quanto estinzione dello Stato stesso; ma è anche la condizione perché l'appropriazione, lungi dal risolversi in una ridistribuzione « più giusta » della ricchezza, mandi in rovina l'attuale modo stesso di produzione della ricchezza.
Ora questo ruolo centrale che gioca l'illegalità di massa non è frutto di una « teoria generale della rivoluzione ». Esso è collegato alla specifica situazione italiana, alle forme che nel nostro paese hanno assunto i contrasti sociali, ai modi ed ai tempi in cui si sono sviluppate le forze produttive. Già lo si è detto ma giova ripeterlo: in Italia si è dato un anticipo operaio che può, deve ipotecare lo sviluppo capitalistico. Nel nostro paese infatti la cooperazione politica della forza lavoro non è seguita, come un frutto ovvio e maturo, all'intensificarsi ed approfondirsi della cooperazione sociale nel processo di produzione. Il capitale italiano è ancora ben lontano dall'introduzione sistematica della scienza come forza produttiva diretta; non è ancora in grado di dislocare la sua base di produzione della ricchezza sulla cooperazione sociale della forza-lavoro, sull'individuo sociale proletario. Eppure si è già data in Italia una cooperazione sociale della forza-lavoro nella forma di organizzazione politica di massa; eppure l'uovo che contiene l'individuo sociale proletario si è schiuso quando le lotte hanno sganciato il salario dal valore del lavoro. Che tutto questo sia successo a causa dello sviluppo contratto nel tempo e tumultuoso dell'ultimo decennio, o che abbia motivi riconducibili alla storia interna della classe operaia italiana è discorso lungo e qui inaffrontabile.
A noi basta constatare questo anticipo per riaffermare con forza che è qui la radice della instabilità complessiva del dominio capitalistico nel nostro paese; è qui la preziosa originalità del processo rivoluzionario che può aprirsi in Italia; e ad un tempo la sua forza e la sua prospettiva di vittoria.
Perché la cooperazione politica a livello sociale rende possibile alla classe operaia la riappropriazione della propria intelligenza produttiva. In altri termini le proprie condizioni socializzate del processo lavorativo che la ristrutturazione introduce non sono vissute dall'operaio come proprietà a lui estranee ed ostili, in quanto invenzioni del capitale; la preesistenza della cooperazione sociale in forma politica — che è la forma superiore e più alta di cooperazione sociale — gli permette di scorgere come la sostituzione della base di produzione della ricchezza — dal furto del tempo di lavoro alla cooperazione sociale — non dipende in niente dalle qualità del capitale che non possiede più alcuna intelligenza positiva di « assemblaggio dei fattori produttivi e di socializzazione della produzione ». Questa sostituzione, frutto dello sviluppo delle forze produttive ed in primo luogo, quindi, dello sviluppo della forza lavoro, è manipolata dal capitale e finalizzata alla sua valorizzazione senza che sussista alcuna giustificazione produttiva relativa al ricambio uomo-natura. Il capitale si impadronisce della cooperazione sociale che gli operai hanno sviluppato e maturato, in quanto mero potere, cioè potere che arbitrariamente detiene il monopolio della forza. Il capitale quindi appare come forma di dominio storicamente superata perché priva di qualsiasi efficacia « tecnica ». Come ognuno vede, su questa base la riconduzione alla dimensione militare della attuale forma dello Stato non è che un momento del più profondo isolamento del dominio capitalistico come modo di produzione astratto, « libero » da qualsiasi necessità oggettiva, sopravvissuto in forma fantastica ancorché feroce ai limiti del suo sviluppo. Ecco: l'autoriduzione non è che un primo contraddittorio manifestarsi di questo processo di denuncia ed isolamento materiale del dominio capitalistico. Ma allora essa è assai più significativa dentro la ristrutturazione di qualsiasi romantica difesa di una composizione di classe superata ineluttabilmente dallo sviluppo. Ancora una volta minimalismo non comporta necessariamente realismo. E l'estremismo peggiore resta, infatti, quello minimalistico.

Il governatore che ci governa

Leva fiscale e manovra creditizia

Oggi assistiamo alla sempre più netta subordinazione delle soluzioni nazionali a quelle internazionali della crisi.
Il rafforzamento della centralizzazione mondiale dei capitali ha bisogno di interlocutori sicuri, efficienti, capaci di operare rapidamente sul piano delle politiche nazionali.
In Italia questo interlocutore si identifica nella Banca d'Italia. La gestione politica del credito condotta dalla B. I. nel 1973 ha avuto una rilevante incidenza sul sistema economico nazionale. Rendendo più oneroso il credito ordinario e più selettivo il credito agevolato, è stata attaccata l'occupazione a partire dai settori più deboli di classe operaia. I provvedimenti monetari e finanziari diretti alla contrazione del mercato interno e al rilancio delle esportazioni si sono intensificati nel 1974. Tra questi i più importanti sono stati il contingentamento del credito al 15% e l'istituzione di un deposito aggiuntivo sulle importazioni. Quest'ultimo provvedimento, laddove ha provocato l'aumento dei prezzi dei prodotti importati, ha rilanciato l'inflazione e l'attacco al salario.

Note sulla politica del credito della Banca d'Italia

Prima di esaminare i passaggi centrali della politica del credito è necessaria una breve premessa. I limiti di spazio ci inducono ad una semplificazione eccessiva, mentre il discorso dovrebbe essere più articolato.
Vogliamo sollecitare un lavoro di ricerca, che riesca ad evitare di cadere nelle formulazioni tecniche, verso le quali è giusto mantenere un rifiuto istintivo; ma il problema è anche di « comprensione », di « lettura » di taluni meccanismi che si fanno sempre più centrali.
Si è determinata una netta subordinazione delle « soluzioni » nazionali a quelle internazionali della crisi. Tentiamo più avanti una esemplificazione di questo discorso rispetto alle « condizioni » politiche dei prestiti all'Italia. Questa acquisizione è da tempo evidente [1].
Nel suo ultimo intervento al Forex [2] Carli ha rivendicato il merito di essersi rivolto per i prestiti « verso le istituzioni » anziché « verso un mercato in rapido restringimento » quale quello dell'eurodollaro [3]. Il più diligente e lucido grand commis italiano del capitale internazionale sta ripetendo da parecchi mesi che il mercato dell'eurodollaro è pericoloso perché è privo di controlli; ad esso manca il cervello collettivo (in termine tecnico: « il prestatore di ultima istanza ») e ciò comporta enormi margini speculativi la cui misura è incompatibile con la necessità di centralizzazione mondiale dei capitali che è condizione ineliminabile delle caratteristiche « nazionali » del « dosaggio » della recessione internazionale.
Nel cuore del comando capitalistico si è deciso di « svuotare » il mercato dell'eurodollaro; la stessa rimozione dell'« interest equalization tax », che penalizzava gli indebitamenti contratti sulla piazza di New York, non era che il preludio al trasferimento dei petrodollari sulle piazze americane.
Quando anche il cancelliere tedesco ha invocato il controllo sul mercato dell'eurodollaro, non ha fatto altro che trasmettere « in lingua europea » il diktat americano; la fortuna del mercato dell'eurodollaro **presuppone** l'assenza del controllo per gestire quella moltiplicazione « magica » del credito che trasformava i depositi a breve in crediti a lungo.
Il rafforzamento della centralizzazione del mercato dei capitali, da leggere come esplicitazione del comando americano sulla moneta — « un dollaro vale sempre un dollaro », ha detto Milton Friedman —, ha bisogno di interlocutori sicuri, efficienti, capaci di operare con rapidità di trasmissione sul piano delle politiche nazionali », sul piano cioè delle articolazioni degli ordini del cervello capitalistico internazionale.
Questo « bisogno » ha, nella situazione italiana, un riscontro felice; la Banca Centrale è già in Italia uno strumento, privilegiato e centralizzato, della politica economica.
Riformisti vecchi e nuovi si sono lamentati del fatto che in Italia, mancando un « efficiente » mercato finanziario, le banche sono l'unico canale tra formazione del risparmio e allocazione degli investimenti; si sono sprecati fiumi di inchiostro a denunciare i difetti di questa situazione e nessuno, pare, ne ha denunciato i « pregi », primo fra tutti quello della sua « eccezionale » rapidità nel trasmettere le

Questa svalutazione ha indubbiamente condizionato lo sviluppo della produzione: il meccanismo d'accumulazione riceve dal binomio svalutazione-inflazione un impulso considerevole e costituisce « la droga » dell'espansione produttiva.

Nei primi mesi dell'anno parte un'enorme speculazione (la capeggia Monti; mentre Sindona con l'appoggio delle banche riesce a scambiare una montagna di « titoli fantasma » come quelli della Finambro) che crea difficoltà al mercato del reddito fisso.

L'andamento della Borsa durante il Centro Destra farà parlare di « grande boom »; e a questo andazzo (lira calante/borsa crescente) concorre in notevole misura l'ovvia previsione del sistema bancario sul prossimo elevamento del saggio di interesse oltre che, evidentemente, la cosiddetta propensione delle famiglie alla liquidità, cioè ad investire in depositi bancari e conti correnti anziché accettare le condizioni di depositi vincolati e acquisto di obbligazioni; le stesse banche dilapidano il loro patrimonio in titoli poiché è più conveniente affidare il denaro ad operazioni meramente « speculative ».

Durante il governo Andreotti, il Tesoro (Malagodi) e la Banca d'Italia (Carli) avevano sostenuto in pieno accordo il mercato delle obbligazioni, il che schematicamente significa:

I) sostegno dell'industria di Stato (IRI, ENI, etc.) e sostegno degli organi dello Stato (GEPI, EGAM, EFIM) che « puntellano » l'industria;

II) sostegno degli istituti di credito speciale e quindi del credito a medio e lungo termine.

L'attacco speculativo è giunto al suo culmine proprio quando cade il governo Andreotti; nel mese di giugno la situazione è ormai al punto di rottura e compaiono sulla stampa allarmanti previsioni sulla tendenza dei risparmiatori a disfarsi dei titoli in loro possesso.

Il « giovedì nero » della lira è il 14 giugno: in un solo giorno la lira perde 12 punti sul marco, 22 sul dollaro, 63 sulla sterlina.

La Banca d'Italia non interviene a sostegno della lira sul mercato dei cambi: è una scelta consapevole, una formidabile arma di pressione politica che riesce a far passare, pochi giorni dopo, alcune misure importantissime, nonostante il governo sia dimissionario.

Il 18 giugno il comitato interministeriale per il credito e il risparmio impone al sistema bancario di accrescere entro la fine dell'anno gli investimenti netti in titoli obbligazionari nella misura minima del 6% dei depositi raccolti alla data del 31 dicembre 1972. Fino a quel momento il sistema bancario risulta **venditore netto** di titoli; il provvedimento impone l'acquisto di titoli per 3.500 miliardi in sei mesi! Così la Banca Centrale impone la domanda di titoli a lungo termine a tasso costante (finanziamento degli investimenti in capitale fisso); per conseguenza (più esattamente: per « convincimento deduttivo » da parte delle banche), si restringeva l'erogazione del credito a breve.

SI TRATTA DI UN'ENORME PROVA DI FORZA CHE GARANTISCE AL SISTEMA ECONOMICO QUOTE TASSATIVE DI RISPARMIO, nella sua forma obbligazionaria.

In sostanza, la Banca Centrale, che ha favorito fino a quel momento con la sua latitanza la speculazione, interviene allo scopo di non pregiudicare ulteriormente una situazione che di fatto l'ha « costretta » (!) a finanziare il deficit del Tesoro con l'emissione di banconote o, comunque, con un allargamento della base monetaria, che deriva dal mancato assorbimento dei titoli da parte delle « famiglie ».

A questo scopo, per impedire che i titoli acquistati dalle banche rifluissero verso l'Istituto di Emissione, venne raddoppiato il tasso di anticipazione sui titoli, il che costituì un'ulteriore restrizione della « libertà » delle aziende di credito [5].

Abbiamo quindi due punti fermi: I) la stabilità del tasso di sconto permette di definire la politica del primo semestre '73 come una politica di « denaro facile ». Il risultato fu un rilancio globale della produzione industriale;

II) una colossale accelerazione degli investimenti in capitale fisso, mediante le misure del 18 giugno, che costituiscono un vero e proprio « dettato » di canalizzazione degli investimenti verso il settore « produttivo ».

Si avvia cioè una operazione di formazione coatta del risparmio per il finanziamento a lungo termine (e cioè: capitale fisso) del settore produttivo rivolto all'accrescimento pianificato della produttività.

Con queste misure, si avvia la cosiddetta « operazione twist » dei tassi di interesse: quelli a breve termine rincaravano (data la conseguenza del contenimento dell'offerta), quelli a lungo termine restavano sostanzialmente stabili data la « domanda obbligata » di titoli.

Ciò significa, **di per sé,** aggravamento del costo del denaro per la piccola e media impresa e denaro facile per la grande. Ma vediamo subito che la cosa non è così semplice.

La Banca Centrale compie infatti un

[5] Scriverà in proposito l'« Espresso »: « Il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio ha formalmente accettato lunedì scorso che il sistema bancario italiano è, sia pure in modo non volontario, alla base dell'indebolimento della lira... Da questa interpretazione sono note le decisioni tendenti a ridurre la liquidità bancaria disponibile per operazioni extraistituzionali (come gli arbitraggi in valuta estera), spostandola a favore degli istituti che erogano credito a medio e lungo termine e che non operano in valuta. Il primo colpo alla « libertà » delle aziende di credito è stato dato raddoppiando la maggiorazione che una banca deve pagare allorché ricorre troppo spesso alle anticipazioni a scadenza fissa presso l'Istituto di emissione.

Sono queste operazioni con rimborso prestabilito a 8,15 o 22 giorni sulle quali si paga il 5,5 che saliva dello 0,5 ogni volta che la banca effettuava un nuovo prelievo entro il semestre. Questa maggiorazione sale ora all'1% al quarto prelievo in sei mesi ».

Su tali anticipazioni le banche hanno giocato per operare a termine sulla valuta, ricavando un profitto « speculativo » usando attivamente delle fluttuazioni del mercato della lira finanziaria. Ciò fa capire come è stata ampia la speculazione bancaria consentita (favorita?) dalla latitanza della Banca Centrale sul mercato della lira finanziaria.

decisioni all'intero sistema economico. C'è ancora chi continua a sostenere la necessità di disporre di uno strumento fiscale « adeguato » e si augura di non dover eternamente ricorrere ai due pedali (acceleratore e freno) della politica monetaria.

La realtà è che quando Einaudi inaugura questo metodo non lo fa perché è uno sprovveduto o un liberalista; una delle colle più importanti che cementa il blocco di potere che vincerà nel '48 è il rifiuto di tassare le giacenze liquide, di penalizzare il capitale finanziario e i profitti di guerra mediante la conversione del cambio. È in quel periodo che si rafforza quel blocco di potere democristiano che proseguirà nella tendenza (secolare) di inasprimento delle imposte indirette, al cui aggravio finiscono per convertirsi, uno ad uno, i keynesiani che paiono più intransigenti e che revisionano la teoria del loro maestro. È il caso del prof. Andreatta, che passa per un veemente critico della politica della Banca d'Italia e dal punto di vista fiscale non sa dare altro consiglio che l'aumento dell'IVA, preconizzato da Carli nella sua relazione, prontamente eseguito dal decretone estivo di un governo che perseguiva deliberatamente l'obiettivo di far gravare l'inflazione sul salario operaio [4].

Purtroppo ci sono ancora dei compagni che pretendono di insegnare a padroni e riformisti il loro mestiere; essi pretendono cioè di dimostrare l'inadeguatezza della DC a gestire lo sviluppo capitalistico, come se esistesse uno spirito capitalistico che promuove uno sviluppo ininterrotto e non fosse invece vero che lo sviluppo economico e i suoi diversi gradi (quindi anche le crisi) sono funzioni del comando politico.

Sta di fatto che la Banca Centrale, e la politica monetaria, sono lo strumento migliore per la « gestione » della crisi; è sufficiente l'elaborazione teorica del PCI per dimostrare che gli sprechi della rendita hanno pagato « politicamente ».

Certamente le regole di un blocco di potere che ha assicurato **ieri** il comando costituiscono **oggi** un ostacolo. Ma è anche contro questi « ostacoli » che si dirige il rafforzamento del ruolo della Banca d'Italia.

Dicevamo in premessa che il rapporto tra Banca Centrale e istituzioni creditizie nel nostro paese va visto come privilegiato, perché esso finisce per esaltare il ruolo della politica monetaria come « cardine di tutta la politica economica ».

Il 1973 è stato caratterizzato dall'aumentato fabbisogno monetario dell'espansione produttiva « drogata » dall'inflazione da un lato, e dal « vincolo » della Bilancia dei Pagamenti dall'altro.

Per giudizio unanime, si è trattato di un anno in cui la selettività del credito ha cominciato ad operare massicciamente, con un orientamento nettamente « politico » dei flussi finanziari. Qui di seguito proponiamo una lettura dei principali provvedimenti.

All'inizio del 1973 si inaugura una svalutazione mascherata della lira, che era facile prevedere già dal 1972, anno in cui la lira viene considerata svalutata « di fatto » e sostenuta « artificialmente » dai provvedimenti della Banca d'Italia; per l'Italia si prevedevano tassi di inflazione superiori alla media europea e ciò contribuiva al giudizio di sostanziale debolezza della moneta italiana.

Bisogna dire innanzitutto che una svalutazione ufficiale era improponibile; essa avrebbe penalizzato in modo **troppo aperto e troppo evidente** i salari con conseguenze « imprevedibili », essendo concomitanti le lotte contrattuali.

Come si arrivò alla svalutazione « mascherata »?

Da un lato la Banca d'Italia cessò praticamente gli interventi a sostegno della moneta; contemporaneamente venne istituito un « doppio mercato dei cambi ». Un mercato riguardava incassi e pagamenti rispetto alle partite correnti (lira commerciale); un altro mercato riguardava i movimenti di capitale (lira finanziaria).

Per la lira commerciale, la Banca d'Italia si impegnava a mantenere il corso dei cambi entro i limiti di oscillazione fissati dagli accordi internazionali. Per la lira finanziaria non vi sarebbe stato alcun intervento.

La giustificazione « ufficiale » della Banca Centrale era quella solita: si trattava di rendere più caro l'esodo dei capitali. La creazione del doppio mercato prendeva atto della disparità dei tassi di interesse: il costo del denaro aumentava in Germania ed in Francia molto più rapidamente che in Italia.

Si diceva cioè di voler evitare la « fuga dei capitali » senza pareggiare i saggi di interesse, poiché si trattava di finanziare in modo massiccio la ripresa del sistema economico senza prendere una decisione che avrebbe scelto anzitempo la via della deflazione.

Ma è mai possibile che Carli non conoscesse i cosiddetti « effetti perversi » della svalutazione sulla Bilancia dei Pagamenti?

In realtà, l'obiettivo da raggiungere era un altro. Bisognava penalizzare preventivamente i salari, in coincidenza dei rinnovi contrattuali.

[1] « *Il terrorismo delle multinazionali e la forma dello Stato nei paesi sviluppati* » di cui un'articolazione è « l'estinguersi del concetto di sovranità nazionale e *fine* conseguente della cosiddetta 'autonomia del politico'. Nel regime delle imprese multinazionali il politico, come sfera indipendente di determinazione del consenso, come sfera di mediazione fra forze sociali e politiche conflittuali, ha ben pochi spazi di permanenza. Il consenso (riformistico) è vieppiù determinato dagli equilibri delle bilance commerciali e dagli spostamenti speculativi sulle monete: nella misura in cui questi movimenti sono nelle mani di altre forze che quelle legittimamente detentrici della sovranità, il consenso viene altrimenti determinato, comunque con meccanismi diversi da quelli politici tradizionali. Il 'governo' diviene una funzione subordinata rispetto al sistema del comando internazionale... » Vedi A. Negri « Tesi sulla crisi » in S. Bologna, P. Carpignano, A. Negri « Crisi e organizzazione operaia », Feltrinelli, Milano, 1974, p. 174.

[2] « L'Espresso » n. 45, pp. 162-165.

[3] Le stesse idee Carli ha espresso nell'intervista a « Business Week », v. « Mondo Economico », n. 40/74, p. 38.

[4] Si possono evidentemente usare le espressioni tradizionali: « colpire i redditi di maggior frequenza », « penalizzare i consumi urbani » ed altre astruserie; ma il senso rimane quello.

ulteriore salto qualitativo nella gestione « politica » del credito.

Il 26 luglio 1973 l'autorità monetaria impone un limite del 12% all'espansione delle erogazioni di denaro alle aziende esposte per più di 500 milioni. Il limite va anche sotto i 500 milioni per le imprese finanziarie, quelle commerciali, e gli Enti Locali che cominciano ad essere abitati come « focolai d'inflazione », e il cui risanamento viene indicato in una inevitabile loro associazione alla pressione sul salario operaio tramite l'aumento del prezzo dei servizi. Carli dichiara in quel periodo che le imprese debbono indebitarsi all'estero, che vuole colpire le operazioni speculative (aziende commerciali) e vuole favorire le piccole e medie imprese che risultano escluse dalle limitazioni.

In realtà, il salto qualitativo è tutto qui. Forse per la prima volta la Banca d'Italia agisce direttamente sulla componente principale della creazione del credito (il volume dei prestiti), favorendo la stabilità dei tassi a lungo termine (che rimangono inferiori al tasso di inflazione) ed operando quindi a favore del « boom » degli investimenti che si registrerà alla fine del '73.

Questo intervento « autoritario » sull'impiego dei fondi è indice di una qualità nuova della selezione del credito.

È indubbio che il progressivo rincaro dei tassi a breve termine è rivolto contro il livello occupazionale della piccola e media industria, la cui crisi precipita poiché essa deve in larga parte rivolgersi al credito ordinario (a breve). La manovra è dunque questa: rendendo **più oneroso il credito ordinario** e **più selettivo il credito agevolato,** si attacca l'occupazione A PARTIRE DAI SETTORI PIU' DEBOLI DI CLASSE OPERAIA, che sono anche i settori in cui è occupata la maggior parte dei lavoratori. Dice infatti Siro Lombardini: « In Italia dal '61 al '71 è accresciuta l'importanza relativa della piccola e media industria. Il numero delle imprese con meno di 500 addetti è aumentato del 50% (contro il 26% registrato per le imprese superiori ai 500 addetti). Mentre nelle prime l'occupazione è aumentata del 40%, nelle seconde è diminuita del 10,6%. Da una indagine da me condotta in Lombardia negli anni '60 risultava che la efficienza economica era più elevata nelle piccole che nelle imprese di medie dimensioni ». (Convegno sulle piccole e medie imprese nell'Italia e nella CEE, Roma, 5-6 marzo 1974).

La formale esclusione della piccola e media impresa dai vincoli di espansione del credito decisi nel luglio '73 non funziona semplicemente da « compensazione »; essa avvia una ulteriore selezione, poiché la offerta di credito alla piccola e media industria viene condizionata alla sua ristrutturazione, all'aumento della composizione organica del capitale e alla prefigurazione di una sua dimensione « ottimale » (500 addetti, 15 milioni di capitale per addetto).

Siro Lombardini dirà che bisogna « impostare il problema della piccola impresa in termini di sviluppo efficiente e non in termini di assistenza come è stato fatto fin qui. Gli interventi a favore della piccola impresa debbono avere una motivazione **economica e non sociale** ».

Dunque, i provvedimenti della Banca Centrale del giugno-luglio '73 hanno una rilevante incidenza sul sistema economico; una loro analisi in termini di « scelte favorevoli o meno » nei confronti della piccola e media impresa è assolutamente illusoria; si tratta di una operazione complessiva (senza alcuna esagerazione) di attacco alla occupazione, di « favoreggiamento » nei confronti della produttività complessiva del sistema economico italiano; per questa via, si prepara un attacco anche alla « gestione assistenziale e inefficiente » che non è propria solo del sistema di potere della DC (anche se, come vedremo, l'articolazione bancaria del regime democristiano vede messi in discussione i suoi contenuti clientelari).

Lo stesso « socialismo realizzato » viene messo alla frusta, come si rileverà nel Comitato Centrale del PCI del giugno '74: « la crisi chiama direttamente in causa la nostra stessa possibilità di amministrare gli enti locali, la regione, gli strumenti del credito. Basti un dato: l'anno scorso in Emilia-Romagna solo attraverso l'Artigiancassa gli operatori del settore hanno potuto investire per 600 miliardi. Quest'anno gli investimenti disponibili non supereranno i 20 miliardi. E ancora: buona parte della positiva legislazione regionale rischia di essere vanificata dal blocco della spesa pubblica... » (Relazione al Comitato Centrale del PCI di Zaffagnini, v. l'Unità del 5-6-1974).

Nel marzo di quest'anno, la scarsità di mezzi liquidi che si era annunciata già da gennaio si stava aggravando.

Si era infatti scatenato un meccanismo di accanita concorrenza tra le banche per conquistarsi i depositi.

Il progressivo crescere dei tassi attivi (cioè quelli richiesti dalle banche per i prestiti) si tirava dietro la crescita dei tassi passivi (cioè quelli che le banche pagano ai depositanti) che nel mese di marzo oscillavano tra il 3 ed il 6% per i piccoli depositi ma toccavano già l'8 e il 9% per i depositi superiori al miliardo. (Questa tendenza continuerà in modo impressionante).

La lira interbancaria (cioè i soldi che le banche si scambiano fra di loro per impieghi o pagamenti a breve termine) si avvicinava già al tasso di interesse del 10%.

L'utilizzazione delle anticipazioni su titoli era ormai altissima e il direttore generale della Banca d'Italia soddisfaceva le domande di anticipazione controllandone il flusso verso la produzione.

Dirà Carli il 31 maggio nella sua relazione: « In definitiva, l'istituzione dell'obbligo dell'investimento in titoli, insieme con quello dei limiti alle concessioni di credito alle diverse categorie economiche, conciliava l'esigenza di non arrestare bruscamente l'afflusso del credito alle imprese e specialmente a quelle di minori dimensioni, in un periodo nel quale gli investimenti produttivi mostravano una vigorosa ripresa, con quella di ricondurre gradualmente il processo espansivo del credito entro i limiti imposti dall'urgenza di contrastare l'aggravarsi delle spinte inflazionistiche e del disavanzo della bilancia dei pagamenti ». Il vincolo di investimento in titoli da parte delle banche viene esteso, per un altro 3% al primo semestre del '74. Più avanti, il Ministro del Tesoro dichiarerà che nel secondo semestre del '74 l'obbligo fatto alle banche di acquistare obbligazioni sarà portato dal 9 al 12%.

Ma vediamo di seguito quali sono i più importanti provvedimenti di politica economica per il '74.

1 Gennaio - Regime fiscale delle attività finanziarie. Entrata in vigore della riforma tributaria, che istituisce tra l'altro un nuovo trattamento fiscale per i redditi delle attività finanziarie, in particolare per quelli dei depositi bancari e postali (ritenuta del 15% con obbligo di rivalsa) e delle obbligazioni (ritenuta, con obbligo di rivalsa, con aliquote e modalità di applicazione diverse in relazione alla natura dell'emittente e dell'obbligazionista).

18 Marzo - Tassi di interesse. Aumento dal 6,50% al 9% del tasso base sullo sconto e sulle anticipazioni in conto corrente e a scadenza fissa. Invariate le maggiorazioni.

21 Marzo - Politica valutaria. Abolizione del doppio mercato dei cambi e conseguente chiusura dei conti valutari « finanziari ».

6 Aprile - Controllo del credito. I crediti per cassa erogati da ogni azienda di credito all'insieme dei clienti che

al 31 marzo 1974 avevano in essere posizioni individuali debitorie da lire 30 milioni in su non potranno aumentare più dell'8% al 30 settembre 1974 e del 15% al 31 marzo 1975, rispetto alla consistenza al 31 marzo 1974 (al netto degli eventuali sconfinamenti rispetto ai limiti vigenti in precedenza). Sono anche stabiliti limiti particolari per l'espansione dell'insieme dei crediti ad alcune categorie di clienti (enti locali; imprese finanziarie e commerciali, istituzioni senza finalità di lucro, famiglie). Sono invece esclusi dal limite i crediti a: produzione e distribuzione di energia elettrica, servizi sanitari, Ferrovie dello Stato, AIMA, istituzioni creditizie, non residenti.

8 Aprile - Mercato azionario. Istituzione della Commissione nazionale per le società e la Borsa e parziale disciplina delle partecipazioni azionarie. È data anche ai residenti facoltà di optare per la ritenuta a titolo di imposta (cedolare secca), fissata nel 30% degli utili distribuiti dalle società.

10 Aprile - Politica valutaria. Approvazione da parte del Fondo monetario internazionale di un accordo stand by con il governo italiano, che autorizza quest'ultimo ad acquistare dal Fondo nei prossimi dodici mesi valuta estera fino ad un importo equivalente a 1 miliardo di diritti speciali di prelievo.

2 Maggio - Politica valutaria. Istituzione dell'obbligo di un deposito semestrale infruttifero in contanti in lire presso la Banca d'Italia di importo uguale al 50% del valore CIF di determinate importazioni definitive di merci.

3 Maggio - Politica valutaria. Limite alla esportazione ed importazione di banconote italiane da parte di residenti e non residenti (lire 35.000). Limite alle assegnazioni di valuta estera a residenti (lire 500.000 per anno solare).

18 Luglio - Controllo del credito. Obbligo a tutte le aziende di credito, escluse le casse rurali e artigiane, di aumentare entro il 31 dicembre 1974 i loro investimenti in titoli a reddito fisso in essere al 30 giugno 1974 in misura non inferiore al 3% dei depositi in essere al 31 dicembre 1973.

18 Luglio - Riserva obbligatoria. Ai fini della riserva obbligatoria a fronte degli incrementi dei depositi a risparmio rispetto alla consistenza in essere al 30 giugno 1974, le aziende di credito potranno depositare cartelle fondiarie e obbligazioni di credito agrario di miglioramento senza attenersi ai vincoli di composizione precedentemente in vigore. Il deposito così costituito non potrà tuttavia comprendere titoli emessi da istituti o sezioni di propria emanazione in misura superiore al 50%.

19 Luglio - Politica valutaria e controllo della liquidità. La posizione debitoria netta verso l'estero di ogni azienda di credito non potrà superare quella risultante al 19 luglio 1974.

31 Agosto - Politica valutaria. Accordo per un prestito di 2 miliardi di dollari della Deutsche Bundesbank alla Banca d'Italia contro deposito di oro valutato ad un prezzo dedotto da quello di mercato.

15 Settembre - Tassi d'interesse. Aumento dal 9% al 13,80% del tasso di riferimento per i contributi statali sugli interessi del credito agevolato. Aumento dei tassi di interesse sulle operazioni di credito agevolato dello Stato.

27 Settembre - Tassi di interesse. Aumento dei tassi di interesse relativi ai depositi postali su libretti (dal 3,60% al 6% lordo per i depositi effettuati all'interno e al 7,50% lordo per i depositi provenienti dall'estero) e ai buoni fruttiferi postali (dal 5-6,25% al 7-9%, secondo la scadenza).
(Tendenze monetarie - n. 11-12, luglio-agosto '74, p. 12).
Questa tavola sintetizza gli avvenimenti; vogliamo insistere in modo particolare su due fatti: il primo enunciato in questa tavola, il secondo no.

Il 6 Aprile si decide un contingentamento del credito ben diverso da quello del giugno '73. Il 15% di limite imposto per il '74 è evidentemente ben più alto del 12% del '73, dati i tassi di inflazione.
Con questo provvedimento si può dire che si assiste ad una vera e propria rarefazione del credito; chi ne paga in termini vistosi le conseguenze sono gli Enti Locali.
La spiegazione che diede Bancor ai polli era che « bisognava stanare la liquidità dai nascondigli »; rispose al sindaco di Roma che non era compito della Banca d'Italia badare ai poveri e agli infermi; e, con la formula che è poi diventata una litania, disse che bisognava produrre di più ed esportare di più per poter pagare con un adeguato flusso di beni e servizi il maggior costo delle importazioni.

Il 30 Aprile viene la manovra della istituzione di un deposito aggiuntivo sulle importazioni e cioè l'obbligo del deposito del 50% del controvalore delle importazioni.

Il provvedimento, nella misura in cui provoca l'aumento dei prezzi dei prodotti importati, in primo luogo alimentari, RILANCIA L'INFLAZIONE e l'attacco al salario; ma esso risulta anche finalizzato ad un riassetto geografico/politico degli scambi con l'estero.
Tutti strillano contro l'autarchia; sta di fatto che solo gli esportatori tedeschi sono in grado di concedere i crediti che sono necessari agli importatori italiani. Si narra di partite di carne che provenivano dai paesi dell'Est e che arrivano in Italia dopo essere « passate » dalla Germania.
Questo provvedimento è anche una gigantesca operazione di rastrellamento di liquidità da parte della Banca Centrale; i tassi attivi superano il 15%, la stessa tendenza ascensionale si registra per la lira interbancaria; i tassi passivi salgono al 10%; la borsa vede aggravata la sua crisi.
La deflazione fa passi da gigante mentre anche l'Espresso (n. 20/74) sottolinea che la Bilancia dei Pagamenti italiana riceverà dai provvedimenti un beneficio di tre miliardi di dollari: l'alternativa è « tra deflazione gestita da destra con pugno autoritario o blocco dei salari offerto da sinistra con precise garanzie democratiche »!
Nel mese di giugno la Bilancia dei Pagamenti dimezza il disavanzo e tra il 20 giugno e il 5 luglio va addirittura in attivo.
A parte ogni altra considerazione « tecnica » (prima fra tutte la diminuita distruzione di base monetaria) i capitali ritrovano sicurezza nella portata dell'attacco complessivo agli operai, aggravato dalla sostanziale tregua sociale. Qui non si sa proprio dove finisce l'ingenuità e dove comincia la complicità del sindacato.
Gli operai fischiano Carniti a Milano, Vanni a Roma, Scheda a Torino. Se per un momento i giornali avevano elogiato il riequilibrio, fanno precipitosamente marcia indietro: il miglioramento, si dice, è puramente stagionale, si richiede che la stretta continui « dato che la pressione del Tesoro sulla Banca d'Italia non accenna a diminuire ».
La realtà è che inflazione e recessione non hanno ancora piegato gli operai. L'aria che si respira nelle fabbriche consiglia il ritorno al « freno selvaggio ».
Contemporaneamente, gli ordini di Carli trovano nel governo un pronto esecutore: il giro di vite fiscale è accompagnato dalla strage di Bologna.
Il terrorismo economico e il terrorismo delle bombe, che vanno a braccetto, ottengono i loro primi risultati. Alla riapertura Fiat, l'assenteismo cala; e questo non è semplicemente l'effetto

della contrazione del mercato del lavoro nascosto. Del resto, la portata della crisi, il ricorso alla Cassa Integrazione, invalidano l'arma dello sciopero.

La CEE che fino a quel momento aveva dubitato sulla « capacità » del governo italiano di adottare misure di austerità, giudica le misure prese « idonee » e comincia a discutere seriamente del prestito all'Italia.

Altiero Spinelli sottolinea che la CEE non chiede garanzie esclusivamente monetarie; è necessaria la priorità per gli investimenti e un maggior equilibrio del bilancio statale. Dietro la emissione del prestito c'è la precisa richiesta che « il governo trovi sostegno in un largo schieramento che non può escludere il partito comunista, i sindacati e le forze imprenditoriali non parassitarie » [6].

E poiché Preti e « Il Popolo » frignano, Spinelli ribadisce le convinzioni della CEE sulla necessità della ristrutturazione, che « deve trovare nel Sindacato un interlocutore privilegiato » [7].

Lo stesso atteggiamento tedesco è venuto modificandosi dopo che il decretone è passato senza sostanziali resistenze e con una risposta operaia assolutamente inadeguata [8].

Poche settimane dopo Bancor spiega la ricetta per chi non l'avesse capita; evitare la recessione è un obiettivo utopistico...

Ne proponiamo la seguente lettura.

Dice Bancor: la riduzione dei consumi...

Ovvero: il blocco dei salari reali determinato dall'inflazione...

Dice Bancor: un certo rallentamento dell'attività produttiva...

Ovvero: la riduzione complessiva della domanda non solo di beni finali ma anche degli investimenti...

Dice Bancor: il deprezzamento del tasso di cambio...

Ovvero: la svalutazione...

Dice Bancor: l'obbligo del deposito cauzionale su una vasta gamma di prodotti...

Ovvero: l'aumento dei prezzi dei prodotti importati e i soldi concessici dagli esportatori tedeschi in cambio della conquista definitiva del nostro mercato alimentare...

Dice Bancor: e una serie di provvedimenti fiscali... hanno condotto ad un visibile beneficio della bilancia...

Ovvero: l'ulteriore taglio dei salari sia tramite la ritenuta alla fonte sia tramite l'aumento dei prezzi a cui l'aumento dell'IVA (imposte indirette) ha dato un ulteriore pretesto... sono una dimostrazione che è possibile battere gli operai italiani...

Dice Bancor: ma l'industria italiana è in condizione sfavorevole perché i suoi prodotti principali incorporano tecnologie ormai largamente usate e debbono vincere non più la concorrenza degli altri paesi industriali, ma dei paesi in via di sviluppo dove il costo e la mobilità del lavoro sono infinitamente più favorevoli al produttore...

Ovvero: la tradizionale via d'uscita del rilancio delle esportazioni non basta più. Il costo politico del lavoro va ricondotto ai livelli del Brasile e della Spagna. Così pesante è la sconfitta che il capitalismo italiano **deve imporre** agli operai. Parallelamente, si impone che un più consistente flusso degli investimenti (che diminuiscono nel loro complesso!) si diriga verso settori ad alta composizione organica di capitale. Questa è la condizione per rimanere un paese sviluppato e godere di « un po' di imperialismo ».

Dice Bancor: tutto ciò comporta un costo, cioè il contenimento della attività produttiva e dell'aumento del reddito nazionale in termini reali. Le forze sindacali non debbono accrescere la loro pressione sul bilancio pubblico o sulla politica del credito. Se si fa conto sul senso di responsabilità delle forze politiche e sindacali, allora il pareggio della bilancia « non petrolifera » per l'anno venturo non è un traguardo chimerico. Ma la rigidità dei consumi privati farà in modo che l'aggiustamento avvenga maggiormente dal lato degli investimenti, con le conseguenze sul futuro del nostro paese che è facile immaginare.

Ovvero: non illudetevi. La recessione è inevitabile. Si tratta solo di determinarne l'intensità. Il sindacato « forte e responsabile » non deve premere per diverse soluzioni; questa è la condizione perché l'operazione passi.

C'è già una rigidità dei salari (oltre che una « rigidità » delle clientele democristiane) che spinge a far crescere il peso totale della recessione. Cerchiamo noi banchieri e voi sindacalisti di battere questa « rigidità » per contenere i danni, altrimenti saremo banchieri e sindacalisti in un paese sottosviluppato.

Banchieri e politici: un contrasto?

Esaminiamo brevemente una di queste due « rigidità ». È inutile sottolineare che la « rigidità operaia » è una variabile per così dire « esogena », mentre il sistema di potere della DC è il prezzo inevitabile che il sistema ha dovuto pagare per garantirsi quote crescenti di consenso. Si può attribuire ad esso una definizione usata in altra sede: « La formazione di rendite di

[6] L'« Espresso » n. 34/74, pp. 61-62.
[7] L'« Espresso » n. 35/74, p. 66.
[8] V. intervista di Carli all'« Espresso », n. 35/74, p. 65.

ogni tipo è divenuta così ampia che in alcuni casi l'appoggio economico, sociale e politico che la rendita ha sempre dato al profitto si accompagna al suo contrario e cioè alla formazione di un costo che incide sulla formazione del profitto stesso » [9].

Usiamo un commento recente. « L'espansione patologica della burocrazia è anche il risultato di situazioni politiche di stallo che più volte si sono create nel nostro paese nei periodi in cui più aspri sono stati i conflitti tra borghesia vera e propria e strati più o meno ampi di lavoratori salariati. In quei periodi gli strati più elevati della borghesia hanno favorito le concessioni in termini di impieghi, e di aumenti di stipendi, ai funzionari e specialmente a quelli di grado più elevato, per tirarli dalla propria parte. In siffatti periodi la burocrazia non solo si espande, ma acquista un peso relativamente autonomo, per la « crisi di autorità » e il « vuoto di potere » che risultano dalla situazione di stallo fra i maggiori contendenti... » [10].

E ancora: « Nei periodi di aspri conflitti fra borghesia e parte della classe operaia, le concessioni ai funzionari e specialmente a quelli di grado più elevato sono state più frequenti e sostanziose... » [11].

Non ci sentiamo di condividere del tutto i postulati e i risultati di questi giudizi. Anzi, per comodità di contrapposizione, estremizziamo un'altra possibile ipotesi. Noi riteniamo che anche attraverso i comportamenti di alcuni strati di lavoro dipendente, si sia espressa la loro « dissociazione » dai valori della classe dominante, cosa che ha comportato, in termini economici, la parziale « ingovernabilità » di alcuni aggregati monetari.

Non si può cioè non tener conto del fatto che c'è stata una estensione del comportamento operaio (della sua « egemonia ») verso strati sociali le cui lotte sono spesso liquidate come « corporative ». È il caso, ad esempio, dei « bancari da 300 mila lire al mese » che Sylos Labini classifica fra i « parassiti » con criteri arcaici (o, comunque, che non tengono conto dell'inflazione « galoppante ») di « distribuzione del reddito », che, come è noto, prescindono dalla loro collocazione nel « modo di produzione »; del resto, una analisi delle classi fatta con questi parametri porta ad un'estensione del concetto di « parassitismo », che diviene così **direttamente legato all'evoluzione del ciclo capitalistico:** « A rigore, sono da considerarsi parassitari anche i redditi che vanno ad operai di industrie passive, che sono tenute in piedi con sovvenzioni statali... » [12].

Sono dunque le variazioni del profitto di impresa che determinano la definizione di « lavoro produttivo » e « improduttivo ».

Che è un buon modo, sottile (ma non mettiamo in buona fede « l'onesto riformismo dell'autore ») per legittimare la « necessità » della disoccupazione e dell'incremento della produttività. È storia vecchia... È la storia dei prezzi dell'**alleanza del lavoro,** da qualsiasi parte essa provenga...

Del resto, è noto che « il considerare storicamente solo i rapporti di distribuzione, ma non quelli di produzione, rappresenta una prima forma di critica, ancora timida, dell'economia borghese » [13].

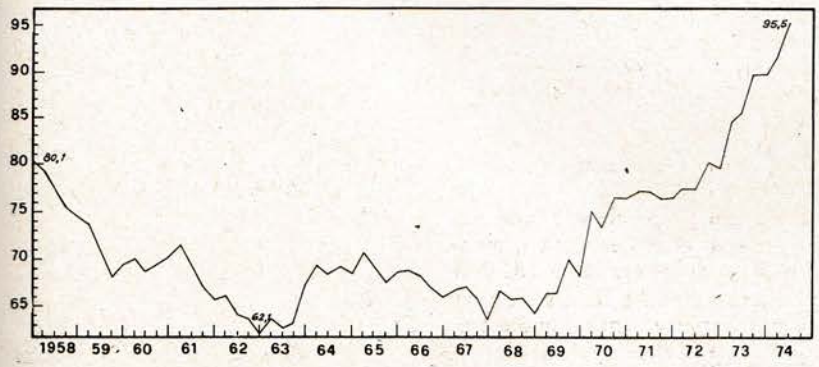
Può essere opportuno sottolineare che l'espansione della quota di base monetaria creata per finanziamenti al Tesoro è direttamente legata alle « congiunture » provocate dalle lotte operaie (oltre che a quelle elettorali!).

È lampante, nel grafico, di figura 1, **la correlazione tra cicli di lotta ope-**

[9] C. Napoleoni, *Smith, Ricardo, Marx,* Boringhieri, Torino 1973, p. 18.
[10] P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali in Italia,* Laterza, Bari, 1974, pp. 49-50.
[11] P. Sylos Labini, *op. citata,* p. 118.
[12] P. Sylos Labini, *op. citata,* p. 19.
[13] K. Marx, *Il Capitale,* Libro III, cap. 51.

FIGURA 1

Quota della base monetaria creata per finanziamenti al tesoro.



Fonte: Tendenze monetarie.
Ultimo dato disponibile: aprile 1974.

raia e necessità di pagare di più il consenso sociale; salta anche agli occhi la crescita dell'aggregato come necessità di fornire uno sbocco « politicamente » controllato alle ristrutturazioni del sistema economico: tipica è la crescita successiva agli accordi di Roma del '58 (MEC) che sanciscono un ulteriore spopolamento delle campagne [14].

Ora, per avere un'idea del costo complessivo (in termini di « bassa produttività ») che il sistema ha dovuto pagare per « comprare » il consenso ed offrire valvole di sfogo, può essere utile esaminare i dati riportati nelle due tabelle.

TABELLA 1

1968	1972	1973
Deficit annuale degli Enti Locali (in miliardi di lire)		
470	1.032	1.500
Mutui a copertura dei disavanzi economici dei bilanci di previsione dei comuni capoluogo (in miliardi di lire)		
359	860	+ di 1.000

blica è stata essa stessa più un fattore di spinta inflazionistica che di propulsione anticongiunturale. Ciò perché essa si è diretta non tanto sulle voci (consumi e investimenti) con rapidi effetti reali sull'economia, quanto sui trasferimenti correnti ad Enti i cui ritmi di spesa sono più incerti e lenti, ma più produttivi di liquidità.

Presso il sistema bancario questo andamento si è tradotto in una forte espansione dei depositi degli Enti pubblici che quest'anno è stata superiore a quella dei privati e imprese (25,4% contro il 20,8%), mentre nel 1972 era stata assai inferiore (11,3% contro il 19,9%). Ma ciò ha impedito che, come avviene ormai da vari anni, anche gli impieghi a favore degli Enti pubblici siano aumentati più rapidamente di quelli a favore di privati e imprese. Anzi quest'anno il fenomeno ha assunto dimensioni senza precedenti: i primi sono aumentati del 41,9% contro il 18% dei secondi e costituiscono ormai più di un quarto degli impieghi bancari complessivi ».

Ora, non è da sottovalutare che, dietro alle denunce contro gli Enti locali passa un attacco al salario (tramite la necessità di aumentare i prezzi dei servizi per riequilibrare i bilanci, come abbiamo già visto) e un attacco alla occupazione di un settore che ha oltre 320.000 dipendenti.

Se si vanno poi a vedere i legami « bancari » degli Enti pubblici, si ritrovano alcune delle più vistose escrescenze del sistema di potere della DC: le Casse di Risparmio. Sulle 25 maggiori Casse di Risparmio, 20 hanno presidente democristiano. Ma è altresì importante vedere come le Casse di Risparmio impiegano i loro fondi; riportiamo una tavola « comparata »

TABELLA 2

L'indebitamento globale dei comuni (in miliardi di lire) risulta essere:

al 1° gennaio 1974	al 1° gennaio 1972		
+ di 15.000	8.747 di cui	spese correnti	5.358 (61,2%)
		investimenti	3.389 (38,3%)

Disaggregando i dati dell'indebitamento al 1° gennaio '72 si ha:

	Spese correnti	% del totale nazionale	Investimenti	% del totale nazionale
Italia Nord Occidentale	282	5,3	1.547	45,5
Italia Nord Orient. e Centr.	2.218	41,4	1.444	42,2
Italia Merid. e Insulare	2.858	53,3	398	11,7
TOTALE SPESE CORRENTI	5.358		TOTALE INVESTIMENTI	3.389

I dati sono arrotondati
Spese correnti = spese per salari, stipendi e funzionamento dei servizi

Scrive la COMIT nella sua relazione annuale: « Nel 1973 si è dovuto... registrare un ulteriore eccezionale aumento del deficit dello Stato... non è meno importante la modifica intervenuta nella struttura del finanziamento di tale disavanzo, tanto da caratterizzare l'intera politica monetaria. Il finanziamento del fabbisogno del Tesoro è stato infatti assicurato per oltre il 60% mediante creazione di mezzi monetari; l'indebitamento a lungo termine sul mercato, che nel 1972 aveva assicurato oltre il 25% dei mezzi di finanziamento, si è ridotto a circa il 6%...

... la crescita esplosiva della spesa pub-

[14] Queste osservazioni sono evidentemente schematiche; sarebbe necessaria un'analisi più approfondita del rapporto base monetaria/credito totale interno. Ma questo allungherebbe in modo sproporzionato questo articolo. Contiamo di farlo in un numero successivo della rivista.

tra gli impieghi delle Casse e quelli delle banche nel loro complesso. Su 100 lire di depositi la ripartizione degli impieghi è riportata nella tabella 3.

TABELLA 3

Ripartizione degli impieghi per 100 lire di depositi.

	Casse di Risparmio	Banche nel loro complesso
Titoli a lungo termine	42	**33,1**
Impieghi interbancari	13	**2,1**
Crediti all'economia	45	64,8
	100 lire	100 lire

Per avere un'idea del significato di questi dati, può essere importante sottolineare che le C.R. amministrano 19.000 miliardi all'anno, e cioè il 28% delle risorse amministrate dall'intero sistema bancario (più di un quarto!).

Da quando la « Cassa Depositi e Prestiti » ha smesso praticamente di finanziare Comuni e Provincie, le Casse di Risparmio hanno coperto il disavanzo degli Enti locali, spuntando anche tassi di interesse più alti di quelli di mercato [15].

Questo « ostacolo » democristiano al rafforzamento del controllo della Banca Centrale ha subito pesantemente l'impatto dell'inflazione poiché le sue fonti di provincia sono state essenzialmente costituite da quel « piccolo risparmio » che ha pagato duramente per l'inflazione.

Qualcuno deve bene importare - Il ruolo delle esportazioni nella crisi italiana

Già per la crisi del '64 Guido Carli propose un'analisi (e una conseguente terapia) che non si discostano di molto da quelle attuali. Nella sua relazione del '65 il Governatore attribuiva « la depressione economica all'eccessivo aumento dei salari e alla loro persistente rigidezza »; questo aumento avrebbe causato una riduzione dei profitti aziendali, avrebbe ridotto il risparmio disponibile e quindi il volume dell'investimento e dell'occupazione. Di conseguenza, l'unico modo per restaurare il livello primitivo di occupazione sarebbe quello di ricostruire anzitutto il volume di risparmio necessario a finanziare gli investimenti desiderati, e quindi fare in modo che il risparmio disponibile venga effettivamente impiegato in investimenti produttivi. Infine, siccome il risparmio si forma prevalentemente presso le imprese, l'unico modo per ricostituire la formazione di risparmio è quello di frenare l'aumento dei salari, in modo da ampliare i margini di profitto aziendali. Le tappe di questo meccanismo sono chiare: da una politica dei redditi che agisca da freno sugli aumenti salariali, all'aumento dei profitti aziendali, alla formazione di un più ampio flusso di risparmio, alla ripresa degli investimenti produttivi...[16].

Oggi, dice Carli (intervento al Forex, cit.) la condizione del riequilibrio è « nella gestione di politiche del reddito che per un certo periodo di tempo non distribuiscano gli aumenti di produttività ». Il che postula evidentemente non solo l'aumento della produttività ma anche il blocco dei salari e/o la riduzione del monte salari (una massiccia riduzione dell'occupazione). Il governatore aggiunge infatti che « l'Italia non potrà partecipare attivamente ai processi di ristrutturazione del sistema economico e monetario internazionale fino a quando continuerà a presentarsi come un paese che ha al proprio interno cause autonome di squilibrio ».

La più importante « causa autonoma di squilibrio » è la portata complessiva della lotta operaia che ha finito per imporre una scelta « keynesiana » ad una sezione del capitale che l'aveva scartata dato che le costanti del proprio modello di sviluppo erano: abbondanza di lavoro/bassi salari/tecnologie prevalentemente « limitative ». Ciò significava (ha significato): sfruttamento ad esaurimento della forza-lavoro (abbassamento dell'età media di ingresso in fabbrica e di « uscita dalla fabbrica ») / scarsa rilevanza dell'espansione del mercato interno / conquista di mercati internazionali tramite il contenimento dei prezzi (essendo contenuti i « costi di produzione », sia per ciò che riguarda le materie prime, sia per il « fattore lavoro »).

Questa situazione (vedi tabella 4) ha « condotto » alcuni economisti (Fuà, Graziani) a definire il « modello di sviluppo » come trainato dalle esportazioni.

[15] Il potere delle « casse » è enorme anche nelle regioni rosse, per esempio, in Emilia la Cassa di Risparmio rastrella il 40% dei depositi. Quando a Reggio Emilia gli enti locali hanno tentato di affidare ad una banca di loro fiducia (la Banca di credito popolare cooperativo) l'appalto della riscossione di due Tesorerie (Comune e Consorzio provinciale gas e acqua) gestite dalla Cassa di Risparmio, questa ha risposto che avrebbe messo in discussione una serie di mutui già concessi agli enti locali; il progetto è stato subito accantonato.

[16] A. Graziani, *Le Kéynésien malgré lui*, in « Nord e Sud » ag. 1966, pp. 33/45.

TABELLA 4

Composizione del prodotto lordo a prezzi correnti

% sul P.I.L.	1951/58	1958/64	1964/71
Consumi privati	68,7	64,0	64,2
Consumi pubblici	11,9	12,5	13,6
Investimenti	20,9	23,9	20,6
Esportazioni (X)	11,3	14,5	18,1
Importazioni (M)	12,8	14,9	16,5
Saldo netto (X — M)	— 1,5	— 0,4	+ 1,6

Se usiamo una stima a prezzi costanti (1963), la composizione per % del prodotto lordo diventa:

% sul P.I.L.	1951/58	1958/64	1964/71
Consumi privati	66,4	63,3	64,9
Consumi pubblici	15,3	13,4	12,4
Investimenti	19,0	23,5	20,5
Esportazioni (X)	8,0	13,5	20,8
Importazioni (M)	8,3	13,7	18,6
Saldo netto (X — M)	— 0,3	— 0,2	+ 2,2

La Banca d'Italia (ed altri economisti) ha decsamente contestato questa analisi, sottolineando la maggiore dinamicità degli investimenti; poiché le esportazioni italiane sono costituite in larga parte da prodotti dell'industria manifatturiera (a sviluppo lento nel primo periodo) e poiché lo sviluppo degli investimenti è inferiore in questo settore a quelli complessivamente effettuati in agricoltura, edilizia, trasporti e pubblica amministrazione.

L'Ufficio Studi della Banca d'Italia nota che « Lo sviluppo economico italiano (degli anni 51/58) è in realtà principalmente consistito nell'accumulazione di beni capitali (+ 9,9% all'anno in termini reali) soprattutto costruzioni (+ 12.7%) piuttosto che macchinari e attrezzature (+ 6,6%) e mezzi di trasporto (+ 4,8%) ». « La funzione del commercio con l'estero non sarebbe quindi elemento traente ». Ciò che interessa nell'economia del nostro discorso è la rilevazione del ruolo comunque importante delle esportazioni nel sistema economico italiano, che si può considerare come « conseguenza » dello scarso peso dell'espansione del mercato interno a cui accennavamo.

La prima grande rottura di questo « modello » si può segnare attorno agli inizi degli anni '60 quando le lotte operaie producono tassi di crescita del salario che superano il bassissimo livello medio di crescita precedente (+ 4,1% all'anno). Tra il '51 e il '61 i salari crescono complessivamente del 52%; la produttività del 78%; l'inflazione cresce a un tasso medio annuale del 2,7%.

Già i primi anni '60, sono anni in cui circola la formula « eccesso di domanda ». La stretta creditizia della Banca Centrale provoca (per un solo anno, come vedremo) una caduta degli investimenti; secondo alcuni dunque, il rilancio delle esportazioni avrebbe avuto una funzione meramente « anticiclica ».

In realtà esso costituisce un attestato di forza, di « indipendenza » dall'uso keynesiano del salario, che paga perfettamente, poiché la lotta operaia, dopo venti anni di sconfitte, non riesce a tradurre la sua pur grande forza in livelli soggettivi di organizzazione [17].

Anche dal punto di vista del semplice incentivo di mercato, la scarsità della domanda interna premeva sulla ricerca di quote di mercato estero. Ma questa è la conseguenza della « mancanza di stabilizzazione della lotta operaia, dell'assenza cioè di una sua continuità e incisività di lungo periodo, che è perfettamente visibile nel grafico di SALVATI (fig. 2).

Come si vede, l'indice della produzione industriale comincia già a crescere nello stesso '64, mentre l'occupazione continua a calare fino al primo trimestre del '66.

Dall'inizio della crisi, la produttività cresce in modo vertiginoso.

Ma, rispetto alla situazione attuale, quali sono le differenze?

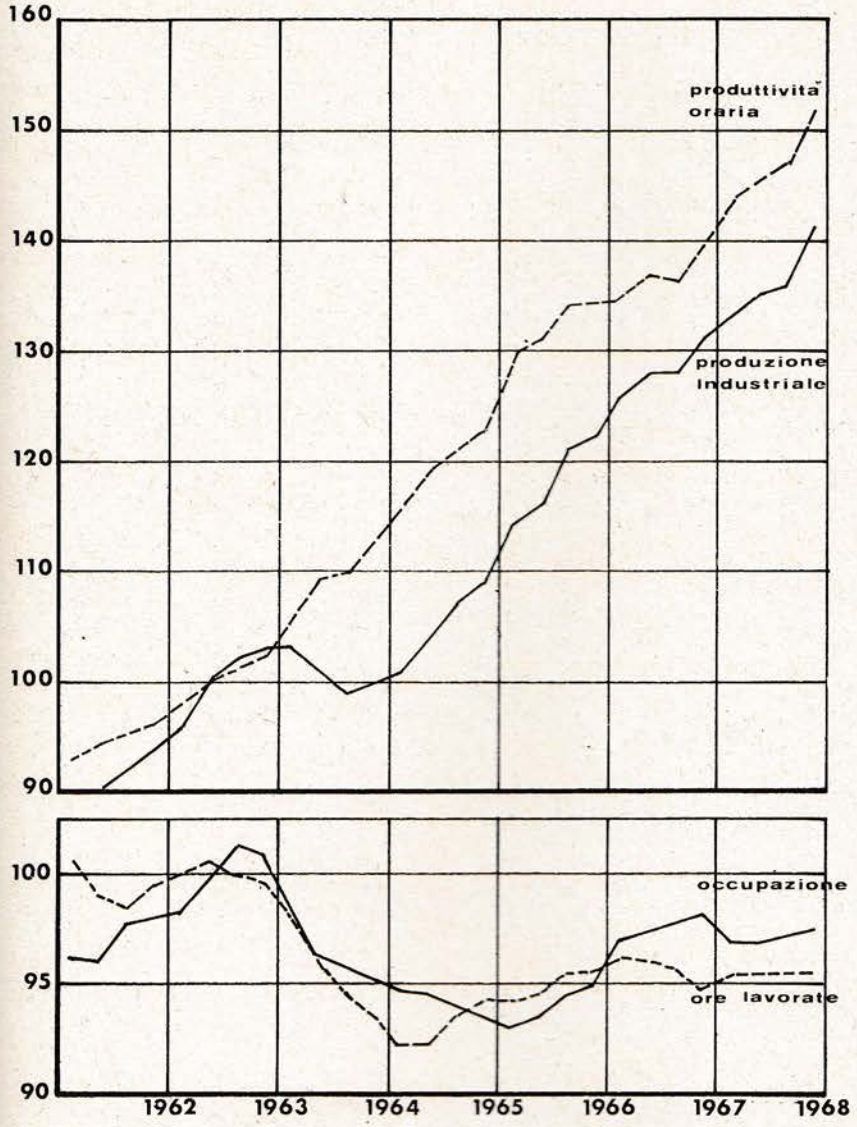
« Tra il '63 ed il '65 la produttività per addetto cresce del 12,6%; tra il '70 ed il '72 cresce soltanto del 5,7% e manifesta un incremento notevole solo nel '73... tra il '70 ed il '72 la produttività oraria aumenta del 13,1%; tra il '63 ed il '65 essa era aumentata del 19%, secondo la stima più cauta ».

Non vogliamo insistere ancora; riteniamo del resto già acquisito dal movimento un giudizio sulla « qualità nuova ed originale » del ciclo di lotte

[17] Questa osservazione è contenuta nel saggio di MICHELE SALVATI apparso in « La Congiuntura più lunga », Il Mulino, 1974. Riprendiamo di seguito nel testo alcuni grafici di questo volume, grafici peraltro utilizzati dall'autore nel suo intervento al « Corso di Economia Politica », organizzato a Modena dal 9 al 15 novembre 1974.

FIGURA 2

Industria manifatturiera: occupazione, ore medie lavorate, produzione, produttività oraria.



Fonte:
1) occupazione: ISTAT, Rilevazione nazionale delle forze di lavoro. Dati trimestrali destagionalizzati.
2) ore: Ministero del Lavoro, Statistiche del lavoro, (ore medie mensili operai in forza). Dati trimestrali destagionalizzati.
3) produzione: OCDE, Industrial Production, Historical Statistics, 1959-1969. Dati trimestrali destagionalizzati.

aperto nel '68, rispetto all'esperienza operaia precedente.
È questa qualità nuova che rende oggi molto più aspra una strategia capitalistica volta a comprimere il mercato interno; la stessa esperienza dell'autoriduzione mostra che gli operai riequilibrano la loro bilancia non con lo straordinario, ma, per le zone in cui sono più forti, spostando in avanti il terreno della lotta, imponendo propri decreti contro i decreti dello Stato che aumentano le tariffe.

C'è comunque, innanzitutto, un motivo « interno » di resistenza ad una via d'uscita tradizionale dalla crisi.
C'è, in molti casi, un problema di riconversione produttiva e, comunque, la necessità di un salto tecnologico, specie nel tessuto produttivo che fondava la sua capacità competitiva sui bassi salari.
Negli anni '60 le imprese possono « scaricare » sui prezzi internazionali gli aumentati costi; anche perché lo slittamento era limitato ai costi del lavoro, che comunque rimanevano al di sotto della media europea; anche perché la produttività percorre la curva che abbiamo visto e la riduzione dell'occupazione finisce per compensare gli incrementi salariali poiché , evidentemente comprime il monte salari. Ma oggi, la situazione del mercato internazionale è ben diversa; c'è il problema del prezzo del petrolio e delle materie prime; c'è da fronteggiare la concorrenza dei paesi « emergenti ». Ciò non impedisce un « rilancio » della funzione propulsiva delle esportazioni. Lo si vede chiaramente nella tabella 5.

TABELLA 5.

IMPORTAZIONI - Variazioni percentuali rispetto al mese precedente.

	1972	1973	1974
Gennaio	+2,0	—11,7	+9,8
Febbraio	+1,3	+2,7	+10,3
Marzo	+1,5	+6,2	+0,8
Aprile	+0,4	+9,4	+5,2
Maggio	+1,0	+3,1	(—0,8)
Giugno	—	+7,4	(—3,7)
Luglio	+1,2	+6,8	
Agosto	+0,3	+0,4	
Settembre	+1,2	—1,5	
Ottobre	+4,3	+9,1	
Novembre	+1,8	+3,3	
Dicembre	+16,5	+6,0	

ESPORTAZIONI - Variazioni percentuali rispetto al mese precedente.

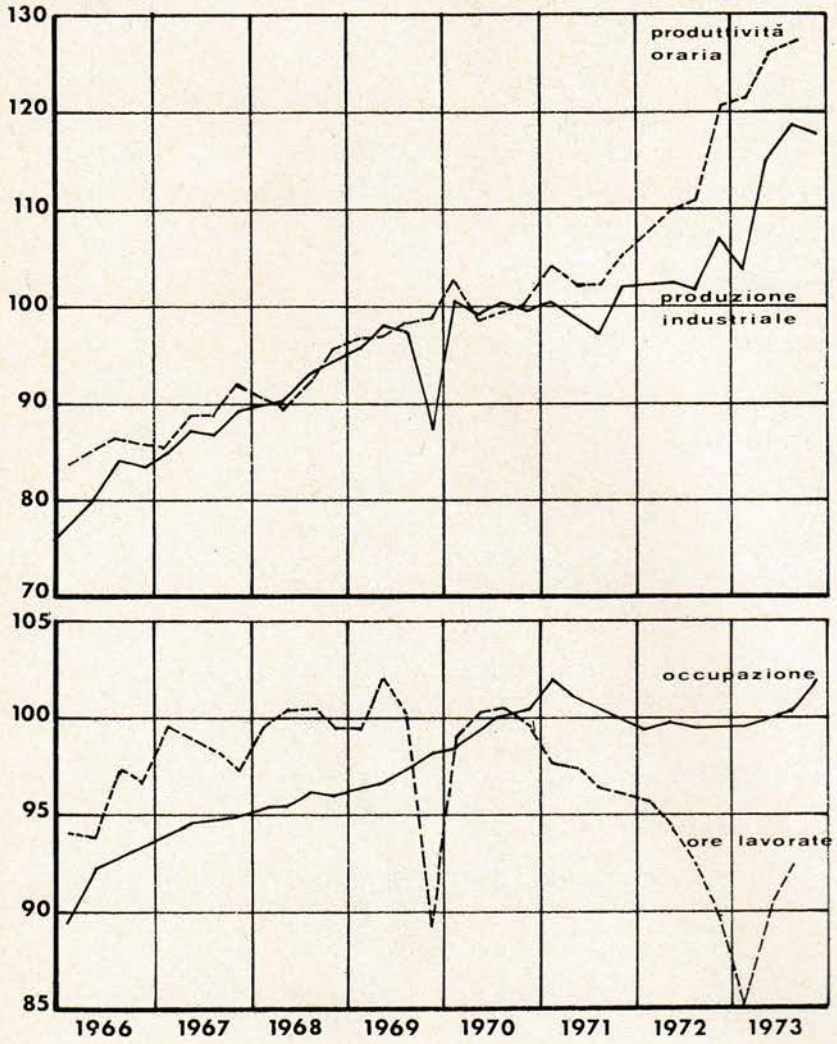
	1972	1973	1974
Gennaio	+3,3	—4,7	+5,0
Febbraio	+1,6	—0,9	+5,7
Marzo	+1,0	+3,4	+0,2
Aprile	+1,5	+5,0	+5,4
Maggio	+1,4	+8,5	(+3,0)
Giugno	—1,8	+6,6	(—2,0)
Luglio	+0,2	+5,2	
Agosto	+0,5	+1,5	
Settembre	—0,6	—0,1	
Ottobre	+1,4	+3,4	
Novembre	+3,1	+2,0	
Dicembre	+0,2	+3,0	

(dati destagionalizzati e perequati)
Fonte: Notizie Economiche, Sett. 1974, (Banco di Roma) p. 5.

Commenta il Banco di Roma: « ... All'eccezionale incremento del valore delle importazioni (+ 76,7% nel primo semestre '74 rispetto allo stesso periodo del 1973) ha di fatto corrisposto una **diminuzione delle quantità** (valutata dall'ISTAT in — 2,7%), mentre l'incremento del valore dell'esportazione (+ 54,9%) è la risultante di un **aumento del 13,4%** delle quantità esportate e del 36,9% dei prezzi praticati. Questa osservazione mette in evidenza il deterioramento delle ragioni di scambio (— 25% nell'analogo confronto) che **da solo** spiega il formarsi di un così largo deficit. Esso testi-

FIGURA 3

Industria manifatturiera: occupazione, ore medie lavorate, produzione, produttività oraria.



Fonte:
La figura riproduce la Fig. G1 della Relazione della Banca d'Italia per il 1973 (p. 124 delle bozze). I dati di base sono ricavati da fonte ISTAT e Ministero del lavoro.

monia anche, visto che l'incremento dei prezzi all'importazione è di oltre il doppio di quelli all'esportazione, che l'economia italiana dovrà esportare di più per acquistare le stesse quantità di beni all'estero (o, viceversa, importare di meno esportando per lo stesso ammontare) se non vuole vedere deteriorare ulteriormente la propria bilancia dei pagamenti » [18].

È evidente, del resto, che la contrazione del mercato interno è stata ottenuta mediante l'inflazione e il decretone fiscale. Anzi: la bilancia commerciale (vedi tabella 6) presenta i suoi miglioramenti a partire dai provvedimenti monetari di aprile (contingentamento del credito, misure sulle importazioni che rilanciano in avanti il processo inflattivo) e dopo che Carli,

TABELLA 6

Bilancia commerciale in miliardi di lire (esclusi i prodotti petroliferi)

Gennaio	— 291
Febbraio	— 307
Marzo	— 338
Aprile	— 365
Maggio	— 229
Giugno	— 140
Luglio	— 117
Agosto	+ 58

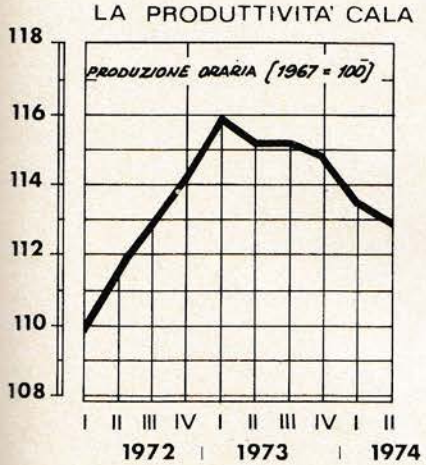
(fonte: Il Globo 6-10-74)

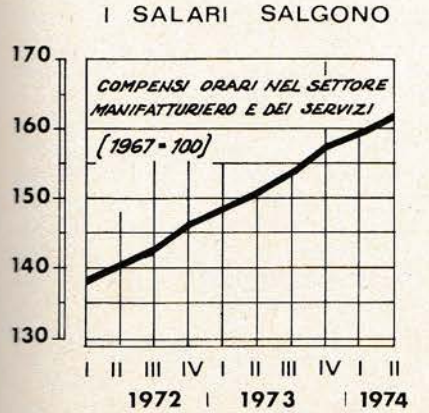
[18] Banco di Roma: « Notizie economiche », settembre 1974, pp. 5-6. Le sottolineature sono nostre. Dalla stessa fonte è tratta la tabella che riportiamo.

nella sua relazione, dopo aver proposto gli aumenti dell'IVA, auspica che essi non si riflettano sulla contingenza e invita a « riformare » la scala mobile.
Ma, nonostante le fanfare sulla necessità di « rilanciare le esportazioni » (un riferimento che è ormai frequente nei programmi di governo almeno quanto il « richiamo ai valori della costituzione »), oggi nessun paese che non disponga di prodotti esportati ad alto contenuto tecnologico può pensare di impostare una previsione sull'andamento favorevole del mercato mondiale.
La recessione è internazionale, il contenimento della domanda viene perseguito quasi ovunque.
Noi crediamo quindi di poter avanzare questa ipotesi: il livello di comunicazione delle lotte operaie è stato tale che sono pochi i paesi che possono lamentare una « scarsità di lotte », molti quelli che ne piangono l'eccesso, e i paesi, come la Germania, che non si possono agevolmente collocare in nessuna di queste due schematiche « categorie » hanno, specie dopo gli scioperi selvaggi di settembre ragionevoli preoccupazioni di « prevenzioni ». (Ne sono prova gli aumenti concessi senza lotta ai Betriebsrate). Ripetiamo che una indagine sul livello attuale delle lotte operaie a livello internazionae è tutta da fare, ed essa si pone sul terreno immediato del lavoro politico, non più come una « tendenza » ma come un bisogno, maledettamente materiale, della lotta operaia.
I grafici che riportiamo nella figura 4 (la fonte è Il Globo del 2-10-74) mostrano i « problemi » che ha di fronte l'economia americana, e forse possono contribuire a un giudizio sulla crisi internazionale, di cui molti attribuiscono la responsabilità a « meccanismi » per così dire « esterni », poiché il velo della ideologia impedisce di vedere le lotte operaie dove non ci sono le bandiere rosse.
Ciò che preme sottolineare, nell'economia del nostro lavoro, è l'oggettiva impossibilità, lo ripetiamo, di un tradizionale utilizzo del rilancio delle esportazioni. Se proviamo a guardare i flussi del commercio estero italiano, vediamo che più del 65% delle esportazioni sono dirette all'area europea; se ad essa aggiungiamo l'area americana, ne deriva che almeno 3/4 delle esportazioni italiane sono assorbite da paesi che gestiscono politiche in varie misure deflattive e/o di potenziamento, a loro volta, delle proprie esportazioni (tabella 7).

FIGURA 4

Andamento della produttività e dei salari, negli Stati Uniti dal 1972 al 1974.





Fonte: Il Globo - 2-10-1974

TABELLA 7

Esportazione italiana per aree geografiche 1973	
Europa 71% così diviso:	
— R.F.T.	21,7%
— Francia	14,5%
— Regno Unito	5,0%
— Paesi Bassi	4,3%
— Svizzera	4,6%
— Belgio/Lussemburgo	3,6%
Europa dell'Est 4,4% così diviso:	
— U.R.S.S.	1,6%
— Polonia	0,8%
— Cecoslovacchia	0,4%
— Romania	0,6%
— Ungheria	0,5%
— Bulgaria	0,3%
— R.D.T.	0,2%
Americhe 13,1% di cui U.S.A.	8,6%
Africa 6,7%	
Asia 6,5%	
Oceania 0,9%	

(dicembre 1974)

Il governatore che ci governa

Autorità politica e autorità monetaria

Le recenti misure in campo creditizio rivestono un grosso significato per quanto riguarda la centralizzazione del comando interno.
Il crescente ricorso al credito agevolato — imposto dalle lotte operaie che hanno ristretto il margine di autofinanziamento delle imprese — viene infatti subordinato a pesanti condizioni « politiche » sia nelle scelte produttive che nell'organizzazione aziendale.
La gestione internazionale della crisi impone all'Italia la via della recessione al fine di realizzare in Europa una precisa divisione del lavoro. Tale operazione presuppone in Italia — e sono queste infatti le condizioni dei prestiti ottenuti — determinate contropartite che riguardano il salario reale, il suo rapporto con la produttività, la mobilità del fattore lavoro, la costruzione infine di un « sindacato diverso » da quello attuale. Non peraltro la stessa proposta di « salario garantito » significa contrattazione centralizzata con il sindacato con il quale il cervello capitalistico intende gestire i colossali processi di mobilità del lavoro che si prefigge.

Note sulla centralizzazione del credito e rafforzamento del ruolo della Banca d'Italia.

I passaggi che conducono ad una riqualificazione del comando sul piano internazionale (analizzati in un altro articolo di questa stessa rivista) prefigurano la necessità, lo abbiamo già detto, di un interlocutore-esecutore altrettanto centralizzato.
In effetti, la selvaggia stretta creditizia ha un significato rilevante sul piano della centralizzazione del comando interno.
Sono stati numerosi i casi in cui particolari condizioni di mercato in espansione facevano derogare singole aziende dai veti confindustriali sulla contrattazione articolata.
La crescita salariale è stata in effetti più rilevante nella contrattazione aziendale che nei contratti nazionali di lavoro. Questo risultato innescava continuamente un meccanismo di « comunicazione » per cui le conquiste salariali si diffondevano a macchia di olio.
La centralizzazione del comando, tramite l'istituzione di un « plafond » comunque insuperabile, vuol dire anche ribadire con forza questo suo livello imperativo.
È rafforzamento del comando del capitale sociale complessivo che, come tendenza, nega le « smagliature » del capitalista singolo, portato ad accogliere le rivendicazioni salariali del puro « calcolo d'impresa », data la sua congenita sensibilità ai suggerimenti congiunturali del mercato.
A questo « gretto » calcolo economico del singolo padrone, si risponde con la « politicità » del comportamento statuale complessivo, che oppone ad esso « dettati » sovranazionali di compatibilità e « terapie » antinflazionistiche internazionali.
Non si fa altro che negare crediti che finivano in salari, la cui crescita testimoniava lo spostamento dei rapporti di forza fra le classi, con la conseguenza di una sostanziale « ingovernabilità » del lavoro industriale, caratterizzato dalla propensione alla rigidità.
Bisognava uscire da una situazione in cui il credito agevolato è stato richiesto ed ottenuto « da imprese alle quali... (esso)... consente solo di continuare a sopravvivere e a non creare casi di conflitto sindacale ».
Istituzionalmente, il sistema del credito agisce (ha agito) non solo sulla ripartizione del profitto ma anche sulla formazione del capitale. La politica differenziata dei tassi di interesse è il supporto alla mobilità del capitale che è (per meccanismo « automatico ») la ricerca « continua » del miglior saggio di plusvalore; ma questo in condizioni di elasticità della forza lavoro quale da almeno 4 anni non è più data.
La differenziazione dei tassi di interesse, anche mediante l'altalena ciclica, diviene « politica del territorio » come distribuzione politica degli investimenti **se e solo se** l'elasticità del fattore lavoro viene riconquistata.
C'è, per ottenere questo obbiettivo, una regola fondamentale da seguire. Il credito deve « autonomizzarsi » dal mercato. Ciò è evidente nel cambiamento dei criteri della sua concessione. Non si tratta più solamente della valutazione patrimoniale; è il dato sulle « potenzialità » conflittuali che oggi alcuni istituti di credito puntano ad appurare. Se prima bastavano le garanzie delle commesse, un'attività aziendale avviata ed una certa consistenza patrimoniale per ottenere cre-

diti che in parte finivano in salari in parte in operazioni speculative (per le quali l'esistenza dell'azienda era una necessaria copertura); tutto questo è acqua passata nell'istruzione delle domande compiuta da qualche istituto di credito. Ci sono lettere che chiedono se nell'azienda si fà o no lo straordinario, indagano sulla consistenza dell'organizzazione sindacale; e forse lo stesso apparato spionistico del padrone viene ritenuto inadeguato.
È utile avvertire che questi elementi possono alludere ad una tendenza, non allo stato delle cose; abbiamo voluto segnalarli perché ci paiono estremamente importanti se è vero, come è vero, che la funzione di anticipazione, propria del sistema bancario, è oggi quella più esaltata innanzitutto dalla scienza borghese.
Un dato è ormai certo: l'amministrazione dei soldi ottenuti perde, specie nel tessuto produttivo piccolo-medio aziendale, ogni residua indipendenza. La piccola e media impresa, che costituisce una parte cospicua della struttura industriale italiana, vede definitivamente pregiudicata con la stretta creditizia ogni altra funzione che non sia quella della trasformazione del piccolo padrone in un piccolo manager.
Partiamo da alcuni punti importanti della Relazione Carli del 31-5-74.

Il ragionamento è il seguente. Il fabbisogno del Tesoro e il modo del suo finanziamento determina una espansione della base monetaria, cioè una ulteriore alimentazione della domanda, con la conseguenza di una crescita dell'inflazione che conduce ad un progressivo e inesorabile deterioramento delle ragioni di scambio. Il disavanzo del Tesoro va allora coperto mediante emissione di titoli, assorbiti dal pubblico o dalle banche, per diminuire il ricorso alla banca centrale. Ciò significa però ridurre il credito alle imprese e provocare la recessione. Ora, se volete contenere la recessione, bisogna aumentare il prelievo tributario sulle famiglie e restringere i consumi; così una parte del credito rimane per le imprese.
Secondo le « Considerazioni Finali » della Banca d'Italia, nel '73 si è avuto « un aumento del reddito nazionale lordo in termini reali prossimo al 6%, superiore quindi a quello di lungo periodo e non più conseguito dall'economia italiana dal biennio '68-'69. Il sostegno apprestato dalla domanda per investimenti è stato rilevante: depurato dalla componente inflazionistica, l'aumento si colloca su valori inferiori a quelli realizzati nel 1953, nel 1955 e nel 1960 ».
Ebbene, già nel giugno del '73 viene decretato l'obbligo per il sistema bancario di investire in obbligazioni il 6% dei depositi esistenti a fine '72. Nel '74 questo limite viene portato al 9%.
Già nel luglio del '73 viene stabilito un limite del 12% all'aumento del credito concesso alla clientela esposta per più di 500 milioni e Carli dice: « Il consuntivo del '73 mostra che il provvedimento di luglio è valso ad assicurare alle imprese minori un'ampia offerta di credito bancario in un momento di tendenziale restrizione del credito a breve. I prestiti inferiori a 500 milioni sono infatti aumentati nell'anno del 26,5% ».
Ciò dà una prima approssimazione dell'utilizzo « politico » del credito: si rafforza cioè il sostegno alla fabbrica diffusa, proseguendo accentuatamente nella logica rafforzatasi dopo il '69.
La stretta creditizia non è mai stata « indiscriminata ». Anzi i provvedimenti del luglio '73 sono serviti « a orientare selettivamente il credito a breve verso le reali esigenze dell'economia » (Relazione Banco di Roma, 1974).
La BNL arriva a scrivere nella sua relazione '74 che « nel nostro sistema bancario si è accentuata l'azione rigorosamente dirigistica che, superando i suggerimenti « persuasivi » e le direttive di massima, si affida a precise prescrizioni costrittive ».
Come nota lo stesso Carli nella sua relazione, l'enorme crescita della produzione industriale e degli investimenti nel '73 determina una maggiore richiesta di denaro. I padroni non fanno che prevedere gli effetti della svalutazione mascherata della lira decisa dal governo Andreotti (la fluttuazione del cambio) e accentuano la tendenza alla accumulazione di scorte. La stessa pressione inflazionistica sul reddito fisso fà crescere i depositi, anche per l'incremento costante dei tassi passivi offerti dalle banche in sfrenata concorrenza.
È invece oltremodo interessante vedere la crescita degli impieghi che nel '73 crescono al tasso annuale del 19,2%, abbastanza vicino a quello del '72. La loro crescita più forte si ha evidentemente a partire dalla conclusione delle lotte contrattuali.
Per capire perché, dobbiamo premettere alcune considerazioni sul finanziamento della piccola e media impresa, avvertendo che, per brevità, intendiamo solo darne un'idea.
Una questione per ora non risolta ci pare quella dell'autofinanziamento.
Secondo G. Parravicini, Presidente del Medio Credito Centrale, « La grande industria poggia più sul capitale che sul lavoro; la piccola e media industria svolgono un ruolo permanente sotto il profilo dell'occupazione... Nell'ambito delle varie classi, le industrie che più vivono sui mezzi propri sono le piccole. Quelle comprese nella classe 6/100 addetti, ad esempio, fanno fronte alle necessità finanziarie con il patrimonio netto per un 75% e ricorrono in misura molto modesta all'indebitamento » [1].
Di diverso parere è il P.C.I. « La spinta per l'allentamento della stretta creditizia e per la modificazione strutturale del sistema del credito, è notevole da parte delle piccole imprese le quali, come è noto, non possono accedere al mercato finanziario ed hanno margini ridotti di autofinanziamento... » [2].
Nello stesso convegno è emersa una posizione che ci pare la più corretta: « Per lungo tempo i problemi finanziari delle piccole-medie industrie sono stati prevalentemente risolti con il ricorso dell'autofinanziamento. Tale parte sembra però oggi essersi essiccata. Poiché le pmi raramente hanno seguito una politica di stabilizzazione dei redditi nel lungo periodo, a causa delle ridotte dimensioni, l'autofinanziamento è scaturito sino ad ora dalla realizzazione di extraprofitti derivanti dalla possibilità di reperire mezzi di produzione e lavoro, ad un costo inferiore a quello della concorrenza estera. Oggi però l'avvicinamento del costo della manodopera ai livelli europei da un lato, e la congiuntura sfavorevole dall'altro, hanno ridotto, se non eliminato, le ricordate opportunità, che hanno consentito a molte imprese non solo di restare sul mercato ma a volte di fare dei salti di dimensione e qualità... I dati a disposizione non ci consentono di esprimere un giudizio definitivo e inequivocabile sull'importanza che l'autofinanziamento ha avuto negli ultimi due lustri per le pmi » [3].
Sicuramente, man mano che le lotte operaie rompono, in certi casi per « comunicazione », il muro dei bassi salari, si restringe il margine di autofinanziamento per la pmi e per essa si impone il ricorso al credito agevolato che, se assicura un costo del denaro più basso, detta pesanti condizioni « politiche » di subordinazione delle scelte produttive e dell'organizzazione aziendale, oltre che di « trasparenza » dei bilanci.
Molto pesante si fà poi la situazione delle pmi escluse dal credito agevolato. Si opera in questo modo il taglio dei « rami secchi », cioè genericamente delle imprese che sono costrette a ricorrere ai tassi usurari del credito ordinario; mentre il credito agevolato impone drastiche condizioni di ristrutturazione tecnologica.

Questa tendenza si avverte in modo progressivo dal 1970.

« Tra le cause di progressiva preferenza degli imprenditori (per il Medio Credito Centrale, n.d.r.) viene indicata la possibilità di fruire normalmente dei tassi di interesse agevolati... basti ricordare che la limitata differenza di tasso tra quelli di mercato e quelli agevolati esistente talvolta nel passato si è profondamente alterata nei tempi recenti, nei quali i tassi normali superano il 10% e quelli agevolati si aggirano tra il 5% (legge 623) e il 6-6,90% (legge 949) » [4].

Nel capitolo dedicato al « finanziamento dell'economia » la relazione della Banca d'Italia per il 1971 afferma: « Il processo di finanziamento della attività produttiva sembra passare gradualmente da un tipo basato sul ricorso alla banca originaria ad uno con importanza crescente del credito degli istituti speciali, nonostante la gamma dei servizi forniti dalle aziende di credito ».

Questa tendenza alla caduta progressiva del ruolo del credito ordinario si può così sintetizzare per il lungo periodo: « Sul totale degli impieghi effettuati complessivamente dal sistema creditizio all'economia, quelli delle aziende di credito ordinario sono discesi dal 74,6% del 1951 al 63,6% del 1971, mentre i finanziamenti concessi dagli istituti di credito speciale sono saliti dal 25,4% al 36,4% rispettivamente alle suddette date [5].

Questa tendenza si accompagna alla crescita complessiva del ruolo dello Stato come comando sulla diversificazione produttiva, l'intreccio tra l'obbligo del salto tecnologico e la programmazione degli sbocchi.

« La crisi economica in atto e le scelte operate per una restrizione del credito bancario, l'invito esplicito del governo alle pmi di rivolgersi ai mercati esteri acquista il significato di una linea di ristrutturazione industriale che comporta l'emarginazione dal mercato interno senza reale alternativa... Il boom dell'esportazione italiana dal dopoguerra al 1963 ha trovato la sua ragion d'essere in partenza da una dilatazione costante della domanda mondiale, nella possibilità di ampi recuperi tecnologici (attuati soprattutto nella forma più facile, quella imitativa) data l'arretratezza della struttura produttiva italiana, nonché nella concorrenzialità dei prezzi alle esportazioni delle merci resa possibile dallo sfruttamento intensivo delle vaste sacche di sottosviluppo esistenti all'interno » [6].

Una esemplificazione? il caso emiliano. Con queste premesse, possiamo affrontare alcuni problemi del credito avvertendo che scegliamo, come esemplificazione, il Medio Credito Centrale nella sua articolazione più interessante, quella emiliana. Non si tratta di una scelta fatta a caso. Lo stesso programma di Moro prevede di « accrescere le disponibilità operative del Medio Credito centrale per il finanziamento delle vendite di impianti e macchinari all'estero » [7].

Le considerazioni che svolgeremo vanno quindi intese come parziali; ci pare però che il MCC svolga la funzione « privilegiata » nel processo di cui parlavamo. Il MCC è cioè uno dei più importanti organismi che assolve al ruolo compensatorio di « perequazione » tra l'alto costo del denaro a breve (fino ad ora, tipica forma di finanziamento della pmi) e il « basso » costo del denaro a lungo (tipico della grande impresa, che ha evidentemente anche l'accesso al mercato finanziario). Come è noto, lo Stato si assume la differenza. Di recente i tassi di interesse del credito ordinario erano mediamente del 20% [8] e lo Stato ne assumeva l'11% per cui le imprese pagavano il denaro al 9% che, nelle condizioni attuali, si può definire un basso costo del denaro. La funzione istituzionale del sostegno del saggio del profitto nella pmi tramite il credito agevolato è venuta rafforzandosi pesantemente negli ultimi anni rispetto alla crescita delle lotte operaie; vedremo tra poco come si è andato modificando il peso assunto dal sistema bancario rispetto al ruolo « assistenziale » dello Stato.

Il MCC è un istituto articolato regionalmente (la prima articolazione regionale è quella piemontese che è del 1951; quella emiliana è del 1954) che dispone delle eccedenze [9] delle più grosse banche che operano a livello regionale e che diventano così « Istituti Partecipanti ».

Riportiamo a questo punto alcuni dati significativi sulla situazione emiliana [10]. I finanziamenti concessi dal MCRER risultano distribuiti come da Tabella I.

TABELLA I - Distribuzione dei finanziamenti concessi dal MCRER

Classi di ampiezza delle imprese	miliardi di lire erogati
— Fino a 25 dipendenti	25,5
— da 25 a 50 dipendenti	11,4
— da 50 a 100 dipendenti (totale piccole industrie: 49)	12,0
— da 100 a 250 dipendenti	14,0
— da 250 a 500 dipendenti (totale medie industrie: 20)	6,0
TOTALE	69

Il totale piccole industrie (i primi tre

[1] *Il credito quale incentivazione alla produzione in tutti i suoi aspetti per la piccola e media industria.* Rebellato Editore, 1973, pp. 20-21.

[2] G. GIARDESCO, *Una politica per uno sviluppo qualificato della piccola e media industria.* Relazione al convegno « La piccola e media industria nella crisi dell'economia italiana », indetto dalla CESPE e dall'Istituto Gramsci, Bozze di stampa, p. 15).

[3] Convegno CESPE cit., C. CATENA - C. GAIANO, *Note sul finanziamento della piccola e media industria*, Bozze di stampa, pp. 6-7.

[4] F. SCHIVALOCCHI, *I finanziamenti industriali con particolare riferimento alle piccole e medie imprese*, pp. 7 e segg. dall'estratto de « Il Risparmio », a. XVIII, n. 12. L'A. scrive nell'ottobre del '70; da allora la forbice si è allargata ulteriormente, poiché i due tassi sono all'incirca raddoppiati.

[5] *Il credito quale incentivazione...* - cit., intervento di A. Titta, p. 53.

[6] Convegno CESPE cit., Gruppo di lavoro per il commercio estero del PCI, *La partecipazione della piccola e media industria al commercio estero italiano*, Bozze di stampa, p. 9.

[7] Corriere della Sera, 17/11/74. D'ora in avanti indichiamo il Mediocredito Centrale con MCC, il Medio Credito Regionale Emilia Romagna con MCRER.

[8] Ma essi variano da regione a regione, a conferma dello stretto rapporto tra credito e assetto del territorio. Per es., al Sud il denaro costa di più.

[9] Il concetto di « eccedenze » non deve far pensare a « residui superflui ». Queste eccedenze si formano anche per l'impossibilità della pmi a sobbarcarsi i costi del credito ordinario, tant'è che la banche si lamentano di questa situazione; data la funzione privilegiata di queste eccedenze, la loro progressiva consistenza è una vera e propria scelta politica.

[10] Riportiamo le cifre arrotondate. La fonte è « Relazione bilanci del Medio Credito Centrale Emilia Romagna al 31 dicembre 1973.

aggregati, industrie fino a 100 dipendenti) riceve 49 miliardi circa (e cioè + del 70%).
Dunque, la parte maggiore del credito agevolato si concentra nella fascia della piccola industria; all'interno di questo totale parziale di 49 miliardi, la fascia fino a 25 dipendenti ne assorbe più del 50%.
Ma vediamo a questo punto (Tabella II), l'evoluzione dei mezzi di provvista e cioè le quote di partecipazione al bilancio del MCRER, del MCC e degli Istituti bancari partecipanti.

TABELLA II - Tra il 31 dicembre '71 e il 31 dicembre '72 la posizione debitoria del MCRER cresce di 15,6 miliardi che sono forniti

— dal MCC 4,4 miliardi
— dagli istituti partecip. 11,2 miliardi

Al saldo debitorio annuale il MCC partecipa per il 28 %
gli istituti partecipanti per il 72%

Sul totale dei mezzi a disposizione le percentuali sono:

	al 31 dic. '71	al 31 dic. '72 diventa
MCC	52.61%	48,59%
Ist. part.	47,39%	51,41%

Per la prima volta poi nel bilancio '72 figurano le obbligazioni per un totale di 25 miliardi. Nel '73 le obbligazioni sono quasi triplicate, perché ne sono state emesse per ulteriori 40 miliardi; il che porta il totale delle obbligazioni in circolazione a 62 miliardi (65 — 3 che sono i miliardi ammortizzati nel primo anno).
Nel 1973 la tendenza esaminata nella tabella precedente si accentua.
L'Istituto ai fini delle sua attività ha avuto bisogno di mezzi per complessivi 40 miliardi. A parte i mezzi rivenienti dall'ammortamento (circa 16,874 miliardi) la differenza che è esattamente di 23.316.877.867 lire viene coperta dal MCC per 263.847.979 lire, dagli Istituti partecipanti per 23.053.029.888 lire.
Gli istituti partecipanti cioè coprono il 99% dell'indebitamento annuale!
Il rapporto percentuale tra le due fonti di finanziamento sul totale si modifica ulteriormente, diventando, al 31 dicembre 1973, per il MCC il 39,17% e per gli Istituti bancari partecipanti il 60,83%.
Illustravamo già prima il significato dell'aumentato peso dei « partecipanti » come sostituzione di una funzione statale di puro sostegno assistenziale con una (esercitata attraverso le più precise garanzie richieste dal sistema bancario) che diventa condizionante: il credito agevolato viene tolto progressivamente alle industrie « in agonia ».
È questa un'altra via di attacco alla occupazione. Se « ragioni sociali » consigliavano di tenere in vita alcune imprese pur prive di prospettive e il credito agevolato veniva anche ad avere la già ricordata « funzione assistenziale » con la funzione « perequativa » della riduzione del costo del denaro per la pmi, questa funzione viene progressivamente compresa secondo l'indicazione confindustriale di una « riforma del sistema degli incentivi ».
Vale la pena di affrontare più da vicino questa questione.
Secondo la Confindustria [11] bisogna **« subordinare il futuro sistema di incentivazione ad una precisa strategia di politica industriale e di sviluppo territoriale... In definitiva, alla futura manovra agevolata dovrebbero essere riservati due distinti ruoli: il primo di promozione qualitativa dell'apparato industriale, da svolgere su tutto il territorio nazionale ed essenzialmente finalizzato ad incrementi produttivi a parità di impiego di manodopera; il secondo... di natura quantitativa in funzione essenzialmente dello sviluppo degli investimenti industriali nel Mezzogiorno e in alcune ristrette zone del Centro-Nord.**
... In effetti il problema del superamento degli squilibri territoriali esistenti nel paese, come quello di favorire una maggiore qualificazione dell'intero apparato industriale italiano assume un particolare rilievo nei confronti delle minori imprese per le quali si pongono problemi di sviluppo e di adeguamento dimensionale, soprattutto in termini di capitalizzazione.
Rispetto alle aziende dei paesi industrializzati, l'imprenditorialità italiana si differenzia, infatti, non tanto per le dimensioni delle unità produttive misurate in termini di occupazione, quanto per il diverso volume di investimento per addetto che poi si traduce in un diverso volume di fatturato per addetto... ».
La Confindustria prende atto del fatto che anche nella pmi si è avuto un rafforzamento per quanto inadeguato della forza operaia e chiede di riparare i guai aumentando la composizione organica del capitale; tutto questo nell'equilibrio dell'intero sistema capitalistico nazionale, poiché la politica del credito indirizzata verso la ristrutturazione tecnologica ha il fine di « assecondare il dinamismo delle minori aziende la cui espansione, oltretutto, nell'ultimo decennio ha fatto da perno alla crescita, nonostante le ripetute crisi congiunturali, del sistema produttivo nazionale ».
Il documento prosegue sostenendo che

[11] Il testo integrale del documento della Confindustria al quale ci riferiamo è pubblicato in « Mondo Economico », n. 6/74, pp. 47-54. Le sottolineature sono nel testo. Non occorrono molti commenti.

« il sostegno delle esportazioni è e sempre diverrà... un'esigenza primordiale nel sistema economico ».
Si chiede poi di garantire **« il massimo della concorrenza fra i diversi istituti di medio credito; ... un inserimento delle banche ordinarie** nelle attività di credito a medio »; e la costituzione di « un fondo interbancario di garanzia per le piccole industrie — in analogia a quanto avviene per il credito agrario ».
Una delle « implicazioni di fondo » che la Confindustria sottolinea è la « necessità » di **escludere dall'incentivazione i tentativi di mero salvataggio...**
« Occorre evitare che le non certo abbondanti risorse disponibili vengano disperse fino a scadere il più delle volte al livello di **operazioni di mero salvataggio** ovvero di sostegno al protrarsi di situazioni d'inefficienza... Si propone pertanto l'opportunità di limitare l'intervento agevolativo alle **sole ristrutturazioni che investano interi settori o subsettori.** La situazione di crisi di settore dovrebbe essere deliberata a livello politico » e fondata su vari criteri tra i quali quello « che la ristrutturazione si renda necessaria **per il verificarsi di eventi indipendenti** dalle normali scelte aziendali... ».
La Confindustria conclude il suo documento proponendo « primi orientamenti per una ridefinizione delle zone depresse dell'Italia Centrale settentrionale » al fine « di non costruire una metodologia che segmenti eccessivamente il territorio e diluisca in sostanza il concetto di depressione ».
Torneremo in altra sede su questo progetto che definisce principi di selezione « politica » fra le aree depresse dato che le Regioni sono « soggette ad ovvii condizionamenti politici », pongono in essere « elementi distorsivi » della razionalizzazione dell'agevolazione creditizia mentre il loro compito, come si dice nella premessa del citato documento, è di fornire « quell'incentivazione indiretta, costituita dalla erogazione dei fondamentali servizi civili e sociali, essenziale perché un'azienda possa funzionare in termini di economicità » [12].
Esiste un intreccio, non privo di contraddizioni, tra queste indicazioni confindustriali e la politica degli istituti specializzati sul medio credito agevolato. Per restare all'esempio fatto, il Presidente del MCRER è molto chiaro in proposito: « Ci sono note le critiche, anche autorevoli, che vengono mosse al principio in sé degli incentivi creditizi; per parte nostra, rimanendo nel concreto, osiamo affermare che la fioritura nella nostra regione di tante piccole e medie industrie si deve attribuire proprio — o almeno in buona parte — alle agevolazioni creditizie. E aggiungiamo subito che non si tratta di piccole e medie industrie dalla vita effimera, sorte con intendimenti speculativi; si tratta invece, nell'assoluta maggioranza, di piccole e medie industrie valide ed efficienti, che si sviluppano, si moltiplicano, si consolidano, tengono il passo col progresso tecnologico, e si ammodernano nella organizzazione interna.. ».
Per non appesantire ulteriormente questa questione, vogliamo solamente ricordare due ultimi dati.
Il primo riguarda il fatto, molto importante, che al 31 dicembre 1973
— il saldo creditore del MCRER (depositi presso le aziende di credito partecipanti) ammonta a
lire 5.043.587.681
— il suo saldo debitore (aperture di credito accordato dalle aziende partecipanti) ammonta a
lire 4.518.020.826
— e, cioè, il saldo creditore supera quello debitore di
lire 525.566.855
Questo mezzo miliardo (è la prima volta che si verifica una situazione del genere!!) è la cartina di tornasole che dimostra come, col blocco parziale del credito agevolato decretato dal governo, si ammette al credito agevolato solo quell'impresa capace di ristrutturarsi e/o comunque capace di inserirsi nella pianificazione della diversificazione produttiva.
Il secondo dato è che un'analisi delle concessioni dimostra che le quote più alte di finanziamento sono concesse o ai settori più direttamente legati al lavoro a domicilio (meccanica, tessile e abbigliamento) o a quelli a più alto grado di meccanizzazione (come quello alimentare).

I prestiti internazionali come finanziamento della guerra antioperaia. Le condizioni dei prestiti come determinazioni antioperaie.

Ordiniamo a questo punto la situazione sulle « condizioni » dei prestiti. Alla fine di settembre la situazione è riportata in tabella III [13]:

TABELLA III - Debiti contratti dall'Italia

5,76 miliardi di dollari
(varie istituzioni, tutto il 1973)
2,52 miliardi di dollari
(primo semestre '74, varie istit.)
2,00 miliardi di dollari
(settembre '74, con la Germania)
1,60 miliardi di dollari
(con la CEE, scaduto e rinnovato in settembre).

[12] Si veda anche il documento dell'Unione democratica dirigenti d'azienda — UDDA — *Per una politica di interventi nel mezzogiorno* in cui si sostiene che « il problema dei settori prioritari è strettamente connesso a quello della *differenziazione territoriale* degli incentivi ». Vedi « Mondo Economico » n. 11/74, pp. 47-49. Il padrone FIAT poi si fà portavoce a livello europeo di questo discorso. Vedi G. AGNELLI, *The Role of Business in Regional Development in Europe*, in « Banco di Roma. Review of the Economic Conditions in Italy », may 1974, p. 210.
[13] Indicazione di massima sulla base di cifre ufficiali FMI. V. « La Stampa », 30/9/74.

Esaminiamo per sommi capi le voci più importanti.
Il prestito del FMI, all'inizio del '74, chiede un impegno di politica monetaria; è la famosa « lettera di intenti », la condizione esplicita di porre un tetto di 22.400 miliardi di lire al credito globale annuo.
È l'ordine di provocare la recessione, su cui il governo si rompe poiché non arriva ad una strumentazione unitaria della stessa.
Quando col compromesso di Villa Madama si riforma il governo, si sono avute solo assicurazioni formali sul fatto che la Banca d'Italia non provocherà la recessione. In realtà Carli inasprisce pesantemente la « stretta ».
La recessione per l'Italia è già una scelta decisa dal cervello capitalistico internazionale. Ma la borghesia italiana non è in grado di valutare la risposta operaia a una linea di questo genere, che si presenta come tradizionale e sperimentata efficacemente **ma con un'altra situazione di classe.** Le preoccupazioni sull'inefficacia di una recessione « tradizionale » si possono riassumere nell'intervista di Andreatta all'Espresso del 17 marzo [14] — dal '70 in poi la Banca d'Italia ha abbandonato la precedente politica « quantitativa » che agganciava l'intera situazione economica all'andamento dei conti con l'estero. Vale a dire che fino al '70 la linea della Banca d'Italia dava la massima importanza alla Bilancia dei Pagamenti.
Se questa era in disavanzo, veniva ridotta la liquidità interna; se era in avanzo si espandeva l'offerta di moneta. Dopo il '70 la Banca d'Italia **ha dato via via maggiore importanza ad altri elementi: per esempio, il livello di occupazione e il reddito.**
Gli strumenti di questo « passaggio » sono stati:

a) parte rilevante dei depositi bancari è stata utilizzata per sostenere e stabilizzare il mercato dei titoli obbligazionari
b) abbandono del tasso di cambio fisso e fluttuazione della lira
c) indebitamento con l'estero.

A questo punto una politica di stabilizzazione del cambio non può librarsi nel vuoto: deve essere accompagnata e sostenuta da un accordo tra confederazioni sindacali e autorità monetarie.
Non era Bancor che aveva scritto « La lira chiede aiuto a Berlinguer »?!
La linea « americana » ha il difetto di mostrare chiaramente che la borghesia stava andando ad uno scontro frontale.
Più accorta pare la linea che possiamo schematicamente indicare come « linea CEE ». A. Spinelli, nell'intervista che abbiamo già ricordato, pone come condizione « che il governo italiano trovi il sostegno di un largo schieramento che non può escludere PCI e sindacati ».
E poiché un americano in Italia (l'on. Preti) si lamenta delle « indebite interferenze », torna alla carica sul numero successivo dell'Espresso: « Senza una forte corresponsabilizzazione delle forze comuniste, delle forze sindacali, del mondo industriale non parassitario, non sarà possibile impegnare l'Italia in uno sforzo duro e lungo che solo fra anni darà risultati. Non sono solo a pensare ciò ».
Questo vasto scontro continua per un certo periodo e dà il « tono vero » al dibattito sul compromesso storico. Abbiamo voluto indicare specificatamente le posizioni più vicine a quella modificazione di strategia che finirà per imporsi. Eccone le tappe.
23 aprile '74. I ministri finanziari dei nove raggiungono a Weist un accordo informale sulla rivalutazione delle riserve auree. L'accordo attende il consenso Usa che arriva l'**11 giugno.**
Il **30 aprile** l'Italia ha deciso quel blocco delle importazioni che come abbiamo visto, rappresenta un'effettiva selezione del mercato a vantaggio della RFT.
Con queste premesse, non era difficile prevedere che si sarebbe arrivati ad un accordo italo-tedesco.
31 agosto - 1° settembre. Si contrae il prestito con Bonn, che rappresenta un vero e proprio salto qualitativo.
Come è noto, esso prevede un pignoramento delle riserve auree italiane.
La grande stampa di informazione prova prima a prendere in giro la gente raccontando balle sulla « solidarietà tedesca »; poi, dato che il trucco è troppo evidente, cambia registro. Cesare Merzagora scrive sulla « Stampa » del 3-9-74 che il prestito contratto con la Germania è « forse più favorevole a chi lo ha fatto che a chi lo ha ricevuto ».
Del resto, sono gli stessi giornali tedeschi che avevano strillato contro il prestito, a dare la valutazione più realistica. « L'aiuto al vicino di casa » è « un atto di buon senso » fatto « nell'interesse tedesco ».
Scrive la « Frankfurter Rundschau » del 2 settembre: « Non è stato l'amore teutonico per i nostri vicini di casa meridionali a scatenare questa disposizione di Bonn ad aiutare, ma il fatto che quasi il 10% delle esportazioni tedesche va all'Italia. E, se in questo paese, per l'impossibilità di pagare, le barriere alle importazioni dovessero venire nuovamente abbassate, anche la

[14] N. 11/74, p. 109.

sicurezza dei posti di lavoro a casa nostra non rimarrebbe indenne ».
I tedeschi si impegnano inoltre a sostenere anche la proroga del prestito CEE all'Italia (ne parleremo più avanti) mentre « verso Londra sono stati invece espliciti nel rifiutare un sostegno, data l'assenza di austerità credibile » [15].
L'importanza dell'accordo italo-tedesco è tale che esso « potrebbe rappresentare un punto di svolta per il sistema monetario internazionale, per la posizione dell'Italia sulla scena finanziaria mondiale e per le scelte che l'industria italiana si troverà a fare in merito al suo sviluppo futuro. L'accordo... rappresenta senz'altro l'avvenimento più importante per il sistema monetario internazionale da quando, quattro anni or sono, l'allora presidente Nixon decise di « sganciare » il dollaro dall'oro... La Germania è divenuta nei fatti il « superbanchiere » d'Europa... e comincia a costituire una propria area di influenza valutaria (sarebbe più esatto dire: « a rafforzare progressivamente ») ben distinta dall'area del dollaro... Nel prossimo futuro sarà la politica economica tedesca a dare il tono alla congiuntura di tutti i paesi europei e si guarderà al marco e all'economia della Germania occidentale forse più che al dollaro e agli USA. L'accordo di Bellagio... sancisce anche formalmente il declassamento dell'Italia a potenza finanziaria di second'ordine... I capitali tedeschi potrebbero in breve soppiantare quelli americani nel loro ruolo nel nostro paese... [16].
Ma allora i tedeschi vogliono evidentemente trovare un clima familiare!!
Le vere condizioni del prestito sono tutte esplicite nelle dichiarazioni che una settimana dopo H. Schmidt fà ad un settimanale [17]: il cancelliere ribadisce esplicitamente la necessità per l'Italia di stabilizzare il cambio; l'Italia non può stabilizzare il cambio se il governo non mette ordine nei suoi rapporti col sindacato; in Italia si lavora meno che in Germania, c'è troppo assenteismo, troppe festività infrasettimanali, l'orario di lavoro non è rispettato!! Questa è la diagnosi. Sulla terapia Schmidt va ancora più in là: « Noi non dobbiamo salvare l'Italia, ma darle solo quel tanto di aiuto che le consente di stare con la testa fuori dell'acqua, non sulla spiaggia. L'industria italiana deve rafforzarsi senza rincorrere il miraggio della diversificazione produttiva, perché in Europa dobbiamo realizzare una precisa divisione del lavoro » [18].
Il cancelliere dice esplicitamente che saranno i tedeschi a decidere la diversificazione produttiva dell'industria italiana.
La Confindustria francese gli fà eco nella sua assemblea intitolata « Porte aperte sul mondo » (!) in cui si dice che « un anno fa è stata sanzionata la morte di un modello che aveva governato il mondo per 20 anni e che era basato su un sistema monetario a cambi fissi, materie prime a buon mercato, libero scambio ». Nell'ambito di una ridefinizione degli scambi internazionali « bisogna esaminare un subappalto sistematico di certe produzioni all'estero formando, se necessario, la manodopera da restituire professionalmente preparata ai paesi di origine » [19].
Schmidt dà poi un ordine ben preciso: « Il sindacato italiano è pericoloso perché è ad alto contenuto ideologico. Bisogna costruirgli intorno uno stretto cordone sanitario ».
Come si vede, il termine è lo stesso di quello che Brandt adopererà per Italia e Inghilterra, per i paesi in cui la classe operaia combatte meglio la recessione. Schmidt stesso, dopo successive smentite, darà la propria adesione alla proposta dell'ex cancelliere di escludere « temporaneamente » Italia e Inghilterra dalla CEE [20].
Torniamo per un momento al problema che abbiamo delineato nel primo paragrafo di questo articolo.
Non si può dire che « condizione » del prestito tedesco è la liquidazione del sindacato, perché si tratta invece di costruire un sindacato diverso da quello che c'è. Vogliamo dire che non si tratta della quadratura del cerchio; è che **in Italia non esiste una omogeneità della funzione sindacale come tale.**
È questo il prezzo che le istituzioni pagano per aver nel '69-'70 scongiurato il pericolo della crescita della organizzazione operaia mediante una propria **autonoma** rappresentazione politica. Il capitale si ritrova cioè con un sindacato in cui stanno dentro tutti, con più o meno forza: Scalia, Storti, Lama, Trentin, Carniti, i consigli, i delegati di pullmann, l'autoriduzione.
Per questo Agnelli scrive che è interesse degli industriali « trattare con un sindacato forte; indebolendolo, indeboliamo noi stessi, con rischi gravi, non ultimo quello di una generalizzante conflittualità aziendale ». E G. Giugni dichiara: « Ad Agnelli non serve mettere in ginocchio i sindacati. Vorrebbe dire dar spazio da una parte alla disobbedienza civile... dall'altra al qualunquismo operaio che si traduce in richieste di aumenti salariali. La tregua sociale, sia pure occulta, è stata una realtà per almeno due anni. La politica per le riforme del sindacato non corrisponde ad una specie di patto

[15] V. La Stampa, 3/9/74. È una ulteriore dimostrazione della forza di resistenza alla recessione degli operai inglesi.
[16] « La Stampa », 3/9/74.
[17] « Il Mondo », 9 settembre.
[18] « L'Espresso », n. 43, p. 146. Stessa fonte per la dichiarazione successiva.
[19] V. « Le Monde », 8/10; « Corriere della Sera », 9/10.
[20] V. « Il Globo », 24/11/74.

sociale? Oggi se un sindacalista va a parlare di riforme agli operai, lo intronano di fischi... » [21].

Comincia dunque a risultare chiaro che il « salario garantito » mediante la riforma della Cassa Integrazione è la prima delle condizioni politiche del prestito tedesco; una condizione che, come vedremo, si enuncia in modo più evidente nel prestito CEE, di cui parleremo fra breve.

« Salario garantito » vuol dire contrattazione centralizzata con il Sindacato con cui gestire quei colossali processi di mobilità del lavoro a cui fà accenno la Confindustria francese, che non a caso è stata la prima organizzazione padronale a livello europeo a concretizzare la formula fin dal 6 ottobre.

Dobbiamo chiarire che non si tratta di una pura politica congiunturale, né semplicemente della funzione assistenziale dello Stato al puro scopo di contenere la risposta operaia. Si tratta di un piano strategico di portata più rilevante volto a far fuori, per usare uno slogan, l'operaio massa.

Questo piano deve far marciare insieme l'integrazione centralizzata, a livello internazionale e interno, dei movimenti dei capitali come condizione per dirigere questa gigantesca operazione di « riconversione » della forza lavoro. Sono queste le reali condizioni del nuovo piano Marshall. È questo il significato della proposta di P. Mc Cracken secondo cui occorre « un coordinamento della politica economica delle monete chiave del mondo » [22].

Deve essere chiaro che la subordinazione alla Germania non ha alcuna contropartita in termini di « addolcimento » della recessione.

Quando Gianni Agnelli plaude a metà settembre per i prestiti che contribuirebbero all'espansione dell'economia europea (per es. la costruzione in Italia di centrali elettronucleari « che rendono possibile il necessario sviluppo industriale ») il Vicepresidente della CEE Haferkamp spiega che i prestiti vengono concessi « per il finanziamento del deficit petrolifero; non per gli investimenti diretti ». È una pacca sulle spalle a chi coltiva l'illusione di sfuggire alla recessione...

Ai primi di ottobre il governo italiano va a spiegare agli americani che il suo servilismo è immutato. Colombo e Carli dicono di aver trattato:

a) la linea di credito « swap » della Federal Reserve Bank alla B. d'I. La linea è a breve termine (tre mesi), si tratta di tre miliardi di dollari e l'Italia non l'ha ancora utilizzata. Questo credito può essere trasformato a medio termine e diventare di cinque miliardi di dollari;
b) l'impegno degli USA a sostenere le richieste italiane presso lo sportello petrolifero del FMI (come è noto, il FMI amplierà la dotazione del suo sportello petrolifero a 10 miliardi di dollari contro i 3,5 di quest'anno).

In realtà Colombo appena sbarca in Italia rilascia una intervista a Panorama in cui asserisce che è « ristabilita la fiducia USA nell'Italia » e dice « che gli Stati Uniti debbono assumere la leadership dell'Occidente. Bisogna spronarli in tal senso » [23].

Ma gli equilibri valgono a ben poco. L'egemonia tedesca è abbastanza consolidata. Dichiara Haferkamp: « L'Italia deve rispondere a questa solidarietà (europea, n.d.r.) con sforzi per rafforzare la struttura economica ».

Poi dopo aver aggiunto che l'Italia deve operare una contrazione della domanda interna dell'ordine del 4%, continua: « L'Italia, su suggerimento della CEE, ha già fatto qualche sforzo in questo senso. Le misure prese questa estate, per esempio... Negli ultimi mesi ho incontrato rappresentanti dei sindacati e degli imprenditori italiani e mi sono sembrati perfettamente consci che il Paese deve rispondere alle aspettative europee con un comportamento responsabile. La stessa impressione l'ho tratta dagli incontri con i rappresentanti del governo » [24].

L'ultimo prestito comunitario è nella linea dell'ulteriore rafforzamento della leadership tedesca annunciatasi prepotentemente con i due miliardi di dollari di Bellagio. Nei giornalisti più avveduti si coglie la « drammaticità » della situazione: « Siamo ormai al momento in cui ci vengono imposte le strategie da eseguire » [25].

Bastano solo dieci minuti al Consiglio dei ministri europei delle finanze per decidere che il 18 dicembre l'Italia non dovrà restituire alla CEE 1,85 miliardi di dollari. Il prestito è stato trasformato anzi in prestito a medio termine con scadenza nel '78.

Ricostruiamo brevemente la storia istituzionale di questo prestito.

Esso viene istituito nel 1971 ma nessun paese lo aveva richiesto, sia perché il tasso di interesse è del 7,7%, sia perché « il paese che ne usufruisce deve accettare una serie di condizioni di politica economica elaborate dai servizi tecnici della CEE ».

Si tiene poi a sottolineare che « le condizioni (strutturali e congiunturali) della CEE sono giudicate del tutto in linea con il programma presentato dal presidente incaricato Moro ».

Riassumiamo le condizioni più importanti.

I) Credito totale interno.

L'ammontare massimo dell'incremento del credito per il periodo 1° aprile '75 - 31 marzo '76 è di 24.700 miliardi di lire, e cioè 300 miliardi in più del livello massimo concordato tra Italia e FMI al 31 marzo '75.

Il che significa che il credito deve diventare ancora più raro e la sua selezione ancora più aspra. Facciamo infatti una semplice operazione [26].

Dato il tasso di inflazione del 25%, riconfermando i già severi limiti del FMI, si arriverebbe a 24.400 + 6.100 (il 25% di 24.400) = 30.500.

Possiamo tranquillamente dire che all'Italia viene imposta una ulteriore restrizione di 5.800 miliardi.

Ma la CEE dice che il tasso di inflazione in Italia non dovrà crescere al di sopra del 16%. Il 16% di 24.400 è 3.804. Dunque, ci sarebbe comunque una diminuzione dell'espansione totale del credito in termini reali di 3.504 miliardi [27].

II) Sviluppo delle esportazioni.

Nel corso del '75 l'Italia deve trasformare l'attuale deficit non petrolifero in un surplus di almeno un miliardo di dollari. Questa cifra iperbolica dà un'idea della contrazione della domanda interna, dell'aumento della disoccupazione, dell'aumento della produzione industriale, dell'aumento della produttività che si dovrebbero realizzare.

III) Controllo della dinamica salariale.

Il limite massimo fissato per il tasso di inflazione è, come abbiamo detto, del 16%. Ciò significa che i salari possono crescere solo al di sotto di questo tasso.

Dal programma di Moro si prevede che i salari non possano aumentare più dell'incremento del reddito (sarebbe a dire del 4%!!) salvo poi fissare la contingenza nei limiti di una percentuale da calcolare sulla previsione dell'andamento dei prezzi nel '75 [28].

IV) « Riforma » degli uffici di collocamento.

Il programma di Moro prevede « l'accoglimento delle proposte socialiste per il salario garantito per un anno ai lavoratori che, per effetto della ristruttura-

zione industriale, dovessero essere sospesi dal processo produttivo... ».
Questi i fatti. Che spazio c'è per il sincero sfogo di chi propone « alternative » di politica economica? [29].
Il discorso di Brandt del 19 novembre a Parigi è stato molto chiaro. Ha proposto un organo europeo di « gestione della crisi »; l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale come forma politica del terrorismo socialdemocratico su scala sovranazionale. La sua analisi è stata secca: il deprezzamento delle monete è dovuto « all'incapacità dei governi di frenare le pretese dei gruppi di interesse di ogni genere » (un'espressione contorta che allude principalmente alle lotte operaie); c'è poi una proposta di intesa coi capi dei sindacati europei fondata sul fatto che « oggi non si tratta di spartire profitti ma di gestire un reddito globale in diminuzione ».
Il terrorismo socialdemocratico ha raggiunto nella Germania attuale forse la sua forma più compiuta; recessione e trasformazione del sindacato in Italia sono un puro fatto di adeguamento al livello politico europeo e alla forma del suo comando.

Prime conclusioni

Questo articolo ha voluto sollevare dei problemi che richiedono una analisi, su ognuno di essi, ben più ampia ed approfondita. Considerando che esso è stato steso nel novembre 1974, si possono comprendere i limiti « giornalistici » propri di questa ultima parte: vogliamo aggiungere ad esso, più che dei risultati, delle semplici considerazioni.
Le condizioni dei prestiti riguardano il salario reale, il suo rapporto con la produttività, la mobilità del lavoro, il ruolo del sindacato. La « condizione delle condizioni » è un sindacato « diverso » in Italia.
Prima di parlare al « Movimento Europeo », Brandt ha parlato al « sindacalismo libero italiano », cioè al sindacalismo democristiano; e nel suo discorso di Parigi a cui ci riferivamo, ha detto chiaramente che il sindacato deve impegnarsi in tutta Europa per impedire che la conflittualità di fabbrica generata dall'inflazione diventi conflittualità sociale.
In questo senso, le manovre scissioniste della CISL e della UIL non mirano a fondare un sindacato giallo ma a dare linfa ad un sindacato socialdemocratico « che si ispiri ad una linea europea »; Scalia e Sartori non sono sprovveduti (come la grande stampa vuol far intendere) ma elementi di ricatto per far passare questo progetto.
La gestione capitalistica europea della crisi impone al sindacato di sciogliere proprio quelle « ambiguità » che ne hanno fatto spesso una sede di discussione e di lotta per le avanguardie operaie, per lo strato portante dell'organizzazione di classe rappresentato dai consigli.
L'unica forma possibile di compressione della domanda interna è il blocco dei salari e il loro « congelamento »: una crescita comunque inferiore al tasso di inflazione.
Se l'Italia deve nel prossimo anno ottenere un attivo di un miliardo di dollari della bilancia dei pagamenti non petrolifera, l'unico presupposto possibile è che la **svalutazione diventi ufficiale.**
Se ciò, per i rapporti di potere fra le classi, non si potesse fare, le misure fiscali che saranno ulteriormente decise dovranno essere accompagnate ad un enorme processo di riconversione produttiva che presuppone **una piena corresponsabilizzazione del sindacato nella gestione della crisi.**
Il recente accordo FIAT è stato definito « un accordo quadro »; « una prima definizione di un momento di cogestione tra il più forte sindacato di classe d'Europa e la più grande azienda automobilistica d'Europa ».
« Un fatto assolutamente nuovo nei rapporti sindacato-impresa ».
Il giornale di Agnelli è arrivato a scrivere: « Che i sindacati accettino di « gestire la crisi » in accordo competitivo con l'impresa, negoziando le misure d'emergenza ma accettandone il costo, è una svolta probabilmente storica; e non pare che l'esempio di Torino rimanga isolato ».
Si può dire che politica del credito e « sindacato diverso » diventano i due cavalli di razza, in un gioco che deve accompagnare alle decisioni di politica economica, proteste simboliche e al riconoscimento del potere sindacale, il rilancio della produttività. Il ruolo della politica monetaria è destinato a crescere assieme all'uso del terrorismo, parallelamente alla crescita « dell'arbitrio » delle leggi economiche che perdono del tutto, se mai l'hanno avuta, ogni ragione di oggettività.

(dicembre 1974)

[21] V. « L'Espresso », n. 46, p. 31.
[22] « L'Espresso », n. 37, p. 115.
[23] V. « Il Globo », 5/10/74.
[24] « 24 Ore », 4/10/74.
[25] M. Riva sul « Corriere della Sera » del 17/11/74.
[26] Non è del tutto corretta ma può servire a dare un'idea.
[27] Questa semplice operazione non è del tutto corretta. Per semplicità, non calcoliamo una serie di dati come per esempio l'intreccio tra i 22.400 miliardi e 1.500 miliardi di depositi infruttiferi sulle importazioni.
[28] Per queste notizie V. « Corriere della Sera », 15/11/74. La CEE aveva già chiesto in precedenza la « riforma » del meccanismo della contingenza.
[29] Un'accorata protesta è stata quella di L. Spaventa sul fondo del Corriere della Sera del 20/11/74: « In base a questo principio (l'adozione di politiche espansive e/o di rivalutazione della moneta, n.d.r.) alla politica interna tedesca, ben più che alla nostra, dovrebbero essere imposte direttive radicalmente diverse... In Germania, infatti, le restrizioni monetarie sono state tali da far raddoppiare la disoccupazione, ridurre di dieci punti la capacità utilizzata degli impianti, far cadere gli investimenti, contrarre le importazioni, indurre le imprese a concentrarsi sulle esportazioni... ». Fà meraviglia che spesso, oltre al buon cuore di Spaventa, si debba mettere nel conto l'intelligenza di qualche compagno pronto a suggerire alternative al PCI, con spreco di tante energie.

Mercato del lavoro

Il prezzo del consenso operaio

La questione del « salario garantito » è oggi al centro dello scontro tra operai e capitale. Con tale espressione si intende affermare la totale « politicità » del salario, il suo sganciamento dalla produzione effettiva.
La quota di salario sganciata dal « rapporto con la produzione » è cresciuta proporzionalmente con la rigidità politica di parte operaia.
Gli strumenti di politica economica, fino ad oggi impiegati, per abbattere questa rigidità sono stati insufficienti. La riconquista del valore d'uso della forza-lavoro è oggi possibile solo attraverso il riconoscimento della necessità di « pagare » il consenso operaio: da qui le varie proposte di salario garantito e di revisione del meccanismo della Cassa Integrazione avanzate dai padroni.
Non si tratta che di mettere a punto il meccanismo più efficiente per imporre ex lege il dominio del capitale sulla mobilità operaia con l'articolazione di due regimi: quello puramente assistenziale della indennità di disoccupazione e quello della integrazione salariale all'80 per cento.

Dalla Cassa Integrazione al salario garantito

Una questione si è ormai imposta come centrale nello scontro tra operai e capitale, qui oggi, ed è quella del salario garantito.
Questa espressione non è più soltanto la parola d'ordine dell'avanguardia operaia, ma il prodotto di un enorme balzo in avanti della coscienza operaia di massa: sulla « politicità » assoluta del salario che non è più in alcun modo retribuzione di lavoro prestato ma pura espressione del rapporto tra le classi in fabbrica per ciò che concerne la sua consistenza monetaria, fra le classi nella società per ciò che concerne la sua consistenza « reale ».
Si può dire che questo aspetto dello sganciamento del salario più che dalla produttività sociale media (espressione fondamentale della forza operaia nella società intera) è politicamente significativo per un altro verso: cioè per la sua indipendenza dalla produzione effettivamente compiuta, per il suo attestare la crescita non già soltanto del « **prezzo della forza lavoro** », ma del « valore » politico di classe operaia: cioè del mutato rapporto di potere tra C.O., meglio, tra settori avanzati di C.O. e capitale. Si può dire cioè che la quota di salario strappata alle regole del « rapporto con la produzione » contestato nella sua necessità, è stata direttamente proporzionale alla crescita della rigidità politica di parte operaia.
Questa rigidità è la base sostanziale dell'endemica ingovernabilità di questi anni; è il muro che gli strumenti di politica economica fino ad ora impiegati sono riusciti a scalfire ma non ad abbattere.

Si vuol dire cioè che i pesanti meccanismi di prelievo fiscale e di aggravamento della crisi, che sono di una consistenza ben più ampia di quelli già usati in analoghe condizioni di rigidità politica (è il caso della manovra monetaria di Einaudi nel '47, come di quella di Carli nel '64), non sono più sufficienti allo scopo perché sono mutati i due soggetti: c'è una crisi di portata storica del meccanismo di accumulazione che già comporta una diversa distribuzione del potere e c'è una diversa qualità del ciclo di lotte avviato nel '69 rispetto a quelli precedenti.
L'accelerazione della crisi pone infatti al ceto politico del capitale problemi nuovi. Nel '64 esso ha potuto gestire una sostanziale riduzione dell'occupazione prolungatasi fino al '66, mentre la produzione industriale sale già nel '65 e si realizza così un colossale aumento della produttività.
Questa operazione non è più riproponibile negli stessi termini; ma essa è imposta dalla soluzione internazionale della crisi che deve anche isolare « i vivissimi rischi di contagio » che la classe operaia italiana può diffondere. È da questa consapevolezza che bisogna partire per valutare la portata politica della crisi e il suo uso politico.
La riconquista politica del valore di uso della f.l. passa oggi attraverso un riconoscimento dell' **inflazione galoppante** come prezzo comunque imposto, come costante di lungo periodo. È cosa ben diversa dall'inflazione keynesiana: la differenza quantitativa dei suoi tassi è differenza di qualità politica. La liquidazione della lotta operaia non è oggi possibile se non attraverso il riconoscimento della necessità di « pagare » il consenso ope-

raio. Tra la miseria della garanzia del salario di Piccoli e la consistenza della proposta di Andreatta, del Partito Socialista Italiano, del governo Moro, c'è una differenza di qualità. A togliere ogni dubbio, il responsabile relazioni industriali della Confindustria ha dichiarato a 24 Ore del 23-10-74: « In Italia il salario garantito c'è già perché la legge 1115/1968 art. 8 prevedeva la proroga della C.I. fino a 180 giorni ma la successiva legge 474/1972 dispone la possibilità di prorogare di tre mesi in tre mesi la Cassa Integrazione in casi di crisi locale e di settore... quindi anche oltre un anno. Perciò quello che i francesi hanno fatto con l'accordo del 6 Ottobre, in Italia è già stato definitivamente stabilito per legge dal 1972 ».

Non è certo necessario ricordare il significato della proposta francese: essa introduce di fatto il **lavoro coatto** quando stabilisce l'imperativo della accettazione di qualsiasi lavoro offerto dopo il licenziamento, pena l'esclusione dal salario. Ma per arrivare a garantirsi questo controllo centralizzato del mercato del lavoro, è necessario liquidare la forza operaia, con un processo di disgregazione dei poli di classe che non è certamente possibile con una proposta da pezzenti qual'era quella di Piccoli. Occorre cioè fornire un livello salariale tale da indurre il singolo operaio ad avere un reddito primario **integrabile** dal secondo lavoro. Per il capitale si tratta cioè di assumere quella fase di stallo nella lotta fra le classi determinata dall'uso dell'assenteismo come arma di crescita del salario complessivo più che come semplice difesa dalla fabbrica.

È bene a questo punto aggiungere che questo processo non è lineare: la effettiva contrazione del mercato del lavoro « nascosto » indotta dalla crisi dell'auto ha ridotto sostanzialmente l'uso combinato di assenteismo e doppio lavoro e riduce i margini dell'operazione che stiamo descrivendo. Qui si pone il problema della programmazione imperativa a cui ha accennato Agnelli nella risposta a Trentin [1].

Il Presidente della Confindustria rilancia il rapporto tra l'edilizia come volano e gli appalti statali alle grandi imprese, il tutto legato a quella profonda ristrutturazione della spesa pubblica, la cui diversa destinazione sembra essere uno degli aspetti più concreti del « compromesso storico » [2] in aperto contrasto col sistema di potere della DC.

Questo sistema di potere non verrà abbandonato certo prima della operatività di un « diverso » blocco di potere, che passa attraverso la riconversione totale del sindacato verso la « contrattazione centralizzata ».

Che è poi la sostanza della scontro di oggi tra il PCI e l'FLM, alcuni settori CISL e quei consigli di fabbrica in cui il peso dell'autonomia operaia si fa sentire maggiormente.

È indubbio che l'operazione « salario garantito » si presenta come dirompente rispetto alla campagna gestita in questi mesi sulla « Italia che vive al di sopra delle proprie risorse »; la sostanziale immissione di liquidità che essa comporta è in **aperto contrasto** con la manipolazione ideologica gestita in questi mesi, in cui talune soluzioni (il riequilibrio della Bilancia dei Pagamenti attraverso la deflazione, la compressione della domanda aggregata, la crescita della produttività attraverso la compressione dell'occupazione, il taglio del salario con la manovra fiscale) sono state dominanti nel ceto politico.

Il contrasto con le soluzioni tecniche che la teoria economica tradizionalmente suggeriva, dipende dalla insufficienza di quest'ultima rispetto all'attuale rigidità « politica » del mercato del lavoro industriale; è la filosofia di un recente documento della Fondazione Agnelli che propone « di vivere con l'inflazione e sull'inflazione » come agente di continua disgregazione della composizione di classe.

Ciò rimanda al problema da cui siamo partiti: il riconoscimento dell'inflazione **galoppante** (per la quale però vengono imposti limiti dal livello internazionale) vuol dire seppellire la teoria della moneta come equivalente generale, esaltazione del suo dispotismo politico, utilizzo di una terapia internazionale, articolata sul piano interno, contro questo grande paziente contagioso che è la classe operaia italiana. È questa consapevolezza che muove il cancelliere tedesco quando dichiara che il problema politico in Italia è battere un certo sindacato, per costruirne uno « forte e responsabile » come quello tedesco di cui quattro membri sono nel suo governo! Se, tradizionalmente, la liquidazione di un sindacato passa attraverso il suo ridimensionamento politico provocato dall'attacco selvaggio all'occupazione, in Italia il problema è diverso; almeno per due motivi.

Il primo è la già accennata differenza di forza e di egemonia complessiva di cui la lotta operaia oggi gode. Non si tratta solo di un grado di « resistenza » politica più ampio alle manovre di ristrutturazione. È proprio invece il grado di « imprevedibilità » della risposta operaia ad un attacco condotto dalla fabbrica che ne limita

[1] L'intervista di Trentin alla quale ci riferiamo è apparsa sull'Unità del 20.10.74. Trentin ha detto che l'operazione confindustriale è nello spirito del cosiddetto « salario garantito » di Piccoli, aggiungendo che « l'impresa, magari pagando un certo prezzo, avrebbe l'assoluta libertà di decisione in materia di ristrutturazione e flessibilità della manodopera... ». La Cassa Integrazione verrebbe cioè trasformata in una grande « indennità di disoccupazione ». Per evitare questa manovra, Trentin propone di garantire « anche la mobilità del fattore lavoro, ovviamente contrattata e gestita. Non possiamo, per esempio, mentre ci battiamo per una politica di riconversione industriale, difendere tutte le aziende. *La fabbrica non è il nostro campanile.* Dobbiamo proporre soluzioni alternative, gestire un processo di trasformazione e anche di riqualificazione della manodopera ». Il punto che abbiamo sottolineato viene ripreso da Gianni Agnelli in una intervista al Corriere della Sera del 26 ottobre 1974. « Leggo con piacere l'affermazione di Trentin, secondo cui per il sindacato l'impresa non è più un campanile da difendere sempre e comunque. Questo è il punto essenziale: si deve accettare il principio che una impresa può fallire quando non è più nel mercato. Il riflesso sul piano sociale è che bisogna accogliere il principio di una flessibilità del lavoro da azienda a azienda. Soltanto così si potrà compiere quel grande processo di riconversione produttiva che è oggi necessaria in Italia. A queste condizioni mi sento di sollecitare una programmazione imperativa ma concordata tra governo, sindacati e imprenditori ».

[2] Il PCI ha infatti rivendicato al recente convegno di Milano sulla piccola e media impresa, la partecipazione dell'imprenditoria minore agli appalti dello stato.

l'uso. La manovra partita alla Fiat ha trovato una risposta operaia sul piano sociale in cui si sono moltiplicati comportamenti, forme di lotta, livelli di potere degli operai. L'autoriduzione è prima di tutto questo ed essa finisce addirittura per usare, per la sua diffusione, la « necessità » di spendere il salario innanzitutto per mangiare.

Il secondo motivo è che non si può contribuire a rendere la forbice tra sindacato e operai più larga di quanto già non è. Le forze soggettive fra gli operai sono tante e tali che si rischierebbe di andare alla vittoria di una battaglia favorendo le condizioni perché gli operai vincano la guerra.

Il sindacato diverso va insomma costruito gradualmente; per farlo, bisogna andare allo scontro con l'operaio-massa, scontando il fatto che con questo avversario l'ideologia non serve.

Il salario garantito è una soglia al di sotto della quale manca il terreno stesso della trattativa.

La recente proposta Bertoldi muove da questa convinzione.

In che consiste la « revisione della C.I. » contenuta nelle proposte di Bertoldi?

Il 31 ottobre il ministro rilascia una intervista sulla disoccupazione che — secondo i suoi calcoli — è cresciuta nel settembre '74 del 6% e coglie la occasione per ribadire che, così com'è, la C.I. non costituisce un incentivo ad aumentare produttività e occupazione per le aziende. Al di là di questa dichiarazione di principio stanno le singole proposte:

1) la CIG (Cassa Integrazione Guadagni) ordinaria viene parificata alla straordinaria: ossia la integrazione è portata all'80% del salario lordo, al tempo stesso la CIG ordinaria viene unificata come gestione alla straordinaria. Continua però a sussistere e la sua durata verrebbe definita con una certa penalizzazione per le imprese che ricorrono alla C.I.

È la così detta **armonizzazione** tra le due gestioni che gli stessi sindacati hanno posto nella loro piattaforma. Per questa strada il salario garantito viene presentato come una novità. O come una conquista da raggiungere, un punto fermo nella piattaforma sindacale.

Per avere « il salario garantito » i sindacati potranno mostrarsi morbidi sugli aumenti salariali ed accettare la revisione del meccanismo della contingenza.

In realtà: le proposte Bertoldi non sono altro che la legge dell'8 agosto 1972 n. 464.

Questa legge, come abbiamo detto, costituisce la definitiva sanzione del « salario garantito » come lo intendono i padroni. Essa stabilì un credito agevolato pari al 50% degli investimenti previsti per ristrutturazioni o conversioni aziendali a carico dello stato. Nello stesso tempo, essa sancì, **sempre a carico dello stato,** una integrazione salariale pari all'80% del salario lordo per riduzioni fino a zero ore. E per una durata indeterminata, prorogabile addirittura oltre un anno, attraverso il meccanismo delle proroghe, stabilito nell'art. 8.

Tale doppio sistema di finanziamento a carico dello stato costituito da credito agevolato più integrazione salariale, costituisce la decisione di un colossale investimento produttivo, finalizzato alla ristrutturazione.

Quali modifiche ci si propone dunque di introdurre in questa legge? E perché?

1)
Durata: attualmente indefinita, essa viene definita in 1 anno.

2)
Articolazione con la indennità di disoccupazione (che pure costituisce materia della 464). In che modo? attraverso la finalizzazione definitiva della legge alla imposizione della mobilità della forza lavoro. **Questo è il punto centrale,** di cui al punto che segue:

3)
La 464 abbozza una articolazione tra due trattamenti: uno detto del « salario garantito » (oggi specificato per 1 anno) e uno di pura assistenza: la indennità di disoccupazione. Attualmente a 800 lire giornaliere essa verrebbe portata a 1600. Il lavoratore viene a decadere dal diritto alla integrazione salariale pari all'80% in due casi: a) se rifiuta un trasferimento da azienda ad azienda b) se rifiuta di seguire corsi di riqualificazione. In tal caso cade nell'ambito della assistenza pubblica.

Quali sono i punti di attrito fra sindacato e Confindustria circa la revisione della 464 progettata da Bertoldi?

La posizione della Confindustria è chiara [3].

Dopo l'incontro con Bertoldi le posizioni confindustriali vengono così rese note:

La Confindustria non è contraria alla revisione del meccanismo della C.I., ma ribadisce che il salario garantito, che da tale revisione deve emergere,

[3] Il Globo - 8.11.1974.

deve altresì costituire uno strumento « tale da consentire alle aziende, nell'ambito della mobilità del lavoro, improrogabili processi di ristrutturazione e riconversione ». Il problema? La Confindustria non vuole litigare col Sindacato circa il ruolo che esso deve avere nell'ambito delle proposte Bertoldi. Questo è chiaro deve riguardare la contrattazione della mobilità. Non è questione « di ridurre il problema alla partecipazione e al controllo sindacale nell'Istituto per giudicare la legittimità delle decisioni aziendali e mettere sistematicamente in dubbio, il ricorso alla Cassa » ma quello di una ordinata contrattazione aziendale della mobilità.

« La Confindustria vuole rendere logico il rapporto tra le necessità aziendali e il lavoro ». **Vuole precise garanzie sulla mobilità del lavoro.**

Perché le cose siano chiare, « 24 Ore » del 12-11-74 pubblica un esteso articolo sulla 464. Per chi non se ne ricorda più e finge di ignorare che con questa legge sin dal '72 lo stato ha già fondato un colossale piano di investimenti fondato sul lavoro coatto, viene precisato che:

1°) tale legge per la parte che riguarda il finanziamento tramite il credito agevolato per il 50% degli investimenti per ristrutturazione e/o riconversione ha già esaurito i propri finanziamenti. Infatti è dal febbraio di quest'anno che la Confindustria avanza la richiesta del rifinanziamento della legge. Dunque deve essere rifinanziata.

2°) per la parte che riguarda la integrazione salariale, tale legge contiene già — come ribadito nella nota confindustriale di « Mattei » della seconda metà di ottobre — il principio del salario garantito. Si tratta di ridefinire il problema precisando la questione di fondo, quella della mobilità: non più solo da azienda ad azienda dello stesso gruppo, ma si badi, da azienda ad azienda nello stesso settore. L'accettazione di tale arbitrio padronale sugli spostamenti da imporre agli operai deve diventare la clausola, la condizione per appartenere di diritto all'istituto C.I.

« Sia per la prima parte che per la seconda — avverte 24 Ore — la 464 **è una legge per tutta l'industria ».** E per ribadire questo sottolinea come i suoi finanziamenti non siano andati solo alla Montedison (la 464 fu chiamata « legge Montedison » ironicamente... perché si pensava che dovesse servire solo ad essa, come di fatto non è accaduto).

Appare chiaro che la « riforma della C.I. » consiste in un ritocco di una Legge che c'è già, quella citata del '72. In questo senso si comprende la affermazione confindustriale: la riforma della C.I. è facile ed agevole e a portata di mano. È chiaro che lo è poiché il dispositivo è già pronto! Si tratta solo di mettere in chiaro quanto già detto: 1) che l'operaio decade dal diritto alla integrazione salariale dell'80% se rifiuta i trasferimenti 2) che in tal caso cade nelle braccia del regime assistenziale della indennità di disoccupazione 3) che la durata del « salario garantito » non è più prorogabile all'infinito (l'art 8 della 464) ma è limitata ad un anno.

Resta fermo il principio che il finanziamento della ristrutturazione avviene contemporaneamente ed è a carico dello stato sia sul piano della assunzione della integrazione salariale che su quello della concessione del credito agevolato.

Su quest'ultimo punto le revisioni vanno nel senso di uno snellimento delle procedure.

Questo nelle linee essenziali. Ci pare basti per confermare il giudizio secondo il quale la « riforma della C.I. » non è altro che la messa a punto di un meccanismo più efficiente per imporre ex lege il dominio del capitale sulla mobilità operaia. È il disegno di un lavoro coatto fondato sulla articolazione dei due regimi: quello puramente assistenziale della indennità di disoccupazione e quello della integrazione salariale all'80%.

Con le modifiche che verranno introdotte la legge italiana che deve regolare e imporre la mobilità della forza lavoro apparirà simile a quella francese.

E tuttavia la soluzione più radicale resta quella americana: una grossa indennità di licenziamento che consente negli USA una mobilità annuale del 20% della popolazione attiva. Ma essa è stata giudicata troppo costosa e improponibile almeno quanto quella giapponese che lega per tutta la vita l'operaio all'azienda.

La « soluzione europea » è in un certo senso una via di mezzo fra indennità di licenziamento e indennità di disoccupazione.

È il caso della Germania, che propone ai lavoratori stranieri licenziati indennità di licenziamento consistenti, ma con la perdita di alcuni diritti che ne rendono impossibile la permanenza in Germania.

L'accordo francese del 6 ottobre garantisce un salario quasi pieno per un anno, ma con l'introduzione di quel « lavoro coatto » a cui abbiamo accennato.

Le forme legislative sono evidentemente differenti a seconda del peso politico e della fisionomia ideologica degli strumenti di controllo sugli operai.

Anche di recente, Brandt ha proposto il modello tedesco e cioè l'intreccio tra regime assistenziale e integrazione salariale: chi decade dal diritto della integrazione salariale (chi rifiuta la mobilità) cade nelle braccia della assistenza. Non è azzardato prevedere che in Italia il modello legislativo che probabilmente si sceglierà sarà fatto di « due regimi » che possono essere schematicamente indicati in questo modo:

— Indennità di disoccupazione prevalente al Sud.

— Integrazione salariale prevalente al Nord.

Questa stessa « articolazione » presuppone, evidentemente, un'assonanza di comportamenti con la politica monetaria e, in specifico, con la struttura del credito agevolato.

(dicembre 1974)

Mercato del lavoro

Salario garantito e salario indiretto

Aldilà dell'uso congiunturale del salario garantito nella crisi, grande impresa, governo e riformisti convergono nella proposta stategica di rilanciare lo sviluppo sulla contrattazione, non più del salario diretto che anzi va compresso entro i livelli storici di sussistenza, ma del salario indiretto. Per la grande impresa questa proposta è necessaria per dirottare fuori dalla fabbrica la contrattazione del salario e per dare soluzione ai problemi specifici che hanno reso l'inflazione italiana meno controllabile che altrove. Assumendo, naturalmente entro le proprie necessità di ristrutturazione della produzione e del controllo sull'organizzazione sociale, la domanda arretrata di consumi pubblici, l'impresa vanifica la distinzione, qualificante per i « nuovi modelli di sviluppo » riformisti, tra interesse pubblico e interesse di impresa, rendendo sempre meno credibile l'ipotesi di una contrattazione sulle riforme tra classe operaia e Stato, esterna alla politica di impresa.

I nuovi istituti della contrattazione

La lotta sui prezzi politici, che vede dispiegarsi un'iniziativa di classe a livello di massa con connotazioni antiriformiste, attraverso una dinamica politica « esterna » al progetto di « patto sociale » per il superamento della crisi, richiede, per aprire una successiva discussione sugli « sbocchi » politici e sulle linee del movimento, che sia preliminarmente chiarito il quadro delle « controtendenze » e delle iniziative in atto volte ad una utilizzazione riformista di questa nuova fase di scontro.

È utile quindi richiamarsi alle linee di azione del grande capitale sul terreno del **salario sociale** e interpretare le ragioni strutturali che portano ai punti di accordo fra padroni, centrali sindacali, riformisti nello sforzo di utilizzare la « disobbedienza civile a termine », e di condurre lo scontro in atto sui prezzi politici entro i canali della contrattazione del « nuovo modello di sviluppo ». Si possono, schematizzando, configurare due aspetti, oggi rilevanti, dell'iniziativa capitalistica sul salario sociale:

a) il primo a carattere **strategico**, riguarda i tentativi di contrattazione sulla riorganizzazione degli aspetti « sociali » della produzione, e della riproduzione della forza lavoro, e comporta un diverso modo di configurare il **rapporto fra erogazione di salario diretto e salario indiretto** (per salario indiretto intendiamo specificamente l'erogazione di servizi riguardanti i consumi cosiddetti « pubblici » e « sociali », il cui prezzo si configura in termini politici; per esempio i servizi connessi all'assistenza sanitaria, le case per lavoratori e, più in generale la casa come « servizio sociale », i trasporti pubblici, i servizi scolastici primari, i servizi culturali e ricreativi, le infrastrutture urbane, ecc.; cioè servizi in cui il prezzo politico è definito dal rapporto fra la quota pagata direttamente dai lavoratori o attraverso trattenute sulla busta paga e la quota pagata dallo stato, dalla amministrazione pubblica o dall'impresa).

Questo rapporto tende a modificarsi nel senso di un crescente dirottamento della contrattazione fra padroni, governo, sindacati sul **salario indiretto** come conseguenza del riconoscimento unanime della necessità di modificare le condizioni **sociali** di erogazione della forza lavoro, una volta falliti i tentativi di risolvere la « disaffezione al lavoro » entro un processo lineare di recupero dell'organizzazione operaia nella riorganizzazione dei mansionari (rotazione, isole di montaggio, nuova qualificazione, salario legato alla professionalità, ecc.) e, in sostanza, attraverso un mero processo di riorganizzazione tecnica del lavoro di fabbrica.

La prima fase della gestione capitalistica della crisi si chiude infatti con il fallimento dell'utopia del « nuovo modo di fare l'automobile », con la consapevolezza che per combattere l'assenteismo è più importante, ad esempio, la riforma sanitaria della rotazione delle mansioni, e più in generale, con l'avvio aperto della recessione entro cui, con diversi rapporti di forza, impostare la riorganizzazione complessiva della **fabbrica sociale.** La contrattazione sul salario indiretto diventa in questo quadro uno dei momenti di coinvolgimento delle forze operaie, nei tentativi di soluzione degli aspetti interni, strutturali della crisi.

b) Il secondo aspetto, **decisamente inerente alla tattica** capitalistica nella recessione, riguarda l'uso politico della **cassa integrazione** (ordinaria e straordinaria) e del salario garantito. Parliamo di uso tattico in quanto si tratta di « strumenti a termine », di quote di salario politico direttamente investite in funzione dell'isolamento delle quote più rilevanti delle avanguardie di massa del proletariato, e delle operazioni inerenti alla mobilità del lavoro e della ristrutturazione produttiva.
È impossibile oggi scindere politicamente questi due aspetti dell'uso politico del salario da parte capitalistica, in quanto si presentano come frontiere articolate di una medesima contrattazione globale sulla crisi fra padroni, stato e movimento operaio.
Isolare, infatti nell'analisi dell'iniziativa capitalistica l'attacco violento al salario reale e all'occupazione, in quanto **unico** terreno di scontro fra operai e padroni, significherebbe riferirsi ad un'ipotesi di scontro frontale con l'**intero arco** delle forze riformiste, cosa insostenibile, se non attraverso suggestioni golpiste.
D'altra parte prospettare una continuità nella contrattazione del « nuovo modello di sviluppo », senza leggere la necessità capitalistica di piegare violentemente la classe operaia, sottraendole l'arma della contrattazione del salario, significa di fatto sottovalutare il livello della resistenza operaia alla crisi che ha di fatto impedito una soluzione « strisciante » della ristrutturazione.
È proprio la forza operaia ad imporre oggi al capitale la ricerca di una saldatura accelerata fra le operazioni tattiche d'attacco al salario reale ed iniziative di carattere strategico, a dispiegare l'iniziativa capitalistica in una ricerca di equilibri politici fra lotta agli aspetti strutturali, specifici, dell'inflazione in Italia e riforme richieste dal movimento operaio, fra cedimenti sindacali sulla ristrutturazione e sulla mobilità del lavoro e concessioni necessarie sulla redistribuzione del reddito.
Per questo ci pare importante analizzare gli aspetti **strategici** dell'uso capitalistico del salario sociale; e non tanto perché essi si configurino realisticamente come contropartita immediata ai licenziamenti, all'inflazione, al carovita, alla ristrutturazione, ma in quanto essi operano già nel presente come strumento di contrattazione e mediazione fra interessi d'impresa e linee di riforma del movimento operaio, e come terreno scivoloso per uno sbocco istituzionale del movimento sui prezzi politici.

In sostanza affermiamo che **uso capitalistico del salario garantito e contrattazione sociale del salario indiretto sono due aspetti interrelati dell'attacco alla composizione di classe;** più evidente il primo, per la sua immediatezza di effetti sull'isolamento e sulla divisione della classe operaia, meno evidente il secondo, tanto da consentire a larga parte della sinistra extraparlamentare di indirizzare la spinta autonoma proletaria che già si esprime in forme di illegalità di massa nella lotta sui prezzi politici, come momento di pressione politico-organizzativa nei confronti del sindacato.

1. L'impresa: ultimo baluardo per le riforme sociali.

Vediamo allora in sintesi quali sono le operazioni generali e le tendenze secondo cui il terreno della contrattazione sul salario indiretto risulta già ampiamente percorso dall'iniziativa capitalistica come strumento specifico di attacco alla composizione politica di classe e come strumento non secondario di coinvolgimento della classe operaia nel processo di ristrutturazione (dal momento in cui questo si presenta come **ristrutturazione generale delle condizioni di erogazione della forza lavoro).**
Se analizziamo, al di là delle differenziazioni tattiche e congiunturali, il comportamento del capitale pubblico e privato su questo terreno, individuiamo una direzione unitaria d'intervento che si sviluppa intorno ai seguenti nodi politici:
1) Le posizioni espresse in merito alla crisi dalle diverse centrali del potere (ad es. i documenti della Fondazione Agnelli, il rapporto CENSIS, le dichiarazioni di Petrilli, ecc.) al di là delle specifiche intenzioni politiche concordano tutte nel riconoscere che l'inflazione, fatte salve le componenti internazionali, (e omettendo, ovviamente, la componente « classe operaia ») ha in Italia una sua specificità strutturale, connessa agli squilibri interni fra settori e fra aree produttive; specificità che rende chiaro come non siano sufficienti interventi unicamente sul piano creditizio e monetario (che anzi, in quanto tali esaltano i fenomeni di squilibrio), ma che siano contemporaneamente necessari interventi a carattere strutturale volti a modificare la distribuzione del reddito soprattutto a partire dai settori la cui arretratezza comporta incremento dei fattori inflattivi (agricoltura, commercio, settore edilizio, terziario e pubblica amministrazione).
Nel contempo ci si rende conto come non possa più essere lo Stato (in quanto stato-piano, organo della programmazione) ad attuare questo processo, ma solo un salto di qualità nella politica della grande impresa verso quei settori, con l'aiuto economico e politico dello stato e con la contrattazione politica con sindacati e partiti.
2) Agli squilibri inerenti i settori si sommano gli squilibri territoriali nella distribuzione delle attività produttive; squilibri che hanno pesato non poco nell'aumento dei costi di riproduzione della forza lavoro e dello stesso funzionamento del ciclo di produzione, soprattutto nelle aree di massima concentrazione produttiva.
Il modello del decentramento e del decongestionamento politico delle aree metropolitane risulta ormai il riferimento costante di ogni documento e di ogni operazione sia del capitale pubblico che del capitale privato. Naturalmente il problema di una diversa distribuzione delle attività produttive sul territorio si salda con il problema di un diverso rapporto fra produzione e consumo, in particolare per quanto concerne l'organizzazione dei servizi, la distribuzione delle attività residenziali e delle attrezzature, in modo da non riprodurre le condizioni sociali che hanno favorito una pressione selvaggia sul salario e nel contempo superare l'organizzazione della fabbrica sociale entro cui si sono dati profondi processi di ricomposizione politica di classe.
3) Entrambi questi nodi strutturali richiedono, per essere affrontati operativamente, un diverso ruolo dell'impresa.
Per esempio è evidente come l'operazione del decentramento produttivo, se non si configura come semplice esportazione della fabbrica dalla prima alla terza cintura metropolitana, ma come intervento volto alla riorganizzazione sociale della forza lavoro, richieda massicci investimenti nei settori relativi alla produzione del territorio, settori tra l'altro che si collocano come una delle voci incidenti sul processo inflattivo e, quindi, oggetto d'intervento strutturale sull'economia.
Il problema di dover operare contemporaneamente sulla ristrutturazione e sulla riorganizzazione della fabbrica sociale, l'inadeguatezza dello stato ad intervenire come organo di **programmazione** e **esecuzione** dei progetti sociali (enunciati ad es. nel Progetto 80) e delle riforme dei settori arretrati, ha fatto sì che l'intera problematica degli squilibri settoriali e territoriali fosse via via assunta, nel corso della crisi, dalla grande impresa (pubblica e privata), in quanto unica

struttura in grado di intervenire **operativamente** su questi nodi strutturali. Si assiste cioè ad una rottura crescente della tradizionale divisione di compiti fra impresa e Stato, fra impresa e amministrazione pubblica nel senso che l'impresa, nell'intervenire nei settori arretrati e, in particolare, nei settori di produzione del territorio, assume direttamente i compiti di **programmazione e organizzazione della fabbrica sociale.**

Non si tratta cioè di un semplice processo di concentrazione delle imprese e di centralizzazione del comando, ma di modificazioni sostanziali nel ruolo dell'impresa, che a partire dalla crisi dello stato-piano e a partire dalla crisi del modello di sviluppo basato sui consumi di massa, **organizza la propria conversione sui beni di investimento appropriandosi dei settori di produzione che consentono un controllo diretto sulla riorganizzazione sociale della produzione.**

2. L'intervento dell'impresa sul salario indiretto

Elenchiamo in sintesi i principali passaggi attraverso cui l'impresa, entro la crisi, ha operato una profonda modificazione nella gestione, nel controllo e nella produzione dei beni che fanno riferimento all'erogazione del salario indiretto.

Innanzitutto, **le imprese a partecipazione statale** nel giro di pochi anni ampliano a dismisura il proprio intervento da campi settoriali e infrastrutturali all'intero arco della programmazione, progettazione e produzione degli insediamenti su consistenti aree territoriali tendendo ad una globalità di controllo sui processi di programmazione. Attraverso i **Progetti speciali,** « interventi organici di carattere intersettoriale e interregionale che hanno per oggetto la realizzazione di grandi infrastrutture generali e sociali... e l'attuazione di complessi organici di opere e servizi relativi all'attrezzatura di aree metropolitane o di nuove aree di sviluppo... », IRI, EFIM, ITALSTAT, SME, ecc., introducono un meccanismo di gestione in cui i programmi di piano e l'esecuzione di « sistemi urbani » o di opere specifiche a carattere regionale, interregionale, proposti dalle imprese pubbliche, passano **direttamente** ad una verifica del CIPE, e infine al rapporto con l'ente locale o regionale.

La dimensione dell'intervento, il livello dei finanziamenti, la stessa collocazione delle strutture della ricerca, fanno sì che il comando sugli interventi sia in mano direttamente alle imprese, subordinando alle scelte generali di queste la contrattazione specifica con gli enti locali e le amministrazioni pubbliche.

Che si tratti di programmazione e non di pura esecuzione delle opere lo dimostra l'enorme sviluppo dei centri e delle società con scopi progettuali, finanziari e operativi, legate ai grandi gruppi; ad esempio, la Tecneco (ENI) articolata nella Ecoimpianti, la Geotecneco, la Idrotecneco, l'Italstat (IRI), la SVEI (società per lo sviluppo dell'edilizia industrializzata: ENI, IRI, MONTEDISON) e, nell'area delle imprese private, la « Costruzioni e impianti Spa Fiat Engineering », e la Siteco Spa (entrambe della Fiat, che si occupano di insediamenti produttivi, commerciali, residenziali e turistici, di piani urbanistici e di ingegneria socioeconomica).

Il carattere dell'intervento della grande impresa in questi settori, già delineato nelle prime realizzazioni (es.: la nuova città Nolana, Fiat-IRI; il piano comprensoriale di Ottana-ENI; Termoli, Fiat, ecc.) assume immediatamente il carattere della globalità dell'intervento sociale ed economico rispetto agli insediamenti produttivi, secondo la filosofia dei « **sistemi urbani** » le cui basi programmatiche si trovano nei documenti della Fondazione Agnelli e dell'ISVET (ENI).

Queste basi programmatiche riguardano sostanzialmente:

a) La decisione dell'impresa di connettere i propri piani di decentramento produttivo con una programmazione **anticipata** della organizzazione sociale della forza lavoro relativa all'intervento stesso;

b) di programmare ed eseguire l'intervento territoriale ad una scala adeguata all'economia produttiva della grande impresa (sistemi urbani, « quanta di urbanizzazione », « complessi organici residenziali ») e al controllo complessivo dell'impresa sulla forza lavoro inerente ad ogni specifica area produttiva;

c) di eliminare attraverso interventi organici connessi al decentramento metropolitano e alle nuove aree di sviluppo gli aspetti congestizi sia tecnici che politici delle aree metropolitane, attraverso la disgregazione dei tessuti omogenei di classe delle aree metropolitane e proponendo un **diverso rapporto fra unità produttive e unità d'insediamento della forza lavoro** (riduzione della pendolarità, riduzione delle concentrazioni intersettoriali, programmazione dei servizi, ecc.); questa programmazione organica del rapporto fra residenza-servizi, fra trasporti e attività produttive, risponde sostanzialmente all'obiettivo di una scomposizione dell'unità politica determinatasi nelle grandi concentrazioni e della ricostruzione di una specializzazione e gerarchizzazione degli insediamenti che favorisca l'incomunicabilità dei comparti sociali di produzione dal punto di vista della organizzazione operaia;

d) determinare una progressiva istituzionalizzazione dei rapporti nella gestione dei programmi d'intervento fra impresa, enti locali, sindacati e forze politiche attraverso la promozione di Enti di gestione, entro cui l'impresa, senza che si modifichi sostanzialmente la struttura del potere, possa coinvolgere le altre forze in un **processo di produzione dei beni sociali basato sul profitto d'impresa e sulle necessità sociali della riorganizzazione del lavoro capitalistico.**

Se prendiamo in esame i principali contratti aziendali, firmati nella prima metà del '74, vediamo già riflesse le intenzionalità operative delle imprese nei settori di produzione dei consumi sociali.

Ad esempio nell'accordo Fiat, gli impegni d'intervento sui trasporti pubblici, sull'edilizia abitativa, sugli interventi al Sud (ferrovie metropolitane, ospedali, opere di risanamento ambientale) sono accompagnati da una richiesta di intervento finanziario al governo, ma soprattutto dalla accelerazione degli accordi fra impresa e Ente locale nella definizione dei reciproci poteri nel governo del territorio. Dagli incontri fra Agnelli, la provincia, il comune e la regione, emerge, tra l'altro, nel comunicato degli enti locali del 2 marzo 1974 « la necessità di una gestione programmata della spesa pubblica che garantisca flussi d'investimento pubblici capaci di mobilitare anche gli investimenti delle imprese verso gli impieghi sociali del reddito, trasporti pubblici, edilizia, sanità, scuola, lo sviluppo del settore delle aree più deboli, agricoltura e mezzogiorno... ».

Così pure nell'accordo Montedison vengono assunti impegni generali per l'intervento nei settori dell'agricoltura, della zootecnia, della sanità e dell'edilizia e in particolare sul problema degli inquinamenti consentendo alla Montedison stessa di programmare e controllare gli effetti ambientali delle proprie localizzazioni e dei propri sistemi produttivi, come un aspetto specifico della riorganizzazione e conversione produttiva.

In altri accordi appare chiaramente il problema dell'utilizzazione dei consumi pubblici e degli « impieghi sociali del reddito », in funzione della conversione produttiva; ad esempio nell'accordo Zanussi, dove si definiscono gli im-

pegni sulla diversificazione della produzione in funzione degli impieghi sociali (ecologia, attrezzature nel campo elettronico per scuole ed ospedali); questo aspetto è ancor più evidente nell'accordo Olivetti, in cui gli impegni riguardano l'intervento dell'impresa nella riorganizzazione tecnico-produttiva di settori « inflattivi » (automazione dei mezzi di ufficio nel quadro della riforma della pubblica amministrazione, automazione per la banca dei dati e per la medicina preventiva nel quadro della riforma sanitaria, incremento del parco macchine da calcolo per la riforma tributaria e per la scuola) e nei sistemi di pianificazione e controllo del territorio (piani urbanistici, traffico e trasporti, ecc.).

Il processo di appropriazione da parte della grande impresa della gestione e produzione dei consumi sociali risulta ancor più evidente nel **Piano di Emergenza per le infrastrutture sociali** proposto dal ministero del bilancio. Il piano che riguarda la realizzazione di opere nella edilizia universitaria, sanitaria, nei trasporti, nell'ambiente e nei progetti speciali per il Mezzogiorno, si appoggia interamente, attraverso l'istituto delle **concessioni** (finanziamenti e deleghe operative, per la realizzazione di complessi organici, delle opere pubbliche a grandi imprese), al grande capitale industriale pubblico e privato, individuato come unica forza in grado, nei tempi congiunturali previsti, di realizzare i progetti stessi. Il prezzo di questa operazione è una quasi totale delega di responsabilità agli Enti commissionati: « il soggetto concessionario assume la responsabilità integrale della realizzazione del complesso organico di opere (progettazione, fase di appalto, finanziamento operativo degli interventi, risoluzione in proprio delle controversie per la realizzazione); il concessionario assume funzioni pubbliche nei provvedimenti tecnico-amministrativi (espropriazione di aree, contratti, piani particolareggiati)... ».

La totale delega « congiunturale » alla capacità tecnica e finanziaria dell'impresa, nella programmazione e nella realizzazione degli interventi, configura un rapporto con la pubblica amministrazione nei termini di una **mediazione politica** rispetto agli obiettivi di intervento definiti dall'impresa stessa: obiettivi, distribuzione territoriale degli investimenti nelle opere pubbliche, livello dei costi dei servizi, organizzazione dei sistemi urbani, risultano tutti fattori strettamente dipendenti dalle esigenze localizzative e produttive della grande impresa, la quale, ovviamente, privilegia infrastrutture e servizi atti a risolvere i problemi indotti dagli stessi settori di produzione interessati, in nome della necessità di sviluppare i « consumi sociali ». Così, ad esempio, nelle proposte fatte dalle imprese in relazione al Programma di Emergenza, si verifica quanto segue: « le imprese propongono progetti di opere che servono al buon funzionamento dei loro impianti e consentono di accollare alla collettività la totalità dei costi di riproduzione della forza lavoro. La SIR a proposito delle infrastrutture per il centro chimico nella piana di S. Eufemia (dice): « La Società Italiana Resine ritiene necessario che le sia affidata la responsabilità della progettazione e della realizzazione di quelle infrastrutture primarie che risultano indispensabili agli impianti produttivi... ».

Ma Fiat, Montedison, ENI non sono meno esplicite: ciascuna impresa presenta un ventaglio di progetti che vanno dalla costruzione di nodi ferroviari a servizio diretto dei propri interessi produttivi (ad es. il progetto Fiat per lo scalo di Orbassano) o di sistemi per il trasporto di materie chimiche di base (rete di condotte previste dall'ENI SNAM nella Sicilia Sud-orientale) alla realizzazione di infrastrutture viarie, abitazioni, scuole, servizi sociali in appoggio ai propri impianti (ENI ad Ottana, Fiat a Bari, Montedison a Brindisi, Priolo, Porto Levante) ».

« Le imprese prevedono di utilizzare il più possibile, nei propri progetti, materiali che esse stesse producono: materiali plastici nell'edilizia da parte dell'ENI e della Montedison, materie chimiche di base da parte della SIR, materiale meccanico da parte della Fiat, dell'IRI, ecc.). Il taglio dato ai progetti e lo stesso settore di intervento sono scelti dalle imprese avendo in mente anche questa utilizzazione dei propri prodotti... » Si delinea a causa di questi fattori, una geografia della pianificazione, per settori e regioni, dominata dalla logica distributiva delle imprese: « ... La Fiat e la Montedison dominano il settore trasporti (linee ed attrezzature ferroviarie); l'ENI ha il controllo quasi totale dell'intervento ambientale (sistemazioni fluviali, interventi disinquinanti, rete di fognature, ecc.) e controlla totalmente gli interventi di edilizia universitaria; la IRI domina il settore ospedaliero e la Fiat invece quello dei progetti integrati »... « D'altra parte l'ENI controlla Sicilia, Sardegna, Lazio e Toscana, la Montedison non ha concorrenti in Lombardia, in Liguria e nelle Marche, la Fiat domina in Piemonte e in Puglia... » (dal Manifesto dell'8 giugno 1974).

L'intervento d'impresa sui « consumi sociali » e sui « settori arretrati » tende quindi a trasformare una domanda sociale accumulatasi negli anni dello sviluppo, utilizzandola al fine della propria riorganizzazione produttiva e, contemporaneamente, al fine di estendere il proprio controllo sull'organizzazione sociale della produzione.

Questi processi confermano inoltre una tendenza più generale in atto; l'orientamento della grande impresa verso la produzione di beni d'investimento, di beni cioè destinati ad essere consumati per la produzione di altri beni (ed entro cui rientrano in senso lato tutti gli investimenti destinati a riorganizzare la fabbrica sociale sul territorio), tendenza omogenea nella crisi, alle varie economie nazionali dei paesi occidentali; non solo, ma accanto alla riorganizzazione dei cicli su scala internazionale (ridefinizione della divisione internazionale del lavoro), si fonda il tentativo di ricondurre in pareggio la bilancia dei pagamenti mediante la realizzazione di flussi di esportazione dei beni di investimento verso i paesi terzi (e in particolare i paesi produttori di petrolio); si possono citare a titolo esemplificativo: un accordo commerciale del valore di 2000 miliardi di lire in base al quale l'IRI costruirà in IRAN un impianto siderurgico che comporta lo sviluppo e l'organizzazione di un'intera regione e la costruzione di impianti industriali e infrastrutture civili; le aziende del gruppo ENI hanno acquistato commesse dall'Algeria e dalla Libia per lo studio, la progettazione e la realizzazione delle infrastrutture di stoccaggio e di distribuzione dei prodotti della Sonatract, (l'Ente petrolifero di Stato algerino); la Sir ha vinto recentemente una gara internazionale per la fornitura di un enorme dissalatore di acqua di mare allo Stato del Quatar, ecc.

Gli aspetti qualitativi, politicamente rilevanti, di questo processo di appropriazione da parte dell'impresa dei settori relativi alla produzione dei consumi sociali, si possono enucleare nei seguenti punti: a) L'intervento organico dell'impresa nei settori dei « consumi sociali » (casa, sanità, trasporti, infrastrutture, scuola, ecc.) sia a livello di programmazione territoriale, che nella produzione dei servizi stessi, sta già capovolgendo i criteri di organizzazione della fabbrica sociale degli anni '50 e '60, attraverso il superamento del carattere **correttivo** degli interventi sugli squilibri settoriali e territoriali, tipico delle precedenti esperienze di pianificazione, ponendo al contrario il problema della organizzazione sociale della forza lavoro come **aspetto interno alla pianificazione del**

ciclo lavorativo d'impresa o di settore.
Ed è proprio dentro la crisi che questo salto di qualità del ruolo della impresa in rapporto allo Stato si attua, rispetto cioè ad un contesto in cui è preminente la necessità politica di modificare le condizioni sociali di erogazione della forza lavoro, e di dotare conseguentemente le strutture di comando dell'economia, di una strumentazione adeguata ad un controllo più diretto dei costi sociali di riproduzione della forza lavoro, e più in generale, delle forme di riorganizzazione della fabbrica sociale.
Questo passaggio politico-strutturale è favorito in Italia dalla arretratezza degli strumenti di piano, dal fatto che lo Stato si presenta nella crisi con una pratica ventennale di gestione del territorio, attraverso una serie d'interventi congiunturali, che non hanno consolidato possibilità operative e Istituti di Piano tali da condizionare l'intervento d'impresa.
I consumi pubblici escono quindi dal limbo dello Stato assistenziale, e diventano un aspetto specifico della contrattazione politica sulla ristrutturazione produttiva.
b) Lo spostamento massiccio verso la produzione di beni d'investimento esemplifica, sul piano interno, l'operatività entro la crisi del superamento, nelle aree di sviluppo, del modello fordiano degli alti salari, funzionali al consumo operaio dei beni durevoli; tale modello, esemplificato dallo sviluppo del settore auto in occidente e caratterizzato da produzione e consumo di massa, sembra far posto oggi ad una produzione di beni destinata al mercato d'impresa (e dunque indifferente rispetto ad una capacità di consumo operaio), utilizzando a questo fine l'intervento economico-politico dello Stato in nome della domanda accumulata di « beni di uso pubblico » e di « infrastrutture sociali ».
Mentre comprime il salario reale operaio sino ai livelli storici della sussistenza, il capitale sembra predisporsi gli strumenti per un ciclo di sviluppo che fa della riproduzione di tale compressione del potere d'acquisto un proprio punto di forza sul piano economico e sul piano politico.
In tal senso, l'ampliamento della domanda interna come intervento sui beni relativi ai consumi sociali e l'esportazione di beni ad alto contenuto tecnologico, sono i due versanti di uno stesso progetto, non solo perché rispondono ad una domanda omogenea di mercato, ma soprattutto perché, mentre riorganizzano **strategicamente** la variabile salario, ridanno **congiunturalmente** ossigeno e cittadinanza all'ormai dimenticato saggio di profitto: l'unicità del progetto è data, in una parola, dalla ristrutturazione internazionale delle modalità di distribuzione del reddito fra le classi sociali.
c) I punti qualificanti del « nuovo modello di sviluppo », che per le forze riformiste sono: la valorizzazione, attraverso le riforme, del « controllo pubblico sull'economia »; la modificazione dei rapporti di forza fra le classi attraverso la realizzazione di questo controllo, e, quindi, la realizzazione della guida delle attività produttive attraverso una rigida separazione concettuale, nello scontro di potere, fra **interesse pubblico** e **interesse privato d'impresa;** vengono messi in discussione nella loro valenza politica, da una programmazione d'impresa che **anticipatamente** « privatizza » l'interesse pubblico, assumendone gli aspetti relativi alla domanda all'interno della propria riorganizzazione produttiva, e « pubblicizza » il proprio interesse privato nel senso di porsi come interlocutore diretto nella produzione dei beni relativi alla riorganizzazione della fabbrica sociale.
È l'impresa, infatti, che anticipa in termini operativi la riorganizzazione dei settori arretrati (pubblica amministrazione, trasporti, edilizia) inserendoli nei propri piani di produzione, utilizzando la domanda arretrata di consumi pubblici e garantendosi lo spazio decisionale per rimodellare l'organizzazione territoriale e sociale della forza lavoro secondo i propri piani di ristrutturazione; questo a partire dalle « esigenze di concentrazione strategica che presentano al momento tutte le istituzioni operanti nel campo della politica sociale (dalla struttura del collocamento, all'assetto dell'assistenza pubblica, ai meccanismi decisionali dell'edilizia sociale e residenziale, alla stessa struttura politica-amministrativa della nostra politica sociale, ecc.) » (rapporto Censis).
d) Gli effetti più rilevanti di questo processo sono indubbiamente quelli relativi al **controllo e alla ristratificazione politica della forza lavoro.** Il fatto di essere interlocutore diretto dei sindacati e delle forze politiche non solo sulla gestione dell'occupazione e del salario, ma anche sulla organizzazione sociale della forza lavoro, consente all'impresa di determinare una unicità di contrattazione, giocando su uno scacchiere molto vasto di iniziative, e rendendo, al limite, concreto il baratto fra ristrutturazione e riforme, fra licenziamenti ed equo canone, fra decentramento e scomposizione di classe nelle aree forti e miglior dotazione di servizi nelle nuove aree di sviluppo. L'uso tattico, immediato, della gestione da parte della grande impresa degli « investimenti sociali » consiste dunque, (al di là dell'attendibilità quantitativa degli investimenti nei settori relativi ai consumi pubblici traducibili in salario indiretto) nella offerta ai sindacati di una contropartita all'attacco antioperaio, attraverso investimenti funzionali alle riforme, non più **contrastate dalla legge del profitto o dal blocco delle rendite, ma anzi promosse « dal basso » dalla stessa iniziativa imprenditoriale.**
Attraverso questa iniziativa d'impresa, che investe tutti i momenti dell'organizzazione sociale del lavoro, la riorganizzazione tecnologica della fabbrica, il decongestionamento politico delle aree metropolitane, la lotta all'inflazione attraverso l'intervento sui settori arretrati, la riduzione della mobilità territoriale e la fluidificazione dei mercati del lavoro, diventano tutti aspetti che il grande capitale è in grado di mettere **contemporaneamente** sul piatto della contrattazione entro un medesimo progetto articolato di scomposizione di classe.
e) Ma anche da un punto di vista strategico l'intervento d'impresa sul salario indiretto e sulla produzione-controllo dei beni « sociali » che lo compongono, assume una sua rilevanza politica.
Rispetto all'unificazione (verso l'alto) della pressione salariale che ha investito in modo omogeneo l'intero spettro del mansionario operaio, rompendo i meccanismi politici delle stratificazioni salariali **interni** all'organizzazione del lavoro, indipendentemente dai livelli di produttività e di reddito di una singola zona, diventa essenziale per il capitale sottrarre non solo l'arma salariale, ma anche il terreno dell'unificazione salariale **riducendo il peso della contrattazione diretta sul salario.**
Si tratta, in sostanza, di spostare la contrattazione sul salario indiretto al fine di mettere in moto nuovi strumenti di stratificazione e gerarchizzazione del salario reale.
Una nuova stratificazione salariale tutta interna alla fabbrica risulta oggi impossibile a meno di una scomposizione anche territoriale del ciclo che comporti una riduzione complessiva delle aree geopolitiche e dei mercati del lavoro. Questo processo è chiaramente leggibile a scala internazionale dove la rigerarchizzazione salariale è tutta contenuta nel processo di inversione di tendenza, rispetto all'uso della mobilità della forza lavoro (operaio massa) dalle aree del sottosviluppo alle metropoli, e nel processo di « meridionalizzazione » del capitale, attraverso una fluidificazione del ciclo di produzione in relazione alla disponi-

bilità politica dei mercati del lavoro delle singole regioni produttive.
A questa scala l'esigenza capitalistica di comando sul lavoro si traduce in operazioni volte a riprodurre **direttamente** squilibri internazionali di livelli salariali, funzionali all'economia di alcuni segmenti di produzione o di alcuni settori produttivi.
Tali aree internazionali si dànno a partire da una capacità capitalistica di integrazione e gestione di esse come sistema, entro una ridefinizione del modello di organizzazione che vede esaltare **la mobilità del fattore capitale e l'immobilità del fattore lavoro.** L'obiettivo è infatti arrestare la capacità da parte del fattore lavoro di controllare il ciclo internazionale, creando sul piano del mercato del lavoro la non **concorrenzialità del fattore lavoro a livello internazionale,** attraverso la determinazione geopolitica di **aree non comunicanti di salario.**
E poiché la determinazione dei livelli di salario entro le rispettive aree è conseguenza della forza operaia che viene espressa, la gestione capitalistica degli squilibri salariali è gestione della non socializzazione di tale forza, è **territorialità** del comando, in rapporto agli specifici livelli di contrattualità della forza lavoro.
A scala nazionale e meglio regionale, all'interno cioè delle singole regioni produttive del capitale internazionale (e in particolare nelle aree dove la territorialità del comando non si può esprimere in forma di puro controllo militare sull'economia) il problema si pone in termini più complessi, nel senso che è proprio a questa scala che la costruzione di squilibri attraverso il salario diretto diventa impossibile, e l'uso del salario indiretto può giocare un ruolo di stratificazione in rapporto alla diversa composizione della forza lavoro nelle singole aree (e quindi dei livelli di consumo), in rapporto al diverso ruolo produttivo di una singola zona rispetto alla produttività complessiva d'impresa e alla maggiore specializzazione produttiva del territorio inerente al decentramento e al decongestionamento delle aree metropolitane.
Si tratta in altri termini di utilizzare la contrattazione sul salario indiretto adeguando l'erogazione dei servizi e degli standard relativi ai beni sociali, ai livelli di produttività e di reddito di ogni singola zona, e ai livelli di combattività e di lotta presenti sulla area, allontanando dalla contrattazione i livelli di produttività complessiva d'impresa (a scala multinazionale); lo strumento del salario indiretto viene perciò usato per spezzare l'omogeneità della richiesta di reddito che si è tradotta in omogeneità della rivendicazione salariale, indipendentemente dai livelli di reddito e di consumo di ogni singola zona.
Rispetto a questa prospettiva, della nuova gerarchizzazione e stratificazione del salario reale, il salario indiretto si presenta alla contrattazione meno rigido del salario diretto se visto nel quadro di una redistribuzione delle attività produttive che rompa l'attuale rigidità dei salari.
La diminuzione della mobilità territoriale operaia (decentramento della produzione), la specializzazione maggiore delle singole aree di produzione a partire dai processi di ulteriore concentrazione delle imprese, tendono ad un processo di ristratificazione della forza lavoro che si attua proprio attraverso la possibilità di costruire unità **socio-produttive territorialmente specializzate** in cui variano il livello e la quantità del salario indiretto in rapporto alla variazione della composizione della forza lavoro e della composizione politica di classe.
L'uso del salario indiretto per la ricostruzione di differenziali salariali si accompagna alla necessità di ridurre il peso della contrattazione salariale a scala nazionale; e ciò nel momento in cui la tendenza di impresa è sicuramente quella di stabilire con ognuna delle proprie regioni produttive un rapporto « locale » di contrattazione; la « regionalizzazione della contrattazione », risulta in altri termini, il modo capitalistico di interpretare l'istanza riformistica di « democratizzazione » dei governi metropolitani e regionali. La pianificazione dello sviluppo attraverso la polarità dell'impresa multinazionale e della regione, intesa come unità produttiva, tende a concretarsi in politiche di pianificazione regionale che di **autonomo hanno soltanto i modi diversificati di contrattazione in relazione alla diversa composizione politica di classe.**

3. Le riforme sono la ristrutturazione

Abbiamo tentato di evidenziare una serie di aspetti dell'iniziativa capitalistica sul terreno dei consumi sociali, connessi alla riproduzione della forza lavoro, gravidi di conseguenze sul giudizio politico nella attuale fase, in merito alle riforme connesse alle lotte sui prezzi politici:
a) risulta sempre meno credibile, a fronte delle trasformazioni dei rapporti di potere tra Stato e impresa, già avviate dentro alla crisi, guardare alle riforme sul terreno dei consumi sociali e dei beni-salario ad essi relativi, come ad un'area di contrattazione fra classe operaia e Stato, tutta esterna alla politica d'impresa e ad essa contrapponibile nella ricerca di spazi istituzionali di potere.
L'impresa si presenta già come interlocutore unitario sui diversi fronti della contrattazione; la vertenza sulle riforme sociali si pone già all'**interno della contrattazione della « politica sociale » dell'impresa,** sia pubblica che privata; in questo senso, i possibili sbocchi politico-istituzionali e settoriali delle lotte sui prezzi (riforma dei trasporti, dell'ENEL, della casa, della Pubblica Amministrazione, ecc.) non possono oggi essere interpretati di per sé come conquiste di potere, ma come misura dell'accelerazione e del consolidamento dei processi di ristrutturazione, risultando infatti, dal punto di vista istituzionale, semplici strumenti per la ricerca di equilibri politici necessari a garantire la ristrutturazione produttiva;
b) la politica d'impresa nei confronti dei consumi sociali muove dall'esigenza di utilizzare la domanda in essi espressa in funzione dello spostamento generale dalla produzione di beni di consumo alla produzione di beni d'investimento; in questa direzione la riorganizzazione dei settori arretrati e in particolare dell'edilizia si pone già come terreno diretto di rivalutazione del profitto entro cui i fini della produzione d'impresa non possono essere politicamente confusi con le « finalità sociali del consumo ».
c) Inerente a questo processo risulta il problema dei tempi entro cui si svolge la contrattazione sui consumi sociali; nel senso che non si dà una **possibilità di riconversione della produzione in rapporto alle riforme in regime di piena occupazione.**
L'attuale arretratezza di questi settori dal punto di vista economico produttivo e tecnologico e, d'altra parte, la necessità d'impresa di una conversione sulla produzione ad alta composizione di capitale, sono elementi che rendono utopistica l'ipotesi di un travaso lineare di occupazione dai settori dei beni di consumo ai settori dei beni d'investimento che avvenga senza traumi occupazionali entro i tempi politici della ristrutturazione.
Perciò, la contrattazione che si profila a livello istituzionale, tra ristrutturazione e riforme, diventa in realtà il tentativo di presentare come conquista operaia la stessa ristrutturazione produttiva **purché guidata verso settori di investimento che riguardino i consumi sociali.** Il che è esattamente ciò che i padroni stanno facendo.

(dicembre 1974)

Mercato del lavoro

Il salario : da foraggio a bottino di guerra

Il modello di sviluppo basato sulla produzione di beni di consumo non ha retto alla dinamica salariale; la piena occupazione si è rivolta contro chi voleva usarla in funzione di contenimento delle spinte operaie. Per il capitale si tratta oggi di dare spazio alla produzione di beni d'investimento, che non prevede come logica interna e necessaria l'aumento dei salari, che non ha la classe operaia come mercato. Abbassare il costo del lavoro per unità prodotta: questo è oggi l'imperativo categorico del padrone. In questa chiave va letto l'atteggiamento del capitale nei confronti del mercato marginale e il tentativo di ripercorrere all'inverso la curva ascendente dei salari, di ridurre il salario a grandezza fissa, a livello di sussistenza.

Genesi ed uso del mercato del lavoro marginale in Italia

La grande tempesta di lotte salariali sembra trovare una sintesi in questa che i padroni vogliono fare apparire come una loro proposta: salario garantito.

Quella che in queste pagine chiameremo « riconversione produttiva », cioè guerra aperta alla classe operaia, assomiglia ad una lettura alla rovescia del modo di produzione capitalistico. Il capitale è costretto a distruggere una parte di sé stesso per sterminare questa composizione di classe, è pronto ad usare parole d'ordine operaie per consumarle contro gli operai. Ma forse ha fatto sempre così: come nella vecchia storia del servo e del padrone, l'immaginazione non è una virtù dei padroni. Che d'altronde per traghettare da un vecchio ad un nuovo modo di sfruttamento si sia servito della distruzione di ricchezza è cosa nota; ma che faccia uso del « rifiuto del lavoro » per ricondurre gli operai nel ventre del capitale è più ardito. E tuttavia nel cerchio inesorabile del moto salariale questa arditezza non meraviglia. Da sempre il salario, come rapporto di forza tra operai e capitale, misura la forma specifica del modo capitalistico di produzione; così il salario, in quanto « foraggio per bestiame » ha misurato il livello di sussistenza nella riproduzione della forza-lavoro; così il salario come « combustibile per le macchine » ha relativizzato il divenire salariale alla riproduzione sincronica di capitale e salario; così oggi il salario garantito congela il salario all'attesa di una forma di capitale da cui muova, in termini nuovi, la produzione e la riproduzione del capitale stesso.

Dal salario come « foraggio » al salario come « combustibile »

È lecito associare l'estinguersi del modello di sviluppo incarnato dall'offerta illimitata di forza-lavoro — aderente alla dinamica economica dell'Italia post-bellica e, « miracolosamente » sopravvissuta fino agli inizi degli anni '60 — al via che nello stesso periodo registrano gli aumenti salariali; rilevando come la dimensione delle conquiste operaie sia stata tale da fare registrare, per la prima volta, uno scavalcamento della curva del salario rispetto a quella della produttività.

L'esplosione dei costi dei fattori della produzione non riesce ad essere ridimensionata da un aumento della produttività per la raggiunta saturazione degli impianti.

Infatti, non solo della quota del prodotto netto dell'industria il 63% va agli operai; ma, inoltre, il costo del lavoro per unità prodotta sale dal 98,4 nel '62 al 105,8 nel '63 (industria dell'auto 1961 = 100). Dentro questa dinamica dei salari che porterà l'incidenza del costo del lavoro su unità prodotta al 123,8 nel '64, il capitale italiano non è in grado di sostenere la domanda e conseguentemente i livelli di occupazione raggiunti.

L'innalzamento della domanda interna induce, infatti, un aumento delle importazioni relativo a quei beni di consumo che la produzione interna non è in grado di coprire, e porta di conseguenza ad un deficit della bilancia commerciale (v. Tab. 1).

Tabella 1

	% redditi da lavoro dipend. su reddito nazionale	quota prodotto netto industria che va ai lavoratori dipendenti
1961	52,3	58%
1962	54,6	—
1963	58,7	63%
1964	59,9	67,3%

1961 = 100	1962	1963	1964
CHIMICHE			
produttività	110	120,5	134
salari	114	130,5	150,5
costo lav. / unità prodotta	103,5	108,1	112,3
valore aggiunto	120,7	147,9	139,5
MEZZI DI TRASPORTO			
produttività	113,9	124,9	117,9
salari	112,1	132,1	145,4
costo lav. / unità prodotta	98,4	105,8	123,8
valore aggiunto	113,3	124,4	144,4

Anno	Autovetture importazione	Produzione autovetture	Operai dipendenti industria auto
1960	18.279		
1961	33.703		
1962	95.118		
1963	191.125	1.105.291	108.784
1964	115.979	1.028.930	102.809
1965	101.985	1.103.932	101.512

Fonte: « Statistiche del lavoro » - « Antia ».

64

L'iniziativa operaia sul salario, quindi, si impone quale variabile determinante, consuma il modello ed induce il capitale all'arresto del ciclo.

Storicamente la ripresa doveva essere keynesiana. L'optimum produttivo del capitalismo europeo indica la prospettiva della « golden age »; è la forza del moltiplicatore che vincola il consumo operaio all'accumulazione del capitale. È il volto cinico del capitalismo che arricchisce gli operai per arricchire sé stesso; « i capitalisti guadagnano quello che spendono, gli operai spendono quello che guadagnano », ma l'espressione di Kalecki tralascia la sintesi: i capitalisti guadagnano quello che spendono gli operai. E tuttavia: chi gestisce l'alternativa keynesiana? Il pilotaggio dei settori beni di consumo, come settori guida dell'accumulazione, non è infatti sufficiente a garantire, nella dinamica del benessere e della piena occupazione, il controllo sulle variabili macroeconomiche che quel modello comporta. La fattibilità della politica della « ricchezza » è legata alla incisività ed alla puntualità dell'iniziativa dello stato come comando sulla pianificazione; lo stato come supporto e gestione, quindi, di quei settori che, nell'innescare e stabilire una diversa mobilità, realizzino il controllo su mercato non più autoregolato da serbatoi di riserva.

È noto come lo sviluppo degli anni '50 non abbia dato vita alle condizioni per la formazione di questa funzione di comando sullo sviluppo e cioè alla figura dello stato keynesiano.

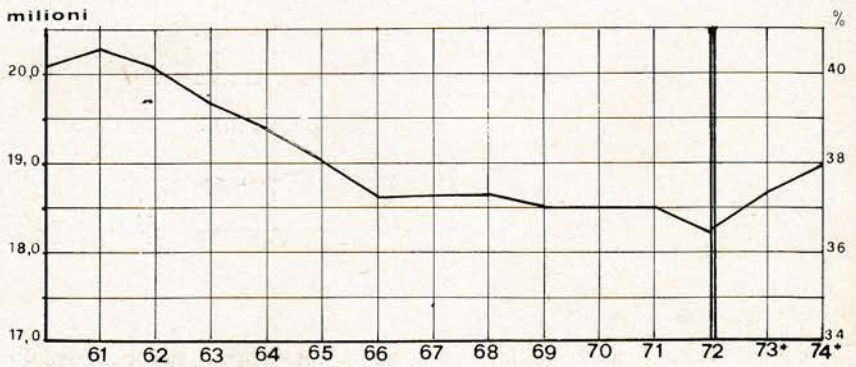
I rapporti di forza che la richiesta di salario aveva segnato non potevano essere ribaltati solo dentro un quadro di rinnovamento tecnologico che, erodendo lavoro necessario, marginalizzasse l'incidenza determinante del capitale variabile sul processo di accumulazione. Ma la ristrutturazione doveva riguardare la modalità e l'entità di erogazione del salario all'interno di una riorganizzazione dell'offerta di lavoro. Lo smaltimento dei livelli occupazionali è pertanto incentrato su processi di riorganizzazione aziendale che si presentano soprattutto come razionalizzione dell'organizzazione del lavoro di fabbrica.

Il recupero della coazione ad erogare plusvalore, del controllo del rapporto salario-produttività, si esplica nella espulsione di quelle quote di forza-lavoro che non garantiscono l'adeguamento ai nuovi tassi di sfruttamento che quel rapporto comporta: le donne, gli anziani, i giovani. Ma contrariamente a quanto « l'ideologia del benessere » potrebbe suggerire, l'espulsione di queste categorie sociali dal mercato del lavoro « ufficiale » non è frutto dell'attuarsi di una « giustizia sociale »; è il trasferirsi di livelli di accumulazione dalla fabbrica al terreno dell' organizzazione sociale dello sfruttamento.

A questo punto è possibile cominciare a spiegare la formalità dei dati statistici. Questi, se per un verso mostrano una netta tendenza alla diminuzione delle forze di lavoro, per l'altro rilevano una capacità del sistema di assicurare livelli sempre più prossimi alla piena occupazione.

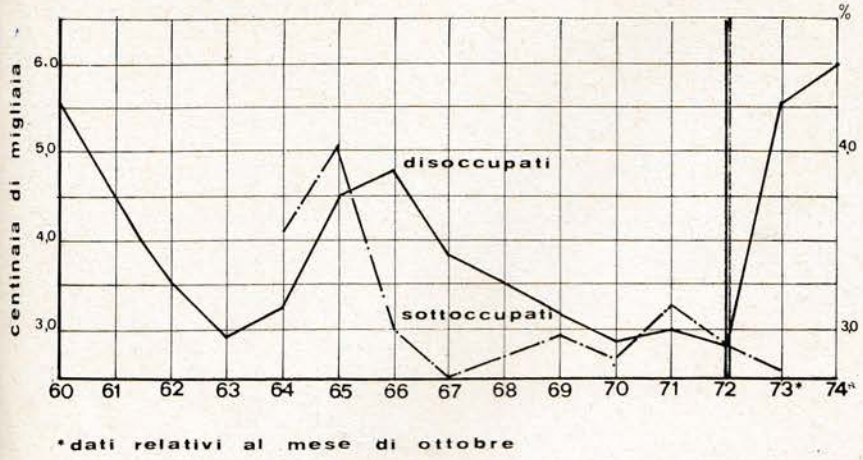
È proprio il limite in sé del dato statistico il non essere capace di allocare nelle tabelle l'appropriazione del lavoro come appropriazione sociale, come estrinsecazione della cooperazione sociale. E quindi esso si limita a considerare come forza di lavoro (a parte padroni, bottegai, preti, generali e affini) solo coloro che firmano un contratto di vendita della propria forza-lavoro e coloro che attendono attivamente di firmarlo (v. grafico 1).

Grafico 1



* dati relativi al mese di ottobre

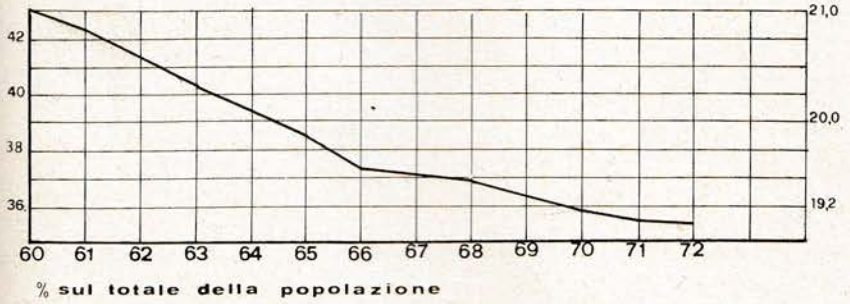
Occupati: Fonte ISTAT.



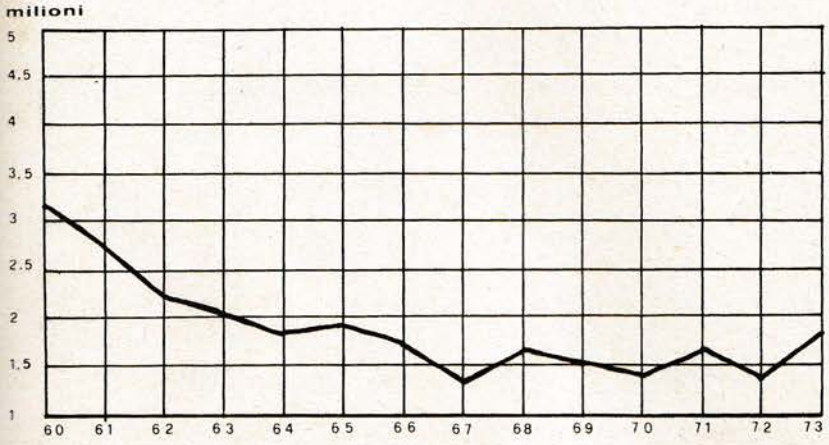
*dati relativi al mese di ottobre

— Disoccupati: Fonte ISTAT.

— . — Sottoccupati: Fonte ISTAT (Coloro i quali nella settimana di riferimento hanno lavorato ad un regime settimanale inferiore alle 32 ore).



Popolazione attiva: Fonte ISTAT



Forza-lavoro marginale

Grafico composto facendo la differenza fra il totale degli occupati dedotto dall'indagine sulle forze di lavoro ed il totale degli occupati permanenti calcolato per somma dei relativi dati di ramo e classe d'industria.

Fonte: ISTAT, Occupati presenti in Italia. Anni 1951-1972 e Aggiornamento 1973.

Sicché, facendo dell'apparenza la sostanza, si escludono tutte le altre infinite vie a cui il capitale ricorre per appropriarsi della forza-lavoro, costringendo al ruolo di « non forza di lavoro » una fetta di popolazione che è direttamente coinvolta nello sfruttamento, nell'organizzazione sociale del lavoro.

Interessa qui, non tanto smascherare i limiti dell'indagine statistica quanto leggere in questi un comportamento specifico dell'economia capitalista.

Come la tabella evidenzia (v. Appendice Tab. 1) il sensibile calo del tasso di attività nelle donne e negli uomini dai 14 ai 24 anni e dai 60 ed oltre; e, ad un tempo, il permanere del tasso di attività negli anni intermedi a livelli addirittura superiori a quelli dei paesi a piena occupazione, mostra la saturazione dell'offerta a seguito di un irrigidimento della domanda, nei settori ristrutturati, relativa a questa quota di forza-lavoro. È la ristrutturazione, in quanto razionalizzazione del processo lavorativo in fabbrica, che delinea la forma della cooperazione sociale. Questa, come espressione dell'estrazione di plusvalore, dilata la condizione di proletario, imponendo tuttavia la fabbrica solo a quella quota di forza-lavoro cui è in grado di sottrarre sempre maggiori porzioni di lavoro necessario nella disperata rincorsa all'innalzamento del rapporto produttività-salario.

L'innalzamento di questo rapporto ha come terreno privilegiato il rapporto di fabbrica giacché in esso l'erogazione salariale è avallata da incrementi produttivi; inoltre, riconoscendo all'esterno della fabbrica un congruo indice di costo del lavoro per unità prodotta, moltiplica le unità produttive, aprendo in tal modo forme di reddito a tutte quelle quote di forza-lavoro caratterizzate da quell'indice di costo. Questi strati di forza-lavoro, da parte loro, nel diverso rapporto di lavoro vengono a sottendere una subordinazione, e politica, e produttiva, ai comportamenti dell'operaio di fabbrica.

È la condizione d'essere dell'unità marginale come espressione dell'accumulazione intensiva che, legata al tasso di crescita naturale di quel tipo di forza-lavoro, è destinata ad accrescersi aderendo all'alternarsi dei cicli congiunturali (v. grafico 2).

Di fatto l'espulsione delle cosiddette quote deboli di forza-lavoro omogeneizza il mercato del lavoro industriale, nella misura in cui tendenzialmente ne restringe l'offerta ai limiti qualitativi della domanda. Viene così a restringersi il divario tra tasso di crescita naturale e tasso di crescita garantito. Qualora infatti il saggio di

incremento dell'offerta di lavoro non fosse assorbibile dal saggio di incremento dell'occupazione, cioè dal tasso di crescita garantito, la permanenza in stato di disoccupazione di questa quota di forza-lavoro non ridurrebbe il divario creatosi tra tasso garantito e tasso naturale.

Al contrario il trasferirsi della disoccupazione congiunturale nel mercato marginale, ed il conseguente afflusso di reddito, permette il riequilibrarsi del tasso di crescita sul sentiero del modello. Difatti, come si rileva dal grafico 1, la tendenziale decrescita della disoccupazione non è inerente ad un suo assorbimento relativo nell'occupazione; piuttosto è riferibile al rigonfiamento di un mercato marginale — stante l'insostenibilità congiunturale della disoccupazione, o, per meglio dire, di una politica di sussidio —. La distruzione operaia dell'esercito industriale di riserva fa sì che la disoccupazione o è pagata o non è. Il mettere mano al mercato marginale, se da un lato non comporta gli oneri della politica della povertà, dall'altro non consente il comando sulla disoccupazione propria di quest'ultima.

Tutto ciò spiega la formazione del mercato marginale muovendo dalla disoccupazione; ma non spiega la mancata piena utilizzazione delle risorse lavorative all'interno del processo produttivo in quanto tale.

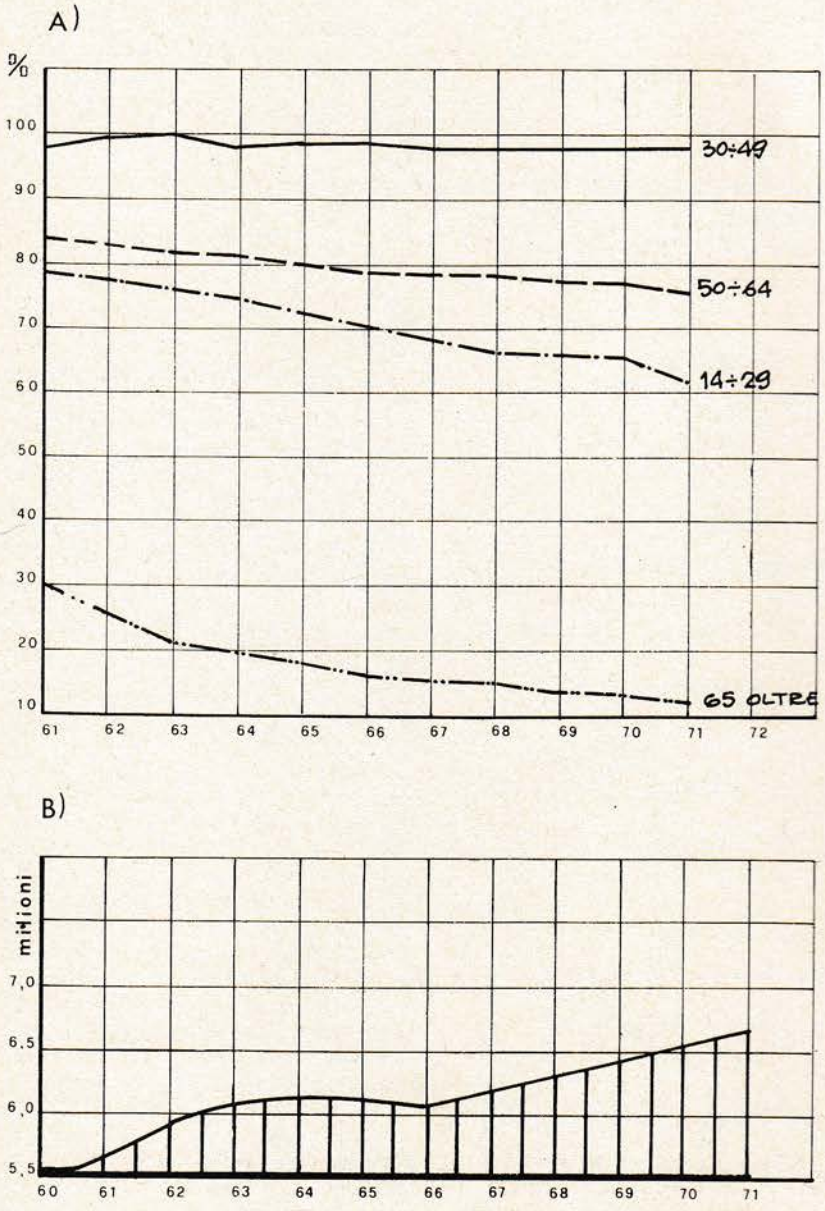
È indubbio che se per un verso il capitale tende ad incorporare le contraddizioni effuse dalla lotta operaia, rilanciandole nello sviluppo, per l'altro tenta di rimuoverle ristrutturando a « labour saving ».

Infatti nel capitalismo « ... vi sono due tendenze che costantemente si incrociano, quella di impiegare il minor lavoro possibile per produrre la medesima od una maggiore quantità di merci, il medesimo o maggiore prodotto netto, reddito netto, plusvalore; e quella di impiegare il numero di operai più grande possibile, anche se il più piccolo possibile in rapporto al quantum di merci da essi prodotto, perché con la massa del lavoro impiegato cresce — ad un dato livello della sfera produttiva — la massa del plusvalore e del plusprodotto ».

Il capitale dunque rinuncia alla massa per incrementare il saggio di plusvalore? In altri termini diminuisce il numero delle giornate lavorative simultanee per allontanare da sé lo spettro del salario, contrapponendo sempre più lavoro morto a lavoro vivo, per estrarre sempre maggiore plusvalore? « Queste sono le tendenze antagonistiche che, mentre spingono verso un aumento del saggio del plusvalore, influiscono al tempo stesso nel senso della diminuzione della massa del plusvalore prodotto da un capitale determinato e quindi nel senso della diminuzione del saggio del profitto ».

È indubbiamente questa la tendenza che i dati statistici rivelano. Come sempre tuttavia « la tendenza » si evidenzia sviscerando il suo limite, non solo perché « ... quanto più è già ridotta la frazione di giornata lavorativa che costituisce l'equivalente dell'operaio, ossia che esprime il lavoro necessario, tanto più si riduce l'aumento del plusvalore che il capitale ottiene dall'aumento della produttività »; ma soprattutto perché è questa stessa produttività che la lotta operaia mette in crisi. Infatti l'aumento del rapporto salario-produttività fa tendere a zero il suo inverso: il rapporto, cioè, dell'incremento della produttività sull'incremento salariale. Questo nella dinamica dello stock di capitale, comporta

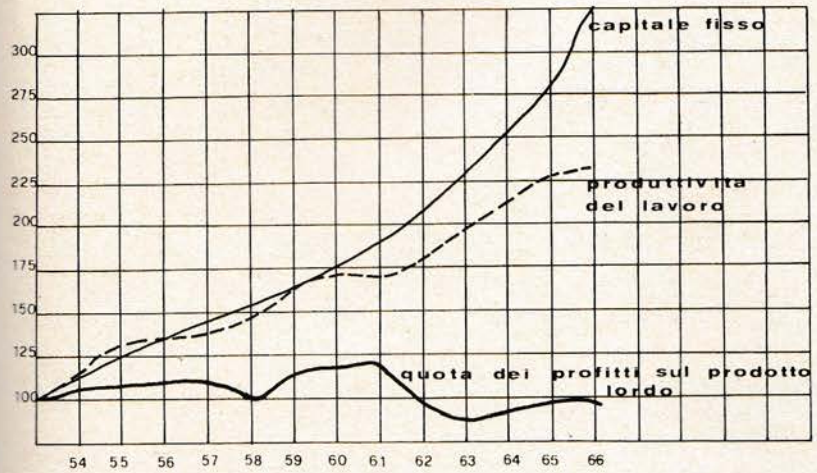
Grafico 2



A) Tassi di attività per classi di età: maschi-industria. Dati: ISTAT.
B) L'asse delle ascisse indica il tasso di attività dai 30 ai 49 anni — maschi-industria — che si mantiene costante (nella misura del 98%) come il grafico A rileva. Mantenendosi costante il tasso menzionato, l'area tratteggiata evidenzia come l'incremento dell'occupazione nell'industria sia imputabile al tasso naturale di crescita di quella classe di età. Elaborazione dati: ISTAT.

la caduta tendenziale del saggio di profitto.
Giacché le oscillazioni (v. grafico 3) non sono legate a curve congiunturali, quanto piuttosto ai rapporti di sopraffazione tra capitale e lavoro che lo scontro di classe determina.
Non è dunque il trend della caduta, quanto l'imprevedibilità delle oscillazioni, ad impedire al capitale la pianificazione su un tasso predeterminabile di saggio del profitto.
Il profitto quindi si riduce a bottino della battaglia di classe: è, di volta in volta, misura della sconfitta che il capitale infligge.
Così il profitto inchiodato dalla lotta operaia alla dimensione residuale, ridicolizza i conati dell'economia post-keynesiana; laddove questa trasforma la dinamica salariale in coefficiente prevedibile quale variabile dipendente da fattori predeterminabili; dalla misura cioè della domanda effettiva, che, nel fissare il profitto sul saggio di crescita ottimizzato releghi il salario ad una dimensione residuale. L'inattuabilità di questa politica dell'ottimismo, o meglio, la impossibilità del capitale di presentarsi come motore immobile che si arricchisce nella produzione riversando ricchezza nella circolazione, ne fa cadere la parvenza monolitica come benessere, e riappare l'altra faccia: quella che « ... riassorbe gli operai ed estende costantemente la schiavitù salariata, cosicché l'operaio oscilla continuamente nel cerchio del suo destino ma non ne esce mai ».
L'effetto di traino della dinamica salariale, non solo si impone come degradazione, nella produttività media, del rapporto produttività-salario, ma in più disequilibra, in ragione del costo del lavoro per unità prodotta, i settori a differente intensità di capitale. Frattanto mentre per i settori nei quali l'univoca malleabilità dei fattori si esplica nell'opportunità di riconvertire lavoro vivo in lavoro morto, la cosiddetta ristrutturazione a labour saving comporta un immediato riequilibrio del rapporto, inducendo addirittura balzi in avanti nella realizzazione del saggio di profitto nell'eventualità di indicizzare nei prezzi il totale incremento dei costi; viceversa i settori a bassa intensità di capitale tendono a riequilibrare il rapporto produttività-salario, per riagganciarsi alla produttività media, solo attraverso l'incremento del lavoro vivo.
Pertanto, ponendo nel settore ad alta intensità di capitale (A), la produzione di beni d'investimento, e nel settore (B) la produzione di beni di consumo: « ... risulta che ogni aumento dei salari se generale causerà la diminuzione di — r — (saggio di profitto), e pertanto ridurrà il prezzo relativo di A (composizione organica superiore) e aumenterà il prezzo relativo di B (composizione organica inferiore)... » [1].
In altri termini poiché la formazione del prezzo della merce B è funzione del prezzo della merce A, in quanto A è mezzo di produzione di B, qualora il settore B volesse innalzare il rapporto capitale-lavoro, dovrebbe scontare, nella sostituzione dei fattori, l'aumento del prezzo di A.
Questo infatti già incorpora l'aumento salariale e, a seguito della ristrutturazione, il conseguente incremento di saggio di profitto [2].
A fronte di ciò, mentre il settore A ha potuto declinare il totale incremento dei costi sull'incremento dei prezzi; al settore B, che produce per il consumo, non è dato avanzare il prezzo oltre l'aumento salariale. Infatti, a parità di incremento, l'addizione salariale sarebbe esclusivamente monetaria e non reale. E non muovendo in tal modo un ampliamento della domanda non ne deriverebbe un allargamento della produzione di beni di consumo. In ultima analisi, i vincoli di interdipendenza settoriale subordinano la ripresa dell'accumulazione, nei settori beni di consumo, sempre ad aumenti dei prezzi comunque inferiori agli aumenti salariali.
La politica del decentramento produttivo sembra con ciò essere, per lo meno nel breve medio periodo, lo strumento attraverso il quale il secondo settore (B), incompatibile con un processo a « capital intensive », tende non solo ad un aumento di produttività, quanto piuttosto ad una diminuzione dell'incidenza del costo del lavoro per unità prodotta.
Condizione di questo decentramento è il ricorso ad un mercato marginale, l'unico che consenta una mobilità non solo orizzontale, ma addirittura verticale discendente in contrapposizione al mercato del lavoro di fabbrica all'interno del quale la mobilità può essere solo verticale ascendente.
Nella circolarità del processo messo in moto dai settori a « capital intensive », avviene però che il lavoro liberato da questi ultimi (inteso come decremento del tasso occupazionale), non va a costituirsi come esercito industriale di riserva in entrambi i settori; invero, la propensione alla disoccupazione non è direttamente proporzionale alla caduta di occupazione (v. schema A).

Grafico 3



Elaborazione dati: « Statistiche del lavoro ».

L'indice del profitto è calcolato con la formula $\frac{V-S}{V}$, ove V è il valore aggiunto, ed S è la spesa per il personale. (P. Sylos Labini: « Sindacato, inflazione e produttività », Bari 1972).
La quota del profitto sul prodotto lordo, in tal modo calcolata, è altro dalla marxiana formula del saggio di profitto $\frac{pv}{C+V}$, tuttavia la condizione che permette al profitto di permanere su un trend costante è data dall'impennarsi della curva del capitale fisso. E' in tal modo evidente come l'aumento di C (capitale fisso), nonché di V (capitale variabile), sul mantenersi costante del profitto, comporti anche una caduta di $p = \frac{pv}{C+V}$, relativo alla formula marxiana.

Il non permanere in stato di disoccupazione, cela così il comportamento proletario del rifiuto del lavoro di fabbrica, quale possibilità di rastrellare reddito nella rete del lavoro occasionale. Ma al contempo, nella necessità capitalistica di ricorrere al mercato marginale, contrapponendolo all'innalzamento del salario in fabbrica, si svela la pretesa di frantumare l'omogeneizzazione salariale stabilendo una soluzione di continuità tra i due mercati, fissando, nella differente allocazione produttiva, una stratificazione salariale.

Seppure in entrambi i casi si pone a denominatore comune il tempo di lavoro, come comando sulla produttività, l'appropriazione del lavoro occasionale si realizza nell'inversione del rapporto tra tempo di lavoro e quantità prodotta; in quanto è quest'ultima a determinare il primo.

La collocazione del settore B implica, data la sua struttura produttiva, una dualizzazione, dunque, del rapporto di lavoro come unica via, nella tendenza al riaggancio alla produttività media, perseguibile con un incremento della produttività del lavoro incalzata dall'aumento del tempo di lavoro; infatti « ... la tendenza alla diminuzione del saggio del profitto viene indebolita soprattutto a causa dell'aumento del saggio del plusvalore assoluto risultante dal prolungamento della giornata di lavoro ».

Tuttavia, la separazione di fatto fra i due diversi aspetti dell'espropriazione, organizzazione del lavoro di fabbrica e tessuto occasionale, ripropone per intero l'insoluta questione del comando sul lavoro di fabbrica nel preciso significato di disporre della forza-lavoro nei tempi del processo produttivo. In tal senso, l'astuzia dei differenziali salariali trova riscontro nell'esistenza effettiva di questi differenziali per dimensione d'impresa e capital intensity, non solo sui salari minimi contrattuali, ma anche nella « ability to pay », cioè nel salario di fatto, quando è effettivamente sostenuta da differenze nella produzione marginale per lavoratore, e diventa quindi funzionale alla politica di divisione e segmentazione di classe. Pertanto i differenziali salariali per dimensione d'impresa, sono relativi non solo ai salari di fatto, ma anche ai salari minimi contrattuali; laddove l'impresa sotto i 10 addetti sfugge all'iniziativa sindacale e, sottraendosi al controllo sugli oneri sociali, riduce il costo del lavoro all'entità del salario diretto. Inoltre l'estrema mobilità imposta, nell'assenza totale di normative, da assunzioni e licenziamenti, crea un flusso continuo di forza-lavoro e verso dimensioni più ampie di impresa — nel qual caso l'unità produttiva marginale assolve alla funzione di apprendistato —, ma soprattutto verso condizioni che si configurano come appropriazione socialmente disseminata del lavoro: a domicilio, stagionale, subappalto (v. Appendice Tab. 2 e segg.).

Ma qualora il differenziale salariale permanga esclusivamente tra l'unità produttiva marginale e le restanti classi dimensionali d'impresa; e qualora tra queste, agli scarti produttivi misurabili su un differente rapporto ore di lavoro simultanee-macchine, faccia eco un progressivo appiattimento delle qualifiche ed una conseguente saturazione del mercato del lavoro, la caduta del « wage-drift » appare inarrestabile. Così l'abuso dell'occupazione marginale scaturisce dall'urgenza del contenimento salariale e dalla contemporanea esigenza di sostenere la domanda.

Di contro, l'utilizzazione operaia della tattica del capitale, è raccontata dalla curva dei consumi relativa agli anni '66-'69 (v. grafico 4). Questa infatti traina verso l'alto la curva salariale mostrando nella quota di incremento, non attribuibile a quest'ultima, un input salariale erogato al di fuori del rapporto di fabbrica. La funzionalizzazione del lavoro precario ai processi

Schema A

Anni	occupati migliaia	I FASE modificazione nella disoccupazione		disoccupati migliaia	incidenza disocc./ occupati
1962	20.018	— 1.015	— 5,1%	344	1.7%
1965	19.003			465	2,4%
1962	18.637	— 26	— 0,1%	468	2,5%
1969	18.611			304	1,6%
				II FASE modificazione nell'occupazione	

Dati: ISTAT

[1] E. Somaini, A. Emmanuel, L. Boggio, M. Salvati: « Salari, sottosviluppo, imperialismo », Einaudi, Torino, 1973, p. 35.

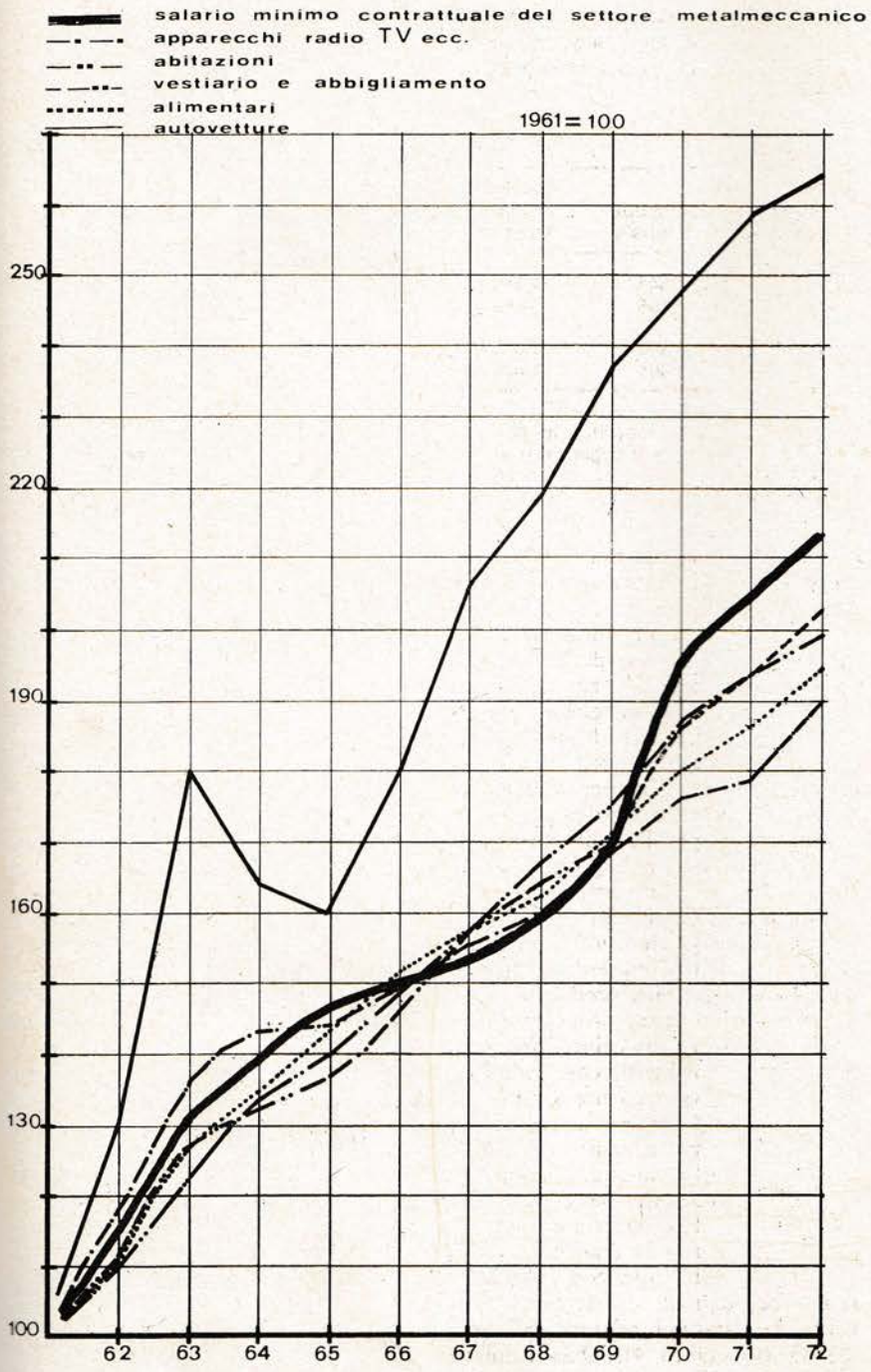
[2] Se si fossero invertite le composizioni organiche dei due settori (settore A: composizione organica inferiore), la locuzione del ragionamento avrebbe condotto alle medesime deduzioni, ed in breve al rapporto descritto, con maggiore aggravio sul prezzo della merce B.

di accumulazione genera, dunque, forme di salario incontrollabili. Di fatto, trascinando nel consumo — relativo ai beni salario — una domanda incrementata al di sopra dei tassi salariali, la distrae dalla funzione di riferimento della produzione e adduce inflazione nei settori in cui eccede. Condizionando in tal modo il sostenimento globale della produzione ad una erogazione aggiuntiva di reddito, che si andrà a fissare nel settore terziario. In altre parole non si può produrre per il consumo operaio, senza arricchire gli operai, senza cioè accettare la logica politica, arbitrata sui rapporti di forza, di questa forma di accumulazione.

La condizione di quest'ultima è, in definitiva, legata all'estendersi dell'impiego di tutti i fattori produttivi all'interno dell'organizzazione sociale del lavoro, e quindi, nella mobilità dei flussi di lavoro, ad una tensione di piena occupazione. E tuttavia, nell'anarchia di questi flussi di forza-lavoro « galleggia » il lavoro uguale che produce valore. Non è più nella merce che si appiattisce come uguale il lavoro differente, ma è nella condizione di produzione della merce che il lavoro uguale esplode, nella creazione di valore, e, dall'astratto, dirompe come forza politica, identità di classe.

Da questa identità prende forza l'egualitarismo dei contratti del '69 al segno della ricomposizione nel dispiegarsi della lotta salariale. Il salario dunque è obbiettivo dirompente, non perché non fosse stato il leit-motiv di sempre delle lotte, ma perché espresso dal lavoro reso uguale travalica, nella misura dell'aumento salariale, la sua produttività marginale sociale, imponendosi come potere di riappropriazione della ricchezza sociale.

Grafico 4



Elaborazione dati: « Annuario di contabilità nazionale », vari anni.
Mentre è sicuramente possibile individuare nell'incremento salariale lo stabilizzarsi del trend dei consumi, a seguito del flesso che la curva salariale registra nel 1966, il mantenersi altresì della curva dei consumi sul medesimo trend, nasconde un input salariale aggiuntivo, erogato al di fuori del rapporto di fabbrica, a sostegno della domanda.

Il salario da domanda effettiva a potere operaio

L'insostituibilità si trasforma in infinita sostituibilità all'interno di un diverso conformarsi del lavoro all'organizzazione produttiva, solo se il capitale può effettivamente pescare in comportamenti diversi. Ma se il comportamento politico non è che l'altra faccia dell'allocazione della forza-lavoro nel processo produttivo, basandosi questo sulla qualità uniforme della cooperazione sociale, l'infinita sostituibilità si muta in un distendersi di comportamenti politici omogenei e si presenta « qui » come rigidità politica dell'offerta.

I tassi di rotazione come parametri della mobilità (v. Appendice Tab. 3) nel loro non incrementarsi in relazione alle lotte, segnano il passaggio dall'uso capitalistico del mercato marginale al controllo operaio sul mercato del lavoro. Controllo che si dispiega, nella discontinuità di prestazione di lavoro, nella continuità dell'erogazione salariale.

Pertanto l'oscillare dal lavoro di fabbrica al lavoro occasionale, come funzione del ricorso ad una forma di reddito nella lotta dura, dirama la presenza operaia nelle maglie dello sfruttamento sociale.

Il controllo operaio di questa apparente mobilità condiziona la remunerazione salariale non più alla specificità

della collocazione produttiva quanto all'effettivo spessore della richiesta operaia nel suo muoversi dalla fabbrica al tessuto del lavoro occasionale. Sicché il problema del ridimensionamento del lavoro come costo si trasforma in quello del suo contenimento come forza sociale.

In altri termini le conquiste operaie, sia normative che salariali liberano l'asse del conflitto dalle implicazioni congiunturali: siano esse interpretate come arresto di un ciclo che gli strumenti keynesiani di sostenimento della domanda « devono » essere in grado di riattivare, o come flesso ciclico cui si deve far seguire una operazione politica. Quindi il decretone del '70 non come « panico » o « errore storico » nel non ricorso ai collaudati strumenti che la prima interpretazione additava — soprattutto in condizioni di basso incremento di domanda — ma come decreto di inflazione nell'avvertita coscienza della politicità della crisi. In tal senso la ripresa viene subordinata al controllo e alla divisione dei comportamenti politici omogenei di classe nel senso di una segmentazione del mercato del lavoro.

Tuttavia il modo di essere di questo modello di sviluppo lo costringe a ricercare le soluzioni non dentro di sé ma fuori di sé. In altri termini, si parla di segmentazione, in quanto una operazione sul mercato del lavoro che passi attraverso forme esplicite di disoccupazione comporterebbe baratri ciclici ancora più profondi, dato che l'espletarsi del controllo come assorbimento dei movimenti di classe vive dentro la circolarità della relazione produzione-consumo.

In sostanza l'inflazione appare essere l'unico strumento adeguato; questa, ristabilendo il rapporto di forza a favore del profitto, ne recupera nell'aumento dei prezzi quella quota che la produzione, seppure incrementata, non riesce a garantire.

Infatti, la sottoutilizzazione degli impianti non maschera un potenziale rilancio, quanto piuttosto la drammaticità della impossibilità di una utilizzazione « economica », e non solo fisica, degli impianti estremamente ridotta dall'aumento del costo del lavoro — perseguito sia direttamente attraverso l'aumento salariale, sia indirettamente attraverso la riduzione del tempo di lavoro.

Inoltre il prelievo fiscale, come diretta iniziativa dello stato, devoluto interamente a spese di parte corrente rende conto di un trasferimento di reddito a favore del settore terziario-distributivo modulandosi come differenziale salariale. E al medesimo tempo permette il sostenimento se non il rilancio della domanda, che altrimenti dovrebbe tener conto del contenimento salariale indotto dall'inflazione.

Nella crisi, quindi, si comincia a determinare il rigonfiamento del settore terziario quale ulteriore fattore di divisione di classe così come si era già andato delineando nelle altre economie capitaliste.

E tuttavia qui la determinante è principalmente politica, nella misura in cui questo rigonfiamento non avviene nella possibilità di riversarne il costo sul processo produttivo in quanto suo prolungamento; ma, nella caduta del profitto, si presenta solo come necessità di sottrarre reddito al salario di fabbrica, nell'urgenza di ridare fiato alla produzione, mantenendo bassi i costi.

Ciò che si vuole rompere è la circolarità della riproduzione della forza-lavoro all'interno della quale si disseminano le richieste operaie. Quindi la dilatazione del terziario sostenuta dalle spese dello stato si risolve a favore della domanda, creando degli strati di reddito a cui, spesso, non corrisponde una prestazione di lavoro.

In altri termini, accade che, per il settore terziario, la rilevazione delle forze di lavoro del censimento dell'industria — contrariamente a quanto avviene per il mercato industriale — è superiore a quella del censimento della popolazione (v. Appendice Tab. 2)

In ultima analisi l'aumento di reddito nel settore terziario, direttamente connesso al rialzo dei prezzi, instaura una mobilità crescente verso questi settori all'incalzare dell'inflazione, attivando una fluidificazione del mercato del lavoro e divaricando politicamente il salario di fabbrica che cresce sulle lotte, dal salario della crisi che cresce sull'inflazione.

Al medesimo tempo l'inflazione scaglia nella arbitrarietà della sua determinazione il salario marginale che, in quanto nuda remunerazione del tempo di lavoro, non possiede la ricchezza politica del salario e non è quindi in grado di entrare nel rapporto dinamico, distribuzione del reddito — determinazione dei prezzi, imposto dal braccio di ferro salario — profitto. Ecco qui, dunque, espletata la funzione anticongiunturale dell'unità marginale; non solo nello sfrangiare l'aumento dei costi adducendo ulteriore decentramento produttivo, ma soprattutto recuperando nella forma dello sfruttamento sociale la dimensione individuale della contrattazione. Qui, infatti, la dispersione in termini di spazio e di tempo di questo rapporto produttivo dovrebbe tradursi in un esplicito isolamento dell'operaio di fabbrica; poiché l'inflazione come necessità indotta dall'appropriazione salariale appare « obbiettiva », si abbatte come un maglio su questi strati di classe la cui remunerazione, squisitamente monetaria, è deflazionabile fino ai livelli di sussistenza e la cui condizione occupazionale preclude tutti i canali della lotta rivendicativa.

Ciò che tuttavia ritorna, dietro la complessità della conduzione di una iniziativa così dispiegatamente sociale, è la vecchia tattica dell'utilizzazione antioperaia della condotta proletaria regolata da condizioni di sopravvivenza e, quindi, espropriata da ogni iniziativa politica di classe. Ma la trasposizione politica di questi comportamenti esige un supporto istituzionale che sancisca il ribaltamento dei rapporti di forza. E ciò non è stato.

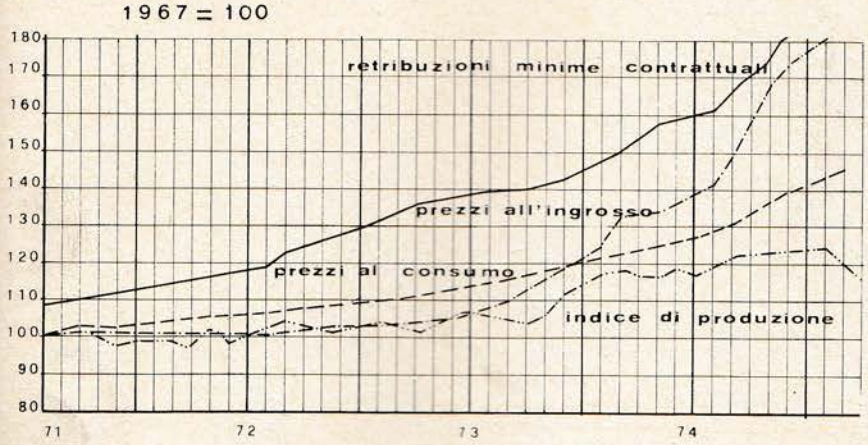
Di contro la condotta proletaria trasla sui canali storici dell'appropriazione come risarcimento immediato. L'imposizione del soddisfacimento dei propri bisogni attraverso l'appropriazione sociale, seppure tipica arma del proletariato marginale e quindi territorialmente disomogenea, si sviluppa nella capacità di incidere sul terreno direttamente sociale; e insieme, accrescendo il valore politico dell'appropriazione salariale in fabbrica, ne impossibilita il contenimento economico traducendosi in miscela esplosiva che svuota l'arma inflattiva delle sue potenzialità.

Ma se l'inflazione trascende la sua qualità di « illusione monetaria », diventando essa stessa terreno di scontro tra le classi, svilisce la forma denaro. Questa, dalla funzione di comando sui rapporti di produzione attraverso la svalorizzazione della forza-lavoro, si sgancia da equivalente del rapporto capitale-lavoro e libera l'iniziativa operaia sul denaro, innescando la spirale inflattiva salari-prezzi.

Il percorso placido dell'inflazione inizia già quando il saggio di crescita dell'occupazione delle economie capitalistiche risulta costante sull'incremento marginale della produzione; ma il punto di rottura si determina quando l'incremento del tasso occupazionale induce elementi di tensione nell'offerta di lavoro addotti da momenti di rigidità nei sottomercati non più fluidificabili (USA: mercato del lavoro legato alle minoranze etniche: i paesi del MEC: mercato di lavoro alimentato dalle migrazioni dell'area mediterranea; Italia: mercato marginale). La rigidità nell'offerta, quindi, regolando l'ascesa salariale, moltiplica la disaffezione al lavoro divaricando i sentieri di crescita del salario e della produzione. Da cui, come il grafico 5 rileva, l'inflazione in una prima fase, strisciando nel divario salario-produzione assolve la funzione di forzare nel prezzo la disaggregazione tra i due saggi di crescita. Nella

seconda fase, l'inflazione disegna nella perversione del modello il solo feroce obbiettivo di svalorizzazione della forza-lavoro, nella impossibilità di costringere nel prezzo l'equilibrio.

Grafico 5



Dati: ISCO-ISTAT-« Bollettino mensile di statistica », nuova serie, Roma.
Il grafico registra in maniera eclatante le due fasi dell'andamento inflattivo: nella prima fase (fino a tutto il 1972) la curva dei consumi forza il divario tra incremento salariale e stagnazione produttiva; nella seconda fase la curva dei prezzi all'ingrosso scavalca quella dei prezzi al consumo (giugno 1973). Tale seconda fase assolve all'esclusiva funzione di rivalutare gli elementi di capitale (ovvero ripresa drogata).

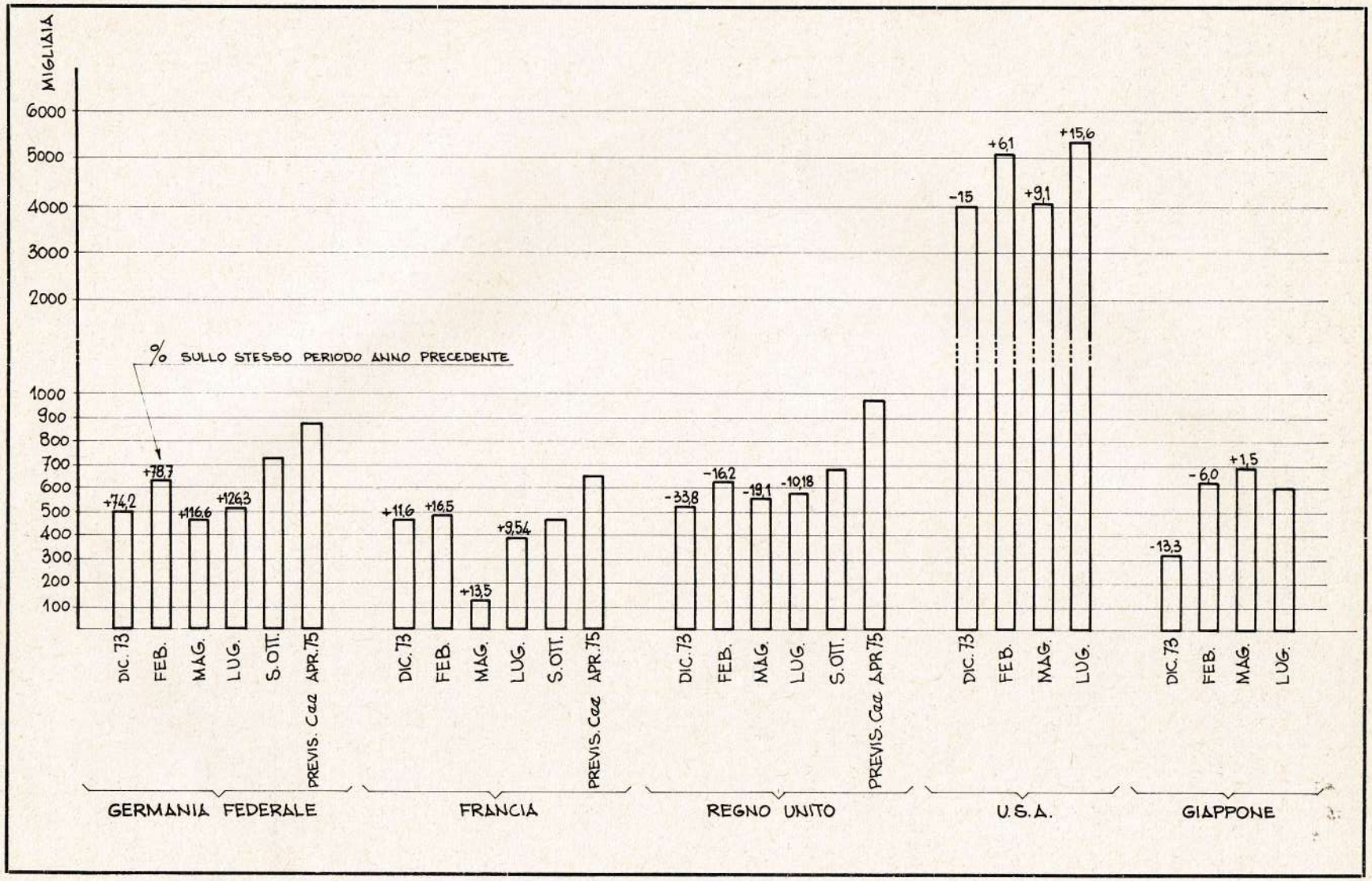
Il punto di rottura segna, nella difformità di incremento tra i prezzi all'ingrosso e i prezzi al consumo, il divergere tra i due settori: beni di investimento, beni di consumo. Infatti, l'incidenza ineguale del costo del lavoro, a cui si aggiunge l'aumento del costo delle materie prime, amplia la divaricazione tra i due settori, disaggregando la funzione di produttività media e induce la circolarità inflattiva tra aumento dei prezzi al consumo e aumento dei prezzi all'ingrosso.
Di qui, la necessità di rompere l'autoalimentarsi della inflazione mantenendo costanti i prezzi al consumo; ma è esattamente la rigidità di questa curva a fare registrare l'inflazione da costi nel solo settore beni di consumo.
L'impossibilità di sostenere la domanda, che ne consegue, segna il crollo della funzione aggregata di salario, produzione, occupazione, nel modello di crescita dell'espansione del consumo come ricchezza sociale: chiusura di settori produttivi, decremento della produzione, condizione di disoccupazione.
Nella misura in cui l'inflazione rivaluta gli elementi di capitale, nella difficoltà a rivalutare i beni di consumo, sposta quote di capitale da questo settore al settore beni di investimento, cosicché la svalorizzazione della forza-lavoro appare duplice: per un verso il nutrirsi di settori di base sul-l'inflazione scavalca il rapporto monetario capitale lavoro a favore del primo; per l'altro il loro accrescersi, adducendo la recessione dei settori beni di consumo, decelera la formazione di reddito dando corpo alla deflazione salariale nella conseguente compressione del consumo.
La dimensione internazionale di questa sferzata antioperaia viene segnata, come punto medio, dalla svalutazione del dollaro. Pertanto lo stravolgimento della figura della moneta mondiale garantisce l'arbitrarietà delle politiche antioperaie nazionali, e comunque, mantenendo la funzione di dominio dello scambio — un dollaro vale sempre un dollaro — impone la svalutazione internazionale della forza-lavoro rivalutando la merce USA come merce strategica.
Se prima l'infinita sostituibilità si era congelata nell'uniforme condotta operaia, ora essa si congela nella svalutazione; così questa, comprimendo il denaro nella veste di merce particolare e nella forma della speculazione, sviscera il valore dinamico del salario nella produzione e quindi espropria gli operai del proprio ruolo produttivo, e con esso dell'avamposto di lotta.
E, infine, rompendo la funzione delle variabili incorporate al modello, ne snerva la funzione di traino seminando disoccupazione (v. grafico 6).
Il dispiegarsi dunque della guerra di classe trova espressione puntuale in questa distruzione di ricchezza come distruzione del potere operaio; e tuttavia lo scompenso accumulativo tra i due settori produttivi interrompe il flusso di interdipendenze settoriali imponedo una nuova divisione internazionale del lavoro.

Dal salario come combustibile al salario garantito

Il nodo di queste pagine sta nel voler dimostrare come il fattore prioritario della crisi di questo modello di sviluppo si sostanzia nel raggiungimento di quelle condizioni cui il modello aspirava: la piena occupazione.
Nell'approssimarsi a questa, il modella ha tracciato il costituirsi ed il consolidarsi dei due mercati — industriale e marginale — definendo tuttavia l'incomunicabilità fra i due, nel giungere per vie perverse alla meta.
Questa condizione va registrata nel riprendere in analisi il modello ed aggiornandolo di una ulteriore grandezza. A, beni d'investimento settore ad alta composizione organica di capitale, B, beni di consumo a media composizione organica di capitale, C, alta composizione organica di lavoro.
Come il grafico (v. grafico 7) rileva, il settore A registra, all'innalzarsi della curva salariale, un decremento relativo del costo del lavoro su unità prodotta, fondato sul basso tasso di crescita dell'occupazione, e ottimizzato dall'aumento del capitale fisso. Al contrario il settore B registra, all'innalzarsi della curva salariale, un incremento del costo del lavoro su unità prodotta; ma pur rilevando lo stesso andamento della funzione occupazionale del settore A, non ne acquisisce lo stesso rapporto capitale-addetto; dunque lo scollarsi dell'indice del costo del lavoro su unità prodotta, in presenza di una funzione — salario, occupazione — omogenea, decide l'estinguersi della crescita aggregata salario occupazione come misura del rapporto capitale-lavoro. E prende il sopravvento il settore A che, trasmigrando l'ascesa salariale nel decremento relativo dell'indice del costo del lavoro su unità prodotta, quadra il cerchio capitale-lavoro, presentandosi come sola misura del capitale.
Ripercorriamo dunque il ciclo del settore B, a partire da B come misura del rapporto capitale-lavoro e quindi come cadenza della produttività media.
Il percorso dell'ascesa salariale, omogenea ad A e B, risulta irraggiungibile dai livelli produttivi di B se non nel ricorso al mercato marginale. L'impossibilità, infatti, di consegnare la scalata salariale alla dilatazione produttiva ed al relativo rigonfiamento dei prezzi nell'impraticabilità della scorciatoia tecnologica — come preceden-

Grafico 6

ANDAMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE



Fonte. ISTAT-CEE.

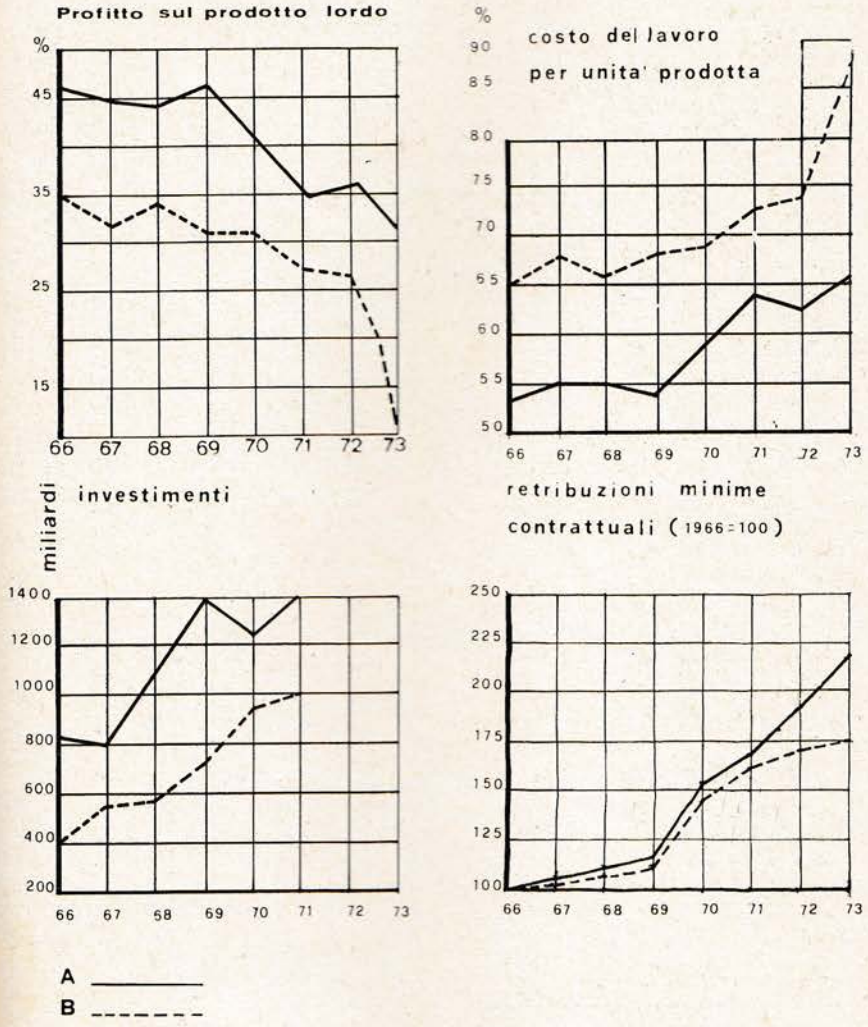
temente detto — piega B all'abbandono della dinamica aggregata salario-occupazione; riscoprendo invece nel mercato marginale le funzioni inverse di crescita, che si potrebbero supporre disegnando un alto tasso di incremento dell'occupazione su un basso tasso di incremento salariale. Pertanto sulla caduta del saggio di profitto si misura il tendenziale assorbimento di B in C; prima oscillando congiunturalmente poi vieppiù livellandosi sulla irresistibile ascesa salariale, nella rincorsa alla quota di incidenza del costo del lavoro su unità prodotta scandita da A. In ragione del suo oscillare tra la misura della produttività comandata dal rattrappirsi del tempo di lavoro e quella comandata dall'aumento del tempo di lavoro, il settore B, assume alternativamente metodi di produzione diversi.

Questo infatti è rilevato dall'assestarsi del ciclo sul rapporto salario-produttività. Sicché, il privilegiare un sistema di produzione (media composizione organica di capitale) o un altro (alta composizione organica di lavoro) è sicuramente relativo alla dinamica salariale, ma soprattutto all'andamento della produttività del lavoro.

Infatti, se nei due mercati, relativi ai due diversi sistemi di produzione, il salario contrattuale fosse uguale, la massa del profitto sarebbe maggiore nel settore B dove è maggiore la produttività ed il grado di sfruttamento. Quindi in B il costo maggiore dei fattori sarebbe ripartito su una capacità più elevata di produzione.

Ma in realtà, come si è visto, il costo del lavoro differisce nei due mercati: non solo in assoluto nella diversificazione delle retribuzioni contrattuali, ma inoltre, mentre in C il costo del lavoro si limita alla retribuzione, in B questo si compone oltre che del salario, di altre voci di costo relative ad oneri sociali che il capitalista, qui, deve sostenere. In B, infine, è l'aumento della produttività che incrementa il saggio di plusvalore abbassando il saggio di profitto; mentre in C è il basso costo del lavoro ed il prolungamento della giornata lavorativa ad aumentare la massa del plusvalore. Stanti così le condizioni, è il settore B a guidare l'accumulazione attraverso l'aumento della massa del profitto. Condizionando comunque questa, all'innalzamento del rapporto capitale addetto, all'aumento quindi del capitale costante sul capitale variabile ottemperato tramite un decremento del tasso occupazionale. Il processo di razionalizzazione, spinge B a decentrare — dati i fattori di interdipendenza con A — alcune fasi del ciclo, tramite il ricorso alternato a sistemi diversi di produzione (a più alta o più bassa composizione organica di capitale). Questo alternarsi appare duplice nella misura in cui il metro di scelta è di volta in volta il salario od il profitto (massa o saggio è definibile su questo alternarsi). Infatti, fissato il salario (o il profitto), i due sistemi di produzione misurano livelli diversi di profitto (o salario). Ma qualora all'allargamento della capacità produttiva corrisponda un decremento dell'utilizzazione degli impianti (v. grafico 8) comunque apportato — assenteismo, scioperi, diminuzione dell'orario di lavoro —, non potendo B più recu-

Grafico 7



Dati: « Annuario di contabilità nazionale », « Statistiche del lavoro », Servizio studi della Banca d'Italia.

I settori che costruiscono gli indici sono: settore A, beni d'investimento — chimiche, siderurgiche, elettricità, gas e acqua —; settore B, beni di consumo — meccaniche, tessili, auto —.

Il metodo usato nella composizione dell'incidenza del costo del lavoro su unità prodotta è quello seguito dalla Banca d'Italia:

$$\frac{\text{PRODOTTO LORDO AL COSTO DEI FATTORI}}{\text{OCCUPAZIONE COMPLESSIVA}} = \text{PRODUTTIVITA' DEL LAVORO}$$

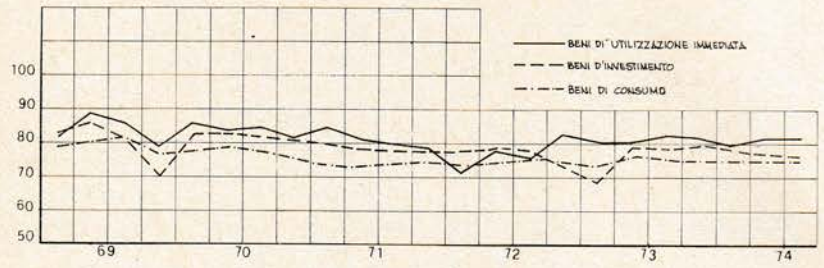
$$\frac{\text{PRODOTTO DEL LAVORO PER ADDETTO AL NETTO DEGLI ONERI SOCIALI}}{\text{PRODUTTIVITA' DEL LAVORO}} = \text{COSTO DEL LAVORO PER UNITA' PRODOTTA}$$

Allo stabilirsi di un rapporto inverso tra profitto ed investimento, è la politica del credito a dettare lo sviluppo dei settori produttivi. In tal modo sulla caduta della massa dei profitti viene meno la regolamentazione dell'allargamento della capacità produttiva sull'incremento della domanda aggregata. A questa si sostituisce la politica di piano gestita dalla Banca centrale, che regola su una domanda programmata il finanziamento degli investimenti.

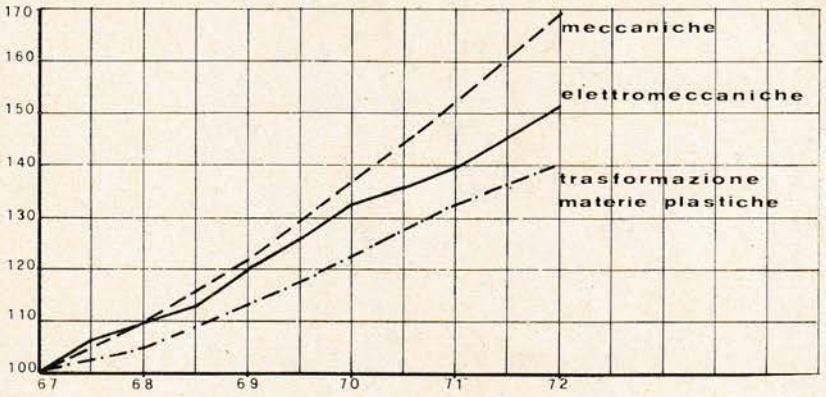
perare, con l'aumento della produttività del lavoro, l'aumento del costo del lavoro, alla caduta del saggio deve anche cadere la massa del profitto. In tal senso l'inflazione dovrebbe reinnescare i processi di accumulazione. Ma il suo sfibrarsi — come si è precedentemente detto — fa tendere B consumo B tenta di prendere due piccioni con una fava. Utilizzando cioè il tessuto di lavoro precario di C e insieme approfondendo il processo di decentramento produttivo, tende a spostare quell'assetto tecnologico, tipo il ciclo dei componenti elettronici miniaturizzati, che permetta di incrementare la produttività. Così al mutare delle condizioni produttive di conseguenza mutano le condizioni occupazionali. In altri termini si passa da uno stato di allargamento dell'occupazione precaria, dell'aumento del tempo di lavoro attraverso l'aumento del numero delle giornate lavorative simultanee, ad una nuova riduzione del capitale variabile sull'accrescimento del capitale costante. Si vorrebbero con ciò ricostituire le condizioni favorevoli che avevano caratterizzato l'inizio del ciclo precedente. È chiaro, infatti, come flussi di mobilità generati dalla riconversione-dissoluzione dei grossi accentramenti produttivi — resi possibili magari dal sindacato stesso — ricreano condizioni di offerta illimitata; ma su oscillazioni salariali tali da poter ripartire su condizioni di costo del lavoro e livello tecnologico, tali da prospettare un nuovo boom. Ma la prospettiva non sarebbe più la « golden age ».

Grafico 8

Grado di utilizzazione degli impianti



Allargamento della capacita' lavorativa



1967 = 100

Dati: ISCO.

in parte verso il settore A, all'interno del quale la forza del lavoro morto è tale da poter comandare comunque, sui comportamenti del lavoro vivo, ma soprattutto tende verso C. Il dispiegare in tal modo il suo ciclo produttivo, lo spinge ad utilizzare sempre più la cooperazione sociale. In ultima analisi in un primo momento B subordinava il tasso di crescita occupazionale al tasso di crescita naturale di quella quota di forza-lavoro in grado di sottendere al rapporto dinamico produttività salario; in seguito, sui tempi dell'ascesa salariale, oppone l'allargamento delle condizioni occupazionali nel decentramento produttivo. Ora invece, laddove il rapporto produttività salario, non solo si è capovolto, ma addirittura spezzato, il settore beni di

Si tratta, dunque, prima di tutto di snervare l'organizzazione operaia distendendo confusione e paura sui principali puntelli della forza operaia: salario ed occupazione. In tal senso la cassa integrazione assurge a chiave di passaggio di questa riconversione-ristrutturazione. Quindi, seppure intesa a condurre la recessione nei settori beni di consumo, spiana il terreno al ridimensionamento salariale costringendo la classe a difendere innanzitutto l'occupazione: il posto di lavoro « il posto di lotta ». Non si cada in ambiguità, il rifiuto del lavoro, in quanto condotta autonoma degli operai è strettamente legato allo sviluppo del modello dei rendimenti crescenti, ed è quindi destinato a scomparire — nella sua forma politica — con la crisi delle componenti di sviluppo, tanto più se questa più che tratto di passaggio per una ristrutturazione produttiva, segna la fine di un modello di accumulazione. L'offensiva non è infatti diretta all'avanguardia, ma è un colpo di mano sull'intera classe nella sua struttura produttiva, nella sua componente politica. Qui, dunque, è appuntato il lavoro di decomposizione della cassa integrazione e di tutti quegli altri strumenti che tendono a legare il decremento dell'occupazione al calo della produzione: mettere fuori uso, tramite lo sgretolamento produttivo, le strutture organizzative di fabbrica — dai consigli all'assemblea —, stravolgendo i punti di riferimento di classe, per poi approfondire oltre i limiti dell'inflazione lo stato di necessità degli operai. Richiamando i mostri del passato: salario di sussistenza, disoccupazione, necessità di lavorare di più. Si è detto che si tratta di inventare una più sfaccettata segmentazione del mercato del lavoro che scagli in mille frammenti questa composizione unitaria di classe. Ma il costrutto non è unidirezionale, non implica la sola prestazione di lavoro, è più ampio. In altri termini, il segno che si legge, è nello snaturamento della funzione del consumo operaio come funzione dell'accumulazione nel senso di ricondurre il salario alla sussistenza, riagganciandolo ad una grandezza fissa per non doverne più sopportare l'indicizzazione alla curva dell'accumulazione. Se prima l'urlo del capitalista era: vogliamo salari più alti per accumulare di più, terrorizzando il piccolo imprenditore, oggi grida alla continenza. Si tratta, dunque, attraverso il passaggio obbligato della disoccupazione

di elevare una scala occupazionale strettamente annodata alla scala produttiva, che d'altronde la riconversione nei nuovi settori, elettronica, cibernetica, aeronautica, petrolchimica,... contempla.
Il cui reale spessore è tuttavia reso dal costituirsi di differenziali salariali e di carriere salariali incapestrate alla produttività nel capitale per il capitale. L'instaurarsi quindi di una mobilità ascendente e discendente, vincolando il salario direttamente al ruolo produttivo, schiaccia l'affermazione politica del salario come potere della contrattazione collettiva, recuperando la concorrenza nella vendita individuale della forza-lavoro. Impastoiando così, nel passaggio della figura istituzionale del sindacato dalla mediazione sul salario diretto a quella sul salario indiretto, il riformismo alla gestione delle trattative sociali, non più quindi garanzia di benessere ma di servizi.
Così, infine, il potere del moltiplicatore ricalca il modello con segno negativo, dissolvendolo. Non più per la accumulazione, ma per distruggere ricchezza. E tuttavia questo percorso all'indietro va seguito con accortezza: si tratta di ridiscendere per la curva salariale fino ai limiti della sussistenza. E qui si gonfia la cattiva coscienza del capitale nel dovere accettare le condizioni di forza operaia, e, con esse, le sue esigenze, per distruggerle. Su questo, infatti, si apre il marchingegno del salario garantito. Per un verso, l'aver carpita la fama della denominazione, cela la reale dimensione della proposta: sussidio di disoccupazione. Per l'altro, si materializza il ripristino di una forma istituzionale di controllo diretto sui movimenti di classe; prima di tutto regolando la mobilità operaia — nel rimandare all'arbitrarietà dello stato il comando sui comportamenti operai; in secondo luogo funzionando da innesco e da appendice al decentramento produttivo nel processo di riconversione.
Ma questo porre gli operai in attesa del proprio destino produttivo usando una formula operaia — quella che era stata, al segno del rifiuto del lavoro, l'emblema di questa struttura di classe — ci sembra confermare il grande merito della lotta sul salario, ma soprattutto il suo limite.

APPENDICE

Tabella 1

TASSI DI ATTIVITA' SECONDO LE CLASSI DI ETA'

età anni	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972
14/19	46,7	46,6	43,5	41,8	38,4	36,9	35,8
20/29	84,0	83,6	82,0	81,0	80,0	80,0	80,0
30/39	98,0	98,1	98,3	98,4	98,2	98,2	98,2
40/49	96,3	96,4	96,5	96,0	96,2	96,4	96,2
50/59	88,4	88,1	86,9	85,6	85,3	85,8	84,8
60/64	53,8	52,1	51,2	48,5	48,2	48,9	48,3
65 e oltre	16,9	16,5	14,5	13,5	12,9	12,5	10,4
Tot.	**74,8**	**74,7**	**73,6**	**72,8**	**72,0**	**71,6**	**72,4**

FORZE DI LAVORO IN CONDIZIONE PROFESSIONALE SECONDO LE CLASSI DI ETA'

INDUSTRIA

anni età	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72
14/29	42,4	42,4	42	40,5	38,7	38,9	38	38,4	37,7	37,7	36,5
30/49	41,7	43,2	43,5	43,9	43,5	43,2	44	45,2	45,8	46,5	46,8
50/64	27,6										26,2
oltre 65	3,7										1,7

Tabella 2. A

MARGINALI DELL'INDUSTRIA (manifatturiere ed estrattive)* Relativa al 1971

N O R D

PROVINCE REGIONI	Censimento popolazione	Censimento industria	Forza-lavoro in condizioni marginali
Torino	492.791	487.533	5.258
Vercelli	86.392	79.938	7.454
Novara	95.650	84.135	11.511
Cuneo	67.570	57.404	10.166
Asti	26.832	23.168	3.664
Alessandria	64.650	59.962	4.678
PIEMONTE			**42.731**
VALLE D'AOSTA	12.828	10.760	**2.068**
Varese	177.664	171.714	5.950
Como	156.466	141.440	15.026
Sondrio	14.457	11.643	2.814
Milano	835.972	821.500	14.472
Bergamo	162.254	139.858	22.396
Brescia	163.636	151.339	12.297
Pavia	89.378	77.336	12.042
Cremona	49.762	40.386	9.376
Mantova	49.563	45.238	4.325
LOMBARDIA			**100.766**
Bolzano	31.351	28.975	2.276
Trento	43.024	39.338	3.686
TRENTINO ALTO ADIGE			**5.962**
Verona	95.328	85.665	9.663
Vicenza	122.199	118.044	4.155
Belluno	22.062	18.833	3.229
Treviso	105.667	95.410	10.257
Venezia	89.338	76.487	12.851
Padova	96.014	83.473	12.541
Rovigo	26.420	22.336	4.084
VENETO			**56.780**
Pordenone	40.333	41.617	
Udine	58.432	51.189	7.242
Gorizia	19.772	18.649	1.123
Trieste	27.121	25.961	1.160
FRIULI VENEZIA GIULIA			**9.526**
		TOTALE NORD	**215.765**

* La rilevazione della forza-lavoro in condizione marginale si è ottenuta detraendo dal numero degli addetti risultanti dal censimento della popolazione (ISTAT, 25 ottobre 1971), il numero degli addetti risultanti dal censimento dell'industria (ISTAT, 25 ottobre 1971). La rilevazione si riferisce esclusivamente agli addetti residenti, non è dunque registrata la popolazione emigrata che non ha preso residenza. E' la forza-lavoro emigrata quella che costituisce il grosso del tessuto marginale; si nota infatti che i grossi centri di immigrazione (Milano, Torino...), sono anche quelli dove si registra un minor numero di marginali; ugualmente il numero dei marginali al NORD è inferiore a quello del SUD: ciò non è dovuto al rapporto inverso tra occupazione effettiva e marginale, ma appunto all'impossibilità di rilevare la forza-lavoro emigrata e non residente.

CENTRO

PROVINCE / REGIONI	Censimento popolazione	Censimento industria	Forza-lavoro in condizioni marginali	
Imperia	11.056	7.182	3.874	
Savona	28.852	27.449	1.303	
Genova	110.272	103.717	6.555	
La Spezia	25.904	17.821	8.803	
LIGURIA				**20.535**
Piacenza	32.177	27.312	4.865	
Parma	49.853	45.336	4.517	
Reggio Emilia	60.900	56.439	4.461	
Modena	98.093	89.768	8.325	
Bologna	133.092	127.078	6.014	
Ferrara	41.435	34.574	6.861	
Ravenna	37.703	33.822	3.881	
Forlì	57.280	46.738	10.442	
EMILIA ROMAGNA				**49.366**
Massa Carrara	22.762	18.241	4.521	
Lucca	51.169	45.607	6.562	
Pistoia	41.840	34.640	7.200	
Firenze	193.105	176.234	16.871	
Livorno	34.990	31.655	3.335	
Pisa	55.158	51.605	3.553	
Arezzo	44.949	41.067	3.882	
Siena	30.698	27.829	3.869	
Grosseto	14.671	11.939	2.732	
TOSCANA				**52.525**
Perugia	56.482	46.176	10.306	
Terni	24.000	22.483	1.517	
UMBRIA				**11.823**
Pesaro e Urbino	33.440	29.104	4.336	
Ancona	48.064	42.904	5.160	
Macerata	33.665	28.210	5.455	
Ascoli Piceno	38.986	32.775	6.211	
MARCHE				**21.162**
Viterbo	14.084	10.669	3.415	
Rieti	7.616	5.789	1.827	
Roma	214.993	176.280	38.713	
Latina	32.361	27.541	4.820	
Frosinone	32.323	31.965	358	
LAZIO				**49.133**
L'Aquila	15.021	12.138	2.883	
Teramo	20.969	15.865	5.104	
Pescara	18.356	14.107	4.249	
Chieti	25.047	20.236	4.811	
Isernia	1.197	1.233	2.964	
Campobasso	10.540	5.996	4.544	
ABRUZZI E MOLISE				**24.555**
TOTALE CENTRO				**228.099**

SUD E ISOLE

PROVINCE REGIONI	Censimento popolazione	Censimento industria	Forza-lavoro in condizioni marginali
Caserta	43.261	29.483	13.778
Benevento	13.621	6.964	6.657
Napoli	204.987	149.335	55.652
Avellino	25.799	11.809	13.990
Salerno	69.418	40.800	28.618
CAMPANIA			**118.695**
Foggia	32.276	23.365	8.911
Bari	86.939	71.470	15.469
Taranto	42.145	30.591	11.554
Brindisi	22.254	15.228	7.026
Lecce	57.750	25.098	32.652
PUGLIA			**75.612**
Potenza	17.987	10.303	7.684
Matera	11.250	8.473	2.777
BASILICATA			**10.461**
Cosenza	32.910	14.866	18.044
Catanzaro	32.857	15.363	17.494
Reggio Calabria	22.836	10.483	12.353
CALABRIA			**47.891**
Trapani	21.738	12.811	8.927
Palermo	58.535	38.751	19.784
Messina	33.038	19.782	13.256
Agrigento	18.880	11.292	7.588
Caltanissetta	14.813	9.903	4.910
Enna	8.999	4.320	4.679
Catania	48.177	29.387	18.790
Ragusa	11.531	7.461	4.070
Siracusa	22.879	16.408	5.867
SICILIA			**87.871**
Sassari	22.879	15.537	7.342
Nuoro	10.755	6.373	4.382
Cagliari	46.597	33.543	13.054
SARDEGNA			**24.778**
		TOTALE SUD E ISOLE	**363.308**

ITALIA (popolazione residente addetta all'industria estrattiva e manifatturiera in condizione marginale): **809.172**

Tabella 2. B

MARGINALI DELL'INDUSTRIA (costruzioni e installazioni impianti)*

N O R D

PROVINCE REGIONI	Censimento popolazione	Censimento industria	Forza-lavoro in condizioni marginali	
Torino	55.988	39.018	16.970	
Vercelli	12.890	8.822	4.068	
Novara	17.925	12.824	5.101	
Cuneo	15.287	12.168	3.119	
Asti	5.966	4.509	1.457	
Alessandria	14.061	10.317	3.744	
PIEMONTE				**34.449**
VALLE D'AOSTA	4.562	3.847	715	**715**
Varese	24.172	16.431	7.741	
Como	25.339	17.872	7.467	
Sondrio	12.296	5.473	6.823	
Milano	96.397	108.932*		
Bergamo	41.887	19.621	22.266	
Brescia	39.551	22.140	17.411	
Pavia	15.069	10.347	4.722	
Cremona	9.907	6.713	3.194	
Mantova	11.311	8.588	2.723	
LOMBARDIA				**70.537**
Bolzano	14.172	11.545	3.427	
Trento	19.026	12.934	6.092	
TRENTINO ALTO ADIGE				**9.519**
Verona	22.327	15.640	6.687	
Vicenza	21.829	16.359	5.470	
Belluno	15.798	8.317	7.481	
Treviso	25.329	17.371	8.058	
Venezia	29.799	15.456	14.343	
Padova	26.378	20.115	6.263	
Rovigo	8.529	4.650	3.879	
VENETO				**52.181**
Pordenone	10.669	7.904	2.765	
Udine	3.565	3.062	503	
Gorizia	27.552	15.411	12.141	
Trieste	6.422	5.415	1.007	
FRIULI VENEZIA GIULIA				**25.416**
			TOTALE NORD	**192.817**

* Come per i marginali dell'industria.

CENTRO

PROVINCE / REGIONI	Censimento popolazione	Censimento industria	Forza-lavoro in condizioni marginali	
Imperia	10.704	4.130	6.574	
Savona	12.131	16.913	5.218	
Genova	29.519	21.716	7.803	
La Spezia	6.945	4.374	2.571	
LIGURIA				**22.166**
Piacenza	10.502	7.770	2.732	
Parma	13.917	11.631	2.286	
Reggio Emilia	13.453	11.313	2.140	
Modena	18.495	15.419	3.076	
Bologna	26.081	25.683	398	
Ferrara	13.849	8.760	5.089	
Ravenna	12.601	12.746		
Forlì	26.030	14.027	12.003	
EMILIA ROMAGNA				**27.724**
Massa Carrara	8.178	3.746	4.432	
Lucca	12.568	5.896	6.672	
Pistoia	7.669	5.179	2.490	
Firenze	31.993	24.538	7.455	
Livorno	10.833	6.060	4.773	
Pisa	10.386	8.441	1.945	
Arezzo	13.354	6.838	6.516	
Siena	8.038	6.031	2.007	
Grosseto	8.486	5.302	3.184	
TOSCANA				**39.474**
Perugia	22.866	11.665	11.201	
Terni	8.957	6.238	2.719	
UMBRIA				**13.920**
Pesaro e Urbino	14.533	7.103	7.430	
Ancona	14.355	8.331	6.024	
Macerata	10.209	6.270	3.939	
Ascoli Piceno	13.321	8.496	4.825	
MARCHE				**22.218**
Viterbo	9.779	3.616	6.163	
Rieti	5.949	1.818	4.131	
Roma	124.012	67.405	56.607	
Latina	19.560	4.641	14.919	
Frosinone	22.658	4.077	18.581	
LAZIO				**100.401**
L'Aquila	15.596	4.349	11.247	
Teramo	13.547	4.339	9.208	
Pescara	12.036	6.368	5.668	
Chieti	18.529	6.497	12.032	
Isernia	5.984	1.444	4.540	
Campobasso	11.524	3.642	7.882	
ABRUZZI E MOLISE				**50.577**
TOTALE CENTRO				**276.470**

SUD E ISOLE

PROVINCE / REGIONI	Censimento popolazione	Censimento industria	Forza-lavoro in condizioni marginali
Caserta	35.709	3.163	32.546
Benevento	12.409	2.373	10.036
Napoli	80.860	21.359	59.511
Avellino	25.860	3.753	22.107
Salerno	39.858	7.621	32.237
CAMPANIA			**156.437**
Foggia	25.853	6.946	18.907
Bari	44.557	14.292	30.265
Taranto	16.279	10.264	6.015
Brindisi	10.968	4.513	6.455
Lecce	26.742	5.719	21.023
PUGLIA			**82.665**
Potenza	27.741	6.893	20.848
Matera	10.799	2.495	8.304
BASILICATA			**29.152**
Cosenza	52.226	5.421	46.805
Catanzaro	46.458	6.142	40.316
Reggio Calabria	29.425	3.313	26.112
CALABRIA			**113.233**
Trapani	15.470	2.428	13.042
Palermo	40.968	7.622	33.346
Messina	26.875	5.278	21.597
Agrigento	22.601	1.884	20.717
Caltanissetta	14.532	2.142	12.390
Enna	15.027	1.630	13.397
Catania	38.831	12.072	26.759
Ragusa	10.817	908	9.909
Siracusa	13.499	3.496	10.003
SICILIA			**171.160**
Sassari	18.106	7.266	10.840
Nuoro	11.876	3.084	7.792
Cagliari	32.035	15.797	16.238
SARDEGNA			**34.870**
TOTALE SUD E ISOLE			**587.518**

ITALIA (popolazione residente addetta all'industria delle costruzioni ed installazioni impianti in condizioni marginali): **1.056.805**

Tabella 3

TASSI DI ROTAZIONE ANNUALE - operai industria

	ENTRATI					USCITI					
	trasferimento ad altro stab. stessa azienda	per nuova assunzione	per riassunzione	per altre cause	totale entrati	trasferimento ad altro stab. stessa azienda	per licenziamento	per dimissioni	per limiti d'età	per altre cause	totale usciti	
5-9	11.29	234.48	191.15	5.62	442.51	16.69	174.46	59.53	1.06	8.97	270.61	
10-49	7.20	118.07	44.38	2.91	172.56	6.80	56.05	50.32	1.09	5.21	129.47	
50-99	6.49	93.45	22.66	2.87	125.47	5.54	40.67	50.32	1.19	4.44	95.33	
100-199	4.98	78.59	14.74	2.15	100.46	4.03	37.13	41.23	1.44	4.41	88.24	
200-499	2.93	54.01	11.77	2.24	70.95	2.46	17.42	31.71	2.42	4.94	58.95	1968
500-999	3.13	34.07	4.29	1.23	42.73	2.42	7.82	22.46	3.12	3.96	39.78	
1000-oltre	10.10	30.48	2.78	2.40	45.76	9.55	2.98	12.81	3.97	7.24	36.55	
TOTALE	**6.27**	**73.98**	**20.71**	**2.45**	**103.41**	**5.68**	**33.08**	**35.04**	**2.13**	**5.23**	**81.16**	
5-9	11.53	126.14	18.59	1.14	157.20	13.49	123.60	83.71	1.47	3.74	226.01	
10-49	7.64	107.39	11.26	2.78	129.03	7.19	49.84	58.08	0.99	3.64	129.74	
50-99	8.11	105.87	8.03	2.11	124.12	7.75	42.92	52.41	1.01	3.43	117.52	
100-199	5.01	110.53	6.89	2.62	125.05	4.62	25.90	55.92	1.27	5.19	92.90	
200-499	3.79	99.01	13.63	3.49	120.52	2.23	21.43	44.46	1.93	6.00	76.07	1969
500-999	3.14	65.08	14.19	1.93	84.34	1.15	8.62	31.42	3.07	4.31	48.57	
1000-oltre	24.60	40.28	2.35	2.96	70.19	23.75	3.78	21.06	3.22	4.76	56.57	
TOTALE	**9.75**	**89.01**	**9.10**	**2.71**	**110.57**	**8.95**	**28.43**	**48.88**	**1.84**	**4.51**	**92.61**	
5-9	8.76	113.55	17.98	1.28	141.57	11.86	114.39	80.55	1.20	5.04	213.04	
10-49	6.40	88.57	10.80	2.38	108.15	5.68	48.20	62.89	1.16	3.78	121.80	
50-99	5.97	87.11	7.41	2.32	102.81	5.11	53.03	57.14	1.15	3.44	99.89	
100-199	4.67	84.19	6.40	3.10	98.36	4.34	23.32	49.25	1.36	6.61	84.88	
200-499	4.49	80.97	10.38	2.95	98.79	2.90	22.80	39.30	2.20	7.23	75.43	1970
500-999	1.41	62.70	11.04	1.34	76.49	2.28	12.69	28.63	4.56	4.65	52.75	
1000-oltre	5.52	36.51	3.20	2.31	47.54	4.54	3.45	16.08	3.10	5.52	32.69	
TOTALE	**5.12**	**72.93**	**8.08**	**2.44**	**88.57**	**4.43**	**25.89**	**42.92**	**2.12**	**5.16**	**80.50**	
5-9	176.38	185.73	29.68	0.80	392.59	17.97	114.36	70.30	2.05	4.22	238.90	
10-49	28.98	97.15	16.51	2.72	145.36	16.49	73.70	58.56	2.64	3.88	155.27	
50-99	5.60	94.48	10.30	4.25	114.63	15.28	60.07	46.82	4.23	3.85	130.27	
100-199	5.71	72.37	7.57	2.88	88.53	9.43	31.87	46.12	3.58	5.09	96.09	
200-499	3.90	97.41	14.54	2.46	118.31	5.73	29.89	30.11	3.06	10.38	79.17	1971
500-999	2.42	33.47	6.70	1.31	43.90	2.78	33.91	20.68	5.29	4.74	67.40	
1000-oltre	7.37	18.63	1.73	3.40	31.73	5.76	5.32	10.76	3.25	5.72	30.81	
TOTALE	**12.36**	**70.50**	**9.93**	**2.90**	**95.69**	**9.80**	**40.22**	**36.19**	**3.43**	**5.62**	**95.31**	
5-9	11.44	100.14	62.41	1.17	175.16	41.28	156.52	61.74	1.94	4.79	286.27	
10-49	28.18	121.58	11.30	2.86	163.96	7.48	66.26	62.15	2.98	4.88	143.75	
50-99	16.59	87.33	9.84	3.15	116.91	4.79	30.70	45.42	2.13	4.63	87.67	
100-199	4.84	69.47	8.47	3.98	85.76	5.21	33.22	39.25	1.57	6.06	85.31	
200-499	2.77	62.63	10.62	2.06	78.08	5.37	15.33	26.81	2.85	9.30	59.66	1972
500-999	2.66	36.34	9.61	4.16	52.77	1.76	11.09	19.28	4.06	6.09	42.28	
1000-oltre	6.77	22.98	0.82	2.36	32.93	3.86	3.58	10.07	5.47	5.24	28.22	
TOTALE	**11.33**	**68.73**	**8.61**	**2.93**	**91.60**	**5.39**	**29.87**	**34.91**	**3.29**	**5.95**	**79.01**	
5-9	9.38	113.92	32.71	1.22	157.23	26.04	106.51	86.52	1.25	4.29	223.81	
10-49	9.31	110.13	13.11	3.81	136.36	5.63	74.18	114.69	1.54	4.12	200.16	
50-99	25.57	69.45	5.77	2.11	102.90	26.04	60.41	42.68	1.40	3.57	157.69	
100-199	15.57	80.77	8,30	2.16	106.80	3.73	14.86	36.37	2.18	25.26	82.40	
200-499	3.12	47.02	4.90	2.26	57.30	2.90	8.87	24.58	2.85	3.39	42.59	1973
500-999	2.26	40.14	2.30	3.28	47.88	1.67	3.77	16.92	2.63	4.03	29.02	
1000-oltre	6.13	32.51	1.45	2.59	42.68	6.10	4.56	10.02	3.32	6.17	30.17	
TOTALE	**9.97**	**64.74**	**6.41**	**2.72**	**83.84**	**10.92**	**30.01**	**44.13**	**2.35**	**7.36**	**94.77**	

Fonte: Statistiche del lavoro

Tabella 4

	OCCUPATI		DISOCCUPATI		Decremento annuale del tasso di attività
anni	migliaia	%	migliaia	%	migliaia
1962	20.018	—	344	—	—
1963	19.633	— 1,7	282	— 18	— 417
1964	19.477	— 0,9	312	+ 10,6	— 156
1965	19.003	— 2,5	465	+ 49	— 321
1966	18.637	— 1,9	468	+ 0,4	— 363
1967	18.846	+ 1,1	385	— 17,6	+ 116
1968	18.800	— 0,2	358	— 6	— 73
1969	18.611	— 1,0	304	— 15,3	— 243
1970	18.693	+ 0,4	269	— 11,5	+ 47
1971	18.645	— 0,2	279	+ 3,4	— 38
1972	18.331	— 1,6	262	— 6,4	— 331

Tabella 5

Anni	Usciti dalla scuola media-inferiore*	Usciti dagli istituti tecnici e magistrali*	Usciti dalla agricoltura	In cerca di 1° occupazione
1963	277.000	46.900	532.000	222.000
1964	260.000	46.600	255.000	237.000
1965	263.000	60.900	48.000	251.000
1966	255.000	82.534	309.000	294.000
1967	233.000	93.502	109.000	298.000
1968	247.000	96.128	307.000	331.000
1969	276.000	125.280	222.000	355.000
1970	304.000	136.413	338.000	343.000
1971	324.000	131.092	25.000	332.000
1972	250.000	103.000	290.000	435.000

DATI: ISTAT

* Sia coloro i quali hanno abbandonato prima di conseguire il diploma, sia coloro che avendolo conseguito, non hanno proseguito gli studi.

Dato il decremento annuale del tasso di attività (vedi appendice Tabella 4), l'eccedenza, di coloro i quali hanno abbandonato la scuola e l'agricoltura, sulla rilevazione di coloro che sono in cerca di prima occupazione, si può considerare come una fonte del lavoro marginale.

Autoriduzione e appropriazione alla Fiat

La prova generale

La cassa integrazione alla Fiat, più che l'avvio della ristrutturazione, segna il punto di svolta da una fase di sovvertimento delle mappe dei reparti, dell'organizzazione interna aziendale — alla riconversione vera e propria. Con la crisi del settore dell'auto, si vuole indurre la crisi della struttura politica di classe più forte: l'operaio massa, l'operaio Fiat. L'inoltrarsi della crisi del settore, come forza disgregatrice della rigidità del mercato del lavoro, attacca le strutture di massa, storiche, dell'organizzazione operaia: i Consigli. Ne colpisce l'aspetto strutturale, di espressione dell'organizzazione del lavoro di fabbrica e ne spunta, nella distribuzione del processo produttivo, le forme tradizionali di lotta. Si ha così una soluzione di continuità della mediazione contrattuale tra operai e capitale aprendo una nuova dimensione di lotta politica che solo l'illegalità di massa, come imposizione operaia del proprio diritto al potere, rende realizzabile. Lo sviluppo dell'autoriduzione, dell'appropriazione, l'imposizione diretta dei prezzi politici, sono il terreno su cui si creano forme di potere operaio e proletario.

Il movimento dell'appropriazione

Dopo la conclusione della vertenza aziendale Fiat sull'onda dello sciopero ad oltranza e del blocco di Mirafiori, la classe operaia torinese ha dovuto fare i conti con i primi segni di una fase recessiva destinata a colpire con particolare violenza il ciclo dell'auto. Nel corso della primavera, la politica della grande impresa si salda alle scelte deflattive della Banca d'Italia, con una serie di iniziative in grande stile e d'intensità progressiva; questa combinazione modifica in breve il quadro entro cui si muove la lotta operaia.

A partire dal mese di aprile, con una successione via via più rapida, le piccole e medie fabbriche fornitrici della Fiat, tessili, alimentari, i cantieri edili, sono colpiti dalla Cassa Integrazione e dai licenziamenti. Se l'esito del contratto Fiat aveva verificato interamente i limiti della difesa del salario reale sul terreno della lotta aziendale, gli scioperi generali della primavera-estate mostrano la corda di fronte alla determinazione con cui viene avviato il processo recessivo. Negli scioperi generali si rispecchia la stratificazione di classe indotta dall'inflazione e dall'attacco all'occupazione nei settori più deboli, in mancanza di una iniziativa operaia in grado di riunificare il fronte di lotta. La stessa massiccia presenza di operai della piccola industria, che aveva caratterizzato a lungo le manifestazioni sindacali si va esaurendo: il 9 luglio i fischi a Scheda in Piazza San Carlo saranno soprattutto l'espressione dell'esasperazione dei delegati; ad essi fa da contrappunto l'assenza degli operai.

La diminuzione del potere d'acquisto del salario, la distruzione ad opera dell'inflazione dei residui risparmi operai (10.000 miliardi di lire in un anno), creano le condizioni favorevoli per la ripresa dell'iniziativa padronale in fabbrica.

Alla Fiat si assiste al brusco aumento degli straordinari, si moltiplicano i licenziamenti per assenteismo e per rappresaglia politica. Ma sono i trasferimenti di massa degli operai da uno stabilimento all'altro il cuore delle grandi manovre di Agnelli. Vale la pena di analizzare questo passaggio perché è la premessa diretta della Cassa Integrazione e perché testimonia la capacità da parte della Fiat di rivoluzionare in profondità l'assetto della fabbrica, con una grande libertà di movimento, che affonda le sue radici nelle scelte generali di politica economica, nel rapporto sociale complessivo fra le classi. Fra la fine di aprile e metà maggio 3-4000 operai sono trasferiti da Rivalta e Mirafiori alla Spa Stura, dove la produzione di veicoli industriali è incrementata sulla base delle commesse governative. Si apre un periodo di mobilità sfrenata della forza-lavoro da uno stabilimento all'altro, da officina ad officina, da squadra a squadra: la mobilità contro l'organizzazione operaia, la mobilità per conquistare il massimo di flessibilità nell'utilizzo della forza lavoro: questo il senso evidente della manovra. I trasferimenti sono tutt'altro che unidirezionali e spiegabili in base alla riorganizzazione produttiva: ci sono operai trasferiti da Rivalta alle sovraffollate carrozzerie di Mirafiori, altri da Rivalta a Stura e successivamente da Stura a Lingotto nell'arco di qualche settimana.

Negli anni precedenti tutti gli interventi sull'organizzazione del lavoro (dalle macchine a controllo numerico, alle trasferte, ai polmoni fino alle isole) puntavano a fluidificare il processo lavorativo sulla cui rigidità si era conformata la resistenza operaia all'aumento di produttività, il « gruppo omogeneo », la figura del delegato. L'innovazione tecnologica è stata di volta in volta vanificata dalle diverse forme di opposizione operaia al lavoro e dall'organizzazione capillare presente in fabbrica. (D'altronde, bisogna aggiungere che i margini erano già in partenza assai ristretti: il limite era dato da un certo livello di composizione di capitale proprio del ciclo dell'auto rispetto al quale un forte balzo in avanti nei processi di automatizzazione avrebbe determinato uno scompenso insopportabile).

In primavera, la politica aziendale Fiat, rovesciando dentro la fabbrica la prospettiva della recessione, opera una svolta netta: anziché problema d'intervento sull'organizzazione del lavoro, la flessibilità della forza-lavoro diventa interamente un fatto di « politica del personale », dunque di rapporti col sindacato. La mobilità di massa deve garantire alla produzione un'elasticità tale da permettere una programmazione a breve periodo, aderente alla congiuntura del mercato, all'andamento delle esportazioni, alle commesse del governo; centinaia di operai vengono sospesi dalla produzione e utilizzati come massa di manovra all'interno della fabbrica. Questo è davvero il paradigma della forma del comando nelle grandi fabbriche nel cuore della crisi. Ed è evidente come questi provvedimenti spianino la strada al calo della produzione e alla messa in C.I.

Eppure, l'FLM dà mano libera ai trasferimenti proprio al fine di allontanare la prospettiva della C.I.; questo cedimento sulla rigidità della f-l, che pure era stata una tematica centrale del sindacato dei consigli (rigidità della f-l per gli investimenti al Sud, per l'occupazione, come potere sull'organizzazione del lavoro) toglie ai delegati il terreno su cui si sono formati e sperimentati in questi anni. Le squadre sono smembrate, a volte resta solo il delegato; è sconvolta la mappa politica degli stabilimenti.

Si giunge alle ferie con la promessa di Agnelli di mantenere l'orario pieno solo fino al 30 Settembre. Intanto, l'organizzazione operaia, fortemente indebolita dalla mobilità, non è in grado di garantire la continuità della guerra al lavoro. La necessità di salario fa calare l'assenteismo al 5%, mentre i carichi di lavoro si intensificano e i capi riprendono potere. Il dibattito nei consigli Fiat si chiude su se stesso, mitizzando la vertenza autunnale sul punto di contingenza come risolutrice di tutte le difficoltà, proprio mentre si accentua il distacco fra delegati e operai.

I militanti operai dei gruppi ritentano, malgrado un anno di sconfitte, la strada della pressione sul sindacato, delle « mozioni » sulla massimizzazione degli obiettivi contenuti nella piattaforma, incapaci di ritrovare spazi autonomi d'iniziativa.

Di fronte a questa situazione di classe e ad una prospettiva sempre più prossima di sospensione del lavoro alla Fiat, matura in alcune componenti del sindacato torinese la decisione di verificare al rientro dalle ferie la disponibilità operaia a muoversi sul terreno dell'autoriduzione. Avanzando questa proposta, il sindacato è consapevole che la possibilità di rimettere in piedi il movimento per la vertenza sulla contingenza, che si preannuncia lunga e difficile, passa attraverso il conseguimento di alcune vittorie politiche e l'individuazione di forme di lotta in grado di ricomporre un'unità di classe già messa a dura prova. Pur di ottenere questo risultato, vale la pena di sostenere un duro confronto sia con quella parte del sindacato torinese (UIL e socialisti della CGIL) che si oppone alla proposta dell'autoriduzione, sia con le confederazioni nazionali.

Il test di verifica viene tentato a Rivalta, organizzando il rifiuto di pagare l'aumento dei trasporti sulle linee provenienti dalla zona di Pinerolo. Malgrado il pesante clima in fabbrica, la lotta si estende con una rapidità sorprendente. Gli operai che viaggiano sullo stesso pullman diventano il nuovo « gruppo omogeneo » che esprime il « Delegato di pullman ».

Nel giro di qualche giorno, tramite i « delegati di linea », vengono distribuiti gli abbonamenti sindacali al vecchio prezzo. Questa forma di lotta e d'organizzazione comincia a generalizzarsi su altre linee; l'iniziativa rischia di andare oltre le intenzioni del sindacato ed esso si affretta a riprenderne il controllo con un accordo con la regione che sancisce un aumento fra il 15 e il 25% delle vecchie tariffe. Questa lotta, chiusa prima ancora che sviluppasse l'intero potenziale di massificazione, conferma comunque al sindacato la praticabilità del terreno dell'autoriduzione.

L'11 Settembre un comunicato della CGIL-CISL-UIL apre ufficialmente la campagna per il pagamento del solo 50% (come acconto in vista di un accordo con l'ENEL) dell'importo della bolletta della luce. Il sindacato si muove con cautela: in una prima fase organizza nelle fabbriche, attraverso i delegati, la raccolta delle firme di adesione: questo sia per sondare il consenso all'iniziativa prima di distribuire i moduli di c/c, sia per disporre di uno strumento di pressione nei confronti dell'ENEL. Inoltre, la Camera del Lavoro torinese sta subendo forti attacchi dai vertici sindacali e non può esporsi al rischio del fallimento. Distribuiti ai delegati gli stampati che spiegano le modalità della lotta, si inizia la propaganda nelle fabbriche. Nella prima settimana, nella sola Mirafiori, sono già raccolte più di 5.000 firme. L'iniziativa prende piede, sia pure scontando la fragilità del rapporto delegati-operai, la novità della proposta, la difficoltà di penetrare capillarmente l'intero tessuto delle fabbriche torinesi.

Un salto in avanti si verifica quando alcune organizzazioni rivoluzionarie temendo che un rinculo del sindacato blocchi la lotta al suo primo stadio come era già avvenuto per i trasporti, stampano autonomamente i moduli del conto corrente postale con le indicazioni sindacali, iniziando una ampia distribuzione ai cancelli delle fabbriche, nei quartieri operai, nelle scuole ed all'università. Questa rottura della procedura sindacale non solo non trova resistenza da parte dei delegati, ma coinvolge organizzativamente numerosi operai, che divengono agenti attivi nella generalizzazione della lotta a tutto il tessuto proletario.

I treni e i pullman dei pendolari diventano luogo di dibattito e di circolazione della lotta che si allarga presto anche ai paesi della provincia. Il lavoro di distribuzione dei moduli di c/c alle porte di Mirafiori rivela estesi processi di autorganizzazione nella città sull'autoriduzione dei fitti, sull'autogestione del riscaldamento. I comitati di quartiere che fino ad ora sono stati i gusci vuoti del decentramento amministrativo, delle « riforme dal basso », diventano un momento di coagulo di compagni isolati che si fanno carico dei compiti organizzativi della lotta.

In molti casi si enuclea una « sinistra » dei comitati di quartiere che rompe con la pratica da impotenti parlamentini di questi istituti e scopre nella propaganda sull'autoriduzione una possibilità di organizzazione territoriale di classe. Questa « sinistra » cerca sedi di coordinamento al di fuori dei canali istituzionali e comincia a dibattere lo sbocco politico

di questa esperienza di autoriduzione, e cioè il passaggio dalla lotta « garantita » dal sindacato a quella autonoma sui prezzi politici. Si formano nella città e nei paesi alcuni comitati di lotta per l'autoriduzione con una composizione disomogenea, che va dai militanti dei gruppi a compagni senza identità organizzativa, ad alcune avanguardie operaie, soprattutto delle piccole fabbriche. Il PCI ha una posizione differenziata: in alcuni comuni rossi della cintura fa propria la tematica dell'autoriduzione sia pure sottolineando con insistenza il suo carattere provvisorio di forma di pressione. Altrove, dopo una dura opposizione, subisce passivamente restando alla coda del movimento.

I delegati operai, tranne sporadici tentativi di propaganda nei quartieri, garantiscono il lancio della lotta all'interno della fabbrica, ma non affrontano il problema del suo radicamento e della sua articolazione sul territorio.

Mentre l'autoriduzione assume caratteri di massa (al 1° dicembre più di 130.000 le bollette autoridotte, con una crescita esponenziale nelle ultime settimane) i delegati di fabbrica sono ancora sostanzialmente estranei ai processi di organizzazione indotti da questa lotta.

Questo ritardo è dovuto alle difficoltà di riqualificare uno strato di avanguardie formatesi nella lotta all'organizzazione del lavoro, sull'uso dello sciopero in tutte le sue forme come arma politica fondamentale.

I delegati dei consigli di fabbrica, mentre hanno diretto tutti i passaggi della lotta aziendale, non hanno memoria di esperienze di direzione politica su altri strati di classe. Questo spiega come le strutture territoriali del sindacato, i Consigli di zona o i nascenti Comitati Unitari di Zona (destinati a gettare un ponte fra i consigli e i comitati di quartiere) sono ancora oggi strutture intercategoriali senza rapporti effettivi con gli organismi nati sul territorio sulla pratica dell'autoriduzione.

L'occupazione delle case in Via delle Cacce e nel quartiere Falchera, che dal 27 settembre al 6 novembre ha raggiunto dimensioni di massa, se ha trovato un'attenzione ed una solidarietà nuova nei consigli di fabbrica, non ha però determinato una rete stabile di rapporti organizzativi con le avanguardie operaie. Ciò ha permesso al PCI e al sindacato un recupero istituzionale della lotta sulla casa che non solo ne stravolge il senso politico, ma soprattutto ne rompe la continuità organizzativa.

Il nodo centrale per il movimento dell'autoriduzione resta dunque il coinvolgimento diretto del personale politico di fabbrica. Oggi un discorso sui consigli di fabbrica deve perdere quel carattere elastico e quindi eternamente indefinito per cui di volta in volta si pone l'accento sul loro carattere di struttura operaia o di articolazione del sindacato.

Anzitutto: oggi non è un elemento pregiudiziale, preliminare, per lo sviluppo della lotta di massa nella crisi, la formazione di strutture alternative di direzione operaia. Ciò significherebbe non considerare come il ruolo dei delegati viene profondamente modificato dall'intensità della crisi. I delegati, come struttura ricalcata sull'organizzazione del lavoro, impegnata a difendere la « rigidità » operaia in fabbrica rappresentano una figura di organizzazione destinata a deperire rapidamente. La crisi rende indifendibile il terreno su cui sono collocati. Ma è esattamente a partire da questo dato che si rimescolano le carte, gli schieramenti, i termini del dibattito politico. Alcuni delegati gettano la spugna, schiacciati dalla verifica della propria impotenza: ormai in fabbrica si contano molte squadre prive di delegato. Una parte del Consiglio, però, comincia ad assumersi gradualmente responsabilità di direzione politica sul terreno di scontro determinato dalla crisi in cui lo sciopero non può essere la sola né la principale forma di lotta.

Affermare che i consigli sono svuotati è solo una mezza verità, e dunque una sostanziale falsità. È vero, infatti, che la struttura dei delegati perde colpi su colpi nella contrattazione delle condizioni di lavoro; è vero che coordina assai poco e male la situazione delle diverse officine; ma il dato decisivo è che nel consiglio il confronto « fra le due linee », dall'alternativa tra controllo sull'organizzazione del lavoro e rifiuto del lavoro, si sposta sulla tematica dello sbocco politico, delle prospettive della lotta operaia nella crisi. Da questo punto di vista comincia a darsi una polarizzazione netta fra la posizione FIOM sulla « svolta democratica » e una componente del Consiglio, tutt'altro che omogenea, che rifiuta la prospettiva di un approdo istituzionale delle lotte e s'impegna per rilanciare, su diversi piani, il movimento su contenuti d'attacco.

Ecco: oggi i consigli Fiat funzionano come una sorta di Comitato Politico, al cui interno ha luogo una lotta politica feroce fra le avanguardie che fa decantare ed emergere una nuova gerarchia di dirigenti operai che cominciano a misurarsi sulle lotte di autoriduzione, sulle sue potenzialità, sul suo esito.

Il movimento dell'autoriduzione sta inducendo un distacco di massa dal riformismo paragonabile per ampiezza e profondità alle lotte studentesche del '68 o alle lotte autonome precontrattuali del '68-69. Ma questa volta la crepa si allarga, sia pure in modo graduale e contraddittorio, direttamente allo strato operaio decisivo per l'organizzazione: ai consigli di fabbrica e ai quadri operai delle sezioni territoriali del PCI.

La verifica più significativa di questo processo è data a Torino dal Comitato di lotta delle Vallette, composto interamente di militanti operai: dall'autoriduzione delle bollette è passato all'autoriduzione del riscaldamento, dandosi una struttura organizzativa stabile mediante i delegati di scala e di caseggiato. Il Comitato delle Vallette sta affrontando tutti i problemi che l'assenza della copertura sindacale ha via via posto; è maturata, dentro la concreta costruzione della lotta, una rottura con il Comitato di quartiere e con il PCI che lo gestisce, e numerosi quadri operai del partito sono rimasti nel Comitato autonomo.

Mentre il movimento dell'autoriduzione fa le sue prime prove, il quadro politico subisce una netta sterzata con la messa in Cassa Integrazione di altri 70.000 operai Fiat, che presuppone la sostanziale unità dei centri reali del comando capitalistico (Confindustria, Banca d'Italia, Partecipazioni Statali, ecc.). Non si tratta certo di un'unità empirica, « dal basso », ma di una riunificazione del ceto capitalistico come governo reale in grado di legare congiuntura e tendenza, recessione e ristrutturazione. Da questo punto in poi, le tappe della crisi non vengono più contrattate preventivamente col sindacato e i partiti riformisti; l'attacco all'occupazione nelle grandi fabbriche colpisce al cuore la struttura del mercato del lavoro industriale, ridimensionando bruscamente il potere contrattuale ed il peso istituzionale del sindacato.

La C.I. alla Fiat ha avuto un duplice effetto immediato. 1) Tale misura ha anticipato e svuotato la vertenza nazionale sulla contingenza, puntando a fare degli operai Fiat l'anello debole del fronte di lotta. Il Sindacato ha dovuto rinunciare a condurre la vertenza nazionale come una effettiva vertenza contrattuale, articolata fabbrica per fabbrica.

Il fatto che fino ad ora la lotta sia

proceduta quasi esclusivamente con la proclamazione di una serie di scioperi generali è il segno della debolezza operaia sul terreno di fabbrica, della radicale difficoltà del movimento a rispondere in maniera articolata all'attacco del padrone.

2) La C.I. rende problematica una estensione lineare delle lotte di autoriduzione in corso (trasporti, bollette della luce) e un'aggressione di nuovi contenuti salariali, a partire dai livelli d'organizzazione dati in fabbrica. Sarebbe « economicismo » ipotizzare un rapporto meccanico fra aumento del bisogno e capacità di soddisfarlo con la lotta d'appropriazione. In realtà la C.I. intacca i livelli d'organizzazione, incide sul rapporto delegati-squadre, mette in luce i limiti del Consiglio di Fabbrica come struttura dirigente della lotta sui prezzi.

Insomma: un'ipotesi di ripresa del movimento attorno alla difesa diretta del salario reale e sulla riattivazione di comportamenti autonomi di lotta al lavoro sotto il cappello del « vertenzone » viene sostanzialmente bruciata dal provvedimento di Agnelli.

La C.I. segna una rottura drastica nell'esperienza degli operai. Lo sciopero di massa, l'ipoteca operaia sulla produzione, la guerra all'organizzazione del lavoro, si rivelano armi spuntate, capaci tutt'al più di determinare sacche di resistenza nei confronti dell'iniziativa padronale. A Torino, prima che altrove, avviene una radicale e drammatica soluzione di continuità rispetto alle forme di lotta operaia conosciute negli anni passati. La crisi dello sciopero pone qui, prima che altrove, l'esperienza della autoriduzione — e più in generale, la crescita dell'illegalità di massa e della pratica d'appropriazione — in alternativa alla vertenza nazionale sulla contingenza, alle forme ed ai tempi della lotta rivendicativa. Paradossalmente, è stata la messa in C.I. degli operai FIAT a caricare l'autoriduzione di un significato radicale che va ben oltre quello di una nuova forma di lotta in difesa del salario reale. Il rifiuto di pagare gli aumenti perde ogni carattere di « Cassa di Soccorso per scioperanti »; ora il punto vero non è più garantire la continuità e la forza della lotta di fabbrica sul salario monetario, « risparmiando » quattrini sulle tariffe pubbliche. Si tratta di ben altro.

Quando è il padrone stesso ad imporre il calo della produzione innescando un processo che conduce alla disoccupazione di massa; quando la crisi comincia a rivoluzionare in profondità la struttura del mercato del lavoro, il terreno della produzione diretta appare un'articolazione subordinata del rapporto sociale fra le classi. La C.I. rompe quella continuità del rapporto di lavoro entro cui avviene la contrattazione delle condizioni di vita degli operai; dunque, determina una situazione in cui esse possono essere garantite solo al di fuori della trattativa istituzionale; e questo oggi fonda a Torino il passaggio dell'autoriduzione delle bollette alla imposizione diretta dei « prezzi politici » come rottura organizzata della legalità ed esercizio concreto di potere operaio.

Mentre si tocca con mano l'obsolescenza dello sciopero, la lotta d'autoriduzione indica un terreno su cui l'organizzazione operaia comincia a riarticolarsi e a conseguire dei risultati positivi sul piano degli interessi materiali.

Vediamo meglio. Quando, a partire dal 7 ottobre, la settimana lavorativa si riduce a 24 ore, il disorientamento in fabbrica è tale che sfuma ben presto la possibilità di una reazione autonoma a caldo. Il sindacato, dopo aver accettato per mesi supinamente l'iniziativa padronale in fabbrica pur di scongiurare la minaccia dell'orario ridotto, nelle ultime settimane ha nascosto la testa nella sabbia, negando l'evidenza e non preparando preventivamente alcuna risposta. A fatto compiuto, due sono le posizioni che emergono: la FIM denuncia il carattere sostanzialmente artificioso della richiesta Fiat di un calo massiccio della produzione, sottolineando l'aspetto manovrato, « politico », della C.I. La FIOM, invece, riconosce il dato strutturale della crisi del settore ed insiste per trovare una soluzione alternativa alla C.I. in termini di ponti, eventualmente con l'impiego della quarta settimana di ferie (in fabbrica peraltro viene respinta « a viva voce » ogni ipotesi di cedimento sulle conquiste contrattuali in materia di ferie e di festività infrasettimanali).

Fra gli operai è subito chiaro come lo sciopero abbia ben poca incidenza in una situazione in cui Agnelli ha deciso di produrre 200.000 vetture in meno. I margini d'iniziativa in fabbrica sono assai ridotti, tutt'al più si tratta di bloccare la produzione là dove ancora tira a tutto spiano, alla Spa Stura e alla linea della 131 a Mirafiori. Per il resto, lo sciopero è al massimo una difficile testimonianza di unità di classe (vale la pena di ricordare come il Sida, a partire da questo dato oggettivo, stia cercando di ritrovare spazio alla Fiat con una propaganda assai abile).

Analizziamo in breve l'andamento degli scioperi in questi due mesi di C.I. Anzitutto; il mercoledì è diventato per forza di cose il giorno « ufficiale » dello sciopero (« la domenica la messa, il mercoledì lo sciopero », dicono gli operai). Dopo quattro giorni di assenza dalla fabbrica, il lunedì e il martedì danno il tempo appena sufficiente per organizzare la fermata.

La prima risposta viene data mercoledì 9 ottobre: otto ore di sciopero alla Mirafiori e a Lingotto, quattro ore a fine turno nelle altre sezioni. Lo sciopero riesce anche se, per la prima volta in 5 anni, centinaia di operai si ammassano alle porte di Mirafiori davanti ai picchetti. Il sindacato decide di non tirare la corda e la settimana successiva indice lo sciopero per il punto di contingenza di giovedì, convocando un'assemblea aperta a Mirafiori mentre gli operai Fiat sono in C.I.

Il piazzale interno è riempito da operai delle piccole fabbriche e da migliaia di studenti: la presenza degli operai Fiat è pressoché nulla.

In seguito, l'adesione agli scioperi resterà su livelli discreti se la fermata dura 8 ore o si svolge a fine turno. Quando però il sindacato prova la carta dello sciopero interno, la partecipazione cala bruscamente, i cortei stentano a formarsi, molte linee continuano a lavorare; fino a che si giunge al clamoroso insuccesso del 27 novembre, quando a Mirafiori e Rivalta la percentuale degli scioperanti non supera il 10%.

La Spa Stura costituisce un'eccezione rilevante giacché gli operai, potendo usufruire dell'oggettiva forza contrattuale derivante dalla permanenza di altri livelli di produzione, prolungano gli scioperi e danno vita a forti cortei interni. Nelle altre sezioni, invece, si sconta fino in fondo la debolezza nei confronti dell'iniziativa del padrone, che continua a riorganizzare la produzione chiudendo lavorazioni e spostando operai, mentre prosegue lo stillicidio delle ammonizioni e dei licenziamenti.

In questa fase della crisi i processi di rottura della composizione di classe data cominciano a manifestarsi anzitutto con una redistribuzione di potere contrattuale fra le diverse sezioni di classe. Mentre la chimica di base e la siderurgia mantengono ancora stabiliti i livelli di occupazione, la disoccupazione di massa, che comincia ad investire il settore dei beni di consumo, indebolisce radicalmente la forza contrattuale degli operai del ciclo dell'auto.

La classe operaia del settore dei beni di consumo è resa mobile e precaria da processi di ridimensionamento e di ristrutturazione; il padrone punta a

ridurre l'operaio-massa a figura proletaria dal reddito e dal lavoro incerti; già comincia a configurarsi un nuovo soggetto proletario fatto oggetto di una politica selezionata di salario sociale, solcato da stratificazioni profonde.
La Fiat ha deciso di anticipare sulla busta paga la C.I. speciale, aprendo così la strada a una dichiarazione di « crisi del settore »; in questo modo viene garantito agli operai il 94% del salario per tre giorni di lavoro alla settimana, mentre nelle piccole fabbriche la C.I. ordinaria ne garantisce solo il 66%, sempre che non si proceda direttamente coi licenziamenti.
Il punto è questo: le misure di salario sociale sono selezionate nel senso che la garanzia di salario è data agli strati di classe più combattivi, con i livelli organizzativi più saldi. Nella erogazione di salario garantito da parte dello Stato viene riconosciuta una specie di gerarchia in base al peso politico e si tenta un'operazione di separazione dell'avanguardia di massa dal resto del proletariato.
A queste stratificazioni si sommano quelle derivanti dall'enorme rigonfiamento del mercato del lavoro marginale: gli operai Fiat che cercano un secondo lavoro per i due giorni di C.I., i disoccupati, i giovani premono su un'area di lavoro nero che peraltro tende a restringersi.
Rottura della composizione di classe e nuovo soggetto proletariato: ciò che emerge con chiarezza a Torino è l'irreversibilità di questi processi. In nessun modo si può assumere come terreno di scontro la difesa della base produttiva di questa composizione di classe; il ridimensionamento del settore dei beni di consumo, la ristrutturazione e i licenziamenti di massa sono l'orizzonte dato che già determina nuovi comportamenti di classe.
Il centro del programma politico è la ricostruzione della forza operaia al di fuori della camicia di forza del ciclo capitalistico, su altre basi rispetto a una situazione favorevole di piena occupazione. La « fase di transizione » fra l'innesco di un processo di scomposizione di classe e la riorganizzazione capitalistica del mercato del lavoro offre la possibilità di rompere la legalità contrattuale entro cui lo stato riconduce il conflitto di classe: lo sviluppo dell'autoriduzione, dell'appropriazione, l'imposizione diretta dei prezzi politici, sono il terreno su cui si creano forme di potere proletario che sottraggono legittimità alla mediazione istituzionale.
Lo sviluppo dell'illegalità di massa deve aderire come un guanto alle modificazioni in corso nela struttura di classe, rovesciandole contro il meccanismo di crisi non solo in termini di mera resistenza economica, quanto soprattutto fondando la possibilità di aggredire le articolazioni dello Stato, di far uscire alla scoperta il potere proletario.
Il « salario garantito » nell'accezione padronale determina anzitutto una stratificazione di comportamenti politici. I settori più deboli ed esposti del proletariato torinese già stanno movendo i primi passi oltre la riduzione delle bollette della luce radicalizzando la lotta sociale. Invece si verifica un ritardo, una sfasatura di tempi per gli operai delle grandi fabbriche. A questo proposito però si può avanzare una previsione: il « salario garantito » tanto nella sua forma di C.I. speciale quanto in quella di forte indennità di disoccupazione, può diventare la base di un rilancio dell'iniziativa operaia in fabbrica. Non è affatto scontato l'uso capitalistico di queste forme di reddito elargito al di fuori del rapporto di lavoro: è possibile pensare che alla Fiat, per esempio, ciò costituisca un elemento di maggior « rigidità » operaia anziché la sanzione di una separazione « corporativa » dal resto del tessuto di classe. Il salario garantito come strumento di controllo istituzionale su alcuni settori di classe può tradursi in ossigeno per la ripresa della lotta.
Il passaggio decisivo che può imprimere all'illegalità di massa un carattere offensivo, di rottura, di potere — è data appunto dal saldarsi dell'esperienza di lotta autonoma contro il lavoro degli operai Fiat con i nuovi comportamenti della figura proletaria socializzata dalla crisi.
Fra dicembre e gennaio, l'accordo FIAT-sindacati sulla gestione bilaterale della Cassa Integrazione, l'accordo sulle tariffe elettriche concluso dalle Confederazioni mentre il movimento dell'autoriduzione è in piena crescita; la chiusura della vertenza nazionale sul punto di contingenza ed il « salario garantito » stabilizzano e precisano le coordinate della gestione della crisi a medio termine fino alla scadenza del rinnovo dei contratti.
Il sindacato, dopo la prima fase della C.I. FIAT, ha imboccato decisamente la strada della cogestione della crisi, puntando a riqualificare il proprio ruolo istituzionale con la trattativa dei tempi e delle modalità della ristrutturazione, senza poter offrire agli operai significative contropartite materiali. Il tutto è poi condito con un discorso sulla presunta incapacità del capitale italiano ad operare una profonda riconversione produttiva per adeguarsi alla nuova divisione internazionale del lavoro e sulla conseguente necessità dell'intervento fattivo del Movimento Operaio, affinché i processi di ristrutturazione siano portati effettivamente a fondo.
Mentre il sindacato rinnova l'ideologia del « capitalismo straccione », la FIAT chiude il cerchio dell'operazione iniziata in primavera con i trasferimenti di massa: ora la flessibilità della forza-lavoro in fabbrica è codificata in termini contrattuali. Dopo il ponte di Natale, già a febbraio, ricominciano la C.I., la mobilità interna, il taglio dei tempi sulle lavorazioni che tirano.
Il carattere centrale e preventivo della trattativa FIAT-sindacati sottrae ulteriormente possibilità d'iniziativa ai Consigli di fabbrica.
La vertenza sulla contingenza ha fornito una prefigurazione attendibile, come conduzione sindacale ed esito rivendicativo, del rinnovo dei contratti: una sequela di scioperi generali, sottrazione del terreno della lotta articolata, trattativa complessiva sulla normativa della ristrutturazione. Da parte capitalistica i contratti vengono preparati, allargando massicciamente l'area della Cassa Integrazione (150.000 operai a febbraio - un terzo della classe operaia torinese) e scaricando i processi di disoccupazione sul tessuto di piccola industria delle fornitrici; tutto ciò mentre si intensifica la pressione fiscale e inflazionistica volta a garantire un trasferimento gigantesco di ricchezze dai redditi di lavoro ai capitali d'investimento tramite la mediazione dello Stato.
Il grande problema dei padroni italiani è che con questi strumenti possono indebolire la forza sociale e il potere contrattuale degli operai, ma non possono mettere mano alla riconversione produttiva fino a quando non sono date le condizioni necessarie per aggredire direttamente l'occupazione nelle grandi fabbriche.
In altre parole, l'elemento più fragile nella gestione capitalistica di questa fase della crisi è proprio l'introduzione dell'istituto del « salario garantito » o meglio della Cassa Integrazione a salario quasi integro. In Italia i padroni introducono — sono costretti ad introdurre per graduare ed articolare l'attacco — il salario garantito prima ancora che nelle grandi fabbriche si sia dato un arretramento effettivo e definitivo della forza politica operaia. Questo dato tende a tradursi immediatamente in una ripresa di comportamenti endemici di lotta al lavoro, di rifiuto di erogare maggior fatica, di resistenza alla ristrutturazione. Alla FIAT, una volta stabilizzatosi il regime di C.I.,

si è avuta nei primi mesi dell'anno una circolazione di lotte sulle condizioni di lavoro: a Mirafiori, alle Presse contro le ammonizioni, sulla linea di montaggio della 131 contro l'aumento delle saturazioni; a Rivalta, alla pomiciatura contro la riduzione dei cambi, in carrozzatura contro il taglio dei tempi, a Stura, ripetutamente, sui tempi e sui carichi di lavoro.

È facile prevedere che questi episodi di lotta si moltiplicheranno nei prossimi mesi, anche se difficilmente troveranno uno sbocco unificante.

L'uso operaio del « salario garantito » contro il lavoro nelle grandi fabbriche può far diventare un boomerang il tentativo padronale di accerchiamento dei poli di classe: in termini di costi economici e di riproduzione d'instabilità politica è il pericolo maggiore cui va incontro la linea Agnelli-Moro. Si tratta però, ed è bene sottolinearlo, di processi di lotta assolutamente ritmati dall'iniziativa capitalistica. La permanenza della lotta al lavoro nel cuore della crisi è un sintomo prezioso della « maturità del comunismo », ma appunto, un sintomo « oggettivo », un termometro, certo non il terreno congruo alla fondazione di processi organizzativi che assumano la dimensione di potere dello scontro di classe in atto.

Ci troviamo di fronte a un paradosso da rilevare lucidamente: la ripresa della lotta autonoma sulle condizioni di lavoro intralcia l'iniziativa capitalistica ed attesta la radicalità strategica della guerra operaia al lavoro, ma non si pone come terreno di crescita dell'organizzazione di classe. Non è possibile raccogliere e sintetizzare il patrimonio politico dell'autonomia sul terreno su cui si è sviluppata l'autonomia fino ad ora, proprio perché la crisi si è incaricata di sconvolgerlo dalle fondamenta.

La riqualificazione delle avanguardie operaie non può avvenire sulla permanenza dei comportamenti di lotta propri degli anni scorsi: o si dà il riconoscimento della necessità di un salto, di una rottura rispetto all'esperienza precedente, oppure la stessa radicalizzazione delle forme di lotta in fabbrica si presenta come una testimonianza d'impotenza rispetto al carattere irreversibile della ristrutturazione produttiva e alla mancanza di spazi per la lotta rivendicativa nella crisi.

Assumere come programma politico, sia pure sostenuto dalle forme di lotta più dure, la difesa di questa composizione di classe e della sua base produttiva, significa arroccarsi attorno alla difesa di questo modello di sfruttamento, il che è velleitario e reazionario allo stesso tempo.

L'applicazione delle avanguardie di classe sul terreno offensivo dei « prezzi politici », introdotto dall'esperienza dell'autoriduzione delle bollette, non si può dare linearmente, come slargamento del potere operaio in fabbrica. I « prezzi politici », proprio nella misura in cui cominciano a tradurre l'autonomia di classe in progetto di potere, sono l'unico terreno su cui le avanguardie delle grandi fabbriche possono rideterminare una egemonia, un comando sull'intero tessuto di classe.

La difficoltà effettiva alla Fiat è data dallo scarto evidente fra i successi conseguiti dal padrone, nell'arco di alcuni mesi, nella distruzione di livelli organizzativi operai in fabbrica e lo sviluppo ancora frammentato e insufficiente del movimento dei « prezzi politici ».

Sia chiaro: dopo la chiusura della vertenza sulle tariffe elettriche e l'abbandono da parte del sindacato della tematica della autoriduzione, si sono compiuti molti passi in avanti e di grande rilievo politico, che tardano però ancora a configurarsi come dispiegata iniziativa d'attacco, capace di ricomporre la rete delle avanguardie. Di fronte al carattere di svendita dell'accordo (basti dire, senza scendere nei dettagli, che gli operai dovrebbero restituire all'Enel il 50% autoridotto della bolletta precedente) i Comitati per l'autoriduzione delle Vallette, di Nichelino, di Mirafiori Sud, del Centro storico ed altri danno vita ad un Coordinamento, al cui interno si forma una struttura permanente di direzione, l'Esecutivo dei Comitati, e promuovono la ripresa dell'autoriduzione delle bollette della luce e l'allargamento della lotta ad altri obbiettivi.

La mancanza della copertura istituzionale del sindacato induce un salto di qualità nella pratica dell'autoriduzione: la minore estensione consentita dall'iniziativa autonoma richiede un maggior spessore d'organizzazione: le assemblee di caseggiato, la nomina dei delegati di scala, la discussione preventiva del problema dell'autodifesa, tutto ciò qualifica in modo rilevante il processo organizzativo. Il Coordinamento sollecita la formazione dei Comitati per l'autoriduzione in fabbrica a Mirafiori, Rivalta e Stura: i militanti operai all'interno della fabbrica raccolgono le firme, distribuiscono i moduli di conto corrente, indirizzano gli operai alle sedi dei vari comitati di quartiere, organizzano assemblee nei refettori, sostenendo lo scontro aperto col sindacato.

Mentre si sviluppa autonomamente l'autoriduzione della bolletta successiva all'accordo, sopravviene un'altra raffica di aumenti: l'acqua, di cui è quintuplicata la tariffa, i trasporti urbani che raddoppiano il biglietto, il gas, il telefono. Il Coordinamento prepara delle giornate di lotta cittadine sui trasporti e sul telefono (invito a bloccare la teleselezione il 6 marzo, giorno delle trattative Donat Cattin-sindacati) e lancia l'autoriduzione delle tariffe dell'acqua e del gas. Il Coordinamento da una parte ha la necessità di rapportarsi con indicazioni generali all'intero movimento dell'autoriduzione, dall'altra di accelerare e rafforzare processi di crescita organizzativa molecolare dei singoli comitati.

All'ordine del giorno della discussione nei Comitati c'è il problema del passaggio politico ed organizzativo dalla gestione delle autoriduzioni sulle tariffe pubbliche all'intervento diretto sui prezzi dei generi di prima necessità. Nel quartiere Mirafiori Sud si sono svolte assemblee di donne proletarie per organizzare il boicottaggio sistematico dei negozi più cari. Il punto vero è costruire nei quartieri dei veri e propri « processi » ai prezzi dei generi di prima necessità ripetutamente aumentati negli ultimi anni o mesi: per arrivare al picchettaggio di massa dei grandi magazzini e all'imposizione effettiva dei prezzi politici.

Venuta meno la copertura sindacale alle lotte, è necessario alzare il tiro per riempire di un interesse materiale consistente la crescita dell'illegalità di massa. Questo è il passaggio decisivo, il solo che può stabilizzare nei Comitati una rete operaia significativa e dispiegare tutto il contenuto di potere del movimento dei « prezzi politici ».

(febbraio 1975)

Chi provoca chi

No all'estremismo sì alla violenza operaia

Il manifestarsi — all'interno dello scontro di classe di questi anni in Italia — di alcune forme di lotta e di organizzazione « armata » ha da tempo sollevato scandalo, sollecitato divisioni e dibattiti all'interno di quell'arco vasto e composito di forze che va sotto il nome di « schieramento di sinistra ». All'interno di questo dibattito, uomini e forze si sono divisi non solo sulla base di una contrapposizione elementare — **pro** o **contro** certe forme di lotta e di organizzazione; ma hanno dato luogo a una più ampia variegatura di posizioni. Fondamentalmente, le posizioni che possiamo assumere come favorevoli **qui e ora** alla pratica e all'organizzazione della violenza di parte operaia e proletaria si sono distinte in una **approvazione totale** e indiscriminata e in una **approvazione critica** delle prime esperienze di organizzazione armata.

Dal canto loro, le posizioni contrarie alle forme di lotta violente e illegali si sono articolate in due fondamentali chiavi interpretative: il discorso sulla « provocazione oggettiva » e quello sui provocatori « soggettivi » e sul carattere « manovrato » di alcune iniziative.

Solo da qualche tempo a questa parte ha cominciato a farsi strada — fra gli oppositori alla pratica organica della violenza operaia — una terza impostazione, meno rozza e becera dei discorsi sulla « provocazione ». È un tipo di interpretazione che restituisce — malgrado tutto — ad alcuni comportamenti una legittimazione « sociale », e ad alcune tematiche politiche e proposte di forme di lotta e d'organizzazione il diritto di cittadinanza all'interno della complessa realtà del movimento di classe. Tutto questo non attenua certo la polemica, né elimina — per i sostenitori di queste posizioni — la « necessità » di stringere un cordone sanitario attorno a chi pratica forme di lotta illegali, violente o addirittura armate; ma interpreta tutto questo in chiave di « deviazione » — anche se pericolosa e politicamente condannabile — e non di pura e semplice « provocazione » orchestrata e promossa dal nemico di classe.

Ricompaiono, timidamente, i termini « estremismo », « avventurismo », etc. — per tanto tempo sostituiti da una terminologia da thrilling, estranea a qualsiasi tradizione teorica del movimento comunista e operaio.

« Alla buon'ora! », dirà — non senza ragione — qualche compagno, rilevando tutto il deteriore sociologismo, il paternalismo opportunistico e « benpensante » che gronda da certe analisi. È però vero che l'apertura del dibattito sulla « questione dell'estremismo », da parte del **Manifesto** (« Dopo il '68 - Radici e motivi dell'estremismo di oggi ») e di **Lotta Continua** (« Processo all'estremismo ») rappresenta un tentativo di riadeguare il dibattito, di restituire alle proprie posizioni un minimo di dignità, e costituisce un'implicita autocritica rispetto alle sciocchezze e alle volgarità che questi giornali avevano in passato pubblicato.

Di fronte all'emergere di un comportamento sociale complesso e diffuso, al moltiplicarsi di esperienze non contemplate dal loro progetto politico, all'evidenziarsi di forme di lotta e di iniziativa persistentemente non riconducibili ai loro schemi, questi gruppi hanno evidentemente riconosciuto la necessità di sostituire un abbozzo di

analisi alle insulsaggini da libro giallo e alla logica bigotta che avevano in precedenza sfoggiato.
È poca cosa, ma è già un risultato. Di questo aggiornamento politico ci occuperemo nella seconda parte di questo articolo; per intanto, è ancora utile picchiare in testa il cane che affoga, e puntualizzare ancora il discorso sull'argomentazione, per così dire, « esorcistica »..
Su queste tipo di analisi già diamo dei giudizi in altra parte di questa rivista (cfr. l'introduzione al libro: **Primavalle, incendio a porte chiuse**); ma è utile tornarci sopra perché, a ben vedere, il cane è lungi dall'affogare: innanzitutto perché il PCI continua imperterrito ad applicare il « metodo esorcistico » (a cui fa da pendent il moderato — e pelosetto — recupero dei gruppi neoistituzionali, di cui Berlinguer riconosce — bontà sua (e loro) — il « diritto all'esistenza »); in secondo luogo perché anche nella sinistra extraparlamentare certe tentazioni non sono del tutto debellate.

Solo una profonda deviazione intellettuale e morale può suggerire a dei « comunisti » un atteggiamento di indiscriminato sospetto e di isterico attacco nei confronti di una serie di episodi quali — per citarne soltanto alcuni — la liberazione del compagno Renato Curcio ad opera di militanti della sua organizzazione; la dura risposta dei compagni alle aggressioni e alle violenze dei fascisti in occasione del processo di Primavalle, e gli scontri che ne sono scaturiti (nel corso dei quali è stato ucciso il fascista greco Mikis Mantekas, ex spia del regime dei colonnelli); una serie di episodi come i pestaggi di alcuni dirigenti di fabbrica e gli attacchi a qualche sede della DC o del MSI avvenuti in occasione di recenti mobilitazioni operaie e proletarie, — etc. Solo una logica degradata e questurina, di completa identificazione con le ragioni dello Stato capitalistico in ogni sua articolazione, può ispirare le aberranti affermazioni che, in queste ed altre consimili occasioni, sono corse sulle pagine de **l'Unità.** Si tratta, compagni, di argomenti vergognosi, di falsificazioni indegne di un foglio che in qualche modo si richiami al movimento proletario e al marxismo. E dunque è necessario, ancor prima di affrontare il **merito** del dibattito sulle forme di lotta e di organizzazione, sulla strategia e la tattica del movimento rivoluzionario di classe — far chiarezza preliminarmente sui tabù e gli esorcismi, sgombrare il campo dai fantasmi, togliere di mezzo il ricatto di spettri agitati per impedire un'analisi corretta, condotta con metodo e strumenti propri, specifici, razionali, e non terroristici e bigotti. Occorre mettere alle corde i demagoghi da strapazzo, occorre mettere apertamente in discussione la correttezza di concetti come « strategia della tensione »; ripercorrere a ritroso la catena di deduzioni che servono a istruire la sentenza di « provocazione » impedire che vengano compiuti salti logici e cortocircuiti nel discorso, rinviare alla legittimità delle premesse, tirar fuori il significato implicito ad una serie di affermazioni.

Vogliamo costringere tutti quelli che ad ogni piè sospinto ripropongono, in modo ottusamente apodittico, proposizioni del tipo: « violenza = fascismo », « iniziativa armata = provocazione », etc. — a « citare le fonti », a dire, fuori dai denti, esplicitamente, il parametro che usano per sostenere simili affermazioni. Perché, delle due l'una: **o** queste affermazioni sono sorrette da un ragionamento politico, **o** da fatti.
Nel primo caso, il ragionamento politico va ricondotto alle categorie di analisi che lo ispirano. Ora, sembra evidente che **l'esclusione categorica, irrevocabile, « di principio », di metodi di lotta violenti e illegali e di forme di organizzazione armata del proletario significa ripudio esplicito, in blocco, della teoria marxista e leninista dello Stato.**
Nel secondo caso, i fatti vanno provati, occorre indicare nomi, circostanze, consentire verifiche (questo almeno impedirebbe le falsificazioni più ciniche e grossolane: come quella di inventare di sana pianta e di far circolare — non sorretta neanche da una prova: un testimone, un pur labile riscontro — la sordida bugia dei « trascorsi fascisti » di Renato Curcio ad Albenga o quella dei suoi successivi legami con l'Oas.
O come la frase — che si legge ogni tanto — su **Potere Operaio** infestato di spie, provocatori, infiltrati: quando non si fa un solo nome, non si cita nessuna circostanza, ci si limita a ripetere una battuta mai « provata » e non provabile. Bisogna aggiungere due cose: **primo,** che sfidiamo chiunque a **provare** almeno una di queste calunnie; **secondo,** che prima o poi il movimento rivoluzionario dovrà farsi capace di perseguire chi fà uso della calunnia alla stregua di un provocatore e di un delatore.
In mancanza di prove — che non vengono mai portate (salvo gli episodi — in sé marginali — degli infiltrati veri; ma di quelli ce n'è per tutti, anche per il PCI, almeno in virtù del suo passato di partito rivoluzionario) — la « strategia del sospetto e dell'insinuazione » ricorre ad uno stereotipo, a un modello di lettura che ha due varianti. **La prima** (di matrice strettamente PCI) riferisce ogni comportamento « estremista », che sfugge alla complessa normativa del « compromesso storico », alle contorte e occulte trame che promanano dai « centri della provocazione e della strategia della tensione » (concepiti come escrescenze patologiche, come fenomeni devianti, come proliferazioni massicce ma estirpabili dal corpo sano dello Stato democratico). **La seconda** (seguita dai più rozzi sostenitori della tesi della « fascistizzazione delle istituzioni ») fà risalire le forme di lotta selvagge, illegali, armate, a « elementi manovrati » in modo più o meno mediato dal Sid, dalla Cia, dal solito « governo invisibile », onnipotente e mondiale, fornito di una inesauribile capacità di manipolazione di tutto — proprio come nei fumetti di Chiappori.

Ne risulta una ben cervellotica ricostruzione dell'eziologia e della natura di certi comportamenti, più riconducibile alle colonne di « Urania » e ai libri di fantapolitica che ai testi della teoria marxista e leninista. Un modello interpretativo in cui il conflitto fra le classi, non appena oltrepassi i confini rivendicativi, legali, contrattati, non deriva più dalla legge ineliminabile dello sviluppo storico — per cui « la storia delle società è storia di lotte di classe », ma dalla programmazione di un conflitto simulato, in cui l'unico agente effettivo che promuove tesi ed antitesi è un misterioso centro decisionale (palese od occulto, istituzionale o clandestino) di parte capitalistica.
In questo oscuro e torbido metodo di ragionamento politico la politica è vista esclusivamente come « giallo », e un esasperato soggettivismo porta ad interpretare in chiave cospirativa fenomeni socialmente rilevanti. Sembra tornare ad una concezione della storia come sequenza di intrighi e di complotti, al « naso di Cleopatra » seppellito a buon titolo nella nostra testa dalla prima lettura del **Manifesto dei Comunisti.** Se dovessimo pensare che gli articolisti de **L'Unità** credono davvero alle sciocche calunnie che scrivono su « sedicenti brigate rosse » e simili, dovremmo concludere che la loro formazione teorica si basa sulle biografie della Dal-l'Oglio e si arresta ai libri di Montanelli e Gervaso, e il loro aggiornamento politico si affida al film « Fac-

cia di spia ». Sembrano appartenere alla categoria di quei bizzarri eruditi da telequiz, capaci di credere seriamente che l'URSS abbia vinto la guerra mondiale soprattutto per merito di Richard Sorge. E che dopo l'attentato a Togliatti l'insurrezione sia abortita per via di Bartali e del « Tour de France ».

Questo astigmatico metodo di analisi politica può avere come matrice solamente un punto di vista che identifichi nella buona salute dello stato democratico-borghese uno specifico e predominante interesse operaio. **Solo se si afferma, infatti, che un determinato tipo di organizzazione economico-sociale e statuale sfugge alle categorie marxiane di critica dell'economia politica e di analisi della natura di classe dello Stato, si può ritenere inammissibile il ricorso alla violenza organizzata e armata di parte proletaria per abbattere quel tipo di formazione economico-sociale.**
Questi ragionamenti sottendono un'analisi secondo la quale i livelli istituzionali della Repubblica Italiana non esprimono una forma di dittatura capitalistica, ma hanno una collocazione « neutra » rispetto allo scontro di classe.
Secondo questa analisi, il proletariato in Italia si rappresenta politicamente all'interno delle istituzioni dello Stato, si riconosce nella « Repubblica nata dalla Resistenza e fondata sul lavoro ». Una linea per cui l'interesse proletario e operaio deve identificarsi con l'affermarsi di un modello rinnovato di sviluppo capitalistico, con una nuova stabilizzazione — a livello internazionale ed interno — del sistema. Altrimenti, che senso ha l'espressione « strategia della tensione » (ormai usata tanto largamente e tanto a sproposito?).
« Tensione » fra chi e chi? Nell'interesse di chi, e contro chi?
Dove si vede che il concetto di « distensione » e di « pacifica coesistenza », nato come risposta alla necessità di rendere « non inevitabile » la guerra mondiale tra i blocchi e il conseguente disastro nucleare, è diventato sinonimo di « pacifica coesistenza tra le classi », vale a dire di capitolazione, di collaborazione allo sfruttamento.
Perché, è forse pensabile — non diciamo la rivoluzione comunista, ma il normale sviluppo del conflitto di classe, senza l'inevitabilità delle tensioni, dei tentativi del nemico di riorganizzarsi, di reagire, di ristrutturarsi contro la classe operaia?
Che rapporto ha ormai con la teoria di Marx, con il « Partito dei comunisti », che dichiarano apertamente che i loro fini possono essere raggiunti soltanto col rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente, un'affermazione come quella di Enrico Berlinguer: « occorre impegnarsi a fondo per una distensione degli uomini e per assicurare un'atmosfera di civile convivenza nella lotta politica »? È incredibile, davvero, che si sia potuta ridurre l'analisi di Marx e Lenin sullo Stato ad una maniacale vigilanza sul suo funzionamento e ad una postulante rivendicazione di « buon governo ».
Certo, compagni, il lavoro di controinformazione è stato molto utile al movimento di classe e alla sinistra italiana; ma né i 15 morti di piazza Fontana, né i tre anni di ingiusta detenzione di Pietro Valpreda, né le stragi di Brescia e dell'Italicus e nemmeno cinquanta Nico Azzi, Miceli e Giannettini potranno convincerci della necessità di sostituire — come riferimento teorico e guida per l'azione — « La strage di Stato » a « Stato e rivoluzione ».

La classe operaia — dunque — **dentro,** e non **contro** lo Stato capitalistico: è una deviazione non nuova del gruppo dirigente del movimento comunista internazionale — e del PCI in particolare. Una deviazione che è possibile far risalire molto lontano (al periodo post-leniniano dell'« edificazione del socialismo in un paese solo », con tutti i suoi corollari), e che il gruppo dirigente del PCI ha coltivato, sviluppato, portato alle estreme conseguenze, fino alla fase del « compromesso storico ».
È questo — peraltro — l'unico teorema che può « legittimare » un discorso che affermi l'inammissibilità di qualsiasi tipo di iniziativa illegale, violenta e armata; l'unico che può avere come corollario l'equazione « uso della violenza = provocazione ». In effetti — si può paradossalmente affermare — solo il ricorso a una « Realpolitik » che coscientemente decida di mettere l'arma della falsificazione e della calunnia al servizio di un'ipotesi politica può in un certo senso « nobilitare » il ricorso a contraffazioni così sfacciate. Come nello schema staliniano descritto dal Gletkin del libro di Koestler: una Realpolitik che — partendo dall'assiomatica identificazione fra interesse del proletariato mondiale e sopravvivenza e rafforzamento del « paese del socialismo » — sia disposta a sacrificare con ogni mezzo a questo assioma qualsiasi possibile « deviazione », sia determinata a disorganizzare, disgregare e liquidare qualsiasi possibilità, qualsiasi iniziativa, qualsiasi **intenzione** rivoluzionaria che possa entrare in contraddizione con questo schema, che possa modificare — o minacciare di modificare — questo modello. Lì almeno un certo tipo di operazioni poggiavano su una opzione storica, avevano dietro di sé la forza di una motivazione. Nel caso del PCI, non c'è più neanche una motivazione in qualche modo « interna » ad una problematica di parte operaia, (il che avverrebbe, se il PCI — commettendo un errore teorico — giudicasse la Repubblica Italiana una sorta di « Stato di transizione », suscettibile di divenire una possibile cornice di un processo di trasformazione socialista della società). No: il PCI si pone ormai apertamente il problema di gestire una nuova stabilizzazione capitalistica, di « ricostruire — come scrive giustamente Rossana Rossanda a proposito di Amendola — le basi strutturali d'una borghesia e quindi d'una sua credibile espressione politica. (...) Non si tratta più di firmare patti politici o garantire tregue sociali, ma dall'attiva partecipazione alla ricostruzione d'una base di stabilizzazione sociale, cioè capitalistica; e questo non si dà senza un recupero del processo di accumulazione, giacché il capitale non può infinitamente pagare lavoro non fatto (...) ».
Ecco: questo è il punto. Questa è la novità, l'ulteriore salto. Questa la differenza per cui Berlinguer **sembra** più moderato di Togliatti. Un salto, che è solo la logica ed estrema conclusione di vecchie premesse. Ma un salto; e comporta qualcosa di più che una « riforma della liturgia ».

È necessario a questo punto introdurre alcune osservazioni specificamente appuntate a tracciare un'analisi d'insieme del ruolo e della collocazione attuale del Movimento operaio riformista e, in specie, del PCI.
Un'analisi — infatti — degli aspetti politico-internazionali della crisi nella sua specifica articolazione « italiana » mette capo **da un lato** alla rilevazione della **crisi della mediazione politica** gestita dalla DC (come crisi di potere, tutta interna al capitale; come contraddizione — per dirla con Tronti — fra capitale e potere, capitale e governo, capitale e ceto politico di governo), **dall'altro** alla rilevazione della **crisi di rappresentanza dell'interesse operaio da parte del PCI,** e, più in generale, del Movimento operaio riformista. A meno di non voler accettare come assiomatica la capacità del PCI di interpretare l'interesse **strategico** della classe operaia — del quale gli dovrebbe essere riconosciuta

una delega senza termini e senza condizioni, — va riconosciuto che la crisi del modello dello Stato pianificato — così come si traduce in crisi **interna** alle istituzioni classiche del dominio capitalistico e ai ceti borghesi classici, — reca con sé questa crisi del ruolo istituzionale del Movimento Operaio.
Se, infatti, il modello keynesiano ha compreso, dentro la figura complessa dello Stato come capitalista collettivo e degli organi di governo internazionale del ciclo, il Sindacato e il Partito come strumenti specifici preposti alla regolamentazione del conflitto entro le dimensioni — presenti o possibili — del processo di accumulazione,. questo è avvenuto sulla base del riconoscimento e del mantenimento di una loro effettiva capacità di rappresentanza di **certi interessi** di parte operaia e proletaria. Cioè degli interessi difensivi, e comunque compatibili con le regole dello sviluppo: la difesa dell'interesse immediato della forza lavoro occupata, di alcuni livelli minimi di occupazione, di un saggio-limite dello sfruttamento, di certi livelli di salario nominale (e, in parte, anche reale), la difesa della base produttiva esistente e della composizione di classe data dai processi di riconversione e ristrutturazione della struttura produttiva e del mercato del lavoro.
Si trata, in un certo senso, di una reinterpretazione in chiave aggiornata e allargata dei compiti tradizionalmente, istituzionalmente, assegnati al Sindacato.
Questa funzione — del Sindacato e del Partito — di istituzioni preposte al governo della conflittualità, alla determinazione della **compatibilità** fra interesse capitalistico e interesse operaio, si fonda naturalmente sulla duplice esistenza, sul doppio carattere della forza-lavoro sociale: forza-lavoro sussunta dal capitale e al tempo stesso classe politica ad esso contrapposta, autonoma, indipendente, potenzialmente rivoluzionaria (la cui ricomposizione in linea di tendenza è comunismo in atto); « classe in sé » e « classe per sé »; forza produttiva e progetto di potere; massa sociale che accetta la disciplina del lavoro e violenza politica contro il lavoro e contro il comando capitalistico.
È la capacità di modellarsi su questa contraddizione, di interpretare **una faccia** dell'esistenza duplice di classe operaia, **un comportamento** sociale e politico operaio, che ha fondato la possibilità del perpetuarsi di una rappresentatività sociale del movimento operaio riformista. Ma oggi, nella crisi — nella crisi del modello dello Stato pianificato —, salta questo precario equilibrio che ha contrassegnato per alcuni decenni la vita e la natura delle organizzazioni « storiche » della classe operaia, la loro capacità di rappresentare la compatibilità **nel** conflitto, di essere al tempo stesso « faccia operaia del capitale » e faccia subalterna, capitalistica, della classe operaia.
Di questo processo si hanno fondamentalmente due riscontri empirici: da un lato l'obsolescenza delle forme di lotta tradizionali (come lo sciopero); dall'altro delle forme di organizzazione ad esse inscindibile legate (come i consigli dei delegati). La crisi — è vero — **divide** (e può **unificare** solo dentro un progetto politico di stravolgimento della sua logica e della sua possibilità di funzionare come processo di inesorabile distruzione di forze produttive, e dunque di ristrutturazione e di ripristino del meccanismo di accumulazione). La crisi **lavora dentro** la composizione politica della classe operaia e, più in generale, del proletariato. Di conseguenza si coagula e si evidenzia — all'interno del personale politico operaio — un **ceto** che gestisce l'accettazione della crisi, la sua cogestione complessiva col padrone, nella forma privilegiata della multinazionale e dello Stato-impresa.
Occorre oggi seguire, studiare il formarsi — dentro e fuori la classe operaia — di uno strato di militanti sindacali e di partito che si evidenziano come specifici, distinti dalla classe nel suo complesso, e molto più interpretabili come strato in formazione, come fetta del ceto politico di gestione complessiva della Stato capitalistico.
Senza fare della « sociologia dell'organizzazione », senza minimamente indulgere a discorsi morali sull'opportunismo, senza concedere niente agli sterili interrogativi del tipo : « errore o malafede? », si tratta di leggere una tendenza in cui i vari elementi si intrecciano come un fascio di concause, si compongono strutturalmente in modo integrato, con una stretta interdipendenza reciproca. Importante non è stabilire se questa tendenza sia connessa alla struttura economica e sociale dell'URSS e **dunque** alla storia del movimento comunista mondiale, — o endogena, connessa ai meccanismi di cooptazione-integrazione, da parte del modello sociale keynesiano di alcuni « strati » operai e, soprattutto, popolari, che cominciano a coagularsi come ceti separati dalla struttura massificata complessiva del proletariato. Certo è che l'« errore », e il formarsi di una « falsa coscienza » teorica, propria di questa estrema propaggine di ceto politico collocata dentro la classe operaia, stanno in un rapporto di forte interdipendenza. (Da questo punto di vista, il vecchio dilemma sul « PCI ala destra del proletariato o ala sinistra della borghesia? » va sciolto dentro una comprensione dialettica del processo).
È certo, comunque, che a questa falsa coscienza teorica si lega l'ossessione legalitaria che invade alcuni militanti di base — anche di estrazione operaia; la loro ricerca maniacale di una rispettabilità all'interno dei modelli « borghesi » di comportamento, la loro spontanea adesione a un tipo di « solidarietà sociale » che contrabbanda un punto di vista sull'interesse generale e sulla « coesione del corpo sociale » che altro non è che la riedizione della vecchia truffa interclassista dell'« unità della nazione ». Come quando si provano sinceri (e questo è il peggio!) brividi di sdegno verso alcuni comportamenti « criminali », e si arriva a concepire accenti di solidarietà nei confronti — poniamo — di qualche industriale del tondino a cui dei « delinquenti » (caratterizzati comunque da un tasso di criminalità inferiore a quello del suddetto industriale, ché altrimenti non potrebbe aver estratto tanto plusvalore-extra ai suoi operai) hanno tolto una piccola aliquota dei profitti in così brevi anni accumulati. Come quando si parla più spesso e con più attenzione dei 39 poliziotti caduti nei conflitti a fuoco in questi ultimi trent'anni, che dei circa duecento lavoratori e compagni uccisi nello stesso periodo dalla polizia. Per non parlare degli omicidi bianchi, che in Italia mantengono da anni il loro allegro ritmo di uno ogni mezz'ora.

Questa digressione sul PCI si rendeva necessaria per spiegare la matrice di un orientamento di forsennato esorcismo contro ogni comportamento illegale e sovversivo — di massa o d'avanguardia — che pretenda di radicarsi all'interno del movimento delle lotte operaie e proletarie.
È necessario sottolineare che quando si chiamano — non occasionalmente, ma sistematicamente e uniformemente — « provocatori » tutti coloro che, da parte operaia e comunista, decidono di assumersi la responsabilità di « preparare la guerra civile e prepararsi ad essa », si è già fuori dal terreno del marxismo e del leninismo come strumento per la distruzione del sistema del lavoro salariato e delle merci, per l'abolizione del dominio capitalistico sulla forza-lavoro sociale.

In altre parole, il « pacifismo » non è la **causa** dell'opportunismo, ma ne è una necessaria e inevitabile **conseguenza** (naturalmente, in certi casi, ne costituisce anche una spinta e un elemento costitutivo).
Occorre, a questo punto, spendere ancora qualche parola su una serie di sottoprodotti che del punto di vista dei revisionisti sulla violenza e l'illegalità operaia mutuano l'argomentazione, la logica interna, senza però volerne accettare le premesse: quelle premesse che il PCI non dichiara formalmente (c'è sempre un Gruppo di riserva per rispolverare di tanto in tanto Lenin, come un vestito buono per le commemorazioni), ma rende comunque esplicite quando — accantonato il terreno dell'**ideologia** — pratica il discorso politico.
Questi epigoni mutuano sempre due capisaldi dell'argomentazione revisionista: il sillogismo dell'**« a chi giova? »** e il meccanismo del **« proprio nel momento in cui... »**. Esaminiamo l'uno e l'altro. Per quanto riguarda il primo, c'è da osservare che — a voler fare uno « sciopero bianco » della logica politica e ad applicarlo sistematicamente, ne verrebbe fuori un manicomio: bisognerebbe aspettare come la manna che i nemici di classe ci ammazzino, ci usino violenza, ci facciano subire ogni sorta di soprusi, perché questo « li discredita » e porta acqua al nostro mulino. Una bella riedizione del « tanto peggio, tanto meglio », dove per « tanto peggio » si intende « tanto peggio per noi ».
Secondo questa logica, ogni sconfitta proletaria dovrebbe rappresentare una tappa nella marcia verso il potere, perché al soccombente vanno di certo più simpatie che al vincitore.
Varrebbe la pena di fare un'inchiesta in giro, per stabilire quanti **sedicenti** compagni sentendo all'improvviso la voce di un mezzobusto del Telegiornale che annuncia — mettiamo — che « un episodio di violenza politica ha causato la morte di... » sperano in cuor loro che si tratti di un compagno, per potersi sentire l'anima in pace e scorrazzare il giorno dopo con le bandiere al vento, e paventano che si tratti di uno dei tanti nemici della classe operaia, perché temono di doversi aggirare ad occhi bassi e additati come nemici della società...
Come ognuno può vedere, tanto il ragionamento dell'**« a chi giova? »** che quello del **« proprio nel momento in cui... »** sono legati a una premessa: che è l'accettazione della logica istituzionale, del controllo sul conflitto, della sottile complicità di classe legata al discorso della « solidarietà democratica » assunto come orizzonte teorico-pratico dell'azione. Evidentemente, chi ragiona in questi termini ritiene che nel consenso risieda l'unica — o almeno la principale — fonte del potere. Un consenso in cui le contraddizioni di classe sfumano del tutto, e la « solidarietà democratica » diventa collaborazione con le istituzioni del dominio capitalistico sulla forza-lavoro sociale. In questa logica l'unica cosa da fare è non turbare la quiete pubblica, non attentare ai sonni tranquilli della gran massa elettorale rappresentata dal ceto medio.
Ma dove va a finire, in questo merdaio, l'« analisi delle classi », dove un discorso che tracci delle discriminanti tra i ceti, aggregando alla classe operaia tutto il lavoro dipendente, anticipando e forzando politicamente i processi di proletarizzazione —, e mandando con Dio gli strati che risultano dall'altra parte, e che di certo non se la regolano su queste bazzecole, e votano per chi garantisce i loro interessi assegnandogli una fetta cospicua del plusvalore prodotto dagli operai?.

Perché mai dunque certe forme di lotta sarebbero « oggettivamente provocatorie »? Forse perché determinano una reazione, una risposta del nemico di classe? Ma questa è una regola della lotta politica, un fatto inevitabile nella guerra fra le classi. Da che mondo è mondo, il problema è calibrare, prevedere scientificamente la **proporzione** fra un'iniziativa offensiva e lo scotto che comporta, la contromossa che determina. « Provocatore » è dunque chi — per errore (e in questo caso lo è « oggettivamente »), o per calcolo (e in questo caso lo è « soggettivamente ») — spinge il movimento, o una parte di esso, a determinare o accettare un livello di scontro al quale è impreparato, e che comunque è sproporzionato rispetto alle forze di cui il movimento dispone, forzandolo così ad affrontare una inevitabile sconfitta. « Provocatore » è chi promuove iniziative che scatenano da parte dell'avversario una **reazione sproporzionata, deleteria e distruttiva** per il movimento stesso. Una reazione, **appunto, sproporzionata — e non una reazione comunque:** ognuno può capire che, se questo discorso viene applicato a qualsiasi iniziativa di lotta che travalichi il terreno legale dello scontro, perde ogni significato, se non quello di coprire l'unico suo contenuto politico reale — che è la rinuncia alla lotta rivoluzionaria e l'accettazione della forma democratica della dittatura del capitale come « cornice » invalicabile dell'azione politica, da non mettere in discussione perché — come minimo — rappresenta il male minore.
Perché dunque alcuni tipi di iniziativa gioverebbero al nemico di classe? Forse perché « legittimano » la violenta risposta del nemico di classe? Ma il padrone, il suo Stato, hanno forse bisogno di una legittimazione per dispiegare la loro violenza, fino ai livelli più alti, per imporre la loro legge? Hanno mai mancato della fantasia necessaria per trovarseli, i pretesti, ogni qualvolta la ragione politica li rendesse necessari? Non è forse vera la storia del lupo e dell'agnello — c'è forse bisogno di intorbidare **davvero** l'acqua per essere accusati di averlo fatto e, a causa di ciò, sbranati? Ed è forse utile indottrinare l'agnello sulla necessità di non intorbidarla, l'acqua?
E poi, agli occhi di chi questa reazione avrebbe bisogno di essere legittimata? Agli occhi dell'« opinione pubblica »? Ma il « corpo sociale », non è un indistinto, e al suo interno operano le contraddizioni di classe. Per cui, ognuno piange i suoi morti. Quelli che hanno i suoi stessi interessi, i suoi bisogni e i suoi obiettivi. Nessun padrone piange i nostri morti. Ci mancherebbe altro che gli operai dovessero piangere quelli dei padroni. Nessuno di **loro** piange i **nostri** morti; figurarsi, altrimenti, quanta gente il capitalismo avrebbe dovuto scandalizzare, dall'accumulazione originaria ad oggi, con tutto il sudore e il sangue di cui gronda!
Perché, dunque, « azioni provocatorie »? Perché « alienano le simpatie dell'opinione pubblica »? Ma di quella, bisogna aggiungere, « moderata ». E solo il genio teorico di un Pio La Torre può pensare di attrarre in un nuovo « blocco di alleanze » i ceti moderati: evidentemente pensa che ci sia **da una parte** l'astratto e invisibile « monopolio », e **dall'altra** un'immensa indistinta moltitudine « popolare », e ritiene che il capitale non sia più in grado — distribuendo plusvalore a ceti improduttivi che variamente si dispongono nella gerarchia sociale — di riprodurre nel corpo sociale una stratificazione nemica — attivamente nemica — alla classe operaia. Evidentemente pensa così: ma allora perché non buttare giù il castello di carte, questo « vascello fantasma » che, ormai completamente privato di basi sociali, sarebbe il capitalismo?
Veniamo ora al discorso del « proprio nel momento in cui... », e lo vediamo subito presentarsi come un punto di vista ossessivamente subalterno alla trama istituzionale del dominio capitalistico. C'è sempre un « momento

in cui:... », perché la vita delle istituzioni è una fitta ragnatela quotidiana, e non può esserci atto politico di parte proletaria che non ne spezzi qualche filo.
E poi, c'è da dire che non si può sempre guardare la pagliuzza in un occhio senza vedere la trave in un altro: e bisogna riconoscere che sono quasi sempre i tempestivissimi interventi dell'URSS a rompere, all'ultimo momento, nel paniere del PCI le uova elettorali. Non c'è elezione che la DC-Spes non possa montare qualche « caso Solgenitsin » o roba simile. Adesso, poi, ci si mettono anche i portoghesi...

È a questo punto necessario dedicare la seconda metà dell'articolo a un primo sommario esame delle prime battute del dibattito sull'« estremismo » che ha cominciato a prendere le mosse all'interno della sinistra extraparlamentare. A dare il **la** al dibattito è stato Berlinguer, che ha sollevato la questione nel suo discorso di chiusura del Congresso provinciale della federazione milanese del PCI. Il PCI milanese, in effetti, non è nuovo a un lavoro di analisi e di schedatura degli « estremisti » — come dimostrano i suoi contributi al seminario sui « gruppi » svoltosi qualche tempo fa ad Ariccia, e soprattutto le iniziative inquisitorie con cui il segretario della Camera del Lavoro De Carlini pensava di inaugurare il « compromesso storico », sollecitando la DC ad imporre alla FIM, e più in generale ai settori più avanzati della Cisl, una nuova forma di « collateralismo », offrendosi inoltre di fornire al partito di Fanfani la schedatura completa degli elementi indocili, dei militanti e simpatizzanti della sinistra extraparlamentare presenti nelle file di quell'organizzazione sindacale.
Dunque, Berlinguer — al termine di un discorso in cui il tema dell'« ordine pubblico » ha fatto la parte del leone (come risulta dal resoconto pubblicitario, a firma Giorgio Frasca Polara, sull'**Unità** del 3 marzo) — si è pronunciato sui gruppi extraparlamentari.
Nei confronti dei gruppi della cosiddetta « triplice » (A.O. Pdup, L.C.), questa volta, ha usato la politica della mano tesa — dall'alto in basso e con jattanza — ma tesa. Ha parlato di **« profonda crisi dei gruppi estremisti »**, di **« nullismo ed incoerenze dei loro esponenti »**, gli ha tirato le orecchie su questo e su quel problema.
« Lenin ricorda — ha detto — **che se da un lato occorre evitare il rischio del 'codismo' — e cioè di adagiarsi sulle tendenze spontanee delle masse —, dall'altro occorre evitare il rischio dell'avanguardismo, cioè di distaccarsi, fuggendo in avanti, rispetto agli orientamenti delle grandi masse ».**
« Berlinguer si è anche riferito — scrive ancora l'Unità — **all'oscura vicenda** (sic! Ndr) **della liberazione del capo delle cosiddette Brigate Rosse e all'avventurismo e alle azioni provocatorie di alcuni dei gruppi della cosiddetta sinistra extraparlamentare, dichiarando che — per questo aspetto — il PCI non vuole porre tutti i gruppi estremisti sullo stesso piano ».**
Con i gruppi più responsabili — pur critici nei confronti del PCI e della sua politica — **« il PCI vuole sviluppare il confronto e il dialogo. Ma su un punto** — ha concluso — **ci sembra che tutti coloro che vogliono davvero servire la causa della classe operaia, dei lavoratori e del socialismo dovrebbero svolgere un'azione convergente: nello smascherare, nel dissociarsi totalmente e nell'isolare nel modo più assoluto quei piccoli gruppi di sedicenti rivoluzionari che infangano la bandiera rossa del comunismo e del socialismo che si pongono sul terreno del puro avventurismo, e nelle cui file è ormai evidente** (sic! Ndr) **che operano agenti provocatori nell'interesse dei nemici dei lavoratori ».**
Non è certo una « avance » di cui andare orgogliosi. Dopo anni di scomuniche pronunciate a denti stretti e col minimo di parole possibili (la consegna era: 1° passare sotto silenzio; 2° rompere il silenzio solo per denigrare, ridicolizzare e manifestare disprezzo), dopo anni di esorcismi, Berlinguer è costretto a registrare l'esistenza dei gruppi « estremisti », a prender atto di una loro « legittimità » se non altro come fenomeno sociale. A questo punto, la sua apertura consiste nel proporgli — come terreno di unità d'azione — la lotta contro le frange più radicali del movimento. Insomma, gli propone un ingaggio come « corpo speciale antiestremismo »: come proposta di azione unitaria, non c'è male.
La risposta dei « gruppi » non si fa attendere. Il 7 marzo, sul giornale **il Manifesto,** esce l'articolo di Miniati « Radici e motivi dell'estremismo di oggi » che ha l'aria di voler applicare nei confronti dell'ala più « estremista » del movimento lo stesso tipo di atteggiamento che Berlinguer ha sfoderato nei confronti dei « gruppi ». Come dire: ora che siamo maggiorenni possiamo permetterci anche noi di studiare i « nostri » estremisti. Così il « fenomeno » viene vivisezionato, radiografato, si tenta di stabilirne l'eziologia, di definire diagnosi, prognosi, terapia. Una specie di gioca a scaricabarile: come i gruppi della « triplice » diventano oggetto di studio per gli analisti del PCI, così le formazioni dell'« area dell'autonomia » diventano oggetto di studio per i gruppi della triplice. Miniati ha l'aria un po' ispirata e un po' sofferta del gran signore illuminato che si china ad occuparsi dei devianti e dei traviati, e li gratifica di una certa comprensione. (Vengono in mente quelle decorazioni dove una teoria di pesci, di grandezza scalare, si insegue — la coda del pesce più piccolo nelle fauci di quello immediatamente più grosso, e così via...).
« Assistiamo da alcuni mesi — scrive Miniati — **all'emergere e al moltiplicarsi di episodi, certo non collegati tra loro, ma con una matrice comune in un'area di 'estrema sinistra' che sembra avere ormai perso ogni fiducia nell'azione di massa e scelto la strada dell'azione diretta, isolata ed esemplare. Non si tratta ormai più di singoli episodi (...), occorre fare i conti con fenomeni come quello delle Brigate Rosse e dei gruppi 'autonomi', bandendo scomuniche e ammiccamenti e assumendo il problema in tutta la sua rilevanza politica ».** Certo, è un bel passo in avanti rispetto ai tempi in cui li Manifesto liquidava la questione con un telegrafico **« Puntualmente, come le rondni di primavera, si rifanno vive le Brigate Rosse »**, dove l'articolista intendeva convincerci che le B.R. erano un ennesimo corpo — meglio, « corpicino » — separato dello Stato. Un passo avanti, ma più per le intenzioni e l'apparenza che per l'originalità dei contenuti: la « magnanimità » sfoggiata nell'esordio si risolve in fumo, e il discorso resta inchiodato al più vieto sociologismo, con qualche spunto di « filosofia della politica ».
Anche l'Anonimo Estensore del « Processo all'estremismo » pubblicato da **Lotta Continua** sembra voler partire « in grande ».
« L'estremismo — scrive — **ha tradizioni troppo illustri — lo dovranno ammettere i nostri interlocutori — per liquidarlo settariamente (...) L'ipotesi della provocazione può essere chiamata in causa ogni qualvolta ne sussistano prove o indizi, ma serve poco a spiegare perfino i fenomeni più estremi. (...) A diffidare** (era ora! Ndr) **di questi argomenti, non ci induce solo la ragione, ma anche l'esperienza vissuta. Non c'è militante della nuova sinistra che non si sia sentito dire: « chi ti paga? » Domanda scarsamente morale per quanti, uomini e donne, giovani e anche non giovani, spes-**

so pagano alla propria milizia un prezzo molto caro (...) ».
L'articolo esamina criticamente alcune interpretazioni dell'« estremismo », come quella che lo vede **« come una fase infantile, un passato di cui liberarsi — magari conservandone in qualche angolo del cuore la nostalgia, come verso un'età felice ma irripetibile. La nostalgia del '68, del '69 (...) quella del '45. Perfino chi il '68 e il '69 li ha vissuti, esattamente come il '75 e — che Dio gliela mandi buona — il '76 e via invecchiando, da compìto burocrate, si dedica oggi alla celebrazione letteraria di quella stagione felice, per dare dignità spirituale alla poco entusiasmante parola d'ordine di oggi: « tutti a casa! » Non è sul settimanale** ' Rinascita ' **che leggiamo... ».**
Non solo su Rinascita; è sul quotidiano **il Manifesto** che Miniati dà la stura alla sua vena intimista, stile « Le stagioni del nostro amore »: **« (...) La rivoluzione culturale, Che Guevara, la rivolta dei negri americani, il maggio francese, il '68-'69, sembrano ormai lontani (...) Ad una stagione segnata da vittorie e conquiste, tensioni ideali, rotture delle deleghe, produzione di cultura alternativa, scoperta di nuovi valori e diffusa speranza in rapidi e radicali cambiamenti, ha fatto seguito una fase molto più complessa e difficile (...) Questo passaggio crea momenti di delusione, di disorientamento e anche di disperazione ».**
Insomma, « Addio sogni di gloria » e « Piccole donne crescono (alcune male) »: questi i titoli dei romanzoni storici che **il Manifesto** ci propone come sintesi degli anni ruggenti '68-'75. Ci manca Feltrinelli nei panni del « grande Gatsby », Curcio in quelli del conte di Montecristo o — a scelta — di Papillon, e il tocco è completo. Solo che — dopo tanto lirismo — ci accorgiamo che Miniati rimpiange in definitiva solo una cosa: lo ... PSIUP.
L'anonimo di L.C., per parte sua, preferisce la sociologia — più « oggettiva » e più in odore di scientificità della narrativa. **« Bisogna riconoscere** — scrive —**e analizzare il rapporto fra l'estremismo avventurista come fenomeno politico organizzato, e l'estremismo come fenomeno sociale (...) La « riproduzione allargata » della ribellione sociale, nella crisi della borghesia, investe continuamente le generazioni che si succedono (...). Continuamente — e non in una sola e ultima stagione — l'« estremismo » rinasce e si allarga, nel suo fondamentale contenuto di ribellione immediata, unilaterale ma anche « totale », a una società disumana. (...) L'estremismo è dunque, ben più e ben prima che un** fenomeno politico **organizzato, un ampio** fenomeno sociale (...) **Come a una manifestazione di questo fenomeno sociale bisogna guardare a quella che si usa definire come l'**area **dell'autonomia (...) ».** Tutto questo filone necessariamente approda — sostiene l'articolo — al « rifiuto della politica »: a dir la verità, non si capisce perché. L'« estremismo » — che secondo l'articolista di L.C. coagulerebbe impazienze e disperazioni, soggettivismi e ribellismi, tensioni romantiche e religiose e cinismo machiavellico, eroicismo avventurista e suicida e disprezzo per la linea di massa; e nel cui alveo confluirebbero alla rinfusa ribellione giovanile, rivolta spontanea ed esasperata dei « marginali », spinte libertarie, ribellione al dispotismo del « lavoro sotto padrone », estraneità e insofferenza per la « vecchia politica » revisionista, e chi più ne ha più ne metta — l'« estremismo » dunque sarebbe caratterizzato dall'incapacità di tradurre « la ribellione in rivoluzione ».
Sembra — dobbiamo dirlo per amore di sincerità — di sentire lo stile ridondante, aulico, rotondo e « morale » di tutta una serie di editorialisti della sinistra democratica (parliamo, come ognuno avrà capito, non dei Bazzini e dei Montanelli, ma della schiera dei Benedetti, dei Bocca, dei Calogero e — perché no — anche di Pasolini e di Lorenza Mazzetti).
Al pari di quelle vestali, i nostri articolisti alternano momenti di ecumenismo e di lungimiranza addirittura melensi, a illazioni e giudizi lividetti assai. Da un capoverso all'altro, si passa dalla magnanimità alla protervia, e al disprezzo un po' gottoso dei benpensanti. Sentite qua: **« Il ragionamento che si fa è apparentemente chiaro: i fascisti sparano e allora spariamo ai fascisti; aggrediscono in piazza e allora facciamo altrettanto; la magistratura è contro il popolo e allora sequestriamo Sossi, le banche sono strumenti del sistema e allora viva Mantini che nel tentativo di assalto a una banca è morto. Si tratta — non vi è dubbio — di posizioni suicide, estranee e dannose per il movimento operaio »** (Miniati).
E l'Esegeta di L. C.: **« Di questo ampio fenomeno sociale, le espressioni organizzate dell'estremismo avventurista e militarista (...) non sono che una punta assai ridotta e distorta ».**
E ancora Miniati: **« (...) sparare a un fascista può sembrare addirittura** (sic!, Ndr) **eroico a chi è convinto che nella fabbrica, nella scuola, nel quartiere, la partita sia ormai chiusa. Non si può chiedere a chi non crede possibile cambiare la situazione attraverso l'azione di massa, perché ritiene che ormai non ne esistano più le condizioni, di non assumere atteggiamenti che danneggino l'azione di massa ».**
Ecco, qui c'è una specie di accurata perfidia nell'usare pure e semplici illazioni e insinuazioni gratuite.
Analizziamo infatti l'ultimo brano di Miniati: chi gli ha detto che chi ritiene « addirittura eroico » — o, magari, semplicemente necessario — sparare a un fascista, sia convinto che nella fabbrica, nella scuola, nel quartiere la partita sia ormai chiusa? E perché mai chi sostiene l'opportunità dell'azione armata dovrebbe avere necessariamente « sfiducia nell'azione di massa » o, peggio, essere convinto che non ne esistano più le condizioni? Qui si scambiano lucciole per lanterne, si attribuiscono indebitamente posizioni ed analisi politiche.
Quale mai indicazione teorica marxista e leninista vede così drasticamente contrapposte e alternative lotta di massa e lotta armata? Non sono sempre state viste come complementari, e necessariamente intrecciate? E perché mai i sostenitori dell'opportunità e della maturità di un terreno di iniziativa illegale e armata non dovrebbero partire da una considerazione — magari sbagliata — secondo cui proprio la qualità offensiva, il livello politico, la forza e la tenuta dell'azione di massa richiedono uno sbocco politico-militare?
Insomma, qui si confondo le carte, e anche in modo maldestro. Si afferma che **« l'estremismo è un fenomeno che per essere sconfitto va assunto in tutta la sua complessità, risalendo alle sue origini »,** e ci si limita poi a una piatta descrittiva, per di più abbondantemente « romanzata ». Non solo: non ci si sa sottrarre alla tentazione di deformare le posizioni e l'immagine di chi viene sottoposto a critica, e così si ha buon gioco a parole, ma è come far quadrare un bilancio falsificando e « ritoccando » le cifre. Gli « estremisti » alla sbarra vengono dipinti come ai loro critici fa comodo dipingerli: come una banda di sprovveduti « minus habens »; e per far questo si vanno a cercare gli sprovveduti veri (che, come si sa, non mancano mai in ogni famiglia) e li si fa assurgere a simbolo di tutta un'area politica. Procedimento quanto mai meschino, che ricorda — in peggio — il « mondo piccolo » e il Peppone dell'anticomunista Guareschi.
Ma non basta: da introduzioni così ambiziose e di ampio respiro, ci sentivamo autorizzati ad attenderci un ben altrimenti profondo e ricco sviluppo dell'argomentazione; qui, inve-

ce, tutt'al più si descrivono gli « estremisti », non si affronta la questione dell'« estremismo »; si fa una fenomenologia di certi comportamenti, non si ricostruisce un percorso teorico-pratico. Si classificano i « peccatori », non si affronta la natura del « peccato ».
Invano, in tante righe di stampa, cercheremmo una risposta al quesito — semplice e chiaro — che deve essere posto come punto di partenza del dibattito sulle forme di lotta e di organizzazione « armata ». La domanda è — in prima approssimazione — la seguente: **è possibile che, in questa fase storica, nel cuore della metropoli capitalistica viva un'iniziativa di guerriglia?** È **possibile** — o almeno, **ammissibile** — che in questa situazione agiscano gruppi di militanti comunisti intenzionati a promuovere il passaggio del movimento proletario al terreno della guerra civile rivoluzionaria?
Abbiamo visto che un progetto di questo genere rientra, almeno in linea teorica (salvo dimostrarne l'errore dal punto di vista della tattica, dei tempi dell'iniziativa) — nei modelli **possibili** di iniziativa rivoluzionaria indicati dalla teoria marxista, dall'esperienza storica del proletariato internazionale, dalla lunga e complessa vicenda del movimento comunista e operaio. Abbiamo visto che non si può non ammettere — almeno in linea teorica — la legittimità storica, per i comunisti, della decisione di prendere le armi contro le istituzioni del potere capitalistico.
La discussione si sposta dunque sui tempi, sulle opportunità, sulla valutazione dei rapporti di forza.
Va detto, innanzitutto, che discussione sui modi e sui tempi non può voler dire esclusione « a priori » dell'opportunità dell'iniziativa d'attacco in questa fase storica. Perché, se si afferma che certe forme di lotta e di organizzazione sono legittime in **altre** fasi storiche, pertinenti ad **altri** stadi di sviluppo sociale — e sono obsolete nei paesi capitalistici sviluppati — si accetta la tesi — classicamente revisionista — secondo cui nel corso dello sviluppo storico la contraddizione di classe si attenua, secondo cui lo sviluppo delle forze produttive vanifica, anziché approssimare, la possibilità della rivoluzione. Nel caso di affermazioni — esplicite o sottaciute — di questo genere, siamo in presenza di un vero e proprio capovolgimento di un punto di vista marxista rivoluzionario sullo Stato, la tendenza, il processo della rivoluzione comunista.
La domanda che correttamente impo-

sta il problema — riformulata in modo più ampio — è in definitiva la seguente: se — **dentro** la crisi strategica del capitalismo come sistema mondiale; **dentro** la qualità del movimento nella crisi, che prolunga la rivolta della base sociale dello sfruttamento traducendola — per effetto della sua stessa persistenza — in ipoteca di potere, in quasi esplicita rivendicazione di comunismo; **dentro** l'affermarsi della maturità del comunismo come esigenza strategica dello sviluppo sociale; **dentro** i processi di « rivoluzione dall'alto » che realizzano il tentativo capitalistico di modificare a fondo mercato del lavoro, base produttiva e composizione della forza-lavoro per disgregare la composizione politica di classe che ha dato vita alle lotte autonome di questi anni; **dentro** la sempre più marcata obsolescenza e inutilità di una via di difesa della base produttiva e della composizione di classe data, di ricostruzione del movimento dell'autonomia nella sua determinazione ancora rivendicativa, di conservazione della forza sociale della classe operaia nella forma di una conflittualità che non evochi immediatamente la necessità dell'organizzazione militare della violenza proletaria; **dentro** l'iniziale affermarsi, nei comportamenti di massa dei proletari, di una ipoteca diretta sulla gestione della ricchezza sociale, (i fenomeni di riappropriazione, di illegalità di massa come riconoscimento del carattere politico dei prezzi e come conseguente volontà di imporre su questo terreno una forma di potere, di dittatura operaia); **dentro** la decisiva e progressiva divaricazione fra regole dell'economia politica e dinamica dei bisogni sociali delle masse; **dentro** il tendenziale ricomporsi fra programma politico e forme di lotta, che vuol dire l'affermarsi del comunismo come movimento in atto e cioè lo svolgersi di un processo di ricomposizione politica di classe direttamente sul terreno della guerra rivoluzionaria e dell'affermazione del potere comunista degli operai e dei proletari — **è possibile che si affermi, all'interno della realtà composita del movimento e delle sue forme di organizzazione, un terreno di iniziativa politico-militare di parte operaia e comunista.**

A questa domanda — che ha vaste implicazioni di carattere teorico e politico — è necessario oggi dare una risposta.
Oggi un discorso sulla composizione di classe, l'iniziativa capitalistica, i suoi centri di imputazione reale (lo Stato, i centri multinazionali del cervello capitalistico) — cioè un discorso che affronti le coordinate classiche necessarie a formulare una teoria dell'organizzazione e della rivoluzione —, **scarta** (come è diffusamente detto nei materiali di questa rivista) una serie di letture riduttive della crisi (crisi da strozzature strutturali del modello d'accumulazione; crisi da modificazione delle ragioni di scambio, da aumentati costi dell'energia; crisi da aumento del costo del lavoro e da scarsa utilizzazione degli impianti; crisi come manovra congiunturale per rompere la rigidità del mercato del lavoro; crisi come massiccia operazione di ristrutturazione tendente a modificare radicalmente il mercato del lavoro, a ridurre la base produttiva, incidendo pesantemente sulla composizione politica della classe operaia, sulla sua struttura interna).
La crisi, nella sua ampiezza, profondità, nei suoi caratteri internazionali e strategici — è tutto questo ma anche molto di più: è crisi da decisivo sviluppo della contraddizione fra forze produttive e modo di produzione. Questa **maturità della tendenza** vuol dire — dal punto di vista della scienza operaia — **maturità del comunismo**: lo si può leggere nella sempre più esplicita divaricazione fra funzionamento del sistema e dinamica dei bisogni sociali delle masse proletarie — che viene letta nella coscienza esplicita dei proletari come sempre più feroce, arbitraria e insopportabile « irrazionalità » del modo di produzione capitalistico.
Questo vuol dire che la crisi apparirà — nel suo andamento — meno « selvaggia », ma che sarà più profonda, radicale e di lungo periodo. Sarà dentro questo svolgersi lungo, spezzato, contraddittorio della crisi che si potrà dipanare il filo rosso di una iniziativa comunista di parte operaia.
Questo è l'orizzonte strategico, presente **qui e ora** nella qualità **possibile** delle punte avanzate del movimento di classe in Europa: il costituirsi di una nuova composizione politica di classe, resa sempre più indipendente, svincolata dalla composizione tecnica della forza-lavoro, e dunque collocata su un terreno rivoluzionario. La prospettiva strategica — presente già oggi come viva e attuale possibilità — è quella di promuovere l'aggregarsi, il costituirsi, lo stratificarsi di un movimento nuovo, come comunismo in atto — cioè come processo di riappropriazione di massa, e dunque come tendenziale e progressiva soluzione della dicotomia tra **programma** e **forme** di **lotta.**
È chiaro che — in questo concetto di **comunismo come movimento e co-**

me partito — è estremamente importante il processo di crescita e di formalizzazione, di **istituzionalizzazione** delle forme di potere operaio. È evidente che solo l'affermarsi di una nuova autorità proletaria, di uno « stato operaio » **contrapposto** sul terreno dell'esercizio della dittatura di classe, fonda un processo di lotta armata di lungo periodo socialmente significativo, cioè il movimento di massa del potere proletario necessariamente armato, della guerra civile comunista, con i suoi livelli interni di stratificazione, di articolazione organizzativa, di comando. Tutto questo va oggi attentamente scoperto e al tempo stesso sollecitato, promosso dentro le prime embrionali forme di comportamento operaio illegale — che nega l'oggettività della mediazione produttiva-salariale, che contrasta praticamente, sul terreno dei rapporti di forza, la legittimità sociale della decisione capitalistica-statuale sulla formazione dei prezzi, e comincia in tal modo a porre le basi di un definitivo superamento del terreno contrattuale-rivendicativo (cioè sindacale) del conflitto di classe.

Tutto questo rimanda, innanzitutto, a una serie di nodi teorici: la dimensione internazionale della crisi (i processi di « rivoluzione dall'alto », la ristrutturazione capitalistica a livello di mercato mondiale); la necessità di una ricomposizione politica di classe su scala internazionale e, conseguentemente, la dimensione internazionale del processo organizzativo (che implica la necessità di superare un'ottica politico-organizzativa « nazionale », senza però passare a un punto di vista indeterminato, a un progetto privo di punti d'applicazione privilegiati, riferiti alle situazioni che si presentano come « anello debole » della coordinazione capitalistica e/o « anello forte » della classe operaia); il rapporto potere/produzione (vale a dire le questioni inerenti le forme transitorie di organizzazione sociale del potere di classe).

D'altra parte, tutto questo rinvia a problemi più propriamente d'organizzazione. Un movimento di questo tipo va promosso soggettivamente a partire dalla capacità di costruirne gli elementi di direzione **« di partito ».**

Questo vuol dire, **da un lato** promuovere le forme di organizzazione dei comportamenti di lotta di massa e del potere operaio e proletario, **dall'altro** enucleare, trascegliere — dentro la rete operaia che i meccanismi di organizzazione della lotta di massa evidenziano — una rete di direzione portatrice di un punto di vista strategico. Il primo — e più ampio — tessuto di quadri opera dentro la duplice esistenza di classe operaia e il carattere contraddittorio dei suoi comportamenti, e si viene enucleando dentro i meccanismi specifici di formazione della decisione sulla lotta di massa (dentro le sedi di organizzazione del comportamento autonomo, del potere sociale di classe).

La rete soggettiva rappresenta, invece, la « trama di partito », la capacità di esprimere come funzione organizzata l'istanza di potere e di comunismo che vive nell'« universo operaio » e che nello sviluppo delle lotte autonome progressivamente viene alla luce e si fa egemone.

Se i comportamenti operai, l'affermarsi di una « illegalità di massa » che è già non più solo rivendicazione, ma affermazione esplicita di potere, evidenziano la possibilità strategica di un'esistenza di classe non più simbiotica col modo di produzione capitalistico, ma da esso liberata e indipendente, resa « comunismo in atto », — la rete dei quadri comunisti operai « di partito » rappresenta l'esplicitazione diretta, univoca di questa possibilità rivoluzionaria, di questa esistenza di classe operaia come rivoluzione e come potere nuovo che si dispiega e distrugge le condizioni capitalistiche del produrre.

È rispetto a questo duplice compito — a questa dialettica fra **organismi di potere** e **organismi di partito** da far vivere dentro la classe — che deve, a nostro avviso, commisurarsi oggi l'azione politica organizzata.

Un'azione, che deve racchiudere in sé il massimo di comprensione della strategia comunista della classe, e al tempo stesso caratterizzarsi per la sua funzione decisiva ma provvisoria, transitoria, di **centro di promozione** di questo processo di partito, di costruzione di una direzione operaia strategica (che sola può inverare, attualizzare la funzione di un elemento « esterno » di soggettività organizzata).

Questo sembra rendere oggi necessaria una figura complessa d'organizzazione, che possa rispondere ai compiti che si presentano per assolvere a questa funzione di « centro di promozione » teorica e pratica di un processo di costruzione di partito e di movimento comunista.

Una capacità, (che continuamente si articola in specificità e compiti differenziati e si ricompone in un'univocità « d'insieme » e in una capacità di interpretare un'ipotesi strategica sullo sviluppo della tendenza), — **da un lato** di enucleare ed evidenziare la possibilità di un comportamento operaio di massa che faccia vivere già oggi la tendenza al potere e al comunismo, — **dall'altro** di riesprimere questa qualità comunista traducendola in forza materiale d'organizzazione, di programma, di capacità offensiva.

Promuovere — in questo senso — lo estendersi del movimento sui prezzi politici e il consolidamento di un comportamento operaio illegale che in forme costituite, organizzate, attenti al funzionamento del comando sociale di parte capitalistica; determinarne forme costituite, organizzate, attenti al soggettiva di direzione complessiva, comunista, di questo movimento: questo sembra essere l'ordine di grandezza dei compiti che stanno di fronte a un'iniziativa politica d'avanguardia. Questo il risultato strategico di ogni elemento di azione politica organizzata. Dentro la più ampia trama delle forme di istituzionalizzazione del potere di classe, passa dunque questo lavoro di costruzione di una rete soggettiva di direzione, che si aggreghi e si omogeneizzi attorno a discriminanti fondamentali di teoria della crisi e dell'organizzazione, di programma, di criteri di centralizzazione.

È dentro questo progetto strategico che il programma generale di costruire il movimento organizzato dei prezzi politici — come ipoteca che punta a negare ai centri della decisione capitalistica l'esercizio della loro funzione di regolatori della gestione della ricchezza sociale — si lega alla capacità di riqualificare i comportamenti operai autonomi, di guerra al lavoro e al comando in fabbrica, sottraendoli al destino di compiere la parabola estremista e perdente della radicalizzazione di un terreno di difesa della base produttiva e della composizione di classe attaccata dalla ristrutturazione, e traducendone invece il patrimonio di esperienza organizzativa e di quadri in preziosa trama d'avanguardia del processo rivoluzionario.

Questo è un terreno interamente nuovo, interamente da scoprire, definire e praticare; un terreno che non è stato finora conquistato dalle diverse esperienze vissute nel movimento. Non certo dai gruppi neo-istituzionali, risucchiati dal PCI in un ruolo di tallonamento del « compromesso storico », e costretti a tentare di organizzare campagne di massa sui temi di volta in volta abbandonati dal PCI nel corso della sua crescente e compiuta socialdemocratizzazione; non dall'esperienza di gruppo di Potere Operaio, infragilita e compromessa dall'errore sistematico di aver sempre attribuito alla linea, alla previsione, all'indicazione, al progetto, la capacità di « evocare » capacità d'organizzazione; non dalle nuove varianti « estremiste » dell'area del-

l'autonomia, condannate dal fatto di avere (nella volontà di criticare e superare l'esperienza dei gruppi) gettato via il bambino con l'acqua sporca, — e cioè di aver rinunciato al carattere centralizzato e omogeneo del processo organizzativo — a un inevitabile primitivismo organizzativo; non dalle Brigate Rosse: in primo luogo perché hanno fatto l'errore di porsi immaturamente come nucleo — anche embrionale — di Partito, già maturo per ricercare all'interno del « ceto politico operaio » la sua legittimazione di gruppo dirigente, e quindi sono stati più interessati a condurre una battaglia per l'egemonia che a promuovere i processi di aggregazione, omogeneizzazione e qualificazione di una **rete di partito da costruire** attraverso una serie di operazioni di elaborazione, di verifica, di confronto, di maturazione di esperienze; in secondo luogo perché la loro teoria non sembra contenere la tematica della ricomposizione — strategica ma attuale — fra programma e forma della lotta, per cui il programma risulta inevitabilmente delegato — come in effetti avviene in tutte le teorie guerrigliere classiche, che non a caso affidano, di fatto, la gestione dello sbocco politico a una mediazione riformista, progressista, socialista e comunque ancora dentro gli sviluppi possibili della storia del capitale.

Ma oggi, la classe operaia della metropoli si affaccia alle soglie finali della storia della civiltà capitalistica, alla possibilità di riappropriarsi della strategia facendola vivere dentro i comportamenti immediati di lotta, dentro i suoi movimenti politici organizzati. Il comunismo come « movimento reale che distrugge lo Stato di cose presente » non può — ovviamente — essere contrattato da nessuno con nessuno, si costruisce come processo rivoluzionario decisivo e di lungo periodo, come riappropriazione proletaria di tutto, come possesso, cioè, della ricchezza sociale e del potere e come liberazione delle forze produttive, come inizio del definitivo dominio delle masse sulla propria storia, e dunque — fuori di ogni ideologia — come « riappropriazione del proprio presente e del proprio futuro », perché — come scrive Marx nel **Manifesto** — « nella società borghese il lavoro vivo è soltanto un mezzo per moltiplicare il lavoro accumulato. Nella società comunista il lavoro accumulato è soltanto un mezzo per ampliare, per arricchire, per far progredire il ritmo d'esistenza degli operai. **Dunque, nella società borghese il passato domina sul presente, nella società comunista il presente domina sul passato** ».

(marzo 1975)

POSCRITTO

Occorre fare alcune altre considerazioni sul procedimento logico che ispira il ragionamento « a chi giova? ».. È un tipo di valutazione nata dal riconoscimento che il nemico di classe ha più mezzi, più possibilità di manipolazione, e che « le idee dominanti sono le idee della classe dominante ». Un'ideologia, dunque (nata agli albori del movimento operaio) che registra una condizione di subalternità sul piano del rapporto di forza complessivo con l'avversario. Perciò il discorso « a chi giova? » è a volte fatto d'istinto dagli operai; perciò questo tipo di riflessione attecchisce così facilmente tra le « opinioni diffuse » dei lavoratori. Proprio su questo i riformisti di tutte le generazioni hanno innestato il loro sofisma esorcistico, basato su un punto di vista secondo cui: a) *il problema del consenso da ricercare nella generalità indistinta del « corpo sociale » è più importante della definizione degli schieramenti e della costruzione di un rapporto di forza favorevole, su tutti i terreni, al proletariato;* b) *il fatto che la classe operaia deve* divenire classe dirigente ancora prima della presa del potere (*questo è per i riformisti — interessati all'*egemonia, *non alla* dittatura *operaia — il nodo teorico, la dimensione strategica del problema, mentre la conquista del potere è per loro problema empirico e di ordine tattico*) *è visto come graduale « farsi carico » da parte degli operai dei problemi di tutta la società, e come progressivo loro modellarsi ai modelli di comportamento sociale stabiliti dall'ideologia borghese.*

Soffermiamoci ora sulla questione del consenso per fare (tralasciando tutto il complesso di osservazioni sulla questione dello Stato, della società civile del rapporto egemonia-" interesse generale ", ecc.) un'unica considerazione. È vero che ogni fenomeno determina una pluralità di esiti. Ed è vero che alcune forme di azione, di iniziativa d'attacco possono — nel ventaglio di conseguenze che determinano — avere anche *l'effetto di cementare il blocco d'ordine, di promuovere tra i ceti della borghesia più odio e più avversione alle lotte operaie e alle loro forme di rappresentazione politica.*

Ma il problema di una scienza comunista della tattica non è limitarsi a tener conto di questo problema — perché, da questo punto di vista, ogni iniziativa dovrebbe essere giudicata « controproducente ».

Il criterio corretto è stabilire quando questo effetto (*in particolari circostanze storico-sociali*) diventa dominante, *e tade da incidere pesantemente sul quadro politico. Si tratta cioè di stabilire se e* quando esistono le condizioni per la formazione di un blocco sociale antioperaio; *queste condizioni, infatti, non sono permanenti e sistematiche, ma specifiche.*

Un esempio tipico: l'incendio del Reichstag servì ai nazisti perché già si erano determinate, *nella dinamica dei rapporti sociali e delle forze politiche, le condizioni della disaggregazione del movimento proletario e l'organizzazione dall'alto delle masse attorno a un asse antioperaio e controrivoluzionario. In altre parole: perché un'iniziativa d'attacco possa « fare il gioco dei padroni », deve esistere la possibilità — dentro la realtà economico-sociale — di aggregare un fronte della guerra civile antioperaia con caratteristiche vincenti.*

In specifico, nella situazione italiana, noi neghiamo che sia possibile ricostituire questo fronte, date una serie di condizioni: grado di sviluppo delle forze produttive, proletarizzazione del lavoro dipendente, peso sociale egemone della classe operaia, tenuta delle sue varie articolazioni organizzative.

Sulla base di queste considerazioni, un ragionamento come quello fatto — ad esempio — da Horkheimer a proposito dei compagni della « Frazione Armata Rossa » tedesca (« È strano come non si rendano conto... che la loro azione ha sortito effetti diametralmente opposti a quelli che si prefiggevano ») non può essere assunto come valido, perché privo di analisi ed a-specifico: occorre esaminare su un ragionevole arco di tempo la pluralità delle conseguenze indotte da un'iniziativa, la loro interazione, il loro risultato di medio-lungo periodo, per poter stabilire quale sia effettivamente la tendenza che si sviluppa a partire da un'azione organizzata.

Illuminante a questo proposito quanto ha dichiarato al Corriere della sera *il dirigente DC De Carolis dopo il suo « impatto » con le Brigate Rosse: « Questi attacchi potrebbero anche — come dice qualcuno — " fare il nostro gioco ", finché si trattasse di episodi sporadici; ma se si configura un loro carattere intensivo, sistematico, allora il risultato prevalente è quello di disorganizzare le nostre file ».*

Documenti

I nodi vengono al pettine

Pubblichiamo i due documenti che, a partire dal dibattito precongressuale svoltosi lo scorso inverno in Lotta Continua, hanno costituito la piattaforma politica su cui si sono venute aggregando alcune avanguardie operaie e proletarie legate a quella organizzazione.
La battaglia politica « interna » di questi compagni si è conclusa con l'uscita da Lotta Continua.

Pubblichiamo, inoltre, il documento programmatico dei compagni dei « Comitati comunisti di fabbrica » di Milano come informazione sulla linea politica che caratterizza il lavoro di questi compagni.

1° **DOCUMENTO**

Per Lotta Continua è finito un processo. Le tesi per il Congresso dell'Organizzazione si presentano con una chiarezza ed omogeneità con cui è necessario confrontarsi, su cui decidere.
Quello che, nelle linee della segreteria nazionale, sembrava in passato distinto ed anche contraddittorio, si presenta nelle tesi chiaro ed omogeneo.
Il contenuto di documenti anche recenti scompare o addirittura viene confutato; da **« una premessa alla discussione su LC »** (gennaio 1974) a **« e ora? »** (intervento al congresso di Aosta, ottobre '74), le contraddizioni erano presenti, vengono ora superate con le tesi, con una operazione di revisione della stessa storia recente della lotta di classe.
Si parla tanto nelle tesi di « comunismo come movimento reale che abolisce lo stato di cose presente », ma l'unico movimento messo in atto dalla segreteria sembra quello della cancellazione della realtà delle lotte tra le classi.
Questa cancellazione porta alla rinuncia alla direzione rivoluzionaria sulla lotta, porta ad un non **vedere** la lotta.
Di fronte a ciò sta l'**autonomia operaia.**

Dal '68 ad oggi, nello sviluppo delle lotte di classe. Lo sviluppo dell'autonomia operaia

Dalla ribellione operaia di Valdagno nell'aprile '68, dalle lotte della Pirelli e della Fiat dello stesso anno, dal movimento degli studenti, dallo scontro violento tra movimento e Stato nell'eccidio di Avola alle lotte di oggi noi vediamo non solo la continuità di un movimento di lotta, ma la sua crescita. Questo movimento è la caratteristica politica principale dello scontro in atto in questo Paese.
Abbiamo individuato le radici di questa esplosione in una serie di fattori: dallo sviluppo della proletarizzazione alla insopportabilità cui la classe operaia è giunta in fabbrica a partire dalla base dello sviluppo produttivo e dalla organizzazione capitalistica del lavoro, dal peso sulle lotte del proletariato italiano che ha avuto l'ampiezza internazionale delle lotte proletarie, dalle lotte in Europa a quelle negli USA, dal Vietnam alla Cina.
È la continuità politica di questo movimento che toglie di mezzo ogni visione idealista ed anche ogni visione economicista e primitiva che è stata presente.
Mentre la classe operaia nella grande e piccola fabbrica arriva ad un antagonismo completo che vede il proletario del tutto estraneo al mezzo di lavoro, nello stesso tempo il sistema produttivo espelle in continuazione larghe masse di proletari dalla loro stessa esistenza, dal salario.
La distribuzione del reddito avviene sempre più a sfavore dei salariati, diminuisce il monte salario complessivo, la massa dei salari, dato che diminuisce contemporaneamente e il numero dei salariati e il potere reale d'acquisto.
Aumento dello sfruttamento, carovita, diminuzione della massa dei salari, portano ad un conflitto che esce dalla fabbrica, all'aumento dell'antagonismo che diventa sempre più esplosivo e potente.

Il proletariato non ha più di fronte come ragione della sua miseria una **singola macchina, un singolo padrone,** ma **tutto il sistema produttivo!**
È questo che noi chiamiamo « rifiuto del lavoro salariato », non si tratta di rifiuto di produrre questo o quello (come nelle teorie revisioniste del rifiuto di produrre armi per fare trattori) e neanche di « assenteismo ». Rifiuto del lavoro salariato è rifiuto dei rapporti sociali di produzione e quindi scontro con l'apparato di repressione della borghesia, con l'apparato di difesa ed intensificazione dello sfruttamento. Questo antagonismo è cresciuto e si è arricchito sulla base della crisi economica, ha investito il sistema, ha accelerato la crisi politica che è cresciuta sulla base di quella economica.
L'andamento internazionale della crisi, « crisi prolungata », « crisi strisciante », si è intrecciato con la situazione specifica produttiva e dello scontro di classe in Italia, ha consumato rapidamente le illusioni riformiste all'interno del movimento.
Sono cadute le tesi sullo sviluppo che segue la recessione, sono cadute anche le teorie politiche che su di esse si reggevano.
Dal '68 al '70 un periodo espansivo, nel '71 e parte del '72 recessione, il '73 di espansione attraverso l'inflazione, dalla metà del '74 l'inflazione ormai sfrenata accompagnata dalla recessione, e cioè la depressione cronica.
Di pari passo la miriade di governi e di formule, dal monocolore del '68 al primo governo Rumor, dagli ultimi governi di questo personaggio al governo Moro passando per la rottura del PSI, per le elezioni anticipate, per il governo Andreotti, per le elezioni presidenziali con voto del MSI.
Questa instabilità è attraversata dalla lotta, dalla rivolta reazionaria di intere sezioni della piccola borghesia, dall'utilizzazione da parte di tutta la borghesia delle manovre della sua frazione golpista.
Abbiamo visto, dunque, logorarsi forze sociali e politiche, spazi rivendicativi tradizionali, sicurezze sociali, spazi democratici e costituzionali e direzioni politiche, equilibri e alleanze.
Ma il movimento operaio fa eccezione in tutta questa degenerazione, dalla continuità delle contraddizioni egli sviluppa non solo la sua continuità, ma anche la sua determinazione politica. Dalla crisi economica e politica trae la base materiale della sua crescita e della sua prospettiva, dalla crisi della direzione politica revisionista e riformista trae la necessità politica della sua organizzazione e direzione.
Dallo scontro con l'apparato di sicurezza capitalistico (dalla gerarchia di fabbrica alla gerarchia sociale, dalla polizia all'esercito, dal ricatto istituzionale alle iniziative golpiste, dall'esercito privato padronale alle bande fasciste, alla truppa collettiva dei padroni) sviluppa la necessità della autodifesa, l'esperienza della fine degli spazi tradizionali, la limitatezza della lotta economica, la irrisorietà della organizzazione revisionista, la impotenza della organizzazione sindacale e rivendicativa, di questa forma di lotta e organizzazione.
È questo movimento che noi definiamo un movimento **autonomo dal capitale e dal suo ciclo, autonomo del revisionismo e dallo Stato.** Con ciò intendendo uno sviluppo della lotta e della coscienza, dai livelli di organizzazione autonomi alla autonomia ed al suo grado nelle lotte concrete. **Questa è l'autonomia,** questo è il senso e la prospettiva del reale movimento sviluppatosi in sei anni di lotta in questo Paese.

Le divergenze nell'analisi concreta

Proprio da qui cominciano le divergenze tra noi e i documenti congressuali prodotti dalla Segreteria nazionale.
Ormai non annoteremo più, qui, come questi documenti siano omogenei in alto grado, se non riferendo l'alto grado di opportunismo che vi è in questa omogeneità.
In « Una premessa... ecc. » si affermava sul luglio '70:
« ... lo sciopero ad oltranza della Fiat, che affossa definitivamente l'illusione del recupero sindacale della classe operaia dopo i contratti... le proclamazioni di Berlinguer sul rilancio produttivo... la revoca dello sciopero generale » rappresentano una svolta; di questa svolta noi non abbiamo colto il senso, dunque quali fossero i nostri compiti (fabbrica, spazio di partito) perché presi in altre faccende (prendiamoci la città).
È sembrato a tutti di vedere nel luglio '70, con la revoca dello sciopero nazionale del 7, con le dichiarazioni alla stampa estera di Berlinguer e i fondi del 9 e 10 luglio sull'« Unità », che il problema della repressione dura del movimento, della repressione del rapporto positivo con il movimento di lotta e i suoi obiettivi che il sindacato dal '69 andava perseguendo (delegati, assemblea in fabbrica, etc.), fosse al centro della questione e anche di un nuovo equilibrio politico raggiunto nel Partito Comunista Italiano.
Al 12° Congresso del PCI la relazione introduttiva tenuta da Longo svolgeva disorganicamente una serie di temi. Il principale era quello del controllo del movimento (dell'**anarchia** del movimento, come era detto) e del controllo delle ripercussioni dello stesso all'interno del partito (anche la FGCI per esplicito), nonché del controllo del Sindacato. Un congresso tenuto nel febbraio del '69 dove era evidente la scossa che il movimento era arrivato a provocare anche nella relazione ufficiale. Una relazione dove l'altro termine centrale della questione era il Sud (le rivolte del meridione), il blocco di potere (di derivazione gramsciana), la via italiana al socialismo, con il problema della neutralità tra i blocchi, ferma restando la parola d'ordine « fuori l'Italia dalla NATO, fuori la NATO dall'Italia », e il rifiuto del centralismo rispetto al PCUS (a partire dalla Cecoslovacchia).
Il luglio del '70 rappresenta una scelta rispetto alle perplessità del congresso. La via italiana al socialismo e il blocco sociale di potere tra classe operaia, contadini e piccola borghesia, diventerà la mozione del 13° congresso « per un governo di svolta democratica », il « compromesso storico ».
Tale sviluppo delle proposte politiche del PCI ha certamente una origine lontana, ma è giusto segnarne la svolta proprio nel luglio '70, perché allora ebbero la necessità — ma non la forza — di dichiararsi (di fronte ad una borghesia che chiedeva credibilità e controllo, repressione e frantumazione della lotta). Allora il movimento d'un sol colpo sperimentò la capitolazione e l'avventurismo istituzionale del PCI (dimissioni governo Rumor) e a nulla valse chiamare quella capitolazione come « una vittoria delle masse », come si affrettò a fare il revisionismo.
Certo un fronteggiamento così brutale del movimento non poteva che essere la prova di una volontà di fondo. Poi si sarebbe articolata una tattica che allontanasse la rottura, una tattica che avesse come ipotesi l'imbrigliamento del movimento.
Una ipotesi conseguente alla natura della socialdemocrazia storica, una politica tanto perdente quanto tragica per l'unità del movimento stesso, per il suo sviluppo positivo, per l'organizzazione della sua forza rispetto al nemico di classe e per la crescita delle contraddizioni.
Lo sviluppo di questa tattica sarà il compito del 13° congresso, là dove i documenti presentati al dibattito saranno 2. Uno scritto sull'« Unità » e

non presente agli atti congressuali (le ragioni non stanno in contraddizioni interne esplose, ma in un mutamento tattico di linea di fronte al monocolore, alle elezioni anticipate etc.), l'altro come relazione ufficiale in quel congresso tenuto a Milano praticamente a porte chiuse. Fu il congresso della paura e della regia imposta all'intero partito attraverso la paura (in quegli stessi giorni vi fu l'assassinio di Feltrinelli).

Rimane il problema generale della tattica del PCI, di cui ora ci siamo interessati per la faccia rivolta al proletariato. Una tattica rivolta ad un nuovo « concordato » col sindacato con le proposte di spartizione paritetica dei consigli di fabbrica, di elezione dei delegati da parte dei soli iscritti al sindacato, fatto anche con l'isolamento delle piccole fabbriche, prima messo in pratica e poi teorizzato in nome delle alleanze.

Una tattica fatta con la repressione delle lotte sulla casa attraverso le regioni ed i comuni (ricordiamoci della lotta per il parco a Cinisello) e attraverso il lancio del Sunia, per arrivare fino ai decreti delegati per la « cogestione » della scuola, per arrivare al tentativo di cancellare le contraddizioni (vedi il sindacato-polizia) anche nell'ambito dello stato, attraverso la sua modifica parlamentare.

Sì, certo, nel luglio '70 vi fu una svolta nella lotta di classe. **Ciò che prima era contraddittorio del PCI, diventa, infatti, chiaro.**

In « Una premessa alla discussione... etc. » non si osa affermare il contrario, si lascia invece intendere proprio questo. Ma via libera verrà data ad uno degli aspetti dell'ambiguità della « **premessa** » in « E ora? », intervento al congresso di AO, nell'ottobre di questo anno.

« ... è avvenuto che la classe operaia, nelle sue avanguardie di massa ha attaccato frontalmente, nel '69-70, l'organizzazione di fabbrica, ed ha attaccato frontalmente una organizzazione storicamente maggioritaria che si presentava con una carta da visita della retrocessione della autonomia operaia a ingranaggio dello sviluppo capitalistico. Da allora in avanti ... il PCI e il sindacato corsero al recupero della classe operaia, ma dovettero pagare un prezzo salato, e cioè in sostanza, la generalizzazione di contenuti, forme di lotta, modi di organizzazione, dell'autonomia operaia, dalle fabbriche maggiori alle minori, dalle zone di punta alle zone 'arretrate'... ».

Proprio il contrario della realtà, almeno della realtà che noi **vediamo** e abbiamo visto stando in quelle lotte. Ed è proprio il contrario di quello che si afferma più avanti nello stesso intervento al congresso di AO.

« ... come sia difficile immaginare che la minoranza rivoluzionaria diventi d'un colpo maggioranza, tanto meno per via di duelli ideologici o di aggregazioni sorprendenti... tra tendenza alla reazione borghese e la conquista della maggioranza del proletariato alla direzione rivoluzionaria sta la lotta per la conquista alla direzione rivoluzionaria del tessuto di organizzazione in cui si esprime la iniziativa dal basso delle masse. » ... « Dentro questa fase e alla luce dei suoi possibili sbocchi, si pongono problemi e della crescita dell'organizzazione di massa e della crescita della direzione politica generale, cioè del partito rivoluzionario. La prima, come espressione autonoma ed unitaria della forza delle masse, non può essere ridotta né alla sua versione sindacale... né tanto meno all'ipotesi di un allargamento, o anche di una rigenerazione, di organismi che sono nati e si sono sviluppati come strumento ed espressione di una determinata organizzazione politica... Già oggi, in molte fabbriche e nella proiezione della lotta operaia fuori dalla fabbrica, soprattutto nei punti dove essa è più forte, noi assistiamo alla spinta verso un rafforzamento dell'organizzazione di massa... c'è soprattutto la risposta, sul terreno della organizzazione di massa, ai compiti nuovi imposti dalla lotta... ».

La contraddizione verrà superata, oggi, nelle tesi che teorizzano un PCI portatore delle esigenze del movimento, ma prima ancora è stata imposta nella pratica politica della organizzazione. L'esempio clamoroso dell'organizzazione sui « decreti delegati » e del suo scontro con il movimento (ma la questione non starebbe qui) fa testo; fa testo anche la posizione della organizzazione nel documento sulle lotte sociali (relazione introduttiva 12 dicembre) dove il primo compito che i compagni si pongono è il rapporto con il Sunia. Fa testo in generale la linea politica che l'organizzazione ha sviluppato, con più chiarezza, dalla « tregua salariale » dei 100 giorni al governo Rumor nell'estate del '73, all'autunno di lotta di quell'anno venendo ad oggi.

Sulla tattica

Piace molto, all'estensore delle tesi, ripetere che il **« comunismo è un movimento reale »**, e siccome non siamo tra filosofi speculativi vediamo il perché.

Tale affermazione di Marx (**Ideologia tedesca** 1845-46: « Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento **reale** che abolisce lo stato di cose presente ») serve nelle tesi come preliminare alla questione della tattica. Marx la usava, in sostanza, contro gli idealisti e le teorie utopistiche del tempo. Così come poneva, nel 1848, il problema dei « Proletari e comunisti » nel **Manifesto del partito comunista:**

« I comunisti... nei vari stadi di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo... sono la parte più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, quella che sempre spinge avanti... Lo scopo immediato dei comunisti è... formazione del proletariato in classe, rovesciamento del dominio borghese, conquista del potere politico da parte del proletariato ».

Se nelle tesi della organizzazione è chiaro che essere **reali** significa assumere come un dato di fatto inamovibile la questione del PCI — partito certamente maggioritario della classe — meno chiaro, anzi del tutto oscuro, risulta il compito originale dei comunisti, della organizzazione comunista in questa fase.

Oppure i comunisti debbono prendere e rialzare dal fango le bandiere lasciate cadere dal revisionismo solo pochi anni fa (questione Nato), debbono fare le mosche cocchiere o i codisti, suggerire, fare campagne, ampliare la parte sana delle parole d'ordine riformiste, stare dentro alle scadenze generali con la continuità e l'arricchimento dato da un programma di lotta alternativo (dio ce ne scampi!) ma urlando « Troppo poco! » « Più a sinistra »! « Più firme »! « Più energia compagni »?

In tutte le proposte che emergono non una ci qualifica subito e qui davanti alle masse come comunisti. I marchingegni e lo prosopopea parolaia di partito riempie la bocca ma non l'azione originaria dei comunisti. Questo avviene quando si portano alle più chiare conseguenze le identificazioni che fa la segreteria. E cioè il **movimento è uguale al revisionismo.**

Il PCI non solo è partito maggioritario della classe, ma vive positivamente un rapporto con essa. Questa positività risale alla « svolta » del luglio '70. Uscire da questo ambito è avventurista.

Dare originalità all'azione dei comunisti è inutile quanto massimalista. La egemonia rivoluzionaria sul mo-

vimento (quella che viene appunto, chiamata « conquista ») si fà conquistando il PCI. Niente altro dobbiamo fare. Non c'è più neanche la distinzione tra tattica « diretta » e tattica « indiretta » dei comunisti, tra un confronto diretto con le masse e, poi, uno scontro con il revisionismo, con le altre forze politiche.

Le varianti che vengono poste a questo problema centrale sono, di volta in volta, più o meno opportune. Si dice che noi vogliamo conquistare al programma operaio il PCI, si dice che noi vogliamo il PCI al governo in una condizione in cui sia « ostaggio delle masse e del loro programma » e non ostaggio della borghesia e del suo equilibrio politico. Che rappresenti squilibrio e libertà per la classe operaia al massimo livello...

Ma se le ipotesi su cui ci si è mossi sono decadute celermente sotto la spinta della lotta, i nostri compiti originali di comunisti, di organizzazione comunista, sono venuti a sparire.

La tregua dei 100 giorni del governo Rumor ci ha visto aver fede in un dibattito confederale che impostava la trattativa, senza lotta alcuna, con il governo sulle **pensioni.** Intanto nelle fabbriche si aprivano, nonostante la tregue, le lotte.

Una lotta attorno alla chiusura di una piccola fabbrica tessile di Cinisello, la FEDA, era stata al centro di tutti ed oltre i 100 giorni della tregua. Quella lotta — politicamente vincente — era stata una indicazione generale allo scontro che la ristrutturazione capitalistica implicava, che la lotta sul salario implicava.

Solo a partire dalla unità che questo programma rappresentava abbiamo potuto mettere in campo la forza operaia rivoluzionaria, vincere lo scontro con le contraddizioni aperte nel Sindacato, vincere la repressione revisionista, vincere lo scontro con lo Stato e il padrone.

Così erano una indicazione ed erano unitarie con il movimento le lotte di reparto e di fabbrica direttamente promosse dai comunisti alla Magneti Marelli in particolare.

E gli esempi « locali » non sono limitativi se si unisce questo movimento di lotta delle fabbriche sino alla generalizzazione della lotta operaia nello **sciopero lungo.**

Di fronte a questi dati del movimento, e di fronte al fatto che l'organizzazione ne era direttamente implicata, si è ricorso all'espediente della « esemplarità », dell'« eroismo » e della « eccezionalità » di quella classe operaia. Tanto bastava a coprirsi gli occhi.

Per noi, invece, quelle lotte devono la loro caratteristica e la loro importanza politica generale alla questione di linea che vi è stata dietro e dentro. **Il pessimismo** verso la capacità dei sindacati di generalizzare i contenuti operai, **l'ottimismo** verso la maturità del movimento, la sua capacità di direzione politica, di egemonia su parti consistenti della classe, la sua forza nel sostenere lo scontro con il padronato, la sua capacità di determinare una direzione politica mettendo in campo il potere operaio in fabbrica, unico rapporto di forza reale in grado di governare revisionismo e sindacato.

Se qui ci siamo, nella lotta operaia di Torino, nel febbraio della Fiat e dello sciopero lungo ci siamo solo come una forza « a fianco fino in fondo » agli operai. Altre forze espresse dal movimento, altre strutture che l'autonomia si è data marciano, preparano la lotta, organizzano la lotta. Questo lo possiamo vedere dalla tenuta del movimento, dalla organizzazione che la lotta si dà. Il « Comitato di Lotta », la « ronda operaia » alle porte di Mirafiori, la punizione dei capi, il « filtro » alle porte, il prolungamento degli scioperi, i cortei dentro e fuori la fabbrica, infine, il « no » operaio all'accordo e — subito — in una serie di reparti: nuovi obbiettivi e nuovi programmi.

« Noi per loro siamo una incognita » dicono a Mirafiori gli operai rispetto al PCI ed al Sindacato. **Uno spettro si aggira,** appunto, ed è l'autonomia operaia.

È la forza di questa lotta che sta di fronte ai padroni, e li sconsiglia dall'intraprendere lo scontro frontale attraverso il « referendum ».

Anche il referendum si vince a partire da questa generalizzazione della lotta operaia, da questa affermazione della autonomia che produce i suoi effetti immediati sul Sindacato e sul suo programma (salvo negarlo una volta tornati tempi per lui migliori), sullo scontro politico all'interno della classe (il PCI travolto dalla lotta cerca di reprimerla di continuo ma deve sottostare alla forza operaia ed alla sua organizzazione), sullo scontro generale di classe.

O, il « referendum » si vince, secondo la segreteria, con le campagne anti-clerico-fasciste sulla Pagliuca?

È questa forza operaia dello sciopero lungo che ininterrottamente, con le sue caratteristiche e con la sua spinta all'organizzazione e all'autoorganizzazione, è presente come « l'incognita » anche delle fasi di tregua elettorale, a saldare la lotta di fabbrica e reparto, lotta nei quartieri e lotta di scuola.

Nel luglio '74 anche la contraddizione del sindacato, che è una cosa a parte rispetto a quella del PCI, arriva ad una svolta.

Noi rifiutiamo una identificazione tra sindacato e partito. Questa identificazione ha fatto comodo alla segreteria nazionale quando, per spiegare il tentativo del PCI di cavalcare il movimento, ha fatto tutt'uno tra PCI e sindacato. Spostando, naturalmente, le date.

Non si capirebbe, allora, da dove vengono fuori delegati e assemblee, 40 ore e salario nei contratti del '68-'69, se non è chiara la diversità delle due organizzazioni operaie.

Ma si può pretendere tale distinzione da chi, in nome della tattica, tutto confonde nell'immediato?

Noi pretendiamo di porlo alla chiarezza del dibattito anche per affrontare un'altro dei cardini della tattica di L.C. La questione cioè del « movimento dei delegati ».

Non c'è dubbio che la terza posizione presente nel dibattito della segreteria nazionale rispetto ai nostri compiti nella fase attuale, sia stata per lungo tempo quella di mettere al centro il nostro rapporto con il cosiddetto movimento dei delegati.

Non credeva questa parte ad un rapporto col revisionismo nei termini cui oggi si è arrivati, né credeva al rapporto con l'organizzazione di massa operaia intesa come autodirezione politica (transitoria ma che ricompare continuamente) che l'autonomia operaia si dà, ipotizzava invece un rapporto, appunto, con il movimento dei delegati.

L'assemblea dei delegati a Rimini è stata una doccia fredda per questa ipotesi, tanto patetica da esprimersi con le « lettere aperte ai delegati ».

Siamo quasi arrivati al punto di fare nelle nostre parole d'ordine d'autunno il centro su quella di **« tutto il potere ai delegati ».**

L'origine di tanto entusiasmo verso i delegati sta nella sopravvalutazione, non si capisce quanto teorica e quanto di analisi concreta, della autonomia del sindacato dalle linee politiche egemoni, o per lo meno dalla autonomia di quella struttura sindacale e rivendicativa più legata alle esigenze operaie, alle lotte operaie di reparto e di fabbrica.

A meno che si tratti di sindacati fascisti, e non è proprio il caso, la tattica dei comunisti fà **sempre** i conti con l'organizzazione rivendicativa della classe, con questi suoi livelli di organizzazione.

Il problema era e rimane che, o siamo (eravamo) in grado di determinare a partire dal movimento un rap-

porto positivo tra questo e le strutture dei sindacati (va bene, a partire dai delegati) oppure era inutile partire da quello che sostanzialmente è un effetto. O eravamo e siamo in grado di assumere la direzione del movimento, di essere un elemento determinante, uno strumento centrale dell'autonomia operaia e — dunque — con questa forza causiamo modifiche e contraddizioni, oppure ci diamo alle prime fantasie.
Il PCI, intanto, appoggia e fà passare per la 2.a volta in 4 anni il secondo decreto generale della borghesia, la tassa che abbassa di colpo di un quinto il potere d'acquisto del salario. L'aveva fatto Colombo, oggi lo rifà Rumor con una crisi aggravata dalla guerra commerciale internazionale, dall'aumento delle materie prime, dalla manovra della inflazione e svalutazione, dalla guerra del Mediterraneo, preparando la ristrutturazione e la recessione (la compressione dei consumi, depressione) dell'autunno.
Ancora una volta chi risponde al governo Rumor? L'elenco delle fabbriche che entrano in lotta dandole una scadenza precisa, è noto ai compagni. Così come è noto, a tutti i compagni della organizzazione, quali fabbriche hanno guidato la rivolta in piazza al sindacato a Milano, nello sciopero regionale del 10 luglio, il corteo alla prefettura e quali fabbriche hanno tenuto la lotta politica per tutto luglio opponendosi alla smobilitazione degli scioperi generali alle ultime ore, preparando così la vigilanza per l'agosto della strage dopo il maggio di Brescia.

I compiti dei comunisti nella fase attuale

Siamo certamente una forza minoritaria nel movimento operaio. Un movimento operaio che ha visto e vede la sua forza politica di maggioranza entrare sempre più chiaramente in conflitto con le proprie esigenze; con la lotta stessa, con l'esistere dei propri tradizionali margini.
Oggi, infatti, è in gioco lo stato complessivo della classe. Le lotte vengono subito ad un antagonismo chiaro, l'organizzazione della forza nella lotta ha fatto e deve fare salti qualitativi.
Da principio vive nella nostra pratica quanto già afferma Marx nel « Manifesto del partito comunista »: **« I comunisti non costituiscono un partito particolare di fronte agli altri partiti operai. Essi non hanno interessi distinti dagli interessi del proletariato nel suo insieme ».**
I comunisti sono oggi una forza minoritaria ma esprimono il programma complessivo del proletariato, le sue esigenze pratiche e strategiche.
Imporre l'egemonia rivoluzionaria all'interno movimento è il compito principale in questa fase, perché ciò è necessario al proletariato nello scontro di classe in atto.
Tale compito tiene conto del fatto che non solo e non tanto ad un mutamento « ideologico » dei revisionisti si deve il loro passaggio alle posizioni della socialdemocrazia storica, quanto all'insorgere di contraddizioni reali nello scontro di classe che li vede sempre più necessariamente e materialmente spinti dalla parte opposta delle esigenze del movimento.
Seguirli su questa strada vuole dire per il proletariato camminare la strada della propria rovina.
In mancanza di una forza dirigente rivoluzionaria il Cile, sulla drammatica esperienza di quella classe operaia, insegna a tutto il proletariato come le contraddizioni del revisionismo, non significhino che sangue e lacrime per il movimento operaio.
C'è un solo proletario in Italia che possa essere tranquillizzato dalle affermazioni di Cossuta su « Rinascita » durante la lunga crisi di governo che ha preceduto il bicolore Moro-La Malfa?
Egli scrive: **« ... ogni comunista sa ciò che deve fare in simili circostanze e non varrebbe perciò la pena — se soltanto ai nostri compagni dovessimo rivolgerci — di ritornarci sopra. Ma è bene che tutti ricordino quanto abbiamo solennemente affermato... chiunque volesse tentare al nostro regime democratico... deve fare i conti col fatto che milioni e milioni di lavoratori, di democratici, di antifascista, di giovani, saprebbero scendere sulle piazze e nelle strade, combattendo con tutti i mezzi necessari per difendere la libertà e per vincere... ».**
Andiamo, nessuno ci crede.
Di parole non si tratta, ma di cose concrete. Come si può determinare una conseguente vigilanza antigolpista (forma di lotta adeguata) a partire dal fatto che il proletariato dovrebbe difendere con convinzione questo « nostro regime democratico », cioè questo regime di fame, disoccupazione e repressione antioperaia?
La vigilanza e la lotta vincente al fascismo e al golpismo sono nella misura in cui il proletariato non vi vede che una necessaria contraddizione che la sua lotta si trova di fronte alla marcia verso l'emancipazione. Non vedendovi — dunque — un « primo » tempo di difesa costituzionale (tattica) e un « secondo » tempo di lotta rivoluzionaria, ma una contraddizione organica in quella **guerra civile prolungata** che è la caratteristica dello scontro di classe in questa fase, sulla base della analisi e della esperienza della « crisi prolungata », della crescente rigidità autoritaria della borghesia, delle sue contraddizioni interne in questa linea generale.
Così il revisionismo non può, dunque non vuole, agire diversamente dal contrapporsi al movimento di lotta e all'autonomia operaia, la borghesia non può, dunque non vuole, che rendere chiara tutta la sua forza repressiva e autoritaria, tutto il peso della sua macchina repressiva.
Dalla repressione materiale ed economica sul salario e la condizione di lavoro, alla repressione di reparto sulla base della ristrutturazione, alla repressione dei disoccupati, alla repressione delle lotte, delle organizzazioni di lotta.
San Basilio insegna. Forme di lotta adeguate al livello di coscienza che il movimento reale, l'acuirsi dell'antagonismo, la scomparsa dei margini tradizionali, hanno prodotto nel proletariato. Forme di lotta e di organizzazione che lo scontro in atto prevede.
Noi crediamo che questo sia il secondo dato generale nella situazione attuale. Il primo è quello della ulteriore fase di socialdemocratizzazione storica del PCI, che è conseguenza delle condizioni materiali poste dallo scontro.
Non si tratta, dunque, di distinguere sapientemente o meno il problema dell'armamento delle masse e il problema dell'armamento del Partito. Si tratta di prendere atto che il Partito non c'è, che il dato che presenta il movimento è quello del propagarsi e arricchirsi di forme di autoorganizzazione conseguenti ai contenuti e alle forme di lotta, allo scontro che è necessario. E si tratta ancora una volta di affermare che il marxismo richiede una analisi assolutamente **storica** delle forme di lotta.
« Porre questa questione al di fuori delle condizioni storiche concrete significa non comprendere l'abc del materialismo dialettico ». « Il nostro compito storico consiste nel contribuire, secondo le nostre forze, ad un giusto apprezzamento teorico delle nuove forme di lotta suggerite dalla vita; nella lotta implacabile contro le formule stereotipe e i pregiudizi, che impediscono agli operai coscienti di impostare in modo giusto il problema ». (Lenin-Ottobre 1906).
Ogni lotta chiama oggi a forme e a livelli di organizzazioni qualitativamente superiori rispetto al passato.

Basta mettersi ad imparare dalle masse, dalla Fiat a San Basilio. —
Ma Lotta Continua non vuole imparare dalle masse, oggi, ma dalla tradizione del movimento operaio, identificando questa tradizione con il PCI. Lo fà per confutare gli errori teorici e pratici delle esperienze latino-americane, lo fà dovunque nella « sua » iniziativa e nella prospettiva della stessa.
C'è forse un solo proletario che si tranquillizzi sentendo affermare nelle tesi di Lotta Continua una sua straordinaria originalità rispetto alla linea revisionista? Una originalità che si esprime così:
« nella lotta antifascista dove la linea della delega o della pressione sullo stato si oppone alla linea della pratica di massa della lotta antifascista (la nota raccolta delle firme, ndr). Si esprime sul terreno della democrazia dove la linea della razionalizzazione delle istituzioni statali si oppone alla linea dell'alternativa di classe al loro potere, come avviene esemplarmente sul problema delle forze armate, della organizzazione di massa della vigilanza antigolpista e contro il terrorismo nero, nella mobilitazione di massa contro la strategia della tensione. Si esprime sul terreno elettorale, dove la linea del baratto fra democrazia borghese e autonomia di classe si oppone alla linea della rottura del regime capitale borghese ».
Ma tutti noi sappiamo quali erano le direttive dell'organizzazione nei « giorni del golpe », a tutti è noto lo smantellamento anche di quel poco apparato che l'organizzazione si era data sia pure con peccati di origine, a tutti è nota l'affermazione autorevole che « altre Monza » (fatti di Monza della primavera '74) ci avrebbero fatto perdere il referendum! Come il PCI porta avventura e sventura alle masse, la segreteria vuole seguire questa stessa strada, né muta la sostanza, appunto, con una più o meno pomposa fraseologia.
Ma vediamo un'altra questione discriminante.
L'ipotesi di accordo-quadro tra governo, confindustria, sindacati ha un respiro breve.
La linea politica che sta alla base è estremamente chiara nella relazione al 14° congresso del PCI, nella precedente conferenza delle piccole fabbriche tenuta a Milano dal PCI, nella caratteristica della battaglia sulla contingenza.
Il PCI marcia per essere non solo nella teoria, ma anche nella sua rappresentatività politica, il partito di settori e frammenti di proletariato, di piccola borghesia contadina, imprenditoriale e commerciale. Cioè un partito di cui è in discussione la caratteristica reale di partito della maggioranza del proletariato.
Di fronte alla crisi sociale che la borghesia tende a creare con la frantumazione del proletariato, con lo strumento della ristrutturazione, della disoccupazione, il PCI ha accettato come un dato di fatto la divisione della classe operaia.
E questo rende irrecuperabile il PCI ad una gestione generale del programma delle masse.
Non affermare questa realtà significa seminare illusioni, causare una possività nei compagni e nelle masse stesse, allontanare la responsabilità dei comunisti dai propri compiti, favorire il processo di degenerazione e miseria complessiva della classe su cui punta la borghesia.
Di fronte allo sciopero lungo sarebbero dovute cadere le perplessità, si fà per dire, sulla priorità della lotta operaia e sul suo centro nel reparto nella fabbrica. Questo centro lo si affermava a livello di principio, ci si gettava nella pratica in un frenetico elettoralismo referendario, dimenticando ciò che le masse avevano appena finito di ricordare con la lotta. Come passare da minoranza a maggioranza, come estendere la direzione rivoluzionaria sul proletariato, come creare il partito, in che rapporto con la forza operaia?
Anche il salario garantito, quella parola d'ordine che « vuol dire tutto », espressione di esigenze delle masse, che comprende una vecchia affermazione del movimento anarco-sindacalista (salario secondo i bisogni!), che comprende un po' di comunismo utopico, viene a cadere di fronte all'assorbimento che ne fà la borghesia internazionale e il sindacato.
Eppure il tanto citato Marx aveva messo in guardia i proletari da questa precisa utopia.
Ma non è qui il punto. Il punto sta nell'aver ipotecato in tal grado il futuro, con la straordinaria visione di un PCI al governo portatore del programma operaio, che anche il non programmabile è stato ficcato dentro; tanto, a chi si deve rispondere? Hanno dovuto rispondere alle masse i compagni nelle fabbriche di fronte all'urto della ristrutturazione, alla cassa integrazione, alle cause e agli effetti politici dello scontro.
Più la lotta di classe cresce nel suo antogonismo, più chiare alle masse (prima di tutto attraverso la loro esperienza) si fanno le posizioni opportuniste, gli elementi di una linea tanto sbagliata quanto « creativa ».
La flessione secca del movimento nel suo centro, alla Fiat, all'Alfa, il silenzio operaio nelle assemblee, il rifiuto operaio di entrare nel merito, la mancanza di una chiarezza politica precedente e di una direzione adeguata allo scontro, sono i fatti che abbiamo di fronte.
Tutto è perduto? No certo, risponde la segreteria, il movimento va per salti, l'organicità la trova nel mettere in positivo il revisionismo.
No certo, rispondiamo noi, che abbiamo costruito lotte e organizzazione proprio su questo terreno di scontro, ponendo non illusioni ma analisi concrete di fronte al proletariato, compiti precisi di cui farsi carico, cercando di cogliere nelle fasi della lotta quegli elementi non solo generali, ma anche contingenti, con cui la classe operaia cerca di unire là dove il padrone e la caratteristica della crisi potrebbero dividere.
Unire le lotte, unire i livelli di organizzazione e autoorganizzazione, vedendo nella necessità continua di offensiva della lotta il suo valore. Vedendo nel tentativo di crisi sociale e di divisione messo in atto dal capitale non un terreno « sfavorevole » ma il terreno concreto su cui misurarsi, l'estensione in quantità e qualità dello scontro.
Così rispetto all'autonomia e al suo sviluppo nella lotta noi poniamo il problema della crescita dei comunisti nel movimento, come direzione dello stesso, poniamo il problema della formazione del partito rivoluzionario.
Così rispetto allo sviluppo sociale della crisi, noi poniamo il problema della direzione sul territorio degli strati autonomi della classe, della direzione operaia già provata da lunghi anni di lotta in fabbrica, dopo aver già lì esercitato ed arricchito quel potere e quelle forme di lotta che si dovranno sviluppare, con un salto di qualità, sul territorio, verso gli altri proletari, verso le piccole fabbriche, verso i quartieri e gli studenti.
L'alternativa è perdere quello scontro che si pone oggi, lo scontro con il potere politico complessivo della borghesia, lo stato (ed è inutile parlare ormai delle « volanti » di quartiere a Milano, del dispiegamento repressivo a San Basilio, dell'inquadramento nella cosiddetta « criminalità politica » di queste lotte).
Questi compiti ha cercato di cominciare ad assumerseli la « ronda operaia ». Le contraddizioni sono arrivate a un tale punto che oggi non è possibile al proletariato praticare una lotta e degli obiettivi che siano accettabili, né tanto meno « stimolanti » per il sistema.

Così come non c'è uno spazio puramente rivendicativo per trattare con i padroni, non c'è possibilità di dividere la lotta dai suoi immediati e contemporanei aspetti politici.
La ronda viene organizzata e praticata per unificare il proletariato del territorio sotto la guida delle avanguardie più coscienti di fabbrica. Se non c'è questa forza diventa un altro scherzo sindacale la battaglia sull'orario di lavoro (per esempio).
Ma questa forza per essere efficace deve praticare una tale rottura da scontrarsi con l'insieme del sistema.
Anche l'analisi che c'è dietro la proposta delle ronde operaie parte dalla sicurezza che la crisi politica ed economica si aggraverà, che la mediazione revisionista e sindacale tra le esigenze delle masse e il capitale e lo stato, ha solo uno spazio sempre più ristretto e su cui è bene non fare affidamento e che il proletariato si deve prendere la briga di gestire le contraddizioni creandosi anche nuovi strumenti.
È per questo che nella ronda noi vediamo uno strumento di prospettiva, non solo di efficacia immediata, cosa che ha già dimostrato ampiamente nella battaglia contro gli straordinari.
È chiaro a tutti, ed è stato chiaro anche nelle ultime analisi dell'organizzazione, che sulla ristrutturazione, sui suoi elementi, dal reparto, alla piccola fabbrica, ai « rami secchi », alla ristrutturazione « in attivo » dove la remunerazione del capitale rispetto alla macchina è direttamente legata col numero di operai dei quali la macchina distrugge l'esistenza, non è possibile trattare.
Quello che piega il bastone da una parte o dall'altra è la messa in campo della forza politica delle classi. Ogni problema particolare porta a problemi generali.
Così nelle piccole fabbriche quando si incrina il piano di disorganizzazione della forza operaia che il PCI vorrebbe realizzare, mentre il contratto del '72-'73 ha reso « lecito » l'abbandono sindacale, è il coordinamento di lotta delle piccole fabbriche che nasce come direzione politica, come centro di riferimento ai settori di avanguardia della classe.
Così è per la necessaria ripresa della lotta di reparto e di fabbrica di fronte alla devastazione che la ristrutturazione tenta sui gruppi omogenei.
I punti sono quelli del fare politica nei reparti, di contrapporre il potere operaio alle gerarchie in modo concreto, espellere i revisionisti dalle masse o costringerli a mettersi alla coda.
Come nei reparti la lotta alla ristrutturazione dovrà essere condotta dai comitati operai di reparto, nei quartieri sarà il comitato di lotta in contrapposizione ai consigli di quartiere del Sunia-PCI.
Così questo terreno è già stato acquisito nelle forme di lotta e organizzazione del proletariato nella questione sui trasporti. Scrivono le compagne di una sezione: **« l'atmosfera nella quale siamo state accolte a Treviglio era frenetica, il dibattito altissimo, gruppi di pendolari discutevano fra loro l'organizzazione delle staffette, altri si ponevano il problema più generale della difesa e della continuità della lotta... ».**
L'organizzazione della forza operaia si lega alla constatazione che il proletariato deve « contare sulle proprie forze », deve legare lavoro politico legale ed illegale, non perché « la lotta di classe è sempre illegale », ma perché questo è uno stato imposto dalla situazione e dalle contraddizioni concrete che si sviluppano.
La strada per la conquista della maggioranza e dell'unità del proletariato è qui, in un lavoro politico che parta dall'autonomia e dai suoi livelli di organizzazione.
Occorre una concezione dello scontro che supera l'ovvia affermazione che il movimento procede « per salti » vedendo non solo la continuità strategica generale del movimento stesso, ma anche il problema di chi, cosa e in quali condizioni si prepari il « salto ».
Solo così è possibile pensare in termini non di parole d'ordine (ancora) ma in termini di sviluppo reale della lotta sul salario, sulla riduzione generale dell'orario di lavoro, lotta che abbia come gambe su cui camminare i contratti, anzi, la rottura dei contratti.
Non è una cosa meccanica (forza pubblica uguale forza sindacale), ma una valutazione del significato che hanno assunto i contratti negli ultimi anni per la classe operaia italiana.

Sulla questione dello stato e della prospettiva

Dunque il **PCI al governo.** Questa ipotesi è diventata l'unica su cui si muove l'organizzazione.
L'identificazione tra il PCI e il movimento, il giudizio per cui il PCI è costretto a vivere un rapporto positivo, sempre, con la classe, questi discorsi vengono motivati con una analisi dei tempi della crisi. Questa analisi era più chiara l'anno scorso.
Nell'autunno e nell'inverno della « crisi petrolifera » si è toccato il punto in cui il quotidiano parlava, nei suoi articoli di fondo, di nazionalizzazione delle raffinerie ecc. Allora sembrava che addirittura si fosse arrivati ad un programma da « tesi di aprile », in una fase di dualismo di potere di breve durata.
Oggi ad ogni caduta della crisi economica vediamo riemergere il culmine di questo discorso: il PCI al governo.
Questa è l'indicazione principale, su di essa si muove, per la Segreteria nazionale, la storia e il futuro della classe operaia; i compiti dei rivoluzionari comunisti sono quelli di favorire e sollecitare la prima delle due fasi, quella del governo di Unità Popolare.
Come per l'armamento, come per il potere, anche il partito sarà un problema non di oggi ma di un domani di libertà per la classe operaia e di « instabilità » del potere. Per oggi i comunisti devono rimanere minoranza, devono puntare alla maggioranza solo intendendo, dietro questo termine, il PCI, l'influenza su di esso, il « programma proletario » di cui esso si farà portatore.
Noi diciamo che la costruzione del partito è un compito di oggi, che la conquista della maggioranza del proletariato, la costruzione della sua unità, lo sviluppo della sua risposta offensiva sul piano legale ed illegale, **è un compito di oggi.**
Forse ci divide una analisi « merceologica » (come si dice nella tesi sulla forza) della crisi?
Noi non vediamo nella crisi un fatto che si risolve sulla base delle difficoltà economiche, guerra commerciale, rottura dell'equilibrio (provvisorio ma esistente) tra capitale e salario, sulla base di un movimento di capitale che non sia nello stesso tempo un movimento di classi e di forze politiche.
Se la soluzione della crisi fosse qui avrebbero ragione gli economisti borghesi e riformisti, avrebbe ragione la borghesia che è cieca perché, pur vedendo il problema di « calcolo economico », non vede e non può vedere lo sviluppo dello scontro politico, non può valutarlo se non negandosi in quanto classe portatrice di determinati modi e rapporti di produzione.
Noi vediamo che la politica prevale, che tra crisi economica e crisi politica l'aspetto determinante diventa il secondo. Di questo ci siamo convinti guardando al movimento di lotta di questi anni, all'Autonomia Operaia.
È questo che rende la borghesia incapace di governare la crisi, è que-

sto che non dà prospettive di programmazione, non dà prospettive ai rimedi via via escogitati dai padroni.
Solo la positività del partito, la sua azione complessiva, possono far sì che il PCI al governo sia positivo per le masse, in uno stato di emergenza determinato dal fatto che le lotte del proletariato crescano in misura incontrollabile. Solo il partito è in grado di impedire che la socialdemocrazia diventi per il proletariato impotenza strategica e, nella sua adesione alla analisi e alla prospettiva borghese della crisi, diventi la levatrice della tragedia del proletariato come in Cile.
Il problema della maggioranza, dell'unità, del potere, si pone quindi oggi, non nella « seconda fase ».
Il PCI, del resto, al governo c'è già. C'è per la solidarietà « nazionale » di cui canta il ritornello dal Luglio '70.
Il PCI ha sviluppato la tattica gramsciana; dopo il fallimento della rivoluzione nel '20, la conquista del potere « casamatta dopo casamatta » è diventata la cogestione degli Enti Locali, della scuola, del potere sindacale in azienda, nel Paese, nello Stato (Polizia).
Una lunga marcia attraverso le istituzioni che se non altro ci deve fare allargare il discorso DC-Stato, che viene fatto nella tesi sullo Stato, al discorso DC+PSI+PSDI ecc. +P.C.I. =Stato.
Ma DC-Stato serve ad affermare che la crisi dello Stato coincide con la crisi della DC.
Questa affermazione o è banale o è un ulteriore errore.
Il capitale non usa, tutti lo sappiamo, come sua mediazione politica soltanto la DC, o soltanto il fascismo, o soltanto l'esercito .
Vediamo oggi articolarsi lo schieramento. Dall'uso del « golpe », all'intervento diretto della Confindustria nell'ultimo governo, al rilancio delle mezze ali (Tanassi e La Malfa), vediamo i « governi » PCI-Confindustria-Sindacato, PCI-Confapi-Sindacato.
Questo discorso serve ad affermare che crisi della DC e crisi dello Stato non coincidono, che ai rivoluzionari spetta il compito di determinare una svolta nel processo della crisi. L'autonomia come fatto legato al movimento di lotta, come svincolo nei fatti e nella coscienza del proletariato dal ciclo economico, come autonomia dal capitale, dallo Stato e dal revisionismo è la base di questo discorso. Non è ancora la realtà organizzata del movimento.
Non siamo d'accordo su quanto si afferma nel paragrafo I della tesi sulla forza: **« La teoria marxista dello Stato costituisce il fondamento da cui deriva la necessità per il movimento comunista di confrontarsi con il problema della violenza ».**
Ma il problema è quello della realtà quotidiana, non della teoria.
La guerra civile è presente nella situazione nazionale ed internazionale come un elemento della fase e con questo elemento la nostra tattica si deve confrontare.
C'è invece la teoria della conquista di « casamatta dopo casamatta », oggi il SID, poi la NATO, poi il MSI.
In realtà il processo di disgregazione dello Stato può essere messo in moto solo da una forza lucida e cosciente, basata sulla autonomia operaia, sui suoi livelli più alti di lotta.
Lo sbocco di questa fase, **rivoluzione o controrivoluzione**, vengono decisi da l'una o da l'altra prospettiva.
Per finire, compagni!
Se la nostra critica alle tesi, alla linea politica della organizzazione sembra dura non abbiamo che da rispondere che tanto più dura è la fase della lotta di classe che stiamo affrontando, che nella misura in cui ci sentiamo responsabili verso le masse, nella misura in cui con esse abbiamo stabilito un rapporto basato sul lavoro politico, che in rapporto a questo livello interveniamo nel dibattito.
Ogni opportunismo è dunque fuori luogo. Se dovremo fare autocritica, se questo sconvolgerà atteggiamento e convinzioni dei compagni, se questo imporrà cambiamenti di prospettiva, proponendo il problema di nuovi strumenti o rifondazione degli stessi, non abbiamo che da rispondere: « Il comunismo è un movimento reale »!

Dicembre 1974.

2° DOCUMENTO

Le pagine che seguono rappresentano un primo contributo scritto di un gruppo di compagni militanti di Lotta Continua al dibattito della nostra organizzazione.
Questi compagni intendono farsi promotori di una corrente per il congresso nazionale.
Queste pagine contengono (in modo ancora poco articolato) critiche di fondo alla linea politica della nostra organizzazione, alle scelte che essa ha compiuto nel suo rapporto con l'autonomia operaia, con la nuova soggettività operaia dentro la crisi.
Pensiamo che questi elementi vadano arricchiti, estesi, precisati e criticati con il dibattito politico di tutti i compagni.

Sulle contraddizioni dell'Imperialismo.

Ci sembra che sia mancata la capacità di far scendere nel vivo dello scontro sociale in atto le analisi dalle contraddizioni dell'imperialismo. Secondo noi l'analisi non deve essere solo un problema di studio finalizzato al lancio di parole d'ordine anti-atlantiche. L'analisi deve essere utile per una maggiore comprensione della portata eccezionalmente vasta di questa crisi, per inquadrare meglio il nostro ruolo di avanguardia.
L'Italia è la zona dove si sono scaricate più forti che altrove le contraddizioni della politica imperialistica mondiale. Tra i paesi europei l'Italia è il paese più in crisi di tutti: perché?
Se già prima la ristrutturazione aveva colpito certi settori che vivevano sulle esportazioni (elettrodomestici, tessili ecc.) la necessità di creare delle imprese multinazionali in grado di reggere la competizione sul mercato mondiale ha portato lo stato italiano a favorire e finanziare la concentrazione e la ristrutturazione in certi settori: l'esempio più clamoroso è la Montedison.
Nel 1980 noi consumeremo più petrolio come materia prima per far funzionare le fabbriche di chimica pesante, che come combustibile per le auto. Ciò significa che da noi le importazioni di petrolio non si possono ridurre a piacimento con misure di austerità, razionamento, ecc. Questo ha avuto l'effetto di ingigantire le conseguenze dell'aumento dei prezzi del petrolio.
L'Italia si è trovata di fronte a un deficit nella bilancia dei pagamenti tale che ha dovuto ricorrere a prestiti internazionali per poter tirare avanti. Le condizioni poste da chi ha fornito il prestito (il F.M.I. dominato dagli USA) hanno determinato la 1.a crisi del governo Rumor. Le misure che la Banca d'Italia ha deciso di mettere in atto per poter restituire il prestito a breve termine hanno determinato la 2.a crisi del governo Rumor; l'ulteriore condizionamento posto dall'imperialismo in occasione del viaggio di Leone negli USA ha aperto la 3.a crisi.
Che conseguenze si possono trarre da questi avvenimenti?
— Che il deficit italiano per il petrolio non è **congiunturale** ma strutturale e quindi non si può eliminare nel breve periodo: diventerà una componente fondamentale nella crisi italiana nei prossimi anni.
— Che la politica interna economica degli stati oggi non viene più decisa con accordi tra gruppi sociali e forze

politiche per es. fra governo e sindacati, ma viene decisa dagli organi dell'imperialismo mondiale.
— Che le opposizioni o accettano tutte le condizioni imposte dall'imperialismo o c'è lo scontro frontale: o i Sindacati accettano di imporre agli operai un arretramento dei rapporti di forza conquistati con le lotte, facendosi complici della repressione imperialista, accettata dalla D.C. e dal padronato italiano, o debbono aprire immediatamente uno scontro di portata politica generale.
— Che ogni progetto neo-gollista, fondato sull'autonomia di qualche borghesia europea sta solo nella testa di alcuni compagni.
— Che i poteri « di governo » degli stati europei sono oggi assai ridotti, in quanto gli elementi base di una politica economica interna vengono dettati da organismi sovra-nazionali dell'imperialismo che sono determinati da fenomeni internazionali (vedi guerra del petrolio).
— Che ciò che l'imperialismo chiede oggi al governo italiano non è certo di pagare i debiti ma di piegare la classe operaia, cioè di ridurre l'organizzazione di classe in Italia a livello zero.
— Che più il proletariato aspetta a rispondere a questo attacco sfrenato più è peggio.
Ormai l'inflazione mondiale ha di nuovo massificato la classe: ha posto ampie condizioni perché i contenuti di classe di saldino e si socializzino sull'intero proletariato.

Come accendere la miccia di questo immenso potenziale esplosivo?

Questa è, in ultima analisi, la questione cui deve dare risposta il dibattito teorico del partito; con questo potenziale vanno fatti i conti: non basta parlare di « crisi prolungata », del ruolo del revisionismo in questa crisi e del fatto che le masse ne possono e debbono trovare un utilizzo; bisogna in primo luogo identificare i punti di « caduta » di questa crisi e verificare come la risposta proletaria nei singoli paesi, l'atteggiamento antagonistico sempre più diffuso a livello di massa nella classe operaia, possa sboccare nello scontro aperto e misurare su ciò il nostro ruolo di direzione politica. Noi non siamo tra coloro che vedono come imminente la precipitazione catastrofica della crisi oggettiva del capitale, ma nemmeno vogliamo accettare una interpretazione del termine « prolungata » in chiave attendista poco corrispondente ai compiti che l'attuale fase impone. Ci pare che non si possa prendere a termine di paragone la revisione della tattica compiuta da Lenin nel '21 al terzo congresso dell'Internazionale (intervento di Sofri all'Assemblea Nazionale dei CPS 13-10-1974); in questo modo si corre il grosso rischio di orientare i compagni ad applicare alla fase attuale il discorso tattico della « conquista della maggioranza » giustamente elaborato da Lenin rispetto a una fase storica in cui l'immenso potenziale delle masse europee sfruttate era esploso, ma ormai aveva perso la partita: condizione evidentemente assai diversa dell'attuale e da non dimenticare prima di lanciarsi in volo tra le citazioni. È l'acutezza dell'attuale crisi nazionale e internazionale, che schiaccia il margine riformista, che fa cadere i governi uno dietro l'altro a dare spazio e a legittimare la sinistra rivoluzionaria: **ma è su come si organizza una risposta strategica e non solo tattica che la sinistra rivoluzionaria deve qualificarsi, selezionarsi, diventare partito.** Oggi, a sei anni dallo sconvolgimento politico e sociale dato dall'immissione nello scontro di classe di gruppi consistenti di operai e proletari in tutta Italia, in tutto il mondo, che portavano istanze tattiche e strategiche sganciate dall'opportunismo teorico e pratico del revisionismo, assistiamo all'interno della nostra organizzazione ad un progressivo impoverimento di ipotesi teoriche e pratiche rispetto al processo rivoluzionario in Italia. Noi pensiamo che la ricchezza dello scontro sociale oggi in atto richieda l'apertura e l'approfondimento di un dibattito rispetto ad una **serie di posizioni politiche** contro le quali invece, da parte della Direzione di LC, sono state spesso utilizzate nella battaglia politica conclusioni riduttive del tipo: « o noi o i militaristi, non altra alternativa ». Noi riteniamo invece che le varie ipotesi tattiche e strategiche vadano misurate, confrontate e verificate prima di essere scelte o scartate.
Noi pensiamo che lo scontro sociale in atto nel paese è, come spesso abbiamo ripetuto, **potenzialmente in grado di aprire un processo rivoluzionario esplicito. Riteniamo perciò che nessuno oggi possa dare per concluso un processo di approfondimento di idee e di pratica tale da dichiarare vincente questa o quell'altra ipotesi, e di forma organizzativa, e di direzione politica.**
Quello che oggi si può e si deve fare è di iniziare a rimettere le cose al loro giusto posto, superando le deviazioni opportuniste e militariste con un'analisi e una pratica politica che metta al centro realmente la classe operaia e i contenuti dell'autonomia dentro la crisi.
Noi crediamo che il nodo principale da sciogliere sia proprio questo: **l'atteggiamento operaio e proletario dentro la crisi.**
La ricerca di partito, per essere né empirica, né presuntuosa, né astratta, né velleitaria, deve ragionare sui movimenti di lotta di questi mesi, da un lato, e la portata e il significato della crisi che il capitale sta vivendo, dall'altro.
Tutto deve essere ricondotto a questi due aspetti: **le lotte dentro la crisi**, come comportamento operaio di massa e come direzione politica che in esso si è espressa; e l'oggettività della crisi economica e politica che sempre più stravolge il rapporto conflittuale consueto tra capitale e classe operaia e lo qualifica come rapporto scopertamente antagonistico, vissuto sul terreno dello scontro di potere.

L'atteggiamento operaio nella crisi.

L'acutezza della crisi economica e politica del capitale, la sua generalità e profondità ha determinato un salto qualitativo decisivo nel dibattito operaio e proletario: la consapevolezza di misurarsi già su un terreno strategico, sul terreno di uno scontro frontale e generale tra capitale e lavoro, **tra stato e classe operaia**, è presente nelle lotte operaie e proletarie di questi mesi. È questo un fatto, a nostro avviso incontestabile, e il nodo da cui partire. La possibilità di svolgere in positivo questo nodo, sta nella nuova soggettività operaia e proletaria contro la crisi. Vediamo a partire da quali elementi concreti basiamo la nostra affermazione.
A partire dalla rottura della tregua autunnale del '73, che seguiva il soffocamento temporaneo del movimento imposto dal patto fra D.C. e sindacati dopo la caduta del governo Andreotti, la classe operaia e tutto il proletariato si sono unificati **intorno alla risposta da dare alla crisi** e all'attacco padronale e governativo alle condizioni di vita dei proletari. Tutto ciò accelerava ed elevava il livello di scontro, ponendolo sul terreno generale.
La lotta operaia assumeva caratteristiche « nuove » tali da dare il segno ad una nuova fase, sconvolgendo il quadro politico generale mettendolo su un piedistallo sempre più traballante.

Queste caratteristiche del movimento, ben lontane dal rappresentare un fuoco di paglia, si sono precisate ed accentuate soprattutto in questo ultimo periodo. Da un lato, la « lotta dura » dentro le fabbriche, senza più disponibilità al compromesso, che esprimeva ed esprime la volontà operaia di riprendere in mano la propria lotta in prima persona, di usare fino in fondo la propria forza, di riappropriarsi di tutte le forme di lotta che la tregua sindacale aveva cercato di sottrarre all'iniziativa operaia. D'altro canto, la lotta del reparto, della fabbrica, **la lotta contro la produzione** esce fuori dalla fabbrica (non certo per « politicizzare la cittadinanza » come pretende il sindacato), ma percorre i contenuti dello scontro in termini generali, cioè il problema della **modifica dei rapporti di forza nella crisi.**

Si iniziano così ad individuare e praticare obbiettivi che rappresentano le controparti della lotta operaia: centri di potere coordinatori ed esecutivi del programma dei padroni e governo che attraverso l'inflazione e recessioni, intende affamare i proletari. Le grandi manifestazioni di piazza di quei mesi verificano questo atteggiamento offensivo della maggioranza della classe operaia contro la crisi, e mettono sempre più in evidenza, in modo estremamente chiaro, come strati più vasti del proletariato, fino ai bancari ed insegnanti, siano direttamente « contagiati » dal modo in cui la classe operaia affronta lo scontro. Con le stesse forme di lotta, obbiettivi, parole d'ordine, scendono in piazza a fianco degli operai.

Più avanti, dagli scioperi « dell'autonomia » di febbraio (SCIOPERO LUNGO) alle manifestazioni dopo i fatti di Brescia, dalle lotte operaie di questo autunno sull'autoriduzione, la classe operaia ha trovato momenti di radicalizzazione e massificazione eccezionali.

Il movimento ha compiuto notevoli passi avanti sulla strada ormai tracciata da questo nuovo ciclo di lotta. Ha fatto, come si dice, dei « salti », mentre la contrapposizione revisionista non ha più potuto opporre un muro invalicabile alle lotte (come nella tregua del '73) dato il precipitare della crisi e dello scontro di classe. Ma oggi constatiamo negli scioperi generali una presenza sempre più ridotta della massa operaia.

La ragione di questo è dovuta sempre più al fatto che gli operai non vedono come utilizzare queste scadenze sindacali, completamente inadeguate rispetto allo scontro in atto.

Ciò non significa però che il movimento è in riflusso, che si è richiuso in una posizione negativa di resistenza e di rassegnazione.

Al contrario, emergono caratteristiche nuove della lotta operaia: il movimento « cresce dal basso » perché è l'unico modo per costruire ed esercitare una forza adeguata al modo estremamente articolato in cui si effettua l'attacco padronale. L'autonomia operaia si presenta con contenuti nuovi ed estesi in modo capillare.

Se la risposta operaia nelle fabbriche contro la ristrutturazione ricerca ancora una sufficiente incisività e penetrazione, la risposta che la classe operaia sta dando a livello territoriale (dall'autoriduzione alla lotta dei disoccupati) esprime la capacità dell'autonomia di produrre forza, organizzazione, forme di lotta adeguate a porre concretamente le basi della risposta alla profondità dell'attacco padronale che è di inflazione e recessione insieme. Per un movimento così, gli scioperi generali sono scadenze da usare fino in fondo, ma solo se riescono ad esprimere tutta intera questa forza che si esprime nelle singole situazioni.

Ciò che la classe operaia oggi chiede in primo luogo è una direzione in grado di ribaltare, situazione per situazione, i rapporti di forza che la crisi impone. Contemporaneamente però la dimensione generale « di programma » della lotta operaia non è affatto perduto. Dall'intreccio di nuove forme di lotta e di organizzazione nasce la possibilità di una risposta generale sulle gambe dell'autonomia operaia. Cresce, nello scontro di questa fase, un atteggiamento della classe che aggancia sempre più i suoi bisogni immediati ai suoi compiti storici, che **sgancia** il programma proletario dalle mediazioni revisioniste e lo aggancia al problema del potere. A partire dal problema della FORZA, cresce perciò nella classe operaia anche il dibattito sulle istituzioni, sul governo, sul colpo di stato. Diviene richiesta pressante di preparazione (politica e militare) rispetto al modo in cui affrontare lo scontro con le istituzioni, con lo Stato.

Il revisionismo nella crisi e lo scontro tra due linee.

Si sviluppa all'interno del movimento una critica di massa alla linea sindacale vista e smascherata dagli operai come gestione della sconfitta del movimento. Questa critica si sviluppa tanto più forte quanto più è chiara l'iniziativa operaia diretta contro i costi della crisi. Una critica « strategica » del Sindacato oggi è patrimonio di fette sempre più larghe di operai e ha coinvolto un numero sempre maggiore di delegati. Man mano che la crisi del capitale si approfondisce e che la sopravvivenza del capitale stesso è legata disperatamente a un controllo politico dei movimenti di classe, 2 linee si presentano all'interno del movimento operaio, tra chi vede la necessità e la possibilità di organizzare la propria forza per vincere e per cambiare le leggi sociali che governano la produzione e la vita dei proletari, e chi invece come i revisionisti pensa impossibile un cambiamento dei rapporti di produzione negando che ci siano le condizioni politiche per un capovolgimento radicale dei rapporti di forza ed escludendo perciò la possibilità di vittoria strategica della classe operaia (lo Stato troppo forte - la classe operaia poco matura) e trasformando poi questa valutazione in teoria di razionalizzazione del processo sociale di produzione capitalistico come l'unico possibile.

Nella sua veste istituzionale di controllore della classe operaia il revisionismo tenta di correre ai ripari rispetto al montare del movimento e dello scontro, nell'unico modo oggi a lui possibile: non più negando la crisi come inizialmente aveva cercato di fare, ma facendosi portavoce del modo indolore di uscire dalla crisi, cercando di ripetere l'operazione degli anni del 2° dopoguerra, quando si propose come « PARTITO DELLA RICOSTRUZIONE ».

I revisionisti tentano una separazione e una contrapposizione tra 2 livelli di lotta. Da un lato il livello della lotta di fabbrica, della lotta sindacale, impostata in modo tutto difensivo, perché pone al centro i bisogni dell'economia capitalistica e che tende perciò chiaramente alla sconfitta del movimento (basti per tutti vedere quale risposta dà il Sindacato alla cassa integrazione alla FIAT e all'ALFA ROMEO). Dall'altro il livello della lotta politica impostata come battaglia tutta istituzionale e parlamentare e che tende perciò ad esorcizzare il pericolo che le masse si approprino in maniera sempre più ampia e radicale dello scontro ANTI-ISTITUZIONALE legandolo indissolubilmente alla lotta per i bisogni materiali.

La gestione del P.C.I. della campagna per il referendum, improntata ad accettare la tregua nelle fabbriche, la gestione tutta « istituzionale » dell'antifascismo, la « battaglia » — solo parlamentare e debole anche lì — contro il decretone sono esempi

di come i revisionisti perseguono la spaccatura tra la lotta per il bisogno materiale e la lotta istituzionale. La prossima campagna, riguardo le eventuali elezioni anticipate, sarà per i revisionisti un altro banco decisivo di prova per bloccare la lotta e dividere i due livelli di scontro. Ma il quadro politico dà il fiato corto a questo progetto revisionista: nella misura in cui **per la classe operaia** evitare di andare alla sconfitta della crisi, di pagare i costi economici e politici, significa che **la lotta per i propri bisogni o viene trasferita sul terreno dei rapporti di forza espliciti, sul terreno del potere, o altrimenti rischia di ridursi sempre più ad un atto simbolico.**

Il tentativo revisionista di schiacciare gli operai col peso delle proprie organizzazioni di classe, in primo luogo del sindacato, è destinato ad essere reso vano e ad aprire ulteriormente la contraddizione all'interno dei sindacati e dello stesso P.C.I.

La « perdita di credibilità » del sindacato, sottolineata da molti stessi dirigenti sindacali, resa manifesta dai fischi operai nelle piazze prima delle ferie, è una conseguenza di questo processo; di qui nasce l'imbarazzo dei revisionisti a trovare nelle fabbriche quadri sindacali disposti a corresponsabilizzarsi su questa linea. E di qui nasce la spaccatura che interessa tutto il movimento dei delegati e dei consigli, proprio perché i delegati non possono non rappresentare, anche se in modo parziale e distorto, i rapporti di cui sono espressione all'interno della classe operaia.

Come arrivare ad « occupare » questo « spazio di partito » che si apre nel momento dello scontro tra le due linee?

La violenza operaia nella crisi.

C'è un dato nell'atteggiamento operaio in questa fase che è importante rilevare ed analizzare, perché è un punto centrale di questa contrapposizione tra le due linee ed è segno della consapevolezza operaia di come, oggi in Italia, si cambiano i rapporti di forza: questo dato è il comportamento **violento** che ha contraddistinto e contraddistingue la lotta operaia in questa fase.

Liberarsi dalla cappa di piombo rappresentata dalla linea revisionista immediatamente significa per la classe operaia misurarsi non solo sul terreno dello scontro, ma su forme di lotta sempre più dure e violente. Sono sempre più numerosi gli episodi di lotta « illegali » che hanno visto e vedono la luce nelle fabbriche, e che dalle fabbriche si estendono sul territorio. C'è la ricerca da parte della classe operaia di queste nuove forme di lotta, che permettono di vincere: ad esempio, la ronda operaia contro lo straordinario. E non solo ma, come tutte le cose che portano lontano e che hanno dei precedenti, anche la **violenza operaia** così come si è sviluppata in questi mesi e come si svilupperà ancora di più nei mesi a venire, rischia di venire confusa come « la lotta dura » che è una caratteristica costante della lotta operaia dal '68 ad oggi.

C'è il rischio politico di dire sulla violenza delle banalità, che ad esempio la violenza operaia c'è sempre stata perché c'è sempre stata la lotta, i padroni, quindi lo scontro duro e quindi non vedere la crescita dei livelli di coscienza e di organizzazione della classe operaia appianando tutto, non vedendo mai le novità.

Noi pensiamo invece che le cose non stanno così, ma:

1) **che è la profondità della crisi** che giustifica la violenza proletaria agli occhi delle masse come espressione della contrapposizione frontale di classe che fin da oggi **tende a conquistare il potere** e oggi, a differenza della fase della lotta dura del '69, LA VIOLENZA assume un valore diverso perché è una forma fondamentale con la quale gli operai, in una fase di crisi e non di espansione del capitale, **esprimono completamente la propria economia.**

La violenza, consapevole, premeditata, con cui il capitale attacca la classe operaia per scaricare su di essa costi economici e politici della crisi, e per ridurre a zero la sua organizzazione politica, **è assolutamente inusitata.**

Per questo la classe operaia, usando tutta la propria forza organizzata in modo violento e illegale, non fa altro che ripercorrere, IN MODO CONSAPEVOLE E COLLETTIVO, i rapporti di produzione con cui si esprime, in modo altrettanto violento la forza del capitale oggi.

La ricchezza di nuove forme di lotta che questa fase sta producendo, la saldatura tra la lotta violenta contro la ristrutturazione del potere padronale in fabbrica, contro l'organizzazione del lavoro e la lotta illegale fuori dalla fabbrica (trasporti, case, tariffe ecc.) è niente altro che l'espressione di questa intelligenza pratica della classe operaia — l'espressione più completa della sua autonomia.

2) Chiunque oggi pretenda di avere un ruolo nello scontro di classe o si fa carico della portata complessiva dello scontro in atto e quindi anche del **problema della violenza** e della sua direzione o lascia la gestione delle cose in mano ai revisionisti, chiudendosi gli occhi di fronte ad una dimensione della risposta violenta organizzata che è già presente nel movimento; certo non maggioritaria, però sufficientemente vasta per iniziare a funzionare come punto di riferimento.

In tutto questo periodo di lotte prima, durante e dopo lo sciopero lungo, fino ad arrivare oggi a noi pare evidente come la nostra organizzazione (e con lei gli altri gruppi da AO al PDUP) abbia invece progressivamente rinunciato al tentativo di esprimere una direzione politica del movimento nel senso che abbiamo detto sopra.

Questo a nostro avviso deriva da una linea politica sbagliata.

La teoria dei due tempi.

Noi giudichiamo che oggi la nostra organizzazione si faccia carico di quella divisione pratica e teorica tra tattica e strategia, tra sviluppo delle contraddizioni all'interno del nemico di classe e crescita del processo di organizzazione autonoma del proletariato che è tipica dell'opportunismo.

Intendiamoci bene — non è che la linea dell'organizzazione neghi a parole la forza strategica dell'autonomia operaia, non è che dica di rinnegare i suoi contenuti, anzi li afferma sempre come premessa: « noi siamo strategicamente per **il rifiuto del lavoro salariato** ».

È questa un'affermazione che attraversa tutta la storia della nostra organizzazione, dalla sua nascita nelle lotte autonome selvagge sulle catene di montaggio FIAT (con un capitale che, puntando all'utilizzazione della lotta operaia ai fini della sua espansione produttiva si stava scavando la fossa) ad oggi (con un capitale che punta ad una drastica riduzione della sua base produttiva come premessa necessaria per sconfiggere la classe operaia).

Ma sempre più il riferimento dell'autonomia si presenta statico, una affermazione, appunto.

Ciò che rischia di essere messo in discussione nei fatti, è la possibilità di **mantenere viva** la forza strategica dell'autonomia.

Solo se **continuamente** riesce a portare nello scontro in atto un'alternativa al revisionismo l'autonomia è in grado non solo di sopravvivere, ma di utilizzare le contraddizioni in favore del rafforzamento della classe operaia sui suoi contenuti.

Nella profondità della crisi attuale, in Italia e nel mondo, i contenuti

dell'autonomia operaia esprimono alternativa di potere perché è tutta la società classista che viene messa in discussione dalle masse sfruttate, perché possibilità di mediazione tra interesse operaio e interesse padronale NON CE NE SONO.
Perché, lo si voglia o no, la lotta operaia e proletaria contro la crisi, mettendo in discussione il problema di una modifica dei rapporti di forza, mette in discussione in definitiva IL PROBLEMA DEL POTERE.
Perciò per la classe operaia è in gioco già oggi la possibilità di arrivare a misurarsi in uno scontro di potere con il capitalismo; uno scontro, certo di lunga durata.
Mantenere viva la forza strategica della autonomia operaia secondo noi non può significare cercare scorciatoie o l'operare tentativi di mediazione impossibili. Nessuno nega che il processo della conquista della maggioranza alla rivoluzione, la rivoluzione in sé, è un processo di lunga durata che non è la presa del palazzo d'inverno; ma ci sembra che la nostra organizzazione, mentre cerca di andare a fondo nell'indicare le contraddizioni del nemico, non sappia indicare o dica ben poco su come il processo rivoluzionario sta marciando nello scontro tra operai e padroni, cioè in che modo e con che strumenti le masse usano e approfondiscono queste contraddizioni, fanno proprio questo processo e in che modo la rivoluzione politico-rivoluzionaria si impegna per portarlo ad uno sbocco positivo.
L'errore di questa linea è quello di separare, slegare il cumularsi delle contraddizioni dal preparare, costruire, guidare un movimento che sappia superarle e utilizzarle in senso rivoluzionario, là dove tutte si incrociano cioè NELLA ALTERNATIVA DI POTERE.
Da questo deriva la teoria, opportunista ed attendista, dei due tempi. Con questa impostazione si corre il rischio di dare respiro al tentativo revisionista, che è quello di rendere impotente l'autonomia con l'affermazione che la stessa, strategicamente, « non ha nemici », che si può fare il compromesso storico oggi e il socialismo domani, basta riuscire a dividerci più o meno amichevolmente il potere con i padroni.
Noi crediamo che il tentativo revisionista di soffocare la forza viva dell'autonomia operaia sia miseramente destinato a fallire, dentro il processo di crisi mondiale dell'imperialismo. Ma l'autonomia va sviluppata e diretta in questo scontro, non basta limitarsi a constatare la forza della classe operaia e le contraddizioni che essa genera nel nemico.
Ci sembra invece che nella linea dell'organizzazione abbia invece preso piede una **tendenza al massimalismo** e insieme a sottovalutare i compiti sempre più importanti e decisivi di direzione politica da parte dell'avanguardia rivoluzionaria sul movimento, mettendo invece sempre più al primo posto la propria capacità di spingere sulle contraddizioni all'interno delle forze di sinistra, e in particolar modo all'interno del sindacato o di quei settori di esso che più degli altri sono sottoposti alla pressione della base.
In sostanza, rendendosi conto che è necessario uscire da una logica di reparto, ecco che si elaborano PIATTAFORME GENERALI, ben articolate, con obbiettivi quantificati sia a livello delle richieste materiali — 1000 lire appunto per la contingenza - minimi per le trattenute pensioni ecc. — sia a livello delle richieste politiche (cioè istituzionali) (M.S.I. fuorilegge, le parole d'ordine antiatlantiche, lo scioglimento del SID, disarmo della polizia, ecc.). Il problema principale che LC si è posta in questi mesi è stato quello di fornire al movimento di lotta un « programma generale » che ne rappresentasse la prospettiva, da calare come cappello negli scioperi generali degli obbiettivi precisi. Che questi obbiettivi siano « giusti », che piacciano molto agli operai nessuno lo vuole negare: ma il risultato che ne consegue è la separazione netta, tipica della fallimentare esperienza del massimalismo, tra agitazione del programma e costruzione della forza politica, quindi rivoluzionaria, capace di guidare un movimento di lotta che conquisti questo programma. La mozione finale del convegno operaio di LC di Firenze, mentre da un lato contiene un'analisi sull'approfondirsi della crisi e sulla necessità di accelerare i tempi della risposta operaia, dall'altro si riduce ad un lunghissimo elenco di obbiettivi « GENERALI » e ad indicare nei CUZ gli strumenti per praticare il programma, come embrione del potere proletario.

In L.C. si scopre la tattica.

Ma cerchiamo di esaminare più da vicino la teoria della nostra organizzazione sulla tattica.
È a partire da una entusiasta valutazione del proprio « peso » politico dentro la campagna per il referendum che in L.C. si constata di avere finalmente una TATTICA. « Basta con il velleitarismo estremista »; « il partito deve avere una tattica adeguata »; « nella campagna sul referendum siamo finalmente entrati in contatto con la maggioranza del proletariato » sono affermazioni che divengono sempre più il cuore della linea politica di L.C.
L'enunciazione « teorica » è questa: « la strategia è l'autonomia operaia, la tattica è la CONQUISTA della maggioranza ». Affrontiamo dunque questa enunciazione. Sul fatto che la strategia è l'autonomia operaia non possono esserci dubbi, ma dobbiamo chiederci che cosa ciò significa concretamente.
Secondo noi l'autonomia esprime oggi non solo il rifiuto strategico del lavoro salariato e dell'organizzazione capitalistica del lavoro, ma soprattutto esprime contenuti tali da poter egemonizzare in quanto tale, cioè restando se stessa e senza abdicare ad alcuna parte del suo programma, la classe operaia e l'intero proletariato. In altre parole, l'autonomia operaia non è solo « strategia » ma è di per sé « tattica », nel senso che già da ora esprime gli interessi che SONO quelli della maggioranza. Invece la nostra organizzazione riduce ad una azione di **spinta sui revisionisti** i compiti tattici dell'autonomia operaia. La tattica è vista come la conquista della maggioranza al « programma operaio » che è un programma di « governo »: cioè la possono portare avanti solo il P.C.I. e i sindacati, una volta entrati nella stanza dei bottoni. « Conquistare la maggioranza » significa dunque costringere P.C.I. e sindacati a portare avanti gli interessi della maggioranza. Secondo noi una corretta tattica è fondamentalmente la risposta a come assolvere il ruolo di direzione politico-militare sulla classe: solo a partire da ciò è possibile anche utilizzare le contraddizioni sempre più laceranti dei revisionisti. Infatti, mano a mano che la crisi si acutizza, gli spazi che restano alla mediazione dei vertici del P.C.I. per risolvere la contraddizione di perseguire una politica borghese e di voler conservare una base popolare sono sempre più scarsi e in ultima analisi si traducono, nel momento in cui cresce concretamente un'alternativa di potere del proletariato (e d'altro canto si rafforza l'ipotesi golpista), nella difesa debole e perdente delle istituzioni repubblicane e borghesi e nella ricerca affannosa della continuità del proprio ruolo di garanti della stabilità democratica.
Perché L.C. scopre oggi la tattica e la riduce poi a ciò che dicevamo?

Secondo la nostra organizzazione i rapporti di forza internazionali e interni fra le classi non permettono nel medio periodo uno sbocco rivoluzionario in Italia e quindi si tratta non di lavorare in una prospettiva di potere e di ribaltamento istituzionale, ma di agire attraverso le istituzioni, predisponendo tutto in vista dello scontro futuro. Questa considerazione, molto vicina all'analisi revisionista, non è mai stata esplicitata, ma noi la assumiamo ugualmente come propria di L.C. per due motivi: il primo, che questa logica traspare con evidenza cristallina in ogni aspetto della pratica di L.C.; il secondo, che senza questi presupposti non avrebbero più alcun senso parole d'ordine come: « FUORILEGGE IL MSI », « SCIOGLIERE IL SID », etc.

Obiettivi questi che vanno nella direzione di inceppare, se raggiunti, (quanto al modo di raggiungerli, non è molto chiaro) i meccanismi repressivi dello Stato (e adatti per una fase politica in cui il compito dei proletari sarebbe unicamente quello di **non permettere** una stabilizzazione reazionaria del governo borghese).

Ma intanto oggi si rimanda l'aggressione allo Stato; e **alla domanda di POTERE dei proletari si risponde con una soluzione di GOVERNO**, affidata al P.C.I., che avrebbe il compito di garantire la vittoria all'impatto decisivo, in una prospettiva di tipo cileno che ne rovesci l'esito.

Noi non vogliamo rimandare a prospettive fantasiose compiti che sono dell'oggi, perché è oggi che si tratta di scuotere in modo generale l'assetto dello Stato e delle sue istituzioni. Non si vince questa fase dello scontro con gli scioperi per la contingenza o contro l'attacco all'occupazione; si vince (e si conquistano anche quegli obbiettivi) solo lottando per momenti decisivi di potere in fabbrica e costruendo sul terreno generale non solo rapporti di forza più favorevoli, ma una direzione politico-militare della classe.

In altre parole, occorre raccogliere i livelli di illegalità di massa espressi da consistenti settori proletari, per indicare la strada della lotta vincente, che non delega a nessuno (tanto meno al Sindacato o ai Consigli) la responsabilità di gestirla, ma che si può impadronire anche degli strumenti sindacali così come ne crea altri adeguati alla specificità dello scontro.

I dirigenti di L.C. pretendono di « organizzare » stabilmente le masse ai livelli a cui è giunto il loro centro, facendosi gestori della « MEDIETA' » del movimento.

In questo modo si pretende di ingabbiare le avanguardie col pretesto di recuperare « chi è rimasto indietro » e si finisce per condizionare lo sviluppo della lotta alle zone definite « arretrate », facendo un pessimo servizio anche a queste ultime perché le priva, nello sviluppo della crisi, di quei punti di riferimento reali che, soli, possono fornire indicazioni e prospettive vincenti a tutto il movimento.

Occorre cioè capire che l'autonomia sempre più c'è OVUNQUE, perché è la crisi stessa che spazza via le mediazioni opportuniste e rende vincenti **ovunque** le indicazioni dell'autonomia.

Al contrario, nello scontro tra le classi, chi si affida alla illusoria capacità del sindacato e del P.C.I. di fornire una risposta NON PERDENTE alle grandi masse, rende un pessimo servizio alla rivoluzione.

Alcuni compagni ritengono che sviluppare oggi una direzione politico-militare, sia poco « realistico », nel senso che lascerebbe ai margini il problema di dare in ogni caso una risposta univoca a livello nazionale all'attacco dei padroni e prendono ad esempio le difficoltà attuali del movimento di classe a rispondere.

Noi pensiamo che queste difficoltà siano effettive, ma siano imputabili più che alla stessa pesantezza dell'attacco, alla ben poca chiarezza della risposta indicata dai riformisti e specialmente alla completa oscurità della prospettiva politica.

È evidente insomma che le ambiguità della linea sindacale rischiano di regalare al qualunquismo una parte consistente di movimento e in ogni caso di condurre direttamente a una sconfitta operaia di portata storica e del tipo di quella consumata negli anni '50.

Ma veniamo agli esempi concreti in cui la linea di L.C. si è esplicitata dentro il movimento: LO SCIOPERO LUNGO DELL'AUTONOMIA — La classe operaia usa lo sciopero lungo per rimettere al centro la forza dell'autonomia operaia per legare ciò che rischiava di essere diviso: cioè il problema del programma dal problema della forza necessaria per conquistarlo, cioè il problema del potere. Con questa prova di forza della classe operaia la tregua va in frantumi: nessuno può fare a meno di accorgersi che un salto c'è stato, ma ci si limita a « fotografare » la situazione, individuando il carattere « insurrezionale » dello sciopero lungo (la tendenza di andare al centro a contrapporre **programma** a programma, classe a classe) ma dimostrandosi incapace di dirigere questa spinta delle masse. Al discorso preciso che viene avanti nel dibattito di massa sulle necessità di compiere passi avanti nello scontro, nella pratica di forme di lotta sempre più illegali e vincenti, si contrappone, come se fosse in alternativa, il problema della direzione e quindi dell'organizzazione di massa in questo scontro e il programma generale. In questo senso l'indicazione espressa durante lo sciopero lungo da consistenti strati di avanguardia di massa di dirigere i cortei operai alle prefetture come semplificazione del terreno su cui si svolgeva lo scontro sempre meno aziendalistico, sempre più generale e socializzato, non viene fatta propria dalla nostra organizzazione. Si sostiene che il compito dei rivoluzionari non è quello di dirigere le masse a questo scontro, di prepararlo tra le masse perché sia più esteso e vincente possibile, ma semplicemente, quello di STARE DENTRO LE COSE, se possibile certo, alla testa dei cortei, ma senza alcun ruolo di direzione delle masse al di là dell'agitazione degli obbiettivi del programma e della denuncia dell'attacco padronale. « NON SI VINCE SUL SALARIO » dicono i dirigenti della nostra organizzazione, non si può vincere in questa o quella lotta, si può vincere solo con la lotta generale. Ne risulta quindi che è inutile e sbagliato arrivare allo scontro, « si rischia di fare il gioco dei padroni ». La lotta generale diventa così un mito di cui si conosce la testa (la classe operaia con i suoi obiettivi) ma non le gambe su cui camminare; è chiaro che dentro questa impostazione, fino in fondo, ruolo dell'organizzazione rivoluzionaria come ruolo fondamentale, diventa la spinta sulle contraddizioni del sindacato. Si dice che la lotta generale non la si costruisce pezzo a pezzo sul legame dell'autonomia: la lotta generale può dichiararla solo il sindacato sulla spinta della lotta operaia; si finisce cioè in un circolo vizioso, fatto cioè di spinte sul sindacato — aumento delle contraddizioni — aumento degli spazi alla lotta come conseguenza all'aumento delle contraddizioni — aumento dela spinta... e così via sino alla lotta generale.

Ciò che viene lasciato in disparte con il discorso, troppo vero, che noi (L.C.) non siamo tutta l'autonomia è proprio il nostro ruolo di direzione SULLA FORZA VIVA DELL'AUTONOMIA.

L'OCCUPAZIONE « SIMBOLICA » DELLE CASE A MILANO — Esemplare per chiarire ai compagni il discorso che stiamo facendo, è il ruolo che la nostra organizzazione ha avuto nell'occupazione la primavera scorsa.
Nessuno poteva non vedere il carattere di massificazione e la capacità di unificazione del proletariato generato dalla crisi (1000 famiglie in maggioranza proletarie e soprattutto operaie) ma il presupposto con cui L.C. partecipa e dirige insieme ad A.C. l'occupazione è quello che vincere è impossibile, che la casa la si può ottenere solo con la lotta generale. L'utilizzo della lotta viene visto solo come mezzo per acuire le contraddizioni all'interno del sindacato. Spetterà a San Basilio dimostrare quanto questi proletari che occupavano le case a Milano avessero ragione, e quanto L.C. e A.C. torto.

Brescia.

L'eccezionale risposta di massa data dalla classe operaia all'attacco fascista di Brescia, viene utilizzata ancora una volta dai dirigenti della nostra organizzazione per sviluppare meglio la propria teoria dei « due tempi » rispetto a un problema strategico di fondo cioè al problema dell'ARMAMENTO DELLE MASSE.
Anche il problema dell'armamento delle masse viene visto come subordinato allo sviluppo delle contraddizioni del sindacato e non in rapporto ad una direzione comunista del movimento di massa.
Viene detto: l'armamento delle masse avviene per salti (e fin qui chi dice il contrario?) e questi salti avvengono solo come risposta all'attacco padronale sui tempi e sul terreno che l'avversario di classe impone (vengono citati come esempi, la risposta alla strage di Brescia e la risposta alla crisi dell'ottobre 1972 in Cile); perché solo in questo caso è possibile che l'organizzazione revisionista di massa si faccia carico del problema, passaggio che viene visto come ulteriore **elemento necessario** perché il processo si realizzi.
Con questa impostazione si chiudono completamente gli occhi sul fatto che i « salti » che le masse oggi chiedono di compiere, in termini di organizzazione e di possesso di strumenti di armamento, sono in funzione del come realizzare una pratica di iniziativa, di attacco contro l'uso padronale della crisi; è in funzione, insomma, del vincere sui propri obbiettivi e sul proprio terreno come del resto ben dimostra l'episodio, da tutti concordemente definito il più alto livello di armamento di massa sin ora attuatosi, e cioè San Basilio.
Nei fatti, ciò che L.C. dopo Brescia mette in primo piano è l'agitazione da fare nelle masse, nei C.d.f., nei Cuz, sugli obbiettivi generali (scioglimento del M.S.I., del SID, organizzazione democratica dei soldati etc.) perché il sindacato sia costretto a farsene carico; la forte ondata di epurazioni nel Bresciano, la chiusura violenta di sedi fasciste in tutta Italia, il processo di organizzazione di massa autonoma (che certamente usa anche i consigli di fabbrica) sul terreno della violenza antifascista, sono dati che presto vengono messi da parte. Invece di assumersi il ruolo di far marciare sulle gambe dell'autonomia questo processo, L.C. si fa portatrice nel movimento di obbiettivi anche qui giusti, ma massimalistici, perché non direttamente praticabili.
È su questa strada che si arriva ad affermare che siano i Cuz gli embrioni del potere proletario, il che, a nostro avviso ha bisogno di pochi commenti.

L'autoriduzione delle bollette e della spesa.

Le conseguenze di questa linea e di questa pratica politica si fanno oggi sempre più preoccupanti in una situazione in cui la volontà della classe operaia si esprime necessariamente in modo frammentario, anche estremamente violento. L.C. si scopre sempre più incapace di assolvere a compiti di direzione politica del movimento, sempre meno interprete di indicazioni tattiche e strategiche in grado di raccogliere, organizzare, estendere la spinta di massa.
È vero che anche Lotta Continua si impegna, come tutti del resto, in prima persona nella raccolta delle bollette della luce, nella lotta all'autoriduzione; ma ancora una volta lo scopo di questo impegno viene ad essere l'utilizzo della spinta di massa sulle contraddizioni all'interno del sindacato, l'agitazione su obbiettivi generali come i prezzi politici, la mitica attesa della lotta generale contro il carovita.
Certo che le contraddizioni del sindacato sulla questione della autoriduzione sono grosse e vanno utilizzate: la copertura che le Confederazioni hanno fornito all'autoriduzione delle bollette a Torino, lo scontro FIM-FIOM a Milano, costituiscono certo un fatto importante per la possibilità di estensione delle nuove forme di lotta, ma il centro dell'attenzione di una organizzazione rivoluzionaria deve essere la costruzione, a partire dall'autonomia, dalla forza di utilizzare queste grosse contraddizioni, di partire da questi « fatti importanti » per estendere nel concreto le nuove forme di lotta, su un terreno di scontro che non è certo quello legalitario fornito dai revisionisti.
Le gambe su cui può marciare la lotta contro il carovita sono quelle della forza viva dell'autonomia, e il terreno è quello scopertamente illegale dell'appropriazione di massa e della sua difesa violenta e organizzata.
In queste lotte iniziano a saldarsi il rifiuto operaio di pagare i costi della crisi e l'attacco politico alle istituzioni: **È necessario che su questa strada si vada avanti.**
Lo Stato, che a Torre Annunziata ha fatto arrestare dalla polizia in un sol colpo 50 disoccupati perché occupavano i binari, che ha arrestato a Milano 11 compagni e proletari che facevano « la spesa autoridotta » non è disposto a stare a guardare, a tollerare che queste cose si estendano.
L.C. è assente da questi fatti come pratica e come gestione di massa: il giornale non scrive niente per 15 giorni sulla questione « dei supermercati ».
Si dice: queste cose sono anche da fare ma sono marginali, non risolvono niente, l'importante è la lotta generale. In realtà, in nome di una tattica opportunistica, che invano si cerca di nobilitare con le citazioni di Lenin, ci si stacca sempre di più dall'autonomia e dai suoi contenuti, solo a partire dai quali è possibile invece un giusto uso della tattica e delle contraddizioni.
Vediamo meglio questo problema delle contraddizioni. È fuori discussione che una situazione sociale e politica di crisi come la nostra, crea un grosso numero di sempre nuove contraddizioni, e trasforma e approfondisce quelle vecchie. È esemplare rispetto a ciò, come abbiamo già detto, lo scontro nel sindacato sull'autoriduzione. Ma il nostro problema è: quale indirizzo generale diamo a queste contraddizioni? Schematicamente i dirigenti di L.C. rispondono: dobbiamo aumentarle, accrescerle oggi, perché la lotta operaia possa utilizzarle domani. Noi diciamo invece che di una contraddizione, prima di tutto, dobbiamo farci portavoce ovunque, dalle assemblee, ai CdF, ai Cum: quella che oppone il rifiuto **di gestire la sconfitta operaia alla accettazione strategica del potere borghese nel suo complesso** fatta propria dai revisionisti.
Lavorare su questa contraddizione vuol

dire **capire oggi** e non rimandare domani come far crescere e dirigere il movimento delle masse contro il potere.

La « Lezione cilena ».

Il modo in cui L.C. affronta il problema delle contraddizioni, rimanda a quello schema teorico del processo rivoluzionario che va sotto il nome di « Lezione Cilena ».
La sostanza della lezione cilena sta per L.C. nella possibilità che anche in Italia si arrivi in una situazione di « gestione operaia del potere » con il PCI al governo, e nella constatazione che questo modello di governo è il più favorevole allo sviluppo del processo rivoluzionario.
I « due tempi » sono ben chiari: i problemi strategici della rivoluzione, il problema dell'armamento delle masse vengono rimandati a dopo che il PCI sarà andato al governo. Cioè, la questione del potere, e quindi, quella dell'armamento, in funzione di questo si rimanda al dopo, **proprio perché non si considera** che dentro lo scontro sociale che stiamo vivendo lo sbocco positivo per il proletariato non può essere semplicemente **uno sbocco di governo ma uno sbocco di potere,** su cui perciò, per essere direzione politica del proletariato, bisogna lavorare fin da oggi.
Ridotto all'osso, lo « schema cileno » può essere schematizzato così:

A) - le masse si armano solo dentro un processo che ha dimostrato loro la necessità di armarsi in seguito all'attacco del nemico (espressione di gravi contraddizioni del nemico o di difficoltà di gestione del potere).

B) - il modo migliore per mettere in moto questo processo, creatore di progressivi e gravi squilibri politici e capace nello stesso tempo di attivizzare nello scontro politico le masse, **è la partecipazione del PC al governo.**
Gli errori di questa impostazione sembrano di due tipi e tra loro e con essi:

1° - Non si vedono, e non si sottolineano con sufficiente profondità le differenze decisive tra il Cile e l'Italia.

2° - Non si criticano a fondo gli errori della sinistra rivoluzionaria in Cile, come sarebbe necessario per riprodurre un esito differente del processo favorevole alla rivoluzione.
In Italia, nel quadro politico di oggi l'ingresso del PC nell'area di governo significa la proposta di un'alleanza tra il PC e le altre forze politiche e borghesi, cioè un patto istituzionale. Non è certo il PC a farsi carico di un'ipotesi frontista: « il 51% non basta » è la lezione cilena per Berlinguer, non si può spaccare la DC, altrimenti è il golpe. Il patto istituzionale è l'opposizione ad ogni forma di lotta ed organizzazione proletaria per il potere in Cile.
La sostanza del compromesso è che il PC fornisce se stesso come garanzia di gestione per la tregua sociale e quindi di sconfitta dell'autonomia operaia, in nome della solidarietà nazionale e della difesa delle istituzioni.
Il dibattito è ancora aperto; lo spettro delle elezioni anticipate fa comunque intravedere la necessità per la borghesia di arrivare infine ad una scelta. E sono ben chiari i ricatti che gli U.S.A. porteranno per evitare la scelta del PC.
In Italia il revisionismo al governo rappresenterebbe a sua volta una acutizzazione dello scontro per il potere in atto da oggi; il PCI vi porterebbe la sua adesione strategica alla gestione borghese della crisi, che oggi vediamo bene.
Contraddizioni in Italia certamente ce ne sarebbero, ma rispetto ad oggi aumenterebbero solo di quantità, e non libererebbero la forza dell'autarchia, anzi secondo lo schema cileno, si passerebbe a quel punto in Italia dal purgatorio della gestione revisionista all'inferno del golpe, in mancanza di una esplicita prospettiva di scontro per il potere a partire dalla iniziativa proletaria.
L'ipotesi che fa oggi LC, rispetto alla questione del governo, non è quella del compromesso storico, ma, nel processo di putrefazione della DC, una spaccatura nella DC stessa e l'ingresso del PC al governo sulla spinta della lotta generale per il programma.
La « lotta generale » non è qualche cosa di indefinito, senza caratteristiche precise; lotta generale non sono certo gli scioperi generali proclamati dal sindacato.
Una ipotesi di spaccatura del fronte borghese non si dà, se non dietro uno sconvolgimento senza precedenti del tessuto sociale, se non come effetto di un cambiamento dei rapporti di forza tra proletariato e borghesia che sconvolge quasi dalle fondamenta le rappresentanze politiche, che renda il paese ingovernabile.
Ma allora, solo assumendosi le proprie responsabilità di direzione rivoluzionaria nello scontro di massa e non limitandosi all'agitazione del programma fra le masse e alla delega al sindacato della lotta generale, L.C. svolgerebbe la propria funzione e questo sarebbe anche l'unico modo per costruire uno sbocco positivo al processo rivoluzionario **al di là dell'andata o meno del PC al governo!**

Ma quali sono i compiti di una direzione rivoluzionaria nella situazione politica di scontro che c'è oggi in Italia?

Abbiamo visto la tendenza del movimento ad esprimere il proprio rifiuto a pagare i costi della crisi sul terreno istituzionale con forme di lotta illegali (e tendenzialmente armate: S. Basilio).
Questa tendenza non investe solo punte isolate, ma è un comportamento destinato ad estendersi sempre più nella classe, a ramificarsi e socializzarsi, ben oltre l'antagonismo « puro » tra « operai di linea » e capitale dentro la fabbrica.
Questo succede perché l'imperialismo e la borghesia nazionale non hanno più spazi e mediazioni da concedere al movimento ma sono costretti, dalla portata dello scontro, ad **imporre il proprio potere** con la forza economica e militare dello stato.
Per questo oggi lo scontro si gioca sul terreno dello **scontro per il potere** — la « questione militare » diviene decisiva, il problema dell'armamento delle masse è all'ordine del giorno.
Momenti di scontro vincente con lo stato, come S. Basilio, mentre dimostrano alla borghesia che i costi dell'attacco frontale alla classe operaia sono altissimi, sono indicazione e prospettiva per tutto il movimento di massa di **come praticare** concretamente il programma dei propri bisogni, di **come si può imporre** una modifica dei rapporti di forza.
Questo significa per noi:

1) che la condizione politica perché le masse si approprino del problema del proprio armamento è già oggi presente nell'atteggiamento che le masse hanno nello scontro.

2) che il processo di armamento delle masse deve essere in rapporto con la crescita di una direzione comunista del movimento. La direzione comunista che non si pone il problema della forza e quindi dell'armamento delle masse necessario per modificare i rapporti di forza è solo massimalista. Momenti specifici di attacco alle istituzioni hanno valore politico se visti nella capacità di farli pesare nel movimento di massa, di agganciarli ad esso.

L'« azione Sossi » ad esempio, pur esprimendo tecnicamente un livello assai elevato, presenta però dei limiti politici decisivi, proprio perché rappresenta un attacco alle istituzioni

(il rapimento di un magistrato e lo scambio con detenuti politici) senza prospettiva politica proprio nella misura in cui una iniziativa come questa non è gestita tra le masse perché **non è espressione** di una direzione politico-militare che cresce e si sviluppa **dentro** il movimento.
N.B.: ben diversa è però la critica che fa L.C. all'azione Sossi. L.C. infatti punta a mettere in rilievo in questa azione soprattutto il suo peso « elettorale », cioè l'utilizzo che ne può fare la borghesia rispetto alla campagna fanfaniana sul referendum. E questo in una situazione in cui la nostra organizzazione, tutta rivolta alla campagna elettorale, si adopera, volente o nolente, a collaborare con i revisionisti nel disarmare politicamente le masse. Privilegiando infatti il suo ruolo di « portavoce » della classe operaia sul terreno istituzionale ed elettorale, L.C. finisce per metterlo in alternativa al ruolo di direzione del movimento sul terreno dello scontro di classe complessivo, e in particolare per quanto riguarda **l'antifascismo militante.**

3) in definitiva il compito delle avanguardie, della direzione politica del movimento, è quello di essere insieme anche direzione militare.

Il fatto che il processo rivoluzionario sia prolungato nel tempo non significa che sia un « continuo » interrotto solo dai colpi del nemico: significa piuttosto che si passa attraverso **tappe** in cui è possibile **o necessario** far crescere dentro le masse una direzione politico-militare che è rivoluzionaria proprio perché si pone il problema di raccogliere, dirigere, preparare, spingere la tendenza del movimento a scontrarsi con lo stato nel suo complesso. Ma per non cadere nell'avventurismo è necessaria da parte delle avanguardie la previsione dei **tempi** e del **terreno** di sviluppo dello scontro con lo stato, dei momenti di « caduta » di questo scontro, della forza e delle contraddizioni del nemico di classe. Cioè bisogna poter indicare in quali lotte, con quali forme di lotta, su quali obiettivi il movimento possa concretizzare elementi di scontro vincente.
In quest'ottica va visto il problema del « servizio d'ordine operaio », che è il problema di **come, dove, quando,** a partire dalle esperienze di organizzazione della lotta operaia e proletaria (dai disoccupati, all'autoriduzione, alle ronde operaie) è possibile per le masse accumulare ed esercitare **forza** necessaria per sostenere lo scontro e vincerlo.
S. Basilio è stata esemplare per tutto questo: l'intransigenza proletaria nel difendere i propri interessi si è scontrata con la volontà dello stato di spezzare militarmente l'occupazione delle case. La lotta ha vinto perché lo stato ha dovuto fare i conti con un livello di armamento dei proletari adeguato e con una difesa politico-militare non delegata alla « spontaneità » delle masse. A S. Basilio è l'autonomia operaia che si è fatta carico dei problemi dello scontro, della valutazione della forza del nemico e della preparazione della forza proletaria in grado di vincere lo scontro; e ha espresso **così** i bisogni e le esigenze della maggioranza dei proletari.
È bene a questo punto precisare una cosa:
quando parliamo di « lotte vincenti » non intendiamo assolutamente ipotizzare uno sviluppo dello scontro di classe in Italia di tipo gradualistico, in cui il proletariato diretto dalla sua avanguardia si appropri gradualmente di « fette di potere » fino ad arrivare un bel giorno a prendersi « tutto il potere ». Dal « prendiamoci la città » alle « basi rosse » al « contropotere consiliare » si è fantasticato molto sulle forme di esercizio del « potere proletario » fondando il tutto su previsioni sbagliate dello scontro di classe in Italia. Le « basi rosse » le « cittadelle o zone liberate » sono pura fantasia di fronte al potere centrale, economico e militare, dello stato. Ma questo non significa che sia giusto abbandonarsi alla pratica del « giorno per giorno rimandando al domani, come fa L.C., l'assunzione della propria funzione strategica rispetto al problema dello scontro con lo stato, facendosi paravento del banale discorso « si vince solo con la lotta generale ».
Ciò che intendiamo per « lotta vincente con lo stato » nella crisi è che la tendenza proletaria a lotte che vincano, che paghino, esprime l'identificazione sempre più stretta tra bisogni materiali e bisogni storici del proletariato, tra lotte per il programma dei bisogni e lotta per il potere, per il comunismo.
Oggi la lotta per la modifica dei rapporti di forza a favore del proletariato è immediatamente trasferita sul terreno dello scontro, della lotta per il potere; ma perciò lo sbocco che fa essere la lotta vincente non è dato da un semplice programma di governo, né dal PCI al governo; è dato da un salto di qualità che la volontà proletaria di vincere, scontrandosi con lo stato, può compiere solo nella misura in cui esprime un soggetto rivoluzionario cosciente capace di essere DIREZIONE POLITICO-MILITARE del movimento proletario di lotta e di sviluppare perciò un programma tendenzialmente di potere.
C'è da sottolineare che il quadro di esperienze che vanno nel senso di una direzione politico-militare che cresca e si sviluppi in modo offensivo dentro il movimento È ANCORA PURTROPPO ASSAI LIMITATO, soprattutto per le scelte dei gruppi e della nostra organizzazione di NON misurarsi su questo terreno, ma anzi di relegare ai margini del movimento ogni tentativo di interpretare e raccogliere la tendenza delle lotte operaie e proletarie a scontrarsi contro lo stato.

Cosa dice infatti L.C. sul problema dell'armamento delle masse e della direzione politico-militare del movimento?

L.C. teorizza oggi la distinzione tra armamento del partito e armamento delle masse in due tempi. Utilizzando la banale affermazione che le masse non si armano gradualisticamente, che non bisogna illudersi di poter armare le masse prima che le masse vedano il proprio armamento come unica condizione possibile per non essere sconfitte, L.C. arriva a negare che oggi **c'è la condizione politica** perché le masse si approprino del problema del proprio armamento e nega che già oggi è necessaria una direzione politico-militare del movimento. Incredibilmente, per L.C. la condizione migliore per « armare le masse » è l'attacco frontale armato del nemico, nella forma ad esempio di un tentativo di golpe non riuscito, o addirittura il « dopo golpe »: è questo il momento il cui il « partito » può divenire direzione politico-militare delle masse.
L'armamento delle masse quindi non viene visto come **il risultato di una crescita politica dell'autonomia operaia e proletaria,** guidata **dalle sue avanguardie** nello scontro tra il movimento e lo stato, che porta alla conquista di un numero sempre maggiore di avanguardie e di strati operai alla prospettiva rivoluzionaria.
L'autonomia operaia è messa sullo sfondo; non ha per L.C. un ruolo attivo nel processo di armamento delle masse: vediamo in questo senso la teoria e la pratica di L. C. rispetto al S.d'O. operaio; non si rifiuta, a parole, il S. d'O. operaio come struttura che raccoglie le avanguardie di massa attorno alla difesa dei livelli di organizzazione della classe operaia, i picchetti, i cortei che garantiscono il rifiuto degli straordinari ecc., sono ammessi come iniziativa di avanguardia che punta a coinvolgere direttamente le masse. Ma si nega che il S.d'O. operaio può e deve diventare strumento importante

della direzione politico-militare sul proletariato verso lo scontro giocato in termini offensivi, e ci si rifiuta di impegnare l'organizzazione in questo senso. L.C. parla di S.d'O. operaio a Brescia, e intende una struttura che fu sì direzione maggioritaria del movimento in quella piazza, ma in senso tutto difensivo, egemonizzata com'era, e non poteva essere altrimenti in quell'occasione, dal sindacato.
D'altra parte i nostri dirigenti ci avvisano: attenti che al di fuori della nostra linea c'è solo il « militarismo », cioè una prospettiva minoritaria a perdente dello scontro, che si pone fuori del movimento.
NOI PENSIAMO che questa alternativa tra la linea delle B.R. e quella del L.C. sia falsa: pensiamo invece che la vera alternativa sta, come sempre, DENTRO il movimento, tra una linea opportunistica che nega la possibilità OGGI di una modifica dei rapporti di forza, e una tendenza, potenzialmente maggioritaria, del movimento di massa a porre dentro la crisi fin da oggi la prospettiva di questa modifica dei rapporti di forza, e quindi del potere.
Noi pensiamo quindi che una direzione politica, per sviluppare una linea rivoluzionaria, per dare una risposta alla domanda di partito che c'è nel movimento, deve lavorare fin da subito su questa tendenza.
D'altro canto, invece, da parte della direzione di L.C. esiste una continua sistematica sottovalutazione dei propri compiti di avanguardia rivoluzionaria, che rischia di arrivare a ridurre i compagni e le avanguardie in generale ad un esercito di propagandisti e agitatori di obiettivi, deresponsabilizzandoli sempre di più dal ricercare una propria collocazione di ALTERNATIVA STRATEGICA DENTRO IL MOVIMENTO.

3° **DOCUMENTO**

Le caratteristiche del movimento di lotta e i nostri compiti

Il nostro giudizio sulla fase attuale, parte dell'avere riconosciuto una qualità nuova in un movimento che matura su condizioni di lotta che sono nuove.
Individuiamo una svolta nel rapporto movimento-sindacato che vediamo formalmente fissato con lo sciopero-inutile del 24 luglio e l'accettazione da parte dei sindacati del decretone-Rumor.
Tale svolta vi è nello stesso tempo nel rapporto movimento-sinistra istituzionale. Questo rapporto nuovo con la sinistra istituzionale è nei centri dei problemi politici che il movimento deve oggi affrontare. Prima di tutto il rapporto con il Partito Comunista Italiano, e poi il rapporto stesso con la sinistra rivoluzionaria istituzionalizzata.
Soltanto il PCI, con la proposta del « compromesso storico », è riuscito a superare il limite sindacale in cui si collocavano, nonostante tutto, la proposta revisionista e la proposta « rivoluzionaria » al movimento.
Ciò affermando, tuttavia, noi affermiamo il limite politico, sociale e di prospettiva con cui il PCI, prima del « compromesso », si è tradizionalmente presentato alla classe e la inconsistenza « rivoluzionaria » dei gruppi, che altro non hanno fatto — nella stragrande maggioranza delle loro iniziative — che svolgere una funzione di sinistra sindacale, cioè storicamente limitata e ristretta, destinata al fallimento nello sviluppo dello scontro di classe.
Sino al luglio '74 il movimento riesce come fatto **generale** a gestire e in parte ad arricchire quanto lo « sciopero lungo », lo sciopero e l'organizzazione operaia alla Fiat avevano determinato nell'inverno '73-'74.
Dopo luglio, settembre è la definitiva sepoltura di un rapporto positivo movimento-sindacato, della funzione in questo rapporto delle strutture più scoperte verso il movimento (i C.d.F.), d'ogni linea pansindacale, di ogni fantasia consigliare che aveva cercato di identificare movimento e sindacato.
Settembre vede esautorato il sindacato da ogni qualsiasi temporaneo ruolo autonomo, vede un rilancio del compromesso storico non più come proposta al partito (dibattito interno tra PCI e Sinistra), ma come pratica, a cominciare dalla fabbrica, ribadendo una direzione unitaria del sindacato che da tempo è il banco di prova e la vera forza immediata del « compromesso ».
L'accettazione della cassa-integrazione e dello smantellamento della forza peraia nella grande e piccola fabbrica, l'accordo sul salario garantito, gli scioperi della vertenza generale come controllo sul movimento e vigilanza revisionista sul « compromesso », l'accordo sulle pensioni, l'accordo sulla contingenza, l'accerchiamento della fabbrica e della forza operaia mentre è permesso al Governo Moro un continuo salasso del salario, la repressione delle lotte autonome sul territorio, l'uso di piattaforme di lotta (autoriduzione, cumulo, ecc.) per far passare in secondo piano la lotta operaia contro il centro dell'attacco capitalista — cioè contro la ristrutturazione — sono, elencate in fretta, le scadenze che il patto sociale, violentemente repressive verso la classe operaia, attraversa per arrivare ad un obiettivo che trova concordi tutti i contraenti sociali e politici dell'accordo-quadro (Confindustria-Sindacati, PCI e area politica del « compromesso »), questo obiettivo è **la distruzione di « questa Classe operaia ».**
Differenti e specifiche sono le funzioni che spettano a partito e sindacato in questa distruzione, le vedremo vedendo chi ha di fronte il movimento di lotta.

Il movimento di lotta

A chi non tiene conto dei nuovi termini di confronto del movimento oggi, dello sviluppo politico sopra sintetizzato, questo movimento si presenta come parziale, disomogeneo per quanto riguarda la tenuta generale e la chiarezza di prospettiva, disarticolato. Ma per noi non vi è soluzione di continuità rispetto alle espressioni di autonomia della classe operaia che sono state l'unica continua e concreta caratteristica delle lotte di questi anni e che ci fanno definire questa fase come fase pre-rivoluzionaria. Né vi è da parte della classe un atteggiamento passivo rispetto al complessivo progetto autoritario; il movimento di lotta non ha uno sviluppo legato a situazioni occasionali, ha una continuità politica, è la crescita politica di una classe sociale nelle situazioni concrete.
La principale situazione concreta è quella che la classe operaia non ha ancora espresso una direzione rivoluzionaria al suo interno, generale, in grado di muovere in maniera logica situazioni parziali e generali, tattica e strategia.
La classe operaia affronta questo processo politico da tempo e oggi gli dà prospettiva in un situzione in cui gli aspetti antagonisti della lotta di classe sono resi lucidi e chiari dalla crisi economica e politica e dal suo sviluppo.
Quando noi vediamo esprimersi direzione e organizzazione nelle situazioni e nelle lotte più significative della classe (lo sciopero lungo alla Fiat) vediamo la classe operaia affrontare questo problema del partito, in modo parziale, ma ormai non più « spontaneo »: gli organismi che la classe crea nella lotta non sono infatti finalizzati a **questa** o **quella** lotta, alla sua durata ed ai suoi obbiettivi, ma tengono al loro interno forti elementi di continuità e strategici; le lotte stesse saltano le scadenze rituali e tradizio-

nali. La caratteristica della crisi capitalistica impone una base materiale e precisa allo scontro, la dialettica che ne è conseguenza, una base necessaria alla organizzazione ed allo sviluppo della lotta proletaria. Questi dati parziali presenti nelle lotte sono la caratteristica di un processo politico generale di avanzamento dentro al quale noi siamo, con il quale ci misuriamo e nel quale vogliamo assumere tutte le nostre responsabilità.
Le lotte che noi vediamo contro la ristrutturazione, nella scuola contro la normalizzazione, nei dipendenti dello stato contro la divisione dagli altri proletari, nei quartieri per i prezzi politici e per la casa, nei livelli a cui si pone l'antifascismo intendendo con questo il movimento di massa e le sue nuove articolazioni (esercito), il livello militare nuovo assunto da questa lotta, la coscienza di classe che in questa lotta rispetto al passato si è radicata ed approfondita spazzando l'interclassismo revisionista, l'organicità con cui questa lotta viene presentandosi — contro la gerarchia di fabbrica, contro l'esercito privato e la truppa privata del capitale, contro le articolazioni stesse dello stato — sono i principali segni del procedere ed approfondirsi del cammino dell'autonomia operaia, sono le principali indicazioni che vengono ai comunisti dalla lotta di massa. Vi è una continuità che nessuna divisione tra fabbrica e società può ormai distruggere, tra la lotta nella fabbrica, nel reparto, contro la ristrutturazione e la gerarchia e la lotta fuori dalla fabbrica contro lo Stato, contro la borghesia. Ed è per questo che abbiamo visto come una naturale estensione del movimento di lotta di fabbrica l'esplicito schieramento di piazza della classe operaia milanese venerdì 7 marzo, di fronte ad una tentata provocazione fascista. Non siamo rimasti sorpresi dalla qualità e dal significato di quella mobilitazione operaia, né teoricamente né praticamente; ed, appunto, non la consideriamo un fatto transitorio. A queste lotte si aggiungono altre lotte: la lotta dei disoccupati nel Sud retta dalla struttura dei cantieristi, la lotta degli operai degli appalti Italsider e Sir, le lotte di reparto alla Fiat, le lotte per il salario ed i passaggi di categoria nelle piccole fabbriche, le lotte preventive alla cassa-integrazione, il rientro dei sospesi — con il grande respiro politico che porta al suo interno ed in prospettiva — della Magneti Marelli, e con più o meno lucidità ed autonomia in altre fabbriche, all'Alemagna, alla Siemens, alla Carlo Erba ecc., le lotte contro l'ondata repressiva nella scuola portata dalla divisione del movimento, dai decreti-delegati, dalla « normalizzazione » sociale (intervento di genitori) e normativa sia degli studenti sia degli insegnanti, le lotte nei quartieri, l'occupazione delle case, il carattere meno rivendicativo e più politico di queste stesse lotte (la classe operaia non solo nominalmente ma direttamente presente, i livelli di organizzazione estesi alla fabbrica), la determinazione alla difesa della lotta e della sua organizzazione (dopo San Basilio decine di episodi di risolutezza proletaria), sono l'immagine viva che quotidianamente noi vediamo in questa fase del movimento, sono noi stessi, la nostra forza politica, il segno di un processo politico in atto in cui noi siamo e che noi stimoliamo. E, prima di tutto, queste lotte sono la concreta garanzia che la classe si procura e costruisce per rompere l'equilibrio repressivo che governa questa fase, che noi abbiamo visto formalizzato in luglio e nella ripresa autunnale.
Ed è questa la base concreta da cui parte la prospettiva di un movimento anche formalmente generale.
Noi definiamo pre-rivoluzionaria questa fase non sulla base di un'analisi economica a se stante che operi sul metro della possibilità espansiva o recessiva del capitale, ma sulla base dello scontro di classe in atto e delle caratteristiche politiche con cui il proletariato si presenta a questo scontro e in questo scontro cresce.
Vediamo che il proletariato si presenta allo scontro come classe « per sè ». Scioglie — cioè — sempre di più i rapporti di responsabilità e convivenza che sono propri ai lavoratori salariati che vedono la propria subordinazione al capitale come dato immutabile di una situazione immutabile. Da tempo vediamo nelle lotte un grado elevato di autonomia; da istanza teorica o ideologica questa autonomia **è oggi la condizione pratica e necessaria in cui la lotta avviene e si sviluppa.**

La questione del programma

Il modo tradizionale con cui è stata posta al movimento la questione del programma oggi si presenta fallimentare. Un programma complessivo per un « portaparola » complessivo: così si è inteso risolvere la questione del programma.
Ma quando sono venuti a cadere gli ipotetici portatori di questo programma (i Sindacati, l'evoluzione governativa del PCI) e quando sono venute a dissolversi le scadenze tradizionali dei programmi (scadenza contrattuale, aziendale, ed elezioni) si è persa la dimensione del programma stesso del proletariato.
Ma di un programma la classe ha bisogno, un programma essa esprime. Per recenti lotte di fabbrica e di scuola abbiamo scritto che « nella scuola come nella fabbrica, le lotte — nonostante il boicottaggio generale — cominciano a conquistare terreni concreti di mobilitazione. Il carattere locale di queste lotte non significa il loro isolamento: **ogni lotta porta il programma di tutto il proletariato ».**
La ripresa della lotta in ogni settore del proletariato è il primo punto di questo programma. Non è una affermazione ovvia. Il movimento è di fronte ad un tentativo — oggi già incrinato — di repressione generale, con le più varie motivazioni, da quella revisionista a quella che teorizza un « accumulo » di forze e di riorganizzazione del movimento in attesa della lotta, dunque una sospensione della lotta, a quella che inventa possibilità di lotta e mobilitazione a determinati livelli (istituzionale, scale) mentre bisognerebbe aprire la breccia in fabbrica alla ristrutturazione e adottare una tattica elusiva rispetto all'attacco dello stato ed alla provocazione delle bande fasciste, a quella, con motivazioni teoriche apparentemente più fondate, che rinvierebbe — su un nuovo assetto del capitale e della organizzazione produttiva — un nuovo ciclo di lotte.
E' proprio tutto questo cumulo di alibi e di predisposta repressione che il movimento si trova a battere al suo interno, e il primo punto del programma è una battaglia politica fondata sulla lotta, sulla concretezza della lotta, per spazzare questa pratica e questo dibattito dal movimento.
La continuità della lotta e l'autonomia dei contenuti della lotta dalle motivazioni padronali che articolano la crisi capitalista, è il primo contenuto del programma proletario.
Rottura dell'equilibrio repressivo Confindustria-sindacati, prospettiva di superamento dell'unica ipotesi politica che il movimento si trova di fronte, il « compromesso storico », che oggi la classe misura e comincia a misurare nella sua pratica realtà. Il rifiuto della ristrutturazione è la prima indicazione concreta che questo movimento si dà Esso avviene nei vari modi che abbiamo prima elencato. Non vi è possibilità che su questo punto le proposte di lotta siano rivolte principalmente alla produzione, vi è un necessario svincolo dalla produzione e dalla oggettività produttiva su larga parte di questa lotta.

La crisi e il capitale sottraggono al movimento lo strumento della lotta alla produzione e il movimento anche per questo fa un salto di qualità. Lo sciopero preventivo alle richieste di casse-integrazione lo abbiamo visto praticato alla Magneti Marelli come risposta politica a quell'attacco politico che è la ristrutturazione.
Anche lo sciopero nei reparti che tirano, supera la specificità di reparto — anche se parte da tempi, ritmi, organico — e si unisce come articolazione alla lotta generale che la classe operaia di quella fabbrica conduce contro l'attacco mortale della ristrutturazione.
Sia nel dato della crisi capitalistica, ma prima di tutto in come si conforma la lotta, vi è lo svincolo dalle scadenze aziendali, dall'azienda stessa. dalle scadenze contrattuali. La lotta non è lotta del proletariato **in** fabbrica, **nella** scuola, **in** quartiere; ma **di** fabbrica, **di** scuola, **di** quartiere, come strumentali specificità che assieme alle nuove lotte dei disoccupati dei cantieristi, non isolano il proletariato e lo chiudono in settori diversi. non lo pongono in attesa di scadenze mitiche e tradizionali assieme (vertenza, contratto, categoria), ma ne articolano il carattere autonomo generale. Perché il quadro è quello di quanto il proletariato produce in termini di disgregazione diretta e di intervento diretto nell'esercito — movimento dei soldati — nella polizia stessa, nel movimento di piazza, nella lotta antifascista, nelle sue uscite insurrezionali come quella del movimento del 7 marzo.
Questo è il terreno concreto della lotta oggi, la lotta del proletariato per la sua conquista è continua.
Su questo terreno il proletariato può realizzare unità, può realizzare organizzazione conseguenti alla prospettiva politica.
Il carattere generale del programma di lotta nella fase presente, non sta nella sua generalizzazione effettiva, in termini di movimento simultaneamente mobilitato sul territorio nazionale sugli stessi punti, ma nella qualità politica e nella responsabilità generale che in ogni lotta è presente, nella omogeneità politica delle lotte.
Ogni aspetto corporativo è assente da queste lotte, la forza unitaria è dentro alle particolari vicende e particolari piattaforme, nonché alle particolari forme organizzative di lotta che il movimento si dà.
L'unica forza corporativa è la socialdemocrazia e il suo programma politico e sindacale. La divisione, la contrapposizione tra settori del proletariato — con la principale operazione tra occupati e disoccupati, tra operai e forza lavoro intellettuale, tra dipendenti dell'industria e dipendenti dello stato, tra fabbrica, scuola e quartiere — è l'anima del programma corporativo sindacale, oggi. Nel movimento sono invece politicamente chiare, materialmente fondate, le spinte unitarie, il programma di tutti.
Le parole d'ordine, le indicazioni che il movimento si dà, sono legate alla sua effettiva capacità di esercitarle in prima persona, senza possibilità di delega. Non vi è organizzazione generale quale si voglia che oggi sia in grado di portare il programma che è dentro a questo movimento di lotta.
La fabbrica, il territorio sono le prime istanze di dimensione e potere territoriale, le prime competenze politiche, su cui il movimento di lotta esercita in termini concreti — dunque arricchisce — il suo programma. Ma questa non è che una tattica che il movimento adotta nella situazione, in una fase in cui tende ad arrivare ad una dimensione di lotta simultanea, la quale dimensione simultanea sappia durare nel tempo.
A Milano, il 7 marzo, tutti hanno capito cosa significhi questa dimensione generale che noi vediamo nelle lotte parziali e locali, il problema che si è posto — subito — è stato quello della tenuta di questo movimento a quella dimensione.
Ecco perché nel programma del movimento di lotta, contenuti della lotta, organizzazione della lotta e forme di lotta si legano di continuo sul filo della possibilità di delega.
Come il programma si lega, nei suoi contenuti, alla forza che il movimento riesce ad esprimere come movimento autonomo su quei contenuti, così l'organizzazione si presenta come del tutto autonoma dalle organizzazioni tradizionali.
Prima di tutto dalla organizzazione rivendicativa tradizionale della classe, il sindacato, poi dalle dimensioni politiche generali che la classe si è data fino ad oggi: il partito revisionista e per certi versi i gruppi istituzionalizzati.
Ma più diffusamente di questo parleremo nei nostri compiti.

Il quadro politico dentro cui si trova a lottare il movimento

Dunque la distruzione di **questa** classe operaia è l'obiettivo che il padronato si propone.
Un obiettivo interno, un obiettivo internazionale. Ciò che noi vediamo in questo Paese, avviene in Germania con una accentuazione simultanea dell'apparato repressivo dello stato, della funzione repressiva dei sindacati, della accentuazione delle divisioni materiali e nazionali della classe operaia. Avviene in Svizzera, dove alla classe operaia si è imposta anche una formale retrocessione di salario, con divisioni, licenziamenti, peggioramento.
Ed avviene nei Paesi che più devono portare i compagni all'attenzione critica dei processi in atto: prima di tutto il Portogallo. C'è un impegno specifico della nostra organizzazione su come vanno chiariti, introdotti nella lotta di classe italiana i tempi di propaganda, i tempi di rivalutazione critica, il rilancio della prospettiva della presa del potere da parte del proletariato, legando il nostro dibattito e intervento, nonché la nostra conoscenza e legami diretti, alla lotta di classe e al processo rivoluzionario in atto in quel Paese.
Nulla di specifico come anomalo e diverso è avvenuto e avviene in Portogallo rispetto alla esperienza rivoluzionaria della classe operaia e al processo di emancipazione del proletariato.
Senza voler schematizzare, possiamo dire che la spaccatura nell'esercito, la dissoluzione lenta ma precisa sino ad oggi dell'esercito come corpo separato e l'integrazione del dibattito e della organizzazione dell'esercito con il dibattito proletario, sono processi già in passato, e anche nella lotta di classe contemporanea, presenti.
Il logoramento e la crisi dell'esercito nelle guerre coloniali portate dalla borghesia portoghese, il riferimento proletario delle rivolte dei militari, gli ulteriori ed ultimi scontri di classe di cui le fila dell'esercito sono state — apparentemente — le principali e quasi uniche protagoniste, non fanno di questa esperienza che un dato quasi canonico dei processi rivoluzionari, quanto mai — se si vuole — leninista.
Il problema — come sempre — delle specificità sta invece nella chiarezza politica delle organizzazioni della sinistra portoghese a partire dal PCP, nella chiarezza, nella teoria e nella prassi, con cui il movimento dalle fabbriche alle campagne procede nel processo rivoluzionario, di espropriazione e di armamento della classe (dall'operaio di fabbrica, all'operaio e contadino di leva nell'MFA), nei livelli di organizzazione comunista e proletaria che esercito, operai e braccianti si stanno dando, della prospettiva internazionale in cui questo scontro si pone, per l'immediata ripresa e per la nuova qualità del movimento rivo-

luzionario in Spagna e in Italia stessa. Solo il livido sciovinismo dei socialdemocratici nostrani, solo l'asino socialdemocratico impaurito da un reale processo rivoluzionario che sconvolge Stato, struttura di comando, poteri ed economia capitalista, può oggi ragliare sul « pluralismo », mettendo in cattedra come professore di democrazia borghese il segretario del PCI al 14° Congresso.

Il contributo che noi intendiamo dare alla lotta di classe in Portogallo è dunque urgente, ricco, pieno di contraddizioni immediate, privo di qualsiasi accademismo.

Stati Uniti, borghesie europee con alla testa la Repubblica Federale Tedesca, i partiti delle borghesie con alla testa la Democrazia Cristiana italiana, pongono al centro della questione europea il Portogallo. In realtà lo scontro di classe in quel Paese, come è stato prodotto dal ciclo di lotte che ha aperto la crisi dell'assetto capitalistico oggi — dall'Europa ai paesi dell'Africa, dal proletariato di fabbrica europeo ai movimenti di liberazione — così è un altro punto, e centrale, della generale normalizzazione che la borghesia ha come obiettivo, dell'attacco mortale che la borghesia sta sferrando alla classe operaia.

Portogallo come Cile, questo è l'obiettivo dei padroni. Tutta la lotta di classe internazionale del proletariato, a partire da quello italiano, è impegnata nel suo complessivo programma a lottare a fianco del proletariato portoghese. Una vittoria della borghesia qui, sarebbe un'altra violenta e grave sconfitta per tutti i proletari, immediatamente visibile e riscontrabile anche nei dettagli della lotta di classe interna, anche più — almeno per il proletariato italiano — di quanto sia stato il Cile stesso, cui pure tutto il mondo proletario aveva a lungo guardato.

L'altro Paese europeo che noi riteniamo dover essere al centro dell'attenzione critica dei compagni è l'Inghilterra. Le lotte che la classe operaia di quel Paese ha portato avanti in questi anni, presentano alcune caratteristiche che vediamo ripetute nell'area europea: la mancanza di prospettiva politica, il limite rivendicativo della lotta, la mimetizzazione nei sindacati e nelle strutture rivendicative di base degli elementi iniziali di forza politica organizzata che quella classe operaia ha prodotto.

Di fronte a queste lotte, la capacità di articolazione della borghesia e di solidarietà internazionale della borghesia ha fatto un salto di qualità. E' in questo Paese che noi vediamo la maggior articolazione e la maggiore capacità di equilibrio della borghesia quando di fronte a sè questa classe abbia un proletariato che si esprime in termini violenti, continui, ma primitivi, che manchi di prospettiva interna e internazionale.

Il ruolo del sindacato in quel Paese, nella sua funzione mediatrice e repressiva verso la classe, il limite rivendicativo dell'autonomia, la capacità di resistenza della borghesia anche se l'involuzione repressiva sembra ad ogni passo più chiara, questi sono i termini dei dibattiti, le esigenze di scontro e riorganizzazione anche internazionale che immediatamente la situazione inglese pone ai militanti.

Come avvenga e quale sia la dinamica materiale e politica dell'attacco che la borghesia sta sferrando al proletariato italiano è ormai sotto gli occhi e nella esperienza di tutti i compagni. Come sempre, sino ad oggi, abbiamo visto venire avanti prima l'attacco alla base materiale del proletariato, quindi l'attacco politico e — sempre più esplicito — l'attacco dello Stato e delle truppe private della borghesia.

Un piano lineare — secondo i padroni — per distruggere **questa** classe operaia.

Mentre nella fabbrica va avanti il tentativo e, insieme, il consenso generale delle forze istituzionali a questo tentativo di distruggere la base materiale della forza politica della classe operaia, della sua autonomia, e dei suoi livelli di organizzazione (fabbrica, reparto, compattezza e omogeneità), si costruisce l'accerchiamento della grande fabbrica, come istanza politica privilegiata della autonomia, rimescolando e distruggendo il tessuto operaio delle piccole fabbriche del territorio, si dissangua il proletariato con nuove tasse dirette e indirette (prima del voto ai diciottenni, le tasse ai diciottenni!), con un metodo antisalariale selvaggio che preoccupa la stessa borghesia .Le casse dello Stato potranno allora rimettere in atto un meccanismo di divisione della classe operaia attraverso il « salario di stato », rimandando nello stesso tempo lo scontro frontale nei punti tradizionalmente più deboli del capitale.

Con queste garanzie, con questo vuoto nelle grandi fabbriche, si pratica ogni giorno di più il totale annientamento di intere zone operaie (dalla Valtellina alle zone neoindustrializzate del Veneto alla Bassa Padana, alle isole operaie del Sud), la loro disgregazione e distruzione, la chiusura di piccole fabbriche, lo straordinario, il licenziamento politico esplicito, la divisione tra proletariato di fabbrica e lavoratori della scuola (sia insegnanti, sia studenti), cercando qui — per la prima volta nella storia del movimento operaio — (questa volta sì in modo « originale » rispetto alla tradizione della lotta di classe), di normalizzare e reprimere con una pressione sociale inedita, e con norme esplicite di legge, con la pratica e gli interventi repressivi dei quadri socialdemocratici della classe operaia, con una funzione del sindacato dove anche la parola « tradimento » non ha più senso e che si presenta solo come controparte e logica repressiva e di delazione, con la teoria e la pratica degli organismi collegiali di gestione, di una fetta intera del movimento.

Sempre più esplicitamente, su questa realtà, crescerà la repressione aperta dello Stato. Già si moltiplicano gli attacchi repressivi anche alle lotte operaie, come decine e decine sono i licenziamenti motivati politicamente, gli arresti ai militanti, la caccia su tutto il territorio ai rivoluzionari; clima e realtà d'ordine sono introdotti con la galera, l'arresto e l'isolamento, con il consenso di fatto dell'intera area costituzionale.

Solo l'accozzaglia idealista e di formazione piccolo-borghese che benevolmente si definisce nei « gruppi della sinistra rivoluzionaria » ha potuto pensare — salvo più repentini ripensamenti — a un tracollo automatico dello Stato, a una disfatta delle compagini politiche della borghesia, ad una spaccatura e un crollo verticale della Democrazia Cristiana come caratteristica di questa fase. Il pessimismo è il rovescio della medaglia di questo ottimismo sfrenato, l'assenza dalla scontro politico reale è caratteristica dell'uno e dell'altro modo di evadere insieme realtà dello scontro e propri compiti.

Dobbiamo qui ripetere quanto noi pensiamo, abbiamo prima scritto e prima ancora di scrivere abbiamo praticato nella realtà dello scontro, per ribadire che queste considerazioni, questa analisi della realtà e dell'attacco padronale non è per noi origine di pessimismo?

E' la incontrovertibile tendenza del movimento a darsi una prospettiva e un assetto conseguente, a non subire passivamente l'attacco, a prospettare la sua risposta al di là della fase, che noi riteniamo la caratteristica della fase. E' il permanere e il qualificarsi delle ragioni autonome che la classe operaia ha messo al centro delle sue lotte, è la svolta che l'autonomia oggi può, deve, sta prendendo che riteniamo la nuova qualità della situazione e contro la quale il progetto reazionario e autoritario, l'obiettivo di fondo dell'attacco capitalista che è la distruzione stessa di questa qualità, non vince.

Ma solo le caratteristiche dello scontro, fanno sì che le nostre non siano, come non sono, affermazioni di principio, che la nostra linea politica non sia di pura resistenza, che vi sia una tattica che vi sia un programma, che se ne indichino tempi e modi di attuazione.

Il « compromesso storico »

E' in questo quadro che una parte della classe operaia esprime un progetto politico, di cui oggi si può cogliere soltanto la sostanza autoritaria per la classe operaia stessa, e lo mette al centro del rapporto borghesia-proletariato.

Le formule teoriche e le analisi che accompagnano la pratica del « compromesso storico », sono una coerente derivazione della tradizione revisionista e socialdemocratica nel dibattito del movimento operaio.

In una fase in cui noi vediamo acutizzarsi lo scontro internazionale e prima di tutto la « multipolarità » dello scontro, in cui noi vediamo soprattutto l'Europa al centro dell'antagonismo tra le borghesie, come effetto del più generale scontro di classe tra borghesia e proletariato, viene dai revisionisti affermato e ipotizzato:

« ... si può pensare che lo sviluppo della coesistenza pacifica e di un sistema di cooperazione e integrazione così vasto da superare progressivamente la logica dell'imperialismo e del capitalismo e da comprendere i più vari aspetti dello sviluppo economico e civile della intera umanità, potrebbe anche rendere realistica l'ipotesi di un **« governo mondiale »** che sia espressione del consenso e del libero concorso di tutti i Paesi... ».

Kautsky e il socialismo italiano non avevano detto meglio alla vigilia delle guerre mondiali.

In una fase in cui noi vediamo come obbiettivo fondamentale dell'attacco capitalista la distruzione politica dei livelli di coscienza e organizzazione raggiunti dalla classe operaia, in cui la classe operaia non vede fine alla crisi, alla recessione ed al proprio squilibrio, alla propria esistenza e sussistenza stessa nel sistema, il PCI come motivo immediato di fondo del « compromesso », con quanta più chiarezza non si potrebbe, propone di:

« riconoscere i dati oggettivi e la gravità della crisi (e afferma apertamente) di fronte alla classe operaia, ai lavoratori, ai giovani, la necessità di uno sforzo eccezionale e unitario di tutto il popolo per garantire la ripresa... ».

Tuttavia, meglio di qualsiasi singolo capitalista, il PCI sa parlare alla classe operaia il migliore e più seducente linguaggio del padrone. Sacrifici oggi per una partecipazione diretta al comando domani, di cui già da adesso potete avere una serie di saggi. Partecipazione all'Ente locale, nella scuola, nei quartieri e nell'assegnazione-case, partecipazione nella fabbrica per la categoria, il posto di lavoro e la collocazione nell'organizzazione produttiva, definizioni di parzialità, potere di trattativa, prospettiva di comando.

E' politica, non è la politica della classe operaia, ma, ad un proletariato italiano che nel suo generale non ha una prospettiva alternativa egemone, è una immagine di realtà, di realismo. Ogni radicalismo piccolo-borghese che aveva investito e cercato di dare organicità in fabbrica al discorso sindacale (i monsieurs proudhon degli anni '70 appena cominciati) del « nuovo modo di fare l'automobile » e che pure cercava di migliorarsi con la terrificante realtà dell'organizzazione capitalista della produzione nei suoi centri più scoperti, viene abbandonato. C'è l'emergenza nazionale e c'è poco spazio per ogni dilazione: è necessario produrre di più (la quantità è al centro delle « conferenze di produzione » milanesi), è necessario accettare la ristrutturazione e la disoccupazione, e il blocco dei salari, la fame, la fine della lotta, però si uscirà dalla crisi — ed è già questo un fatto preciso — con il premio del comando, con la parte di comando che il « compromesso » prospetta.

Quando tutto ciò nasce da una partecipazione reale al potere nel Paese del PCI, al discorso viene più forza: potere in fabbrica, carattere neocorporativo ma che assicura una fascia di classe operaia col « salario di stato », potere decentrato ecc.

Quanto tutto ciò sia lontano dagli interessi strategici e immediati della classe e dagli stessi interessi degli operai che votano e credono nella socialdemocrazia è altrettanto palmare, quanto lento a diventare esperienza per la classe stessa, per lo stesso proletariato socialdemocratico.

Tutta l'articolazione possibile è dispiegata dai revisionisti per controllare il movimento e la lotta, l'uso stesso della lotta, almeno in certe Regioni e situazioni. Ma di questo converrà parlare meglio quando affronteremo i particolari della nostra tattica. Vale qui anticipare il particolare peso che il PCI esercita nella situazione attraverso la sua grande elasticità e mobilità. Se confrontiamo l'immobilità revisionista di fronte al movimento esploso nel '68 alla sua odierna capacità di articolazione, possiamo averne subito la misura.

Dalla scuola, al quartiere, meno agevolmente in fabbrica, all'uso del sindacato si passa al superamento del sindacato nostrano stesso come i deboli interventi sia di adesione servile (Lama), sia di presa di distanza preoccupata (Trentin) al 14° congresso.

Nonostante la capacità iniziale di respiro politico che ha avuto la proposta del « compromesso », e che ancora tiene, crediamo che parallelamente questa proposta alle masse sia andata logorandosi. Il PCI non si oppone alla sostanza autoritaria del progetto capitalista, ed a essa aderisce e l'arricchisce nei confronti della autonomia, del movimento e delle prospettive rivoluzionarie che l'autonomia esprime. Ma tanto più la prospettiva rivoluzionaria diventa necessaria e realistica, tanto più una degenerazione di base e di vertice colpisce l'apparato e la capacità di egemonia del revisionismo. Lo misuriamo sul singolo operaio espulso dal processo di ristrutturazione, sul giovane operaio, insegnante, tecnico, inchiodato all'estraneità della produzione capitalista e alla miseria del salario, lo misuriamo quando il proletariato internazionale viene scosso da fasi antagoniste e da processi espliciti di emancipazione come è stato in Cile, come è in Portogallo. In ogni atto e fase con cui l'autonomia oggi si propone, con cui la lotta tende a porsi in questa fase, noi vediamo la socialdemocrazia scossa da contraddizioni, far crescere — formalmente unita — la sintesi autoritaria del suo discorso politico, ma uscire sempre più indebolità nella prospettiva di egemonia e controllo dello scontro di classe.

Il PCI, dunque, che sinceramente si impone all'uso dell'autoritarismo in difesa della rendita e in difesa dei vecchi equilibri e clientele, che si oppone cioè alla reazione, di fronte alla lotta operaia così come essa oggi si determina deve invece essere irrimediabilmente autoritario.

Solo una eccezionale ripresa del movimento può sollevare in termini utili quelle contraddizioni che ci sono, agiscono e sono presenti nel PCI.

Nel nostro dibattito siamo portati sempre di più a ipotizzare una degenerazione del potere revisionista, una graduale ma costante contraddizione con le masse, piuttosto che una compatta ascesa al potere (al governo, intendiamo) del PCI.

E' chiaro che su questa prospettiva noi stiamo ancora approfondendo il dibattito. Però possiamo affermare subito che lo schema elementare che

vede il futuro della lotta di classe dominato dalla prospettiva del potere del PCI, e dallo scontro tra borghesia e proletariato su questa prospettiva, ci trova estranei.
Vediamo una degenerazione crescente della situazoione, una crescita della lotta e dell'autonomia e nello stesso tempo una crescita della coscienza e organizzazione rivoluzionarie che non lascerà questo ulteriore spazio ad uno sviluppo programmato della situazione.
Prima che si realizzi l'obiettivo del compromesso due realtà cresceranno: da una parte la contraddizione e l'atteggiamento autonomo della classe operaia rispetto alla crisi e agli squilibri crescenti economici e politici prodotti dalla crisi, dall'altra le contraddizioni dell'area socialdemocratica e interne del PCI. Se il « compromesso » è l'unica proposta politica che il proletariato oggi trova organicamente sulla piazza, è il suo carattere illusorio che gli impedisce una prospettiva organica. Il PCI è espressione storica di una illusione sulla possibilità di programmazione del capitale, di uno sviluppo equilibrato dello stesso, di una funzione della classe operaia di stimolo e normalizzazione della crisi capitalistica, con il proprio ulteriore sacrificio, con la propria ulteriore divisione, con l'aumento del proprio sfruttamento.
Mentre si divarica l'interesse del salario dal capitale, il PCI cerca di riproporre un equilibrio tra le parti, mentre lo stato borghese si manifesta sempre di più nel suo antagonismo verso le lotte operaie e del proletariato, il PCI si fa garante dell'efficienza dello stato.
Governo ombra quello Confindustria-Sindacati, governo formale quello di Moro, a quest'ultimo spetta il compito, oggi, di mediare e tradurre a livello di leggi e competenze statuali e di equilibri transitori l'attacco materiale e politico che è la sostanza degli accordi sindacati-confindustria.
Così è stata la riforma tributaria prima, il decretone Moro, i nuovi ed ultimi aumenti, la riforma dell'esercito e della polizia (repressione del sindacato di polizia), le accentuazioni di corpo separato della stessa nel suo ribadito aspetto mercenario (aumenti), nella « nuovo professionalità » ed efficienza.
In modo ancora più esplicito ha parlato la cosiddetta « legge sulle armi », le leggi e leggine sull'« ordine pubblico ».
Dalla produttività al « nuovo modello » di sviluppo, per tornare alla produttività, dall'ordine alla morale ipocrita piccolo-borghese sulla criminalità per aderire ai dati di fatto repressivi verso il movimento di lotta proletario, così come il PCI fronteggia la classe operaia di questo Paese, così si trova ancor più a fronteggiare e a reprimere i moti operai e i processi di emancipazione che la classe operaia mette in atto e affronta in altri Paesi.
Garante della ripresa capitalista all'interno è assieme garante dell'aggressività imperialista del capitale italiano e della efficienza dell'apparato nazionale nello scontro internazionale.
Per oggi si tratta di uno scontro di mercato e di area economica, per oggi si tratta di uno scontro nazionale e locale tra borghesia e proletariato.
Ciò che turba il PCI è l'autonomia anti-atlantica del programma del PCP e del MFA portoghese, così come lotte, sindacati e partiti comunisti nel Medio-Oriente sono del tutto scomparsi dalla stampa revisionista, turbative del rilancio del capitale italiano verso le borghesie e le aristocrazie di quei Paesi.
Socialdemocrazia e sciovinismo vanno di pari passo, angustia nazionale e locale diventano oppressione reale per le stesse lotte proletarie italiane, tra quanto afferma Amendola e quanto affermava Bissolati non vi è differenza alcuna neppure formale, chi dovrebbe pagare per entrambi è sempre il proletariato italiano e internazionale.
Ma anche quest'ultima e nuova proposta alla classe operaia italiana, futura aristocrazia operaia rispetto all'assetto internazionale e ai Paesi del cosiddetto terzo mondo, si presenta tanto più impotente, quanto più pesante per la classe operaia di questo Paese.
In realtà, in cambio della sicurezza di una generalizzazione dell'intervento imperialista, e cioè della crisi in ogni situazione internazionale, si propone « un eccezionale sforzo unitario di tutte le forze del nostro popolo ».
Di tutto il radicalismo piccolo-borghese lasciato cadere dal revisionismo si sono impadroniti i « gruppi ». La perdita del terreno materiale di scontro, del rapporto anche qui tra struttura e sovrastruttura, delle analisi concrete, hanno accompagnato l'atteggiamento di questa area rispetto alla fase attuale.
Il salto politico della situazione, il procedere della crisi, la messa al primo posto della questione del radicamento, della forza, della reale egemonia su settori consistenti di classe operaia, della prospettiva e della capacità di direzione, sia pure parziale, su un movimento di lotta che ha caratteristiche attuali, hanno messo in crisi la presenza dei gruppi nella fabbrica, nella scuola, nel quartiere.
In queste condizioni non è rimasto che truccare le carte, chiudere gli occhi, ipotizzare scadenze per evadere dai compiti presenti, fino magari a prestarsi a fare il braccio repressivo delle lotte autonome.
Raccolta di firme per l'MSI fuorilegge nel tentativo di travolgere di contraddizioni l'area socialdemocratica e di esorcizzare i duri e nuovi compiti che l'antifascismo militante e l'attenzione delle truppe del capitale in questa fase, pongono a tutti i militanti.
L'aborto come battaglia anche con fondamenti materiali, ma limitata ai suoi aspetti interclassisti o semplicemente anti-conformisti.
Una attesa e preparazione dei « contratti », ora apocalittica, ora di tatticismo sindacale, che è servita a interpretare come temporanea e ciclica la ristrutturazione capitalista.
Le battaglie elettorali, in termini distaccati dallo scontro di classe nel tempo e nei modi, come espressione di voti, candidati, consolando i propri adepti con la profezia di un crollo verticale della Democrazia Cristiana.
Più nobili e articolate le teorie dell'« accumulo » di energia e di volontà di lotta da parte della classe operaia che — distrutta dalla ristrutturazione — risorgerebbe in autunno, o più in là ancora, nel nuovo assetto capitalistico a crisi conclusa.
L'irresponsabilità delle varie proposte, il consenso di fondo, salvo varianti secondarie, alla politica sindacale, non possono essere prese come il segno di linee politiche sbagliate, quanto di una vera e propria assenza dal movimento e dal suo dibattito. Come non capire ciò che anche gli asini socialdemocratici ben capiscono e perseguono, e cioè che ciò che viene oggi distrutto, viene distrutto in termini politici e pregiudica i termini politici dello scontro immediato e di prospettiva, nonché stravolgere le stesse scadenze rituali (contratti)?
Ciò che la classe operaia esprimerà domani dipende dalla sua capacità di essere, esistere, lottare politicamente in questa fase.

I nostri compiti

Il movimento di lotta frammentato ma omogeneo in prospettiva, la mancanza nel breve periodo di una alternativa che sia di programma e forza concreta adeguata, il processo di degenerazione e di stimolo rappresentato dalla socialdemocrazia, il progetto autoritario e reazionario della borghesia: queste sono le realtà su cui misurare i nostri compiti.
Alla base del nostro sforzo politico e

organizzativo c'è più che mai la volontà di non presentare un intervento settoriale o limitato, di combattere settorialismo, localismo.
Una serie di situazioni autonome e concrete oggi sentono la pesantezza organizzativa dell'isolamento e ancor più sentono un pesante isolamento politico proprio perché non vi è una generalizzazione esplicita della autonomia.
E' prima di tutto con questi compagni che hanno lavorato per anni seriamente e rigorosamente in una serie di condizioni concrete costruendo nell'autonomia livelli di organizzazione, programmi e lotte, che noi cogliamo un confronto e vogliamo avviare un processo — nella lotta — di simultaneità di programma, di iniziativa, di organizzazione.
Il centro della nostra iniziativa è la fabbrica.
In essa va costruita e organizzata la nuova qualità politica della lotta operaia. La fabbrica non è un dato produttivo, non si tratta di valutare le lotte su questa base, è un dato reale, un dato storico, un dato politico.
Il recupero alle masse ed all'iniziativa rivoluzionaria dei terreni concreti è già nei programmi dell'autonomia ed è il primo dei nostri compiti: la fabbrica terreno concreto di scontro e di crescita politica che revisionismo ed opportunismo — nella fase antagonista — tendono ad accantonare.
Il reparto, la fabbrica, la grande fabbrica, il coordinamento delle piccole fabbriche, sono le situazioni politiche in cui si alimenta, parte, si organizza la nostra iniziativa.
In fabbrica, con quali compiti?
Creare il potere operaio in fabbrica, estendere il potere operaio dalla fabbrica al territorio.
Il programma guarda al potere politico reale, pone la questione « quale forza per il programma? », quale potere operaio?
E su questo non si può più illudere il proletariato: gli operai devono rompere la delega al sindacato ed alla sociademocrazia, farsi portatori del programma. Il rifiuto della ristrutturazione capitalista, è al centro del programma operaio. Lo sciopero autonomo e preventivo è il centro delle forme di lotta. Colpire la gerarchia, conquistare tutta l'agibilità politica nella fabbrica e fuori, costruire un rapporto nell'organizzazione che porti il segno della democrazia operaia, del suo livello di immediatezza e utilità, della sua funzionalità all'organizzazione operaia di fatto e all'organizzazione politica rivoluzionaria di prospettiva: sono obbiettivi paralleli.
Indichiamo come forma organizzativa: il **comitato operaio di reparto,** con i suoi livelli di autonomia, i suoi compiti politici complessivi, il **comitato comunista di fabbrica** come struttura della organizzazione rivoluzionaria.
Essi sono espressione di forti mediazioni con le masse e il movimento da una parte e di una necessità di separazione dall'altra con una continua verifica, ai due livelli, del programma.
La funzione delle sezioni fasciste e golpiste della borghesia pone al centro l'antifascismo militante, la costruzione degli strumenti per la battaglia diretta per l'emancipazione, programma e livelli adeguati di lotta alla repressione di fabbrica e di Stato. Ciò va perseguito nel rifiuto delle mediazioni parlamentari e dell'area costituzionale, portando invece una determinazione rivoluzionaria e autonoma su entrambi i terreni di scontro.
Nessuno può pensare di risolvere questi punti con l'efficacia della propria organizzazione, è necessario dunque fare vivere alle masse quanto più possibile la qualità dello scontro in atto, sia a livello della mobilitazione antifascista, sia a livello dello scontro con lo Stato.
L'ambito in cui le masse, oggi, in una situazione in cui noi non ipotizziamo una mobilitazione generale, un movimento con una iniziativa simultanea, devono articolare lotta, programma, organizzazione, e subito dopo la fabbrica e l'unità di piccole fabbriche, il **territorio.**
I principi e la pratica del potere operaio sul territorio vanno del tutto ampliati rispetto alle già praticate iniziative dell'autunno (straordinario, fabbriche chiuse e occupate, dilatazione esterna della lotta alla ristrutturazione) e già viste in quel nuovo straordinario strumento di massa e di avanguardia che è stata la **ronda operaia.** Vanno riprese e riorganizzate **ronde e squadre territoriali,** cortei esterni, picchetti di massa, ma il territorio va fatto terreno di nuove esperienze di lotta e di nuovi livelli di organizzazione politica. Militanza antifascista e prevenzione dell'attacco statale, attacco alle centrali di provocazione, riunificazione dei settori deboli sotto l'egemonia politica della classe, nuovi obiettivi come i prezzi politici, nuove urgenze come quelle poste dalla scuola e dalla lotta di quartiere.
Piattaforma di fabbrica, piattaforma di reparto, piattaforma territoriale. In questi tre programmi si intersecano e vivono uno stesso livello di prospettiva, obiettivi tradizionalmente considerati « rivendicativi » e altri considerati « politici ».
Quando noi affermiamo che la legge sulle « armi » non deve passare nella pratica militante, quando noi chiamiamo alla mobilitazione contro lo Stato, i fascisti, le leggi sull'« ordine » o alla mobilitazione internazionalista, non facciamo un altro programma rispetto all'obbiettivo del salario, delle categorie, dell'orario, della lotta alla ristrutturazione, del suo rifiuto, del ritiro di tutte le sospensioni.
L'attivo operaio territoriale è il modello politico-organizzativo che noi proponiamo alle avanguardie del territorio, che noi intendiamo far praticare al movimento come istanza politica unitaria, come sede di dibattito e di iniziativa.
Non di attivi in senso proprio si tratta, ma di sezioni del movimento così come è per il coordinamento di lotta delle piccole fabbriche, per il comitato operaio di reparto, ed anche in parte per il comitato comunista di fabbrica.
Il programma degli attivi operai è sintetizzato nella capacità della classe operaia di sganciarsi dall'azienda come sganciamento dalla lotta semplice contro la produzione (che va comunque condotta a fondo), per produrre un programma immediato e di tendenza ben più vasto che tiene conto della impotenza e della potenzialità repressiva del revisionismo da una parte, della sua disgregazione in prospettiva, del carattere mistificante e inutile della mobilitazione e del programma sindacale, dell'esplicitarsi di misure repressive complessivamente antioperaie con carattere né limitato, né temporaneo da parte della borghesia.
E' oggi necessario che la forza specifica della fabbrica, della scuola, del quartiere come forza specifica di gruppi autonomi si ponga il problema dei livelli di crescita dell'organizzazione rivoluzionaria complessiva e della sua pratica sul territorio.
In ciò non vi è niente di strano: è il programma, la teoria e pratica complessiva, la linea politica che muovono le condizioni di massa al di là del settorialismo. Ma anche l'organizzazione e i livelli di organizzazione si muovono con una loro pratica misurandosi sulle questioni della forza.
Sarebbe aberrante partire dal localismo per rimanervi. Noi partiamo da lì perché la verifica della prassi rivoluzionaria è oggi tanto decisiva quanto l'accordo sull'analisi della fase, sui principi rivoluzionari.
Ciò vuol dire, nello stesso tempo, che noi non riconosciamo alcun polo di riferimento privilegiato nella situazione attuale, che vediamo nella teoria e nella prassi della sinistra rivoluzionaria un processo necessario affrontato dal movimento, ma un dato —

perciò — oggettivo, rispetto al quale partire per rifondare.
La nostra volontà di estendere forza, organizzazione, è grande tanto quanto sentiamo necessario il confronto e lo scontro politico sui temi di analisi principali qui enunciati, sui temi principali di iniziativa e programma qui esposti, sulla pratica di lotta che abbiamo portato e portiamo avanti.
Le grandi fabbriche, la Fiat, l'Alfa, le città operaie come Napoli, i poli politici della Lombardia dove noi operiamo, l'unità di dibattito, la lotta e l'organizzazione con le situazioni rivoluzionarie del Sud e della campagna, la scuola, i quartieri pongono delle necessità che vediamo andare ben al di là della semplice estensione di noi stessi ma che sono — nello stesso tempo — temi di unità dei rivoluzionari sul programma e sulla prospettiva. Su questo, sulla situazione nazionale ed internazionale, sul processo concreto di formazione del partito, vogliamo aprire il dibattito con ogni compagno, con le situazioni autonome e con quei poli politici organizzati ai quali è implicito il riferimento nel dibattito della nostra forza che qui abbiamo espresso.

Comitati Comunisti:

Carlo Erba - Rodano
Magneti - Crescenzago
Telettra - Vimercate

Aprile, 1975

Documenti

Lollo libero

Documento del Comitato per la Liberazione di Achille Lollo

Il processo al compagno Achille Lollo si è imposto come una scadenza politica che interessa il movimento rivoluzionario in Italia. È innegabile che questa pregnanza della scadenza è stata colta in un primo momento più dai fascisti che da noi. Comunque, le giornate di scontro e di tensione che si sono verificate a Roma sono servite per mettere in evidenza un modo corretto di affrontare la questione dei fascisti: che è ricondurla a una questione di rapporto di forze fra movimento operaio e stato.

La reviviscenza dello squadrismo fascista, il tentativo — respinto — di imporre la loro egemonia sull'andamento e sul clima del processo, e di tenere la « piazza » a Roma, le prime forme di risposta che le organizzazioni rivoluzionarie e la mobilitazione operaia di venerdì 7 marzo a Milano hanno dato, sottolineano soprattutto una cosa: che il definitivo scardinamento della rete organizzativa fascista è un obiettivo maturo, che vive nella coscienza della stragrande maggioranza del proletariato in Italia.

In questo senso, il MSI è già messo fuori legge dalla forza sociale del movimento, che già oggi potenzialmente è in grado di far vivere questa parola d'ordine come pratica reale, **come capacità d'esercizio del potere di parte operaia e proletaria,** e non come rivendicazione rivolta allo stato borghese.

In questo senso « MSI fuorilegge » è troppo e troppo poco, **troppo** per chi pensa che i fascisti abbiano un ruolo centrale nella riorganizzazione dello stato contro la prepotente, persistente emergenza del potere operaio e proletario; **troppo poco** per chi pensa che il ruolo dei fascisti sia già oggi un ruolo **marginale** di forza di complemento dello schieramento antioperaio, di frangia esasperata e criminale di questo schieramento, e che dunque esistano tutte le condizioni politiche per far pesare contro questa frangia il peso schiacciante della forza dispiegata del movimento di classe.

La questione non è dunque chiedere nuove leggi allo stato capitalistico borghese **contro** l'estrema propaggine del suo braccio violento e antioperaio, quanto quella di tradurre un'esautorazione che già vive come frutto maturo della coscienza e dei comportamenti politici degli operai, in **distruzione** sistematica, in **epurazione,** in liquidazione definitiva della possibilità dei fascisti di esistere e funzionare come rete organizzata, come banda criminale antioperaia e anticomunista.

Oggi **la violenta repressione** della rete organizzata dei fascisti si presenta come conseguente applicazione di una forza politica di maggioranza, che storicamente e politicamente la legittima.

È l'emergere, ancora latente, di una nuova **autorità proletaria,** di embrioni di nuova legalità comunista e operaia come consolidato potere « sociale » di classe. Lo dimostra l'esaltante giornata di venerdì scorso, quando il **potere operaio** (come in questi anni si è andato formando nelle fabbriche e nei quartieri) ha fatto la sua comparsa visibile nelle strade del centro di Milano. Di lì bisogna partire: da quell'allusione anche fugace, parziale, spuria, a quello che può essere la classe operaia **forgiata — come dice Lenin — nella fabbrica a diventare esercito proletario.**

Anche gli osservatori di parte padronale **hanno colto dentro** la marea delle tute e dei caschi piombata a invadere il centro di Milano il « calco

in negativo » della crisi politico-istituzionale del dominio capitalistico, un'allusione a uno stato operaio che cresce, si costituisce e si stratifica **dentro** e **contro** la società del capitale. È questo **movimento** che nella crisi e contro la gestione capitalistica della crisi è forzato a definirsi, a prendere corpo, magari in occasioni marginali, parziali, che oggi va acquistando consistenza politica, affermandosi sempre più come ipoteca avanzata sulla gestione sociale della ricchezza, e cioè sul potere.

È questa tendenza che oggi vive dentro il comportamento politico di classe, è ad essa che deve essere oggi ricondotta la pratica di lotta offensiva contro i fascisti.

Da questo punto di vista, la creazione di organismi come le **ronde operaie** di fabbrica e di quartiere come strumento specifico per smagliare, disarticolare gli strumenti di attacco militare contro la classe operaia, sembra essere la proposta organizzativa all'ordine del giorno.

Questo formarsi e stratificarsi di una esistenza **politica** di classe operaia, che oggi ha le sue prime embrionali manifestazioni, pone la questione del rapporto di forze fra questo potere nuovo che — faticosamente e in modo non lineare — va costituendosi, e la legalità tradizionale dello **stato,** che a esso si oppone.

È chiaro, compagni, che quanto più la crisi del sistema capitalistico e la ormai definitiva divaricazione fra regole dell'economia politica e dinamica dei bisogni sociali delle masse si accentuano, tanto più lo stato si caratterizza come istituto di puro dominio, come funzione **arbitraria** di violenza, di comando, di costrizione al lavoro salariato.

Da questo contrasto fra il lungo cammino della rivoluzione operaia e la ristrutturazione del dominio capitalistico trae origine una reciproca radicalizzazione dei comportamenti di lotta. Forza operaia, forme di lotta d'attacco, radicalizzazione dello scontro provocano la risposta violenta e repressiva dello stato, che colpisce dove e quando può.

I detenuti politici sono il risultato di questo terreno nuovo dello scontro. Cresce il numero dei militanti comunisti d'avanguardia incarcerati con le motivazioni più svariate per reati **che hanno commesso o che non hanno commesso,** non è questo che interessa: quello che conta è che l'ipoteca del potere operaio che ha iniziato la sua lunga marcia erode giorno dopo giorno la legittimità delle istituzioni e delle leggi borghesi.

I corpi separati dello stato si svelano per quello che sono: bande armate antioperaie al servizio dell'interesse dei padroni.

Strappare a queste bande i comunisti fatti prigionieri dal nemico di classe, è un compito preciso che oggi compete alle avanguardie politiche del movimento.

La battaglia per la libertà del compagno Lollo, come per la libertà del compagno Fabrizio Panzieri, e la difesa del compagno Lojacono, sono un impegno militante da osservare.

Contro la **rappresaglia anticomunista di stato,** per la liberazione dei comunisti prigionieri politici del nemico di classe.

Documenti

Una lettera di Achille Lollo

Rebibbia, 20 gennaio 1975

Cari compagni,

gli altri sono tutti fuori per l'ora d'aria. Io oggi non scendo. Voglio stare solo per pensare un po' a voi, a me, ai miei venti mesi di galera. Venti mesi! Solo ogni tanto quando devo scriverlo e mi ritrovo a fare il conto mi accorgo veramente di stare qui dentro da quasi due anni. In galera il tempo non è come fuori. Non c'è niente che faccia da punto di riferimento o da scadenza, niente che renda diverso un giorno da un altro. Si è portati a credere che la detenzione sia solo privazione di libertà di movimento, di spazio, e invece ti portano via anche il tempo. Vivere qui dentro, essere costretto ad azioni sempre uguali, rituali, ti trasforma inesorabilmente in un essere diverso, spesso apatico e vile, altre volte ribelle in modo clamoroso e inutile. Ci vuole una grande vigilanza su se stessi per non subire una demolizione psichica e morale. Io credo di esserci riuscito. Ho cercato di avere sempre davanti agli occhi il mio passato, i compagni, le lotte, tutto ciò che mi diede gioia e gusto di vivere. Ho cercato di riprodurre qui dentro la ragione e il senso delle mie scelte politiche.

Quando sono entrato qui ero convinto che fosse per pochi giorni, mi sembrava impossibile che l'accusa mostruosa che mi avevano cucito addosso potesse reggere ad un esame realistico dei fatti, anche da parte della stessa giustizia borghese. Per parecchie settimane ho creduto di dover uscire da un momento all'altro. Non avevo capito di essere stato scelto — io come un altro, ma è toccato a me — con l'aiuto di alcune « circostanze favorevoli » (la mia conoscenza di Primavalle e di gran parte della gente che vi abita, il mio antifascismo militante nella borgata, la mia appartenenza a Potere Operaio), per colpire politicamente la sinistra rivoluzionaria e in particolare l'organizzazione che più delle altre si faceva portavoce dei comportamenti più avanzati degli operai, cercava di riprodurne e moltiplicarne la pratica. L'occasione era allettante e andava sfruttata: ridurre il significato della violenza proletaria a mero omicidio, confondere l'immagine di una pratica di lotta con un delitto « nel mucchio » che non poteva suscitare che raccapriccio.

Più tardi ho letto il libro che avete scritto sul mio caso e ne sono rimasto scosso. Non conoscevo l'incredibile ragnatela che unisce i fascisti dichiarati o no di Primavalle, la feroce divisione che esiste all'interno della sezione missina, le contraddizioni e i palesi falsi in cui sono caduti i fascisti interrogati, primi fra tutti i componenti della famiglia Mattei che come « vittime dell'attentato » non si capisce perché debbano mentire. Ad ogni pagina mi dicevo: ma se è tutto così falso, precostituito, come possono tenermi ancora qui? Sottovalutavo ancora la protervia e l'indifferenza della giustizia di classe, l'arrogante disinvoltura con cui ormai dispone di uomini e cose senza curarsi neanche più di darsi uno straccio di veste legale. Un peccato d'ingenuità, compagni, ma succede quando si è qui dentro!

Ora mi preparo al processo. Ancora una volta forse rischio di sbagliare, ma voglio difendermi con le armi che mi sono concesse, voglio vedere i fa-

scisti che mi sfileranno davanti in aula contorcersi nelle loro bugie, rifugiarsi nella protezione dei loro caporioni e appellarsi ai falsi concertati e messi a punto insieme alla polizia. Voglio anche assistere alle decisioni e ai comportamenti di alcuni « compagni » che in passato hanno dimostrato di non saper sopportare il peso di una campagna intimidatoria, di pressioni e minacce. E sono ancora convinto che anche in questa sede la verità possa, debba, venire a galla.

Resisto alla tentazione di raccontarvi delle mie pene, delle mie malattie (chi non ne ha in carcere?). Voglio invece ricordare il faticoso cammino che il « politico » fa in carcere, la difficile riconquista di uno spazio reale d'intervento e di lotta.

All'inizio, come ho detto, il peso dell'ingiustizia subita e la certezza di uscire da un momento all'altro, ti fa sentire provvisorio, « diverso ». E di conseguenza ti condanna ad un temporaneo isolamento. Più avanti cominci a guardarti intorno e riscopri uomini e comportamenti che già conosci, riprodotti all'interno di questo universo così ridotto e difficile. Intorno a te non c'è solo apatia e abbrutimento, ma rabbia e disperazione che spesso sfociano in episodi plateali e inutili anche se importanti a far conoscere, almeno a livello di scandalo, la condizione delle carceri in Italia. È a questo punto che scopri che né un atteggiamento isolato né un'adesione incondizionata pagano qui dentro. E allora il tuo compito di avanguardia politica ti appare di nuovo chiaro: la volontà di lotta esiste, occorre farla emergere a livello di coscienza politica definita, inquadrarla nella lotta generale delle classi.

Mi rendo confusamente conto che fuori sta succedendo qualcosa di nuovo, di diverso. Le vostre lettere cercano di spiegarmi che Potere Operaio quale io lo conoscevo e in cui mi riconoscevo non esiste più, che qualcosa in questi anni è crollato e al tempo stesso maturato. È crollato il mito del « partito già realizzato » (altri ne hanno raccolto l'illusione!), è maturata la volontà di essere all'interno di quell'enorme capacità di lotta espressa in questi anni, la consapevolezza di poterla ricucire e legare, di esserne la reale avanguardia politica per la costruzione del partito comunista armato degli operai e dei proletari.

Se così è, se ho ben capito, compagni, sono ancora con voi, con lo stesso entusiasmo di una volta. E non per una maleintesa « fedeltà », ma perché per quello che ho visto e capito in questi anni, per le testimonianze concrete che ogni tanto giungono anche qui (la repressione dei padroni è puntuale: colpisce là dove intuisce il pericolo reale) non posso che essere d'accordo.

So che sta per uscire la nostra nuova rivista « Linea di condotta ». So che si propone di essere uno strumento di elaborazione teorica e di orientamento politico per promuovere un processo di organizzazione intorno al nostro programma. L'aspetto con ansia, molti qui con me l'aspettano.

Saluti comunisti

Achille Lollo

Documenti Primavalle: incendio a porte chiuse

Guida alla lettura del libro

Prefazione al documento « Primavalle »

Questo documento, scritto come introduzione politica al libro di controinchiesta sul caso « Primavalle », è fortemente datato; i mesi intercorsi dallo scorso settembre ad ora sottolineano, tra l'altro, la più evidente carenza che lo caratterizzava: l'assenza di un discorso organico sul ruolo del movimento operaio riformista — P.C.I. e sindacato — dentro la crisi.

A distanza di alcuni mesi, questo ruolo si presenta con cristallina evidenza: e non si svolge solo a livello istituzionale — in termini di organizzazione del consenso operaio alle istituzioni dello « Stato capitalistico democratico » —, ma anche in termini di operazione di rottura dell'unità di classe, di collaborazione diretta col disegno capitalistico che tende ad usare la crisi per operare uno stravolgimento di lungo periodo e di grande portata nella struttura di classe.

L'attacco di parte capitalistica alla rigidità del mercato della forza-lavoro come base oggettiva dell'autonomia della classe nella sua espressione rivendicativa; il progetto di modificare il meccanismo di accumulazione per liquidare l'egemonia politica dell'operaio massa (quell'« operaio come domanda » che ha imposto agli ultimi 40 anni di sviluppo capitalistico l'ipoteca rappresentata dal fatto che i suoi bisogni funzionavano come volano dell'espansione economica); il tentativo di modificare radicalmente le basi stesse della contrattualità e, più in generale, del conflitto: tutto questo configura un disegno di parte capitalistica di gestione della crisi in termini di « rivoluzione dall'alto », di riorganizzazione del comando a livello multinazionale.

A questo disegno il movimento operaio riformista presta la sua funzione di collaborazione — strategicamente subalterna, ma decisiva: tutto questo appare chiaro nei momenti della verità, quando l'organizzazione sindacale (e, in questa fase, più apertamente il P.C.I.) si presentano come controparte della lotta proletaria, sviluppando un'« analisi delle classi » arrovesciata, che dentro il conflitto tende a scoprire le leggi della scomposizione dell'unità proletaria (che dentro può darsi solo come unità tendenzialmente rivoluzionaria) e della ricomposizione di una rete di alleanze con i più svariati ceti subalterni al dominio capitalistico.

Questo discorso va interamente sviluppato e aggiornato in sede propria. Se ne comincia a parlare in questo stesso numero della rivista. Qui era necessario richiamare questo tema ad evitare che i sommari lineamenti di analisi politica contenuti in questo documento risultassero distorti nel loro reale significato.

Moventi politici degli errori della sinistra sull'« affare Primavalle »

Affrontare a distanza di 18 mesi, il problema di una ricostruzione politica dell'« affare Primavalle » impone di partire da una spiegazione del ritardo con cui — da parte nostra e più in generale da parte delle forze politiche che agiscono nel movimento — sono stati impostati i termini di una battaglia politica per la liberazione dei compagni incriminati. Perché senza dubbio ritardo c'è stato. E non solo dovuto alle nostre difficoltà di ordine

organizzativo ma anche all'isolamento in cui è stata per molti mesi cacciata l'ipotesi, la tematica politica che Potere Operaio da alcuni anni aveva avanzato nel movimento.
In altre parole: le incertezze e i ritardi sono derivati anche dal fatto che lo schieramento della « sinistra rivoluzionaria » nel suo complesso (cioè a partire dalle sue componenti maggioritarie) ha in un primo momento subito i contenuti della manovra anticomunista portata avanti dagli uomini dell'apparato poliziesco e giudiziario che conducevano l'inchiesta. E li ha subiti perché questi contenuti andavano a colpire alcuni elementi di teoria e prassi politica che queste stesse componenti dello schieramento della sinistra ritenevano giusto venissero — da un punto di vista politico, certo, non repressivo — colpiti.
Spieghiamo meglio: la montatura del « caso Primavalle » (che si presenta come un modello di utilizzazione politica da parte delle istituzioni di un'occasione che gli viene offerta dal sottobosco politico rappresentato dal groviglio di faide e di furberie di un gruppo di fascisti di borgata) presenta innanzitutto una caratteristica genericamente anticomunista. Un primo grossolano livello di lettura che viene suggerito al grosso pubblico della stampa « d'informazione » e del telegiornale è il discorso sulla simmetria, sulla sostanziale somiglianza di due « opposti estremismi », è il contraltare all'uccisione — da parte degli squadristi fascisti di Milano — dell'agente di polizia Marino. In questo senso, è vero che colpire dei compagni di Potere Operaio vuol dire colpire l'intera organizzazione, e con essa l'intero arco di forze della sinistra rivoluzionaria e, in modo indiretto e mediato, l'intera « rappresentanza politica » del movimento di classe e il movimento stesso.
C'è però un secondo livello di lettura, più sottile ma al tempo stesso politicamente più significativo. Ed è il tentativo di colpire, con la montatura di Primavalle, una teoria politica che vede la classe operaia come radicalmente contrapposta — dentro lo sviluppo indipendente, autonomo del suo potere di lotta — alla società capitalistica nel suo complesso, dalla produzione diretta allo Stato. Questa teoria ha voluto di volta in volta, a partire da una analisi del ciclo capitalistico, proporre una prassi che esprimesse il livello più alto di autonomia, di rivendicazione di potere, di organizzazione comunista degli interessi della classe operaia e di tutto il proletariato. Le battaglie politiche condotte alla luce di questi presupposti hanno avuto — pur nella fragilità organizzativa che le ha sostenute, e malgrado gli errori, le debolezze, i ritardi — un grosso significato, una funzione di punta e di traino nella storia del movimento di classe in Italia a cavallo fra gli anni '60 e gli anni '70. Sono serviti da supporto, da ossatura teorica ai comportamenti più avanzati degli operai, a quella pratica della **guerra operaia contro il lavoro** che ha caratterizzato in questi anni il movimento dell'autonomia nelle grandi fabbriche in Italia.
Colpire politicamente l'organizzazione che nelle forme più varie si faceva interprete di questi comportamenti, tentava di riprodurli, di dar loro forme organizzate e respiro di programma, e comunque era in grado di amplificarli e di rilanciarne la pratica, non era obiettivo da poco. E la debolezza specifica della struttura organizzativa di Potere Operaio, la grossa sproporzione fra i fini e i mezzi dell'azione politica che ha tradizionalmente caratterizzato la sua esistenza, erano semmai una facilitazione, un incentivo a colpire.
Costringere questa esperienza — ancorché non fosse molto più che un'**allusione** di organizzazione politica — dentro un'esemplificazione mostruosamente deformata che ne desse una rappresentazione degradata e politicamente insostenibile, rappresentava senza dubbio un obiettivo allettante. Ed è stato perseguito.
Questo obiettivo ha riscosso un successo anche perché stimolava una serie di complicità a sinistra, perché trovava un certo rispecchiamento in una serie di pregiudizi che a **sinistra** si erano andati gradualmente sedimentando.
D'altra parte, lo stato del rapporto fra organizzazioni nel movimento e istituzioni conteneva già numerosi germi della situazione attuale: una situazione che vede una serie di vecchi arnesi democristiani, gestori per anni della più feroce politica antioperaia, mettersi in corsa per ottenere benemerenze antifasciste e aperturiste con l'affermazione che i nemici di questo Stato che scatena la crisi e la repressione contro gli operai, sono a destra. Il che rappresenta forse un po' di respiro e di privata tranquillità (per qualche mese) per tutti i compagni, ma una bella vittoria per i padroni, che di questo stato democratico che ha mutato e potrà mutare ancora la propria forma, ma non certo la propria natura, sono gli ispiratori e gli utenti. Ecco, Primavalle è stata anche questo; una manovra di accentuazione delle divisioni della sinistra di classe, dell'accerchiamento e isolamento di una delle sue componenti non recuperabili su un terreno neo-istituzionale.
Riparlare comunque, dopo 18 mesi, di questo « affare » (che sono stati anche 18 mesi di permanenza in carcere del compagno Achille Lollo), impone di tener conto non solo di queste tracce generali di interpretazione politica, ma anche di alcuni nodi **interni** alla gestione che Potere Operaio ha fatto di questa battaglia. Nodi, che sono stati oggetto di discussione, di divisione e anche di scontro, e che hanno contribuito su questa vicenda e sui problemi politici che essa sollevava quel velo di inerzia e di silenzio che abbiamo conosciuto e lamentato.
Cominciamo da un giudizio sulle scelte che in quell'occasione furono compiute dal gruppo dirigente di Potere Operaio e dai compagni incaricati della conduzione politico-organizzativa della difesa. Sono state sollevate, in tutto questo tempo — con sfumature e accentuazioni diverse — una serie di obiezioni.
Prendiamo in considerazione le principali: perché la lettera al giudice e perché l'intervista all'« Espresso » di Marino Clavo? Per quanto riguarda la lettera non c'è molto da dire; si trattava di scagionare un militante comunista, Marino Sorrentino; di rendere evidentemente l'inattendibilità del superteste Aldo Speranza, nuovo Rolandi di Primavalle; di dimostrare il carattere volgare, cinico, pretestuoso di tutta l'istruttoria e di chi ne gestiva l'allestimento.
Per quanto riguarda l'intervista all'« Espresso », occorre innanzitutto smentire quella specie di misterioso giallo politico-giudiziario che le è stato costruito sopra. Nell'intervista infatti Clavo descrive la sua attività di militante comunista nel quartiere di Primavalle, definisce la natura e i limiti dei suoi rapporti con Speranza (non dissimili da quelli che il lavoro politico spinge ad intrecciare con tanti proletari del quartiere), racconta come e dove ha trascorso la notte del 15 aprile '73.
Certo, nella decisione di presentare l'alibi subito, all'inizio della latitanza e attraverso la stampa, c'è un errore di valutazione tattica dell'iniziativa dell'avversario, della sua capacità di inquinare l'inchiesta, di stravolgerne i dati ad ogni passo. Non si tratta ovviamente di una ingenua ed opportunistica fiducia nella « neutralità » della giustizia e nell'« onestà » degli inquirenti; c'è però, è vero, una sottovalutazione della capacità di distorsione e di mistificazione a cui possono arrivare, pur dentro il mantenimento di una cornice formalmente legale, i funzionari della repressione. In altre parole: la scelta di rivelare il proprio alibi ha sottovalutato la sostanziale non-neutralità dell'esercizio della giustizia e ha sopravvalutato le condizioni

politiche che impongono — all'interno di una forma **democratica** di dittatura borghese — una facciata di neutralità formale.
È stato un errore ritenere che la mostruosità della provocazione, l'infondatezza delle prove e degli « indizi » accampati dagli inquirenti, la certezza della completa estraneità dei compagni ai fatti di cui venivano accusati, fossero tutte cose talmente evidenti da far ritenere possibile lo smantellamento della montatura attraverso l'uso delle fondamentali garanzie borghesi (stampa, diritti della difesa, ecc.).
L'errore è stato di accettare di confrontarsi, in questa occasione, sul terreno della legalità. La ragione di questo errore, e la sua parziale giustificazione, va ricercata nel fatto che l'« affare Primavalle » — come questo libro dimostra — non si è presentato come un meccanismo di provocazione premeditato a lungo e ad alto livello, tipo « Strage di Stato ». Primavalle appare piuttosto — dopo questo libro possiamo dire è — una trama costruita affannosamente, a « caldo », un modo di sfruttare un'occasione per trasformare un banale incidente o un oscuro episodio di criminalità politica a livello di borgata — nato e sviluppatosi nel vermicaio della sezione fascista di via Svampa — in un rilancio della tesi degli « opposti estremismi », utile a colpire (politicamente prima che in termini repressivi) un'organizzazione comunista rivoluzionaria.
Per questo, il carattere rozzo e maldestro della manovra (ché tale era, come dimostrano i risultati della nostra controinchiesta) ha spinto a un'errata valutazione delle sue possibili conseguenze, e questo a sua volta ha indotto a una sottovalutazione della forza tattica del nemico, della sua capacità di surrogare con la forza del potere arbitrario dei corpi separati e della deformazione propagandistica, i vuoti di credibilità della sua operazione.
L'intervista di Clavo voleva quindi esemplificare un comportamento politico che, facendo prevalere l'interesse del movimento sull'interesse legale del singolo in quanto imputato, tende fin da subito a smascherare il disegno provocatorio accettando di provare pubblicamente la propria innocenza. Questa decisione conteneva però un'errata valutazione del quadro politico-legale. Questo è stato l'errore. Errore tanto più grave quando imputati siamo noi, militanti e organizzazioni rivoluzionarie, avanguardie comuniste della lotta di classe; perché dovevamo sapere che la legittimazione politica che lo Stato capitalistico nella sua forma democratica si è dato rende perfettamente compatibile con il mantenimento del « quadro democratico » una sospensione specifica e « ad personam » dei diritti e delle garanzie che questo regime **democratico e pluralista** comporta.
E non c'è bisogno di inventarsi fantomatiche « fascistizzazioni delle istituzioni » per spiegare questo fenomeno. Andiamo verso una situazione di repressione selettiva, specifica, di tutto quanto si muove fuori della cornice legale stabilita per lo svolgersi del conflitto; e « nuovo patto costituzionale », come forma del nuovo patto sociale, significa proprio questo: definire il quadro al cui interno tutto è possibile, fuori del quale tutto è negato. Il progetto è chiaro: affidare proprio al movimento operaio storico il compito di determinare le condizioni di questa operazione, cioè di rendere perfettamente **« divisibile »** la famosa « indivisibile libertà ».
Dunque per tornare al nostro particolare: doveva essere ovvio che in una situazione in cui vige una forma democratica di dittatura della borghesia, un'inchiesta giudiziaria può essere condotta — salvo uno straccio di attenzione ad alcuni pudori formali — a mano libera.
E così è stato: Clavo avanza un alibi, cita dei testimoni a discarico, e si mette in moto una macchina che — passando per un asse che unisce e coalizza pressioni familiari, ricatti, basse intimidazioni, argomenti machiavellici e, al fondo di tutto, grossi interessi politici e finanziari attorno alla vendita del « Messaggero » — riesce a far tentennare questi testimoni, a farli ritrattare, a fargli rinunciare a sostenere la verità. È vero: Paolo Gaeta e Diana Perrone non sono stati torturati; ma è anche vero che la macchina delle pressioni esercitate su di loro è stata massiccia e che il loro cedimento è solo prova della loro fragilità, punto e basta. In termini politici la loro storia, che è storia di miserie umane, non può certo riguardarci. Quello che politicamente ci interessa è l'uso spudorato che il proc. Sica e il giudice Amato hanno fatto delle ritrattazioni e mezze ritrattazioni della verità fino a costruire delle specie di « prove indirette di colpevolezza ».
Certo, anche un episodio come questo — in realtà marginale nella vita di un'organizzazione — solleva una serie di problemi inerenti la qualità dell'organizzazione comunista, dei suoi quadri politici, l'assoluta necessità di mettere all'ordine del giorno il problema dell'individuazione di un referente diverso, di un quadro militante radicalmente nuovo rispetto al tipo di coagulo di compagni ereditato dal '68. Questo è un aspetto, non secondario, di un discorso sul superamento deliberato dell'esperienza di gruppo, sulla ricerca e l'attuazione di nuove forme di organizzazione intermedie fra le attuali strutture del movimento e il punto d'approdo del processo organizzativo: **il partito rivoluzionario degli operai e dei proletari.**
Ma una riflessione sull'« affare Primavalle » che abbia le caratteristiche di un bilancio sulle implicazioni politiche contenute in questa vicenda necessariamente rinvia ad altre considerazioni specifiche. Questi anni di lotta politica fra le classi in Italia hanno fatto venire alla ribalta con insistenza un vocabolo non nuovo nella storia del movimento operaio: la parola **provocazione.** Da quando, sul finire dell'autunno caldo, qualcuno coniò l'espressione « strategia della tensione », questo termine si è introdotto con sempre maggiore insistenza ed iterazione nel lessico della sinistra. Questa espressione ha avuto vita ambigua: da una parte è servita ad indicare un disegno politico reale di restaurazione di un tipo di dominio capitalistico eroso e scalzato dalle lotte operaie. Disegno che ha marciato malgrado sia stato caratterizzato da una costante rozzezza e subalternità rispetto alle più lungimiranti e articolate manovre dei centri d'iniziativa capitalistica sul livello internazionale (la trama di questo tentativo è stata tessuta nell'ombra dei servizi segreti, delle complicità da parte dei corpi separati e di precisi settori del capitale imprenditoriale, finanziario, speculativo, di rendita; nei traffici degli agenti provocatori, nel sottobosco fascista vecchio e nuovo, e così via).
D'altra parte questo stesso termine — **provocazione** — è stato usato per bollare e mettere fuori del movimento di classe i primi comportamenti « irregolari » e illegali dei proletari, delle loro avanguardie comuniste organizzate.
Lo spropositato ingigantimento di questa tematica è stato un elemento che ha concorso a rendere possibile il disgustoso spettacolo — oggi in corso — di gente della risma di Andreotti e Taviani in lizza per accaparrarsi meriti di antifascismo. E questo perché tale tematica è andata — ciecamente da parte della sinistra « rivoluzionaria », accortamente da parte di quella riformista — a seminare una sorta di identificazione tra gli operai e lo stato democratico, l'ordine antifascista, le istituzioni repubblicane; e a sostituire alla contraddizione fondamentale tra classe operaia e capitale, tra classe operaia e Stato, la contraddizione tra « difesa delle istituzioni repubblicane » ed « eversione fascista ». Come se quelli interessati a seppellire questo ordine

non fossero gli operai, ma i fascisti, e i comunisti avevano solo il problema di bonificare quello Stato dai residui inquinanti di una continuità di potere passata indenne attraverso la resistenza e lo Stato democratico.
Così, l'antifascismo antifascista — giustificato a suo tempo dai comunisti come tattica per tempi e circostanze particolari, eccezionali (e peraltro anche rispetto a quei tempi e a quelle circostanze duramente discusso e contrastato all'interno del movimento e degli stessi partiti comunisti), diventa linea strategica, addirittura punto di arrivo, forma consolidata dell'azione politica. E la logica del « tutti uniti, tutti insieme » — come per il 12 maggio —; tutti uniti, « grand commis » dei padroni e dirigenti dei sindacati, DC freschi di bucato neoresistenziale e vecchi esponenti della clandestinità e della lotta partigiana; tutti insieme, presidenti della repubblica eletti con i voti fascisti, ministri, generali e magistrati che hanno sempre fatto il loro mestiere e hanno protetto i fascisti, quando i fascisti servivano, come forza di complemento, ai disegni del grande capitale. Una situazione questa in cui gruppi della sinistra rivoluzionaria sguazzano felici dentro lo slogan « MSI fuori legge » (come se competesse ai proletari definire i confini della legalità borghese, come se l'abbandono da parte del PCI di questa sua vecchia e perfettamente legalitaria parola d'ordine le restituisse una verginità rivoluzionaria). E per di più hanno l'ineffabile trovata di chiamare « generali felloni », quelli del SID. Ma felloni rispetto a chi? Non certo ai padroni e a tutto il ceto dominante, dei quali sono sempre stati fedeli cani da guardia, mastini anticomunisti e antioperai.
Il risultato di questa stolidità politica diffusa a piene mani, è che l'antifascismo di Stato (solidamente contrapposto a quello militante che — correttamente inteso — è un risvolto della lotta di classe) sta diventando uno strumento del potere dei padroni, del loro dominio sulla classe operaia.
Ecco: l'uso acritico e spropositato di questa categoria della « provocazione » ha fatto sì che questa tematica — nata come aspetto specifico del lavoro politico dopo la strage di piazza Fontana per demistificare e denunciare i meccanismi del potere, — è diventata un nuovo « instrumentum regni » per i padroni più forti e lungimiranti. E questo innanzitutto perché ha diviso le avanguardie del movimento, e ha provocato uno scadimento, un deterioramento del livello politico di molta parte delle avanguardie comuniste organizzate. Che bel colpo per i padroni questo presentare lo scontro sul terreno dei rapporti di forza come una specie di gigantesco apparato cibernetico di simulazione, guidato da un unico agente!
Sulla base di questo meccanismo esorcistico, qualsiasi variabile radicalmente antiistituzionale, extralegale, introdotta nel terreno dello scontro di classe diventa automaticamente una provocazione. All'inizio si parla di « provocazione oggettiva »; poi — con un altro salto logico tipico del pensiero isterico — i « provocatori oggettivi » diventano via via dei « manovrati », poi degli « infiltrati », e poi si finisce per rovesciar loro addosso le peggiori calunnie, giocando meccanismi tipici della cultura medioevale, costruendo streghe ed indemoniati « ad usum ecclesiae ».
Un intero arco di azioni politiche viene così sottratto al terreno dell'analisi e del giudizio politico razionale; non c'è più nemmeno posto per l'eresia, che diventa « tout court » opera diabolica. I vecchi termini in uso nel movimento comunista per attaccare certe posizioni (l'accusa di « estremismo », « avventurismo », « terrorismo », etc.) scompaiono. Tutto viene mistificato, tutto viene fagocitato in un grigiore indistinto, in cui l'unico segno chiaro sarebbe l'onnipotenza e la capacità di simulazione del nemico. Si arriva ad un modello talmente paranoico di ragionamento che — se dovessimo applicarlo alla storia del movimento operaio e comunista negli ultimi cento anni — lascerebbe salve ben poche cose, ben pochi episodi di lotta.
Conseguenza estrema dell'applicazione cieca di questa regola, è che il movimento in quanto tale è provocazione (e questo non è poi un paradosso, se è vero che è servito ad alimentare tanta ideologia socialdemocratica — tipo il discorso nenniano sul « diciannovesimo » — sulla necessità di star fermi per evitare il peggio).
Non c'è dubbio: una rozza applicazione dell'argomento dell'« a chi giova? » a questo conduce. E la storia, si sa, si ripete due volte, la prima come tragedia, la seconda come farsa: e un sofisma usato qualche decennio fa per imporre al movimento comunista europeo e mondiale il punto di vista del « socialismo in un paese solo » e la necessità di identificare per tutta una fase storica gli interessi di rottura rivoluzionaria del proletariato internazionale con gli interessi di stabilità nazionale del paese del socialismo realizzato, diventa — qui ed ora — un meschino sofisma per imporre il piccolo cabotaggio politico di gruppi minoritari che si sentono improvvisamente diventati maggiorenni ed ammessi alla tavola dei grandi, al salotto della politica formale.
Chiunque può vederlo: organizzazioni e fogli politici che si sgolano a difendere le più svariate e variopinte organizzazioni di lotta armata — e in qualche caso, decisamente terroristiche — esistenti e operanti nel mondo, sono pronti ad attribuire ad « oscuri circoli della reazione » la più modesta delle azioni offensive e illegali che venga compiuta in Italia.
Gente che in questi anni si è sbracciata ad applaudire — solo per fare i primi esempi che vengono alla mente — azioni come il rapimento di Sallustro, e che ha pubblicato per intero il programma politico dell'Erp, non ha battuto ciglio nell'attribuire i rapimenti di Amerio e di Sossi al Sid, agli Affari Riservati, alla Cia, ai fascisti, a tutti meno che ad un gruppo di comunisti, di proletari che — a torto o a ragione, in modi e in forme più o meno opportune, con tematiche più o meno corrette (questo è completamente un altro piano di discussione, che tutti gli opportunisti non a caso sfuggono ed esorcizzano) — ha intrapreso in Italia la via della lotta armata.
Gente che ha dedicato pagine, lagrime, slogan e bandiere all'Ira, ai Fedaijn e a tutte indiscriminatamente — o a quasi tutte — le azioni rivendicate da queste organizzazioni, è pronta a bollare come **provocazioni** tutta una fitta rete di azioni militanti compiute in questi anni da compagni che si muovono all'interno del movimento, e sulla base di motivazioni e progetti ancora embrionali, disomogenei, tutti da sottoporre — certamente — a maturazione e discussione ma tutti legati comunque a una prassi di violenza proletaria e comunista.
Gente che non batte ciglio quando manipoli di studenti che ostentano il fazzoletto rosso danno luogo a guerriglie in alcuni casi di discutibile platealità contro fascistelli da quattro soldi, si permette di chiamare « provocatori » gli operai che alla Fiat bullonano i capi, che alla Pirelli, all'Alfa, alla Siemens hanno colpito capi e dirigenti, che nei reparti delle fabbriche e nei quartieri proletari hanno attaccato ruffiani, crumiri, padroni, speculatori, poliziotti e fascisti.
Non è difficile vedere, per chi si pone da un punto di vista marxista e operaio, che in tutti questi casi, e in altri consimili, l'opportunismo minimalista — il programma minimo come unico programma possibile — tocca i vertici del suicidio politico.
Perché, delle due l'una: questo amore per la violenza rivoluzionaria pur-

ché sia un oggetto esotico o d'antiquariato — lontana nel tempo e nella geografia —, o è indice di un opportunismo e di un pacifismo volgare, « **privato** », oppure è indice di un opportunismo teorico che ha origini e contorni precisi. E l'origine è nella teoria secondo la quale la lotta armata è legittimata e resa possibile solo da situazioni di oppressione fascista o di dominio feudale, coloniale o semicoloniale, cioè **solo da una particolare forma di dittatura borghese.** Ma questa teoria porta necessariamente a negare che il regime democratico sia « la forma più perfetta di dittatura borghese » (rompendo definitivamente con l'analisi marxista e leninista dello stato), e finisce con l'affermare — in modo altrettanto opportunistico — che questa particolare forma — democratica — di dittatura del capitale richiede altri mezzi rispetto a quello dell'organizzazione della violenza rivoluzionaria della classe operaia e di tutto il proletariato.
In questo caso bisogna parlar chiaro. Perché un discorso che riconosce la legittimità della lotta armata solo nella periferia capitalistica, in quella che (impropriamente) chiamano l'« arretratezza », è una variante dell'ideologia capitalistica dello sviluppo. È la teoria secondo cui le contraddizioni di classe, — nel corso dello sviluppo storico —, si attenuano; la teoria secondo cui lo sviluppo capitalistico cancella la possibilità e l'attualità della rivoluzione.
Ma gli opportunisti hanno ancora un tipo di argomentazione, il solito argomento del « momento politico », della considerazione dei tempi e dei rapporti di forze. Argomenti questi in sé corretti, se specifici; ma spesso fasulli, pretestuosi se usati surrettiziamente, in modo indiscriminato, come eterna e generica lezioncina, buona per tutte le occasioni.
Come se non fosse vero l'assunto secondo cui « l'iniziativa rivoluzionaria sviluppa le caratteristiche rivoluzionarie che la situazione contiene ».

Questa lunga, ma a nostro avviso non inutile digressione voleva ricondurre a un altro tema che l'« affare Primavalle » ha sollevato e che merita una specifica attenzione. Ed è la considerazione del fatto che questa « ideologia della provocazione » — tra i guasti che ha « provocato » — ne ha fatto uno gravissimo, che non è stato abbastanza messo in luce.
Si tratta di questo: il polverone sollevato attorno ad ogni azione di violenza e di illegalità, ha impedito per lungo tempo alle forze che agiscono nel movimento di vedere con chiarezza e di smantellare per tempo, con lucida determinazione, quelle poche, ma terribili provocazioni che il potere ha architettato.
A furia di vedere la Cia e il Sid dietro ogni azione che si collocasse appena un passo in avanti rispetto al livello medio del movimento, a furia di ricostruire la vicenda della lotta politica in Italia tutta come una serie di mosse e contromosse del nemico — unico soggetto attivo che tira i fili di tutto — quando la provocazione c'è stata davvero il movimento ha visto male e tardi.
Piazza Fontana e Primavalle. Tutte e due le volte il vestito dell'ergastolo, la maschera del mostro cucita addosso a dei compagni, tutte e due le volte la sinistra ufficiale e una parte di quella extraparlamentare — così pronte a vedere la mano dei fascisti in centinaia di azioni con una chiara impronta comunista — non ha reagito con prontezza. Hanno avuto bisogno delle prove. Hanno avuto bisogno che il rigore deontologico di qualche borghese (ma ci sarà uno Stiz per Primavalle?) ripercorresse a ritroso i passaggi della mostruosa montatura, li demolisse, li sbriciolasse. Hanno avuto bisogno di una dimostrazione processuale, minuta, oggettiva, incalzante, inconfutabile, per scendere nelle piazze e organizzare quella formidabile pressione di massa che ha portato — ma dopo tre anni — alla scarcerazione di Valpreda.
Anche per Lollo, ecco i fatti. Poiché ancora una volta si sente il bisogno di questo per muoversi, eccoli, i fatti, in una puntuale controanamnesi, in una ostinata rilettura che ripercorre i passaggi allucinanti di questa montatura.
Ora, compagni, potrete gridare tutti « Lollo libero! » senza troppi problemi.

Roma, 2 settembre 1974

Linea di Condotta

Redazione e Amministrazione:
Via dei Coronari, 120 - Roma

Stampa: Fotografica Fiorentina
Via Faenza, 54 - Firenze.

Una copia: L. 2.000

Abbonamento a 6 numeri: L. 10.000

Autorizzazione
del tribunale di Roma
n. 14118 del 23 gennaio 1975

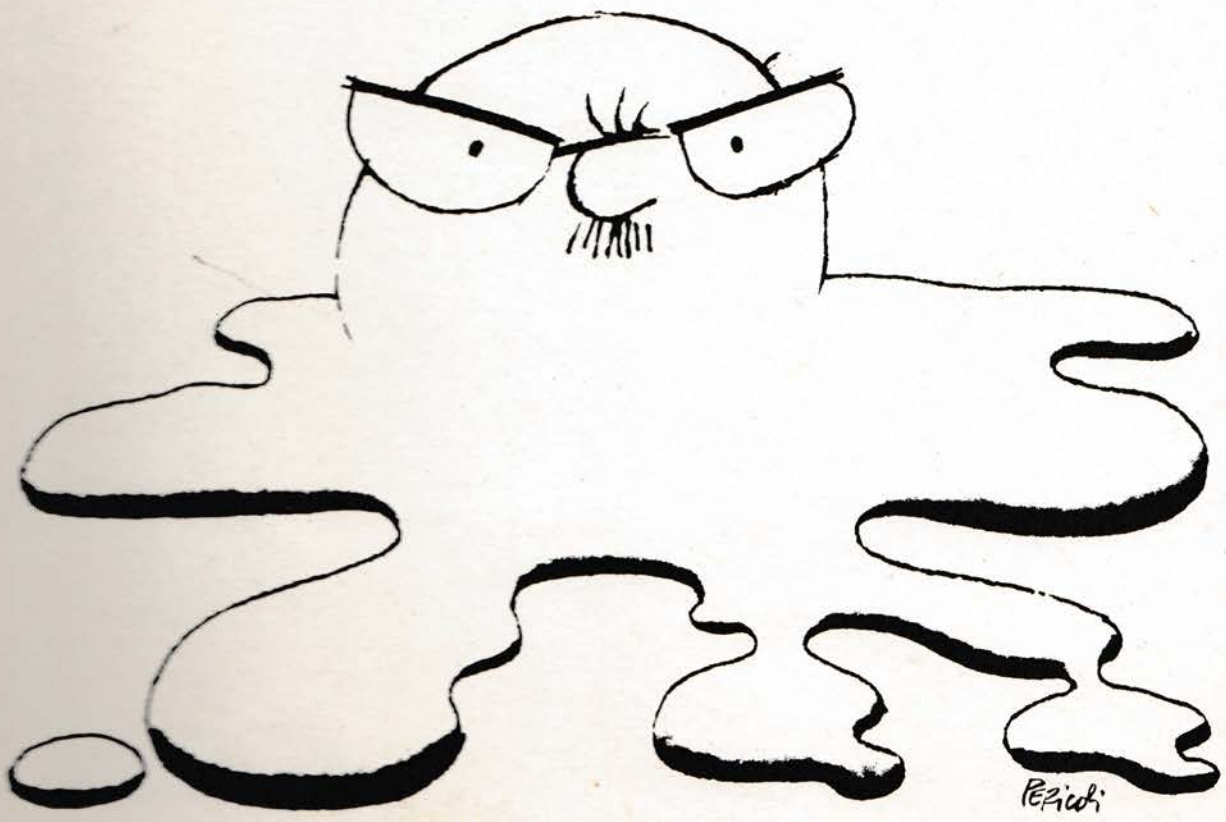
Direttore: Jaroslav Novak

Distribuzione: Marsilio Editori

GUARALDI 1975

TULLIO PERICOLI/EMANUELE PIRELLA

IL CENTRO SINISTRA BIODEGRADATO



GUARALDI

marsilio editori

COLLETTIVO

a cura di *Nanni Balestrini e Pietro A. Buttitta*

Franco Berardi

Scrittura e movimento

Trasformare e collettivizzare il soggetto e il modo di produzione è l'unica strada per riaprire il rapporto tra movimento reale e pratiche significanti; tra processo rivoluzionario e letteratura, conoscenza e teoria

pp. 75, L. 1.500

Giovanni Marini

E noi folli e giusti

« Leggendo le poesie di Marini, la cosa più importante è non lasciarsi prendere dal fatto che queste poesie sono state scritte da un compagno carcerato; condannato, per di più innocente, da un tribunale a dir poco reazionario ». (Dario Fo)

pp. 86, L. 1.500

Vincenzo Guerrazzi (a cura di)

L'altra cultura
inchiesta operaia

La cosa più importante e più nuova dell'inchiesta che Guerrazzi svolge nella sua fabbrica sta nel fatto che è forse uno dei primi tentativi che la classe operaia ha fatto di scrivere su se stessa senza delegare a terzi

pp. 368, L. 3.800.

Vincenzo Guerrazzi

Nord e Sud uniti nella lotta

I motivi salienti del comportamento operaio compaiono qui rimediati e composti in un quadro unitario: dagli scioperi alle dure critiche del sindacato e dei partiti operai, dagli slogan alle reazioni spontanee della base.
Sequestrato per oscenità dalla Procura di Catanzaro

2' ed., pp. 110, L. 1.800

Dadi Mariotti (a cura di)

Compagni del '68

Questo libro analizza le reazioni dei militanti del '68 alle modificazioni che nella società e nei movimenti politici si sono verificate dopo il '68 e che il '68 ha in parte contribuito a determinare

pp. 120, L. 1.800.

Paolo Bertetto

Cinema fabbrica avanguardia

Il cinema rivoluzionario, il cinema politico di opposizione o semplicemente il cinema « diverso » da quello che ci viene proposto dalle maggiori case di produzione cinematografica

pp. 168, L. 2.500

L.2000